ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

ISTORIA CIVILE

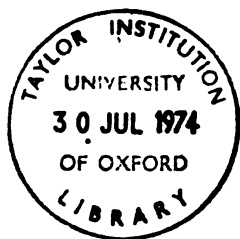
DEL REGNO

DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

TOMO XIII

CAPOLAGO
Cantone Ticino
MDCCCXLI

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

Il regno di Filippo III, che quasi cominciò col nuovo secolo decimosettimo, paragonato con quello del padre e dell' avolo, fu molto breve, e, per ciò che riguarda il nostro reame, vôto di grandi e segnalati avvenimenti. Succedè egli al padre in età di poco più di vent'anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l'investitura del regno da papa Clemente VIII a' 9 di settembre dell' anno 1599 (1). Non vi regnò che ventidue anni e mezzo, insino al 1621, anno della sua morte. Filippo, suo padre, gli lasciò la monarchia, ancorchè di sterminata grandezza per lo nuovo acquisto del regno di Portogallo, infiacchita però

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I, in fine.

di denari e di forze. Fu egli un principe, quanto di singolare pietà, altretanto disapplicato al governo, e che, contento della regal dignità, lasciò tutto il potere a' Consigli, a' favoriti ed a' ministri. Nel suo regnare comandarono in Napoli quattro vicerè, de' quali il primo fu don Ferrante Ruiz di Castro, conte di Lemos, del quale e delle cose più ragguardevoli accadute in tempo del suo governo saremo ora brevemente a narrare.

CAPO I.

Di don Ferdinando Ruiz di Castro, conte di Lemos; e della congiura ordita in Calabria per opera di frà Tommaso Campanella, Domenicano, e di altri monaci calabresi del medesimo ordine.

Rimosso, per le cagioni rapportate nel precedente libro, il conte d'Olivares, fu da Filippo III destinato vicerè il conte di Lemos, il quale, giunto in Napoli a' 16 di luglio del 1599 insieme con donna Catterina di Zunica, sua moglie, e don Francesco di Castro, suo figliuolo secondogenito, applicò subito (essendo di spirito grande e magnanimo) a perfezionare ed ingrandire gli edifici pubblici che i suoi predecessori aveano lasciati imperfetti. Ma tosto fu richiamato a cose più gravi e serie, per una congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella, della quale bisogna ora far parola (1).

---

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Ferrante Ruiz di Castro, conte di Lemos.

Costui, avendo sofferta lunga prigionia in Roma, dove per i suoi difformi costumi, e per aver dato sospetto di miscredenza, l'Inquisizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi degli errori e mostrandone pentimento, ottenne d'esser liberato; ma gli fu assegnato per sua dimora un picciol convento in Stilo, sua patria, donde non potesse più vagare. Ma essendo di genio torbido ed inquieto, per vendetta de' rigori sofferti in Roma, cominciò in quell'angolo a tentar nuove cose. Persuase a' frati di quel convento che nell' anno 1600, secondo gli aspetti degli astri, di cui egli ben s'intendeva, doveano accadere grandi revoluzioni e mutazioni di Stato, e spezialmente nel regno ed in Calabria: che perciò bisognava prepararsi, e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore in quella rivoluzione di mutar le Calabrie ed il regno in un' ottima repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' re di Spagna e de' loro ministri, gridando *libertà;* e perchè era un grande imbrogliatore, sovente nelle sue prediche diceva ch' egli era destinato da Dio a tal impresa, e che di questo suo fatto nelle profezie di santa Brigida, in quelle dell' abate Giovacchino e di Savonarola, e nell'Apocalissi stessa si faceva memoria, ancorchè ad altri oscura, a lui molto chiara. Che perciò egli avea eletti due mezzi, cioè la lingua e le armi. Colla lingua bisognava predicar libertà contra la tirranide de' principi e de' prelati, per animar i popoli a scuotere il giogo; e che perciò egli avrebbe il seguito di molti religiosi che avrebbero con lui cooperato a questo fine. Per le

armi, egli per terra si credeva facilmente avere quelle de' banditi e degli altri fuorusciti, e dopo aver mossi costoro, d'aver il concorso della plebe minuta, e con romper le carceri, abbruciare i processi e dar libertà a tutti, accrescere le forze: oltre di molti signori e prelati, i quali avrebbe tratti a quest'impresa. Per mare e' si fidava aver l'armata del Turco, il quale sarebbe accorso a dargli aiuto.

Cominciò egli ad insinuar questi sentimenti a molti in Stilo poco dopo la morte di Filippo II nell'istesso anno 1598, com'egli confessa nella sua deposizione; ed in effetto trovandosi allora quella provincia piena di fuorusciti, e gravati i popoli per le tante contribuzioni, e per una nuova numerazione allora seguíta, non solo trasse a sè i frati, ma molti altri di Stilo e de' suoi casali, i quali avrebbero volentieri ricevuta l'occasione d'ogni tumulto e rivoluzione.

Fatto ciò, scelse per Catanzaro frà Dionisio Ponzio, del suo ordine, di Nicastro, il quale, predicando a molti con fervore quest'istesso, esagerava, molto più che il Campanella, per facile l'impresa: diceva che costui era un uomo mandato da Dio, e che perciò se gli dovea credere: ch'era sopra tutti gli uomini dottissimo e scienziato, il quale avendo conosciuto che nell'anno 1600 doveano seguire grandi mutazioni e cangiamenti di Stato, perciò non dovean lasciarsi scappare quest'opportunità di divenir liberi: che per quest'effetto s'era dato pensiero a molti predicatori di diverse religioni, e fra gli altri agli Agostiniani, Zoccolanti e Domenicani, che insinuassero a' popoli che

i re di Spagna erano tiranni, e che questo regno se l'aveano tirannicamente usurpato, e che perciò erano a casa del diavolo; e che i popoli, per i tanti pagamenti e collette, erano costretti, per soddisfarle, a perder l'anima ed il corpo: che per revelazioni fatte a più religiosi, questa era volontà di Dio di cavar il regno da simili suggezioni, per la poca giustizia de' ministri del re, che vendevano il sangue umano per denari, scorticando i poveri; onde doveano tutti accorrere per agevolar l'impresa, procurando altri loro amici e confederati, i quali, in determinato giorno, sentendo gridar *libertà,* si sollevássero tutti, essendosi concertato d'ammazzare tutti gli ufficiali del re, rompere le carceri, liberar i carcerati, ed in segno di libertà abbruciar tutti i processi; e tanto più dovean riputar facile la impresa, che molte terre della provincia erano già pronte ed apparecchiate, coll'intelligenza ancora d'alcuni signori e prelati, e che per quest'effetto tenevano tutti i castelli a loro divozione, e che trattavano avere ancora il castello di Cotrone.

Fra' ministri più fedeli e fervorosi del Campanella, oltre al Ponzio, furono ancora frà Giovan-Battista di Pizzoli, frà Pietro di Stilo e frà Domenico Petroli di Strignano; e del convento de' Domenicani di Pizzoli più di venticinque frati di quest'ordine aveano fatti grandi progressi, unendo molti fuorusciti, e tirando al lor partito molti altri religiosi e Calabresi; e non pur in quella provincia, ma nell'altra vicina erasi attaccata la contagione.

Secondo le pruove che si leggono nel proces-

so fabbricato di questa congiura (copia del quale manoscritto si conserva presso di noi), de' frati di diversi ordini, fra gli altri di Agostiniani, Zoccolanti e Domenicani, depongono varii testimoni ch' erano più di trecento. I predicatori, che aveano l'incombenza d'andar secretamente insinuando e persuadendo i popoli alla sollevazione, erano duecento. Tra' vescovi che n'erano intesi, e che nascostamente favorivano l'impresa, si nominavano il vescovo di Nicastro, quello di Girace, l'altro di Melito, ed il vescovo d'Oppido. Ne furono parimente intesi alcuni pochi baroni napoletani; ma il numero de' provinciali fu ben grande, i nomi de' quali per buon rispetto delle loro famiglie, che ancor durano, qui si tacciono.

Queste prediche (almeno secondo vantavano il Campanella ed il Ponzio) aveano ridotti molti cittadini delle città e terre non men dell'una che dell'altra provincia. Si contano Stilo co' suoi casali, Catanzaro così per i nobili, come per i popolani, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropea, Reggio co' suoi casali, Sant'Agata, Cosenza co' suoi casali, Cassano, Castrovillari, Terranuova e Satriano.

Non meno il mezzo della lingua che quello delle armi avea fatto maravigliosi progressi. Per terra, oltre i castelli de' quali si promettevano, aveano uniti mille ed ottocento fuorusciti, ed alla giornata cresceva il loro numero per l'impunità promessa e libertà sognata. Promettevano di liberare tutte le monache da' monasteri, uccider tutti i preti e monaci che non volevano aderire ad essi, e passar a fil di spada tutti i Gesuiti. Vo-

levano abbruciar tutti i libri e far nuovi statuti: che Stilo dovea esser capo della repubblica, e far chiamare quel castello *Mons Pinguis;* e che frà Tommaso Campanella s'avea da chiamare il Messia venturo, siccome già alcuni de' congiurati lo chiamavano. Per mare teneva il Campanella nella marina di Guardavalle sentinelle, le quali quando passava qualche legno turco, col pretesto di doversi riscattare qualche schiavo, andassero a trattar co' Turchi, ed insinuar loro la risoluzion presa di sollevarsi, e che perciò fossero pronti ad accorrere ed agevolar l'impresa. Di vantaggio fece nella marina di Castelvetere imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni sopra le galee di Amurath, rays, perchè trattassero col bassà Cicala il soccorso della sua armata, offerendogli molte fortezze e terre; ed in fatti essendo comparse nel mese di giugno le galee di Amurath nella marina di Santa Catterina e Guardavalle per conchiudere il trattato e stabilir il modo da tenersi, fu conchiuso per la mediazione di Maurizio che l'armata fosse venuta nel mese di settembre, perchè alla sua comparsa si sarebbe fatta la sollevazione, con entrare nelle terre, e gridando *libertà*, ammazzare gli ufficiali del re e tutti coloro che si fossero opposti.

Ma come è difficile, ove vi corra tempo e sia grande il numero de' congiurati, tenersi simili maneggi lungamente celati, fu la congiura scoverta da Fabio di Lauro e Giovan-Battista Blibia di Catanzaro, complici di quella, i quali la palesarono a don Luigi Xarava, che si trovava al-

lora avvocato fiscale della provincia di Calabria ultra, e per mezzo del medesimo ne fecero una piena e distinta relazione al conte di Lemos, vicerè. Il conte spedì tosto in Calabria don Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di fortificar quelle marine contro l'invasione de' Turchi, pensava a man salva imprigionare tutti i congiurati; onde portatosi in Catanzaro, ed all'ultimo d'agosto di quest'anno 1599 ricevute avanti il fiscale le deposizioni di Fabio di Lauro e da Giovan-Battista Blibia, cominciò a carcerare segretamente alcuni de' congiurati. Ma la fuga d'uno, e l'essersi da poi il cadavere del fuggitivo affogato in mare, veduto in quelle marine, rese pubblico il fatto; onde sparpagliati i congiurati si diedero in fuga, e costrinsero lo Spinelli a palesamente operare. Alcuni spensierati furono presi senza contrasto, fra' quali fu Maurizio di Rinaldo, il quale e prima e dopo la tortura confessò il tutto; altri scapparon via. Ma Tommaso Campanella, ch'era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fu côlto in una capanna per opera del principe della Roccella. Frà Dionisio Ponzio, ancorchè fosse stato più presto ad imbarcarsi per sottrarsi dal supplicio, fu arrestato in Monopoli in abito sconosciuto di secolare.

E veramente fu la congiura scoverta a tempo opportuno; poichè già il bassà-Cicala, secondo il trattato a' 14 settembre del medesimo anno, s'era fatto vedere al Capo di Stilo con trenta galee, il quale non avendo trovata quella corrispondenza che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi ve-

dute le marine guarnite di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla Fossa di San Giovanni, donde dopo la dimora d'alcuni giorni fece vela verso Levante.

I presi furono esaminati e tormentati, i quali nelle loro deposizioni scovrirono altri che erano intesi nella congiura, e furono mandati in Napoli sopra quattro galee; e giunti al porto, il vicerè, per terror degli altri, ne fece due d'essi sbranar vivi dalle galee medesime, ed appiccar quattro all'antenne: tutti gli altri furono mandati in carcere per punirgli secondo il merito di ciò che venivano rei. Il Campanella col Ponzio, ed alcuni altri preti e frati stati presi, furono condotti nel castello.

Nacque tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro condanna. Gli ecclesiastici pretendevano volergli essi giudicare; all'incontro i ministri regii dicevano che la cognizione del delitto di fellonia s'apparteneva a' tribunali del re, non ostante il carattere che portavano molti de' congiurati, di persone ecclesiastiche e religiose. Fu preso temperamento che il nunzio per delegazione della Sede apostolica, insieme con un ministro del re, che fu don Pietro di Vera, giudicassero la causa de' preti e de' frati; e che a rispetto delle molte ed esecrande eresie delle quali erano imputati, procedesse il vicario generale della diocesi con l'intervento di Benedetto Mandini, vescovo di Caserta.

I frati furono aspramente tormentati, ma il Ponzio in mezzo de' tormenti non lasciossi scappar di bocca neppure una sola parola. Fu tor-

mentato ancora il Campanella, di cui si legge una sua lunga deposizione fatta nel mese di febbraio del nuovo anno 1600, nella quale a guisa di fanatico e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando, ora negando, tutto s' intriga e s' inviluppa. Gli riuscì, per tante cose strane ed inette che gli usciron di bocca, farsi creder pazzo, onde fu condennato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co' suoi imbrogli uscirne; onde finalmente ricovratosi in Francia, finì in Parigi i giorni suoi nell'anno 1639 (1).

I secolari, sottoposti a' tribunali del re, furono sentenziati secondo i delitti de' quali erano convinti. Il consigliere Marcantonio di Ponte fu destinato commessario delle loro cause, e molti con crudelissima morte pagarono la pena della loro ribalderia. Maurizio Rinaldo, essendo stato condennato alle forche, mentr'era per giustiziarsi avanti il largo del Castel Nuovo, disse che per disgravio di sua coscienza dovea rivelare alcune cose di somma importanza. Il vicerè fece trattenere la giustizia, e lo fece condurre in Vicaría, dove fece una lunghissima deposizione, nella quale minutamente espose l'ordine tenuto in questa congiura, e svelò maggior numero di congiurati, la quale ratificò anche ne' tormenti; e poco da poi, portato di nuovo al patibolo, avanti la piazza del Castel Nuovo lasciò sulle forche ignominiosamente la vita (2).

(1) Toppi, in *Biblioth.*, p. 295.
(2) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Ferrante Ruiz di Castro, conte di Lemos.

Così dileguossi questo turbine; ma non perciò, tornato che fu il vicerè da Roma, ove erasi portato in quest'anno del Giubileo per rendere ubbidienza al pontefice Clemente VIII in nome del re, fu libero da nuovi timori del Turco; poichè Amurath rays, nel mese d'agosto del medesimo anno comparve con sei vascelli nelle marine di Calabria, e posta a terra la sua gente ai lidi della Scalea, meditava dare il sacco a quella terra e luoghi circostanti; ma fattasegli valida resistenza da don Francesco Spinelli, principe della Scalea, ancorchè fugasse que' Barbari, vi lasciò egli però miseramente la vita (1).

Fu spettatore il conte da poi di quella commedia che un impostore volle rappresentare in Napoli sotto la maschera di don Sebastiano, re di Portogallo, di cui nel precedente libro fu brevemente narrata la favola. Ed avendo la contessa di Lemos, moglie del vicerè, invogliato il re a fare un viaggio per Italia per vedere il regno di Napoli: dandone Filippo speranza, il conte, riputando il palagio regale di Napoli, edificato da don Pietro di Toledo, troppo angusto per un tant'ospite, e per una così numerosa e splendida corte, pensò d'edificarne un altro più maestoso e magnifico, ed ottenutosene assenso dal re, ne fece fare il disegno dal celebre architetto Fontana. Così cominciossi la fabbrica della nuova abitazione de' nostri vicerè, la quale, continuata da poi con non minor magnificenza da don Francesco di Castro, suo figliuolo, s'ammira ora per

(1) Parrino, *loco citato.*

uno dei più stupendi e magnifici edifici d'Europa, sufficiente a ricevere non uno, ma più principi e corti regali (1).

Non si tralasciò ancora da Spagna in tempo del suo governo premere il regno con nuovi donativi; onde ragunatosi un parlamento generale in San Lorenzo nell'anno 1601, nel quale come sindico intervenne Alfonso di Gennaro, nobile della piazza di Porto, si fece al re un donativo d'un milione e dugentomila ducati, oltre di venticinquemila altri donati al vicerè (2).

Ma poco da poi infermatosi il conte, fu il male così pertinace, che, sempre più avanzandosi, finalmente ai 19 d'ottobre di quest'anno 1601 gli tolse la vita. Fu il suo cadavere con magnifico accompagnamento trasportato nella chiesa della Croce de' frati Minori, dove gli furono celebrate pompose esequie. Governò egli il regno due anni e tre mesi, nel qual tempo promulgò diciasette prammatiche, tutte savie e prudenti, per le quali si emendano molti abusi ne' tribunali, e si danno altri salutari provvedimenti, che possono vedersi nella tante volte cennata Cronologia prefissa nel primo tomo delle nostre Prammatiche (3).

Lasciò, morendo, in vigor di regal carta venutagli mentr'era infermo, per luogotenente del regno don Francesco di Castro, suo figliuolo, giovane di ventitrè anni, ma maturo di senno e di prudenza, il quale lo governò insino ad aprile

---

(1) Parrino, *loco citato*.
(2) *Idem, ibidem*.
(3) *Idem, ibidem*.

del 1603, nel qual tempo pubblicò dieci savie prammatiche, ed ebbe pure ad accorrere alle scorrerie del bassà Cicala, il quale nel 1602 pose le sue genti in terra alle marine del regno e saccheggiò Reggio (1). Cedè egli il governo al conte di Benavente, eletto da Filippo per nostro vicerè, di cui ora bisogna brevemente ragionare (2).

CAPO II.

Del governo di don Giovanni Alfonso Pimentel di Errera, conte di Benavente; e delle contese che ebbe con gli ecclesiastici per la bolla di papa Gregorio XIV intorno all'immunità delle chiese.

Giunto che fu il conte in Napoli a' 6 d'aprile di quest'anno 1603, mostrò un'applicazione continua alla retta amministrazione della giustizia; e vedendo rilasciata la disciplina, riprese il rigore, e con serietà attese ad emendare gli abusi de' tribunali, a sollecitar le cause criminali, ordinando di più, che tutti i processi che marcivano ne' tribunali delle province, venissero in Napoli, dove sollecitamente fossero spediti i rei o con multe, o col remo, o con altri castighi, a proporzione de' delitti de' quali erano convinti. Fu rigido e severo in punire i delinquenti, e sovente non faceva valer loro il rifugio delle chiese; cotanto era cresciuto il numero de' ribaldi, siccome tuttavia cresceva quello delle chiese, onde con

(1) Tuano, tomo 3, lib. 127, p. 971.
(2) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Francesco di Castro.

facilità si ponevano in salvo: ciò che accese nuove contese con Roma per l'immunità di quelle, di cui più innanzi saremo a favellare (1).

Ma non meno la perduta disciplina che le gravezze che soffrivano i nostri regnicoli, e le continuate scorrerie de' Turchi, non meno che dei banditi, tennero occupato il conte di Benavente in cure sollecite e moleste. Per essere il regno stato premuto tanto con sì spessi e grossi donativi e gravose tasse, mal si soffrivano poi nuove gravezze e nuovi dazi. Non finivano mai i bisogni della corte e le richieste di nuovi soccorsi, onde bisognò finalmente venire all'imposizione d'una nuova gabella sopra i frutti. Dispiacque notabilmente alla plebe sì scandalosa gabella; ed ancorchè soffrisse il giogo, non lasciava internamente d'abborrirlo e di scuoterlo sempre che glie ne veniva l'opportunità. Avvenne che un gabelliere avea fatto dipingere nella casetta ove riscoteva il dazio, posta al Mercato, otto santi protettori della città. Ciò parendo disdicevole al vicario generale della diocesi, volendo egli farsi giustizia colle sue mani, mandò un suo ministro con comitiva, con ordine di cancellar quelle immagini. Costoro con modi imperiosi ed indiscreti entrati in quella stanza, cancellarono l'immagini con molto rumore e strepito. Accorse perciò ivi molta gente, ed in un tratto si vide quella contrada piena di popolo. Alcuni, fomentati da' malcontenti, credendo che il tumulto fosse per levar via la gabella, si lanciarono sopra quella stanza per

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Benavente.

rovinarla da' fondamenti, affinchè si togliesse ogni vestigio di sì abominevole dazio. Fu il tumulto sì strepitoso, che se la vigilanza del vicerè non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe certamente degenerato in una aperta rivoluzione. Si quietò finalmente, ed il vicerè volle prender severo castigo de' capi principali dell'eccesso, e sopra ogni altro dell'impertinente ministro mandato dal vicario, cagione di tutto il disordine. Si opposero a ciò gli ecclesiastici con attaccar brighe di giurisdizione; ma il vicerè castigò severamente i capi, e mandò in galea il ministro del vicario (1).

Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure dell'amarezze e disturbi. Ma sopra tutto era intollerabile l'uso delle monete, tanto avidamente tosate da' monetari. che impedivano notabilmente il commercio. Fu la città per sollevarsi; ma vi diede il conte tosto riparo con lasciar correre le zannette (moneta il cui valore era di mezzo carlino) giuste o scarse che fossero, e che l'altre monete nuove o vecchie si ricevessero a peso, per supplire con ciò alle tosate, e per togliere a' monetari l'occasione di tosarle per l'avvenire (2).

Le scorrerie de' corsari turchi nelle marine di Puglia erano non meno frequenti che dannose: saccheggiavano, predavano e riducevano in ischiavitù non picciol numero di persone. Essi s'aveano fatto asilo la città di Durazzo nell'Al-

---

(1) Parrino, *loco citato*.
(2) *Idem*, *ibidem*.

bania, lontana dal capo d'Otranto non più che cento miglia. Per isnidargli da quel luogo fu risoluto doversi impiegar ogni opera per distruggere Durazzo. Ne fu data la cura al marchese di Santa Croce, il quale colla squadra delle nostre galee giunto ne' lidi d'Albania, e poste a terra le soldatesche ed artiglierie, superò a viva forza il castello di Durazzo, diede il sacco alla città, la distrusse, e ciò che vi rimase, fece divorar dalle fiamme.

I banditi, dall'altra parte, non lasciavano d'infestar le Calabrie. Vi accorse don Lelio Orsini per far loro argine, ne dissipò buona parte, ma non gli estinse affatto; imperocchè, essendo notabilmente cresciuti, provvidero alla loro salvezza ritirandosi altrove tra' monti inaccessibili (1).

Ma non meno fastidiose e moleste furono le contese ch'ebbe il conte di Benavente a sostenere con gli ecclesiastici per cagion d'immunità pretesa, non meno per le loro persone che per le chiese. La gran pietà del re Filippo III, e la poca sua applicazione al governo de' suoi regni diede lor animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di far valere nel regno la bolla di Gregorio XIV stabilita intorno all'immunità delle chiese. Si resero a questi tempi sopra noi maggiormente animosi dal vedere che in quella famosa contesa insorta tra il pontefice Paolo V colla repubblica di Venezia, sopra la quale tanto si è disputato e scritto, il re Filippo pendeva dalla parte del pontefice; e non ostante che la causa di quella repubblica

(1) Parrino, *loco citato*.

dovea esser comune a tutti i principi, seppero far sì, che il re non solo s'impiegasse a trattare per essi vantaggioso accordo, spedendovi a tal effetto in Venezia don Francesco di Castro con carattere di suo ambasciadore, ma l'indussero a comandare al conte di Benavente, nostro vicerè, e al conte di Fuentes, governador di Milano, che in ogni caso assistessero alla difesa della Sede apostolica; onde da Napoli il vicerè mandò a quest'effetto in Lombardia ventidue insegne di fanteria sotto il comando di Giantommaso Spina, ed altre ventitrè sotto il marchese di Sant'Agata (1). Quindi è che fra la turba di coloro che scrissero in questa causa a favor del pontefice contro il Padre Servita, frà Fulgenzio e Giovanni Marsilio, teologi di quella repubblica, ve ne siano molti Spagnuoli e de' nostri ancora, e tra questi vi fu anche il reggente de Ponte, riputato a torto fra noi il più forte sostenitore della regal giurisdizione.

Avea papa Gregorio nel 1591 pubblicata una bolla, nella quale, derogando alle bolle di Pio e di Sisto V, restrinse il numero de' delitti incapaci d'immunità; e quel che più era insopportabile, volle che i giudici ecclesiastici avessero a giudicare della qualità de' delitti, e quali fossero gli eccettuati, affin di poter estrarre i delinquenti dalle chiese; e che il magistrato secolare non ardisse d'estrargli, se non con espressa licenza del vescovo, da poi che avrà costui giudicato d'essere i rei immeritevoli del confugio, per aver commessi delitti eccettuati dalla bolla.

---

(1) Parrino, *loco citato*.

Prima il dichiarar le chiese per asili, e dichiarar i delitti s'apparteneva agl'imperadori, come si vede chiaro ne' libri del Codice di Teodosio e di Giustiniano, e per cinque interi secoli la Chiesa sopra ciò non v'aveva stabilito canone alcuno (1): la qual preminenza, come fu veduto nei precedenti libri di quest'istoria, fu lungo tempo ritenuta da' nostri principi. Da poi si videro stabiliti sopra ciò alcuni canoni, ed i pontefici non vollero in appresso tralasciare nelle loro Decretali di maggiormente confermarsi in questo diritto. Ma furono i primi canoni e le prime loro costituzioni moderate e comportabili, tanto che le bolle di Pio e di Sisto non recarono fra noi molta novità, nè furono stimate cotanto strane, sicchè se ne dovesse far risentimento, siccome accadde promulgata che fu questa di Gregorio, contenente pregiudizi gravissimi alle preminenze del re e de' suoi magistrati. Il conte di Lemos don Ferdinando non la fece perciò valere nel regno, mentre vi era vicerè, ed a' 2 d'agosto dell'anno 1599 fece dal reggente Marcos far relazione al re de' pregiudizi che conteneva: ed il re sotto il 27 febbraio del seguente anno 1600 gli rispose che non facesse sopra ciò far novità alcuna, ma che osservasse il solito d'estrarre i delinquenti che si ritirano nelle chiese, avendo egli ordinato che si faccia istanza in Roma al papa, acciocchè moderi la costituzione di Gregorio. Il perchè avendo il conte, niente curando della bolla, fatto estrarre di chiesa il marchese di San Lu-

---

(1) Vedi Pietro Sarpi, *de Jure Asylor.*, c. I.

cido, e datane parte al re, gli fu dal medesimo risposto sotto il 17 ottobre del medesimo anno, che egli approvava il fatto, e che per l'avvenire non permettesse sopra ciò far introdurre novità alcuna (1).

Ma nel governo del conte di Benavente gli ecclesiastici, resi più animosi, impresero in ogni conto volerla far valere nel regno in tempo meno opportuno che mai; poichè la città per la perduta disciplina era tutta corrotta, quando i delitti erano più frequenti, e quando le chiese erano cresciute in tanto numero, che non vi era angolo che non ne abbondasse. S'aggiungeva che, oltre alla bolla di Gregorio, i canonisti ed altri dottori ecclesiastici aveano trattato questo soggetto d'immunità con sentimenti così stravaganti e smoderati, che finalmente rare volte, secondo essi, poteva avvenir caso di poter estrarre rei, per qualunque delitto che si fosse, dalle chiese; ed ascrivendo alla sola corte ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, diedero in tali stranezze che, secondo le loro massime, era impossibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio stesero a lor capriccio l'immunità de' luoghi non solo a' cimiteri, monasteri, cappelle, oratorii, alle case de' vescovi ed ospedali, ma anche agli atrii, alle case, alle logge, a' giardini, a' vacui, ed infino a' forni ch' erano alle chiese vicini. Sono in fine arrivati a tale estremità di dire, che se il rifugiato, ancorchè

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 17, tit. 6, *de Immun. Eccl.*

laico, commetta nel luogo dell'asilo qualche delitto, possa il giudice ecclesiastico giudicarlo, col pretesto che si sia abusato del confugio.

Bastava, per non far valere la bolla di Gregorio, la sola frequenza de' delitti ed il tanto numero delle chiese: di che poteva il conte di Benavente, per governo del regno a sè commesso, prenderne ancora ammaestramento dalla sapienza del senato romano, il quale, secondo che narra Tacito (1), crescendo tuttavia in molte città della Grecia l'abuso di moltiplicarsi gli asili, tanto che quelle città erano ripiene d'uomini sceleratissimi, per la licenza che lor dava l'immunità di quelli, con danno gravissimo dello Stato; reputò il senato, a cui Tiberio avea commesso tal affare, che dovesse restringersi il numero degli asili.

Il conte pertanto, per reprimere con maggior vigore la pretensione degli ecclesiastici, ne scrisse al re sin da' 30 maggio del 1603; e non cessando quelli di proseguir l'impresa, raddoppiò l'istanza a' 19 luglio del 1606, pregandolo a dar pronto rimedio ad un tanto abuso; poichè di continuo i ministri regii aveano differenza sopra ciò con gli ecclesiastici, i quali volevano in ogni modo eseguire la bolla di Gregorio, e perciò non tralasciavano contro quelli di fulminar monitorii e scomuniche, ch' era lo stesso che perturbare il regno e mandare a terra la regal giurisdizione (2). Dopo fatte queste rappresentazioni al re,

---

(1) Tacito, Annali, lib 3, dal c. 60 al 63.

(2) Chioccarelli, *loco citato*.

essendo accaduto in Napoli che a due nobili venuti fra loro in urta, per tema di maggior pericolo, si fosse ingiunto mandato regio di non partirsi dalle loro case; costoro, poco di ciò curando, si fecer lecito di spasseggiare per la città, non ostante il divieto, ed incontratisi, cimentandosi a duello, ne rimase uno estinto; l'uccisore con un suo compagno, ch'era cavalier Gerosolimitano, ed un servidore, tosto si salvarono nel convento di Santa Catterina a Formello dei Padri Domenicani. Ma non fece lor valere l'asilo il conte di Benavente, poichè avendo fatto circondare il convento da due compagnie di Spagnuoli, e da quella del capitan Alfonso Modarra, gittate a terra le porte, amendue col servidore furono estratti, fatti prigioni e condotti nelle carceri della Vicaría; e giudicata la causa, nel mese di maggio del 1610 fu fatto mozzar il capo all'uccisore, risparmiando la vita al cavaliere, a riguardo dell'abito di San Giovanni che portava (1).

Non mancò subito il vicario dell'arcivescovo di Napoli di dichiarar scomunicati il reggente ed avvocato fiscale di Vicaría, con affiggere cedoloni ancora contro il capitan Modarra e' suoi soldati, e contro il caporale e' soldati della guardia del suddetto reggente, che aveano rotte e fracassate le porte del monastero, ed estratti i rifugiati. Ma il vicerè non tralasciò immantenente a' 6 del detto mese di mandar una grave ortato-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Benavente. - Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 17, tit. 6.

ria al vicario, che dichiarasse nulle tali censure, e togliesse i cedoloni; e nell'istesso dì ne mandò un'altra per via d'ambasciata al nunzio, fattagli dal segretario del regno Andrea Salazar, che dêsse ordine al vicario che levasse i cedoloni, siccome a' 10 del medesimo se ne replicò un'altra al vicario (1): tanto che colla restituzione del cavaliere Gerosolimitano nelle mani del suo giudice competente fu composto l'affare, nè si parlò più di bolla. Distese con tal occasione il reggente Fulvio di Costanzo, marchese di Corleto, una scrittura, che volle drizzarla al pontefice Paolo V, dove con molta evidenza dimostrava di doversi togliere o almeno moderare la costituzione di Gregorio (2).

Ma questi ricorsi avuti in Roma furono sempre inutili; onde non tralasciandosi dagli ecclesiastici di farla valere, quando loro veniva in acconcio, fu nel ponteficato di Clemente X preso espediente di mandar in Roma due ministri per ottener qualche riforma agli abusi dell'immunità ecclesiastica, uno per lo Stato di Milano, che fu il visitator Casati, e l'altro per lo regno di Napoli, che fu il consigliere allora Antonio di Gaeta, poi reggente, trascelto dal conte di Pegnaranda, che dopo il viceregnato di Napoli era passato in Madrid al posto di presidente del Consiglio d'Italia. Compose ancora il consiglier Gaeta una dotta scrittura sopra questo soggetto, e la indirizzò pure al pontefice Clemente X ed al mar-

(1) Chioccarelli, *loco citato.*
(2) *Idem, ibidem.*

chese d'Astorga, che si trovava allora ambasciadore in Roma. Ma la missione fu inutile, siccome riuscirono in appresso sempre vani i ricorsi che sopra ciò s'ebbero in Roma, vanamente lusingandoci che da quella corte si potesse la bolla riformare; onde ora non rimane altro rimedio, se non che accadendo che gli ecclesiastici vogliano procedere a scomuniche per far valere la bolla (quando si è voluto usare la debita vigilanza), s' è di lor presa severa vendetta con discacciargli dal regno, sequestrar le loro rendite, e carcerare i loro parenti. Siccome a' tempi nostri fu praticato nel governo del conte Daun, ch' essendosi con molto scandalo di tutta la città fulminate censure contro i giudici e l' avvocato fiscale di Vicaría, per essersi estratta da un forno attaccato ad una chiesa una venefica che avea commesse infinite stragi, e tuttavia nel luogo stesso del rifugio stava fabbricando veleni; fu con modi non tanto strepitosi, quanto applauditi da tutti, cacciato dalla città e regno il vicario dell' arcivescovo, cacciati i suoi ministri, imprigionati i cursori che ebbero ardimento di affiggere i cedoloni, e sequestrate l' entrate dell'arcivescovo istesso.

Mentre con tanta vigilanza il conte di Benavente amministrava il regno, pervenne avviso in Napoli che il re Filippo, secondo le insinuazioni de' favoriti, da' quali reggevasi la monarchia, avea disegnato per suo successore il conte di Lemos, figliuolo di don Ferdinando; ond' egli con molto dispiacere, e più della contessa sua moglie, s' apparecchiò a riceverlo per cedergli

il governo. E giunto il Lemos nel mese di giugno di quest'anno 1610 nell'isola di Procida, fu egli ad incontrarlo; e quantunque l'avesse pregato ad entrare e stanziare in palagio, non volle il Lemos partire da quell'isola, per dar maggior agio al predecessore di disporsi alla partenza. Partì finalmente il conte di Benavente da Napoli agli 11 del seguente mese di luglio, dopo aver governato il regno per lo spazio poco più di sette anni. Lasciò di sè monumenti ben illustri della sua giustizia (della quale fu oltremodo zelante) e della sua magnificenza. Egli fu magnifico in tutte le occasioni che se gli presentarono in tempo del suo governo, come si vide nelle feste che fece celebrare nel 1605 per la natività di Filippo, principe delle Spagne, e nel 1607 per la nascita dell'Infante don Ferdinando, quegli che, sotto il nome di cardinal Infante, si rese cotanto celebre al mondo per la vittoria ottenuta contro gli Svezzesi presso Norlinghen. Alla sua magnificenza dobbiamo quelle ampie e regali strade: una che conduce a Poggio Reale, ornata di bellissimi alberi e d'amenissime fonti; l'altra che dal regio palagio conduce a Santa Lucia, nobilitata da una vaghissima fontana adornata di statue d'esquisitissima scultura; siccome egli fu che fece costruire il ponte ed innalzare quella magnifica porta della città che conduce al borgo di Chiaia, volendo che dal suo cognome si fosse chiamata porta Pimentella; e sotto i suoi auspici fu fabbricato il palagio destinato per uso ed abitazione degli ufficiali che assistono alla conservazione de' grani riposti ne' pubblici gra-

nai per l'annona della città. Nell'isola d'Elba, posta ne' mari di Toscana, a lui dobbiamo il Forte Pimentello, siccome nel regno que' magnifici ponti della Cava di Bovino e di Benevento (1).

Egli ci lasciò più di cinquanta prammatiche, tutte savie e prudenti. Regolò per quelle le fiere del regno, e comandò che fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' loro privilegi, e non altramente: proibì severamente l'asportazione delle armi corte, e fu terribile contro i falsari e contro i giocatori; e diede altri salutari provvedimenti intorno alla pubblica annona, che secondo furono stabiliti, possono vedersi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (2).

CAPO III.

Del governo di don Pietro Fernandez di Castro, conte di Lemos; e suoi ordinamenti intorno all'università de' nostri studi, perchè presso noi le discipline e le lettere fiorissero.

Don Pietro di Castro fu figliuolo di don Ferdinando, che morì in Napoli essendovi vicerè, e fratello di don Francesco, che governò pure il regno in qualità di luogotenente, lasciatovi da suo padre, in vigor di facoltà concedutagli dal re. Giunto in Napoli, trovò il regno non pur esausto,

---

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Benavente.
(2) *Idem, ibidem.*

ma il patrimonio reale e la pubblica annona in debito di più milioni, in guisa che nè la città aveva modo di provveder di frumenti i granai, nè la cassa militare di pagar le soldatesche. Ma applicatosi egli a favorire le comunità del regno, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al re, a far rivedere i conti così delle regie entrate come della città, a riparar le frodi che si commettevano dagli amministratori di esse, a porre i libri in registro, e sopra tutto vegghiando che si spendesse fruttuosamente il denaro, accrebbe l'erario del principe e la pubblica annona, tanto che nel corso del suo governo fu goduta una compiuta abbondanza.

Applicò ancora l'animo ad una esatta amministrazion di giustizia, invigilando alla sollecita spedizione delle cause: fu severo e terribile contro i malfattori, e pose terrore a' ministri, perchè invigilassero a castigarli, ed attendessero con assiduità e vigilanza a' loro uffici (1).

Ma sopra ogni altro, di che resta a noi perpetuo ed illustre monumento, fu l'amore ch'egli ebbe verso le lettere, e la stima che fece della nostra università degli studi. Innalzò per degno ricetto delle Muse un superbo e magnifico edificio, di cui non può pregiarsi aver il simile qualunque università d'Europa. I professori di quest'università per non aver luogo proporzionato a' loro esercizi, da Sant'Andrea a Nido, ove anticamente dimoravano, erano stati costretti rico-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Pietro Fernandez di Castro, conte di Lemos.

vrarsi nel cortile che serve d'atrio alla chiesa di San Domenico de' Frati Predicatori, dove in alcune vôlte terrene, che formavano tre stanze, addottrinavano la gioventù: nelle due che sono nel muro verso mezzogiorno e dirimpetto alla chiesa, nella prima si leggeva la ragion canonica e la grammatica greca, e nella seconda s'insegnavano le leggi civili: nell'ultima stanza del lato interno verso occidente era la cattedra che chiamavasi degli Artisti (1). Ma il luogo angusto ed incomodo e mal atto a tal ministerio, nè con architettura conforme al bisogno dell'opera ed al decoro e magnificenza della città; il sentirsi con poca riverenza della vicina chiesa spesse dispute ed armeggiamenti degli scolari; i fastidiosi ed importuni suoni delle campane che spesso interrompevano gli esercizi de' professori, fecero che il conte di Lemos, affezionato agli studi, ne' quali nell'università di Salamanca in tempo della sua gioventù aveva fatti maravigliosi progressi, pensasse da dovero a darvi riparo; e reputando ciò indegno d'una università cotanto preclara, di cui non meno l'imperador Federico II che i re dell'illustre casa d'Angiò avevano fatta tanta stima, si determinò di prepararle una magnifica abitazione, e degna delle scienze che ivi si professavano. Colla direzione adunque del cavalier Fontana, famoso architetto di que' tempi, fece ergere un ampio edificio fuori la porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo dove prima da don Pietro Giron, duca d'Ossuna, era stata

---

(1) Lasena, Dell'antico Ginnasio Napoletano, c. 1.

edificata la real cavallerizza: fecevi costruire un ben ampio teatro per uso de' concorsi e per altre pubbliche dispute, e sale ben grandi, capaci d'un gran numero di studenti; ma ciò che rese l'opera stupenda e maravigliosa, furono i magnifici portici e le prospettive arricchite di statue di finissima scultura. Mancò solamente la perizia dell'arte nelle iscrizioni, che in marmo vi s'adattarono nelle sue facciate e magnifiche porte. A questi tempi erasi corrotta fra noi la poesia, e questi studi erano passati a' Gesuiti, presso i quali era allora riputato risiedere la letteratura. Quindi da' più valenti e savi critici, che in Napoli eran allora molto pochi e rari, furono in quelle notati molti errori; e leggendosi in una d'esse a lettere cubitali quell'ULYSSE AUDITORE, si diede occasione a Pietro Lasena di comporre quel dotto ed erudito libro *Dell'antico Ginnasio Napoletano*, dove fa vedere i sogni dell'autor dell'iscrizione.

Con tutto che questa grand'opera non fosse finita, si spesero dal conte centocinquantamila ducati, ch'ei raccolse da tutto il regno. Non potè egli aver il piacere di vederla intieramente compita, essendo stato breve il suo governo. Contuttociò ancorchè non fosse terminata la fabbrica, volle far seguire la traslazione degli studi dal luogo ov'erano, in questo magnifico nuovo edificio; e per mostrare la stima che faceva di tale università, volle egli intervenirvi coll'assistenza de' tribunali, disponendo egli la celebrità con una numerosa cavalcata, della quale in Napoli non fu mai veduta la simile; e la novità era, perchè vi

intervennero i dottori del collegio, ed i professori dell'università, vestiti all'uso di Spagna con una sorta d'insegna dottorale, che chiamavano *capiroto*, divisato con varietà di colori corrispondenti, ed applicati alla varietà delle scienze che da loro si professavano. I teologi la portavano bianca e negra, i filosofi azzurra e gialla, i legisti e' canonisti di color verde e rosso; e tutti avevano le berrette co' fiocchi de' medesimi colori. In cotal guisa si fece in quest'anno 1616 l'apertura de' regii studi in questo nuovo edificio, dove il vicerè intervenne, ed ascoltò l'orazione che per tal solennità recitossi (1).

Ma non bastava aver in sì magnifica forma ridotti i nostri studi, se, per ben reggerli, non si provvedessero di savie leggi ed ottimi istituti. Egli riordinogli con prescrivere più statuti, che ora si leggono nel corpo delle nostre Prammatiche (2), nei quali, confermando la prefettura di essi al cappellan maggiore, prescrisse la norma ed il numero degli altri ufficiali che dovevano averne pensiero: ciò che s'appartenesse a' professori ed al rettore, ed al modo d'eleggerli; a' bidelli, al maestro di cerimonie, al capitano di guardia ed a' portieri. E perchè il conte meditava arricchire quest'edificio d'una copiosa libreria, scrisse ancora in questi statuti il modo di conservare i libri, e dell'uso che se ne doveva avere, e ciò che dovea esser dell'incombenza del custode. Parimente stabilì in quelli una cappella

(1) Parrino, *loco citato*.
(2) Prammatica 1, *de Regimine Studior.*

propria, e v'assegnò il cappellano, e prescrisse le feste che si dovevano ivi celebrare.

Distribuì le cattedre e le materie che si dovevano leggere, determinando ancora a' professori i salarii in ogni facoltà: diffinì il corso dell'anno per lo studio, e quanto tempo aveano da durare le lezioni: prescrisse il modo di leggere che dovevano tenere i lettori: le visite che il prefetto dovea fare a' medesimi; de' loro sostituti, ed in quali casi potevano concedersi; e che niuno nelle private case potesse leggere quelle facoltà che si leggevano ne' pubblici studi.

Ma quello di che merita maggior lode questo savio ministro, fu l'avere con severe leggi stabilito che tutte le cattedre si provvedessero per concorsi e per opposizioni. Avea il nostro imperador Federico II, quando riformò ed in miglior forma ridusse questi studi, sin dall'anno 1239 per sua costituzione (1) ordinato che niuno potesse assumersi titolo di maestro, che ora diciamo lettore, se non fosse diligentemente esaminato in presenza de' suoi ufficiali e de' maestri di quella facoltà che si pretende insegnare. Questo diligente esame faceasi per opposizione: modo non già da Federico inventato, ma molto antico, ed a noi da' Greci tramandato, leggendosi presso Luciano (2) che in Atene sotto M. Aurelio,

---

(1) Constit. *In terra*, ivi: « *Statuimus, ut nullus in medicina etc. legat in regno, nec magistri nomen assumat, nisi diligenter examinatus in praesentia nostrorum officialium, et magistrorum artis ejusdem* ».

(2) Luciano, in *Eunucho*.

morto il professore, era surrogato in suo luogo chi, dopo aver disputato coll'oppositore e fatto un tal esperimento, avea il suffragio degli ottimati. Parimente in Costantinopoli, per legge stabilita da Teodosio il Giovane, l'esame e l'elezione de' professori si faceva *Caetu amplissimo judicante* (1). Quest'istesso praticandosi inviolabilmente nelle università di Spagna, siccome in molte altre d'Europa, volle il conte di Lemos con leggi più strette stabilirlo presso di noi. Egli ordinò che tutte le cattedre si provvedessero per opposizione, invitandosi con pubblici editti tutti coloro che degnamente si volessero opporre: prescrisse il modo che si dovrà tenere nella pubblicazione di questi editti; coloro che possono opporsi alle cattedre; gli esercizi che avran da fare gli oppositori, e che avranno da osservare durante la vacanza della cattedra: determinò il numero de' magistrati e de' professori che avranno da votare in quelle; il modo da tenersi; i diritti che dovranno pagare coloro che saranno provvisti, ed il giuramento che avran da dare prima di pigliare il possesso.

Dopo avere il Lemos dati sì provvidi regolamenti intorno agli ufficiali che reggono l'università, ed intorno a' professori, ed al modo d'eleggergli, passa a regolare ciò che s'appartiene agli studenti. Ricerca da quelli la matricola; l'esame che dovrà farsi quando dalla grammatica passano ad altra facoltà: determina il tempo del corso dei

(1) Codice Teodosiano, lib. 6, tit. 21, *l. Magistros, de Medic. et Professor.* - Iacopo Gotofredo, *ibid.*

loro studi: prescrive il modo da tenersi nelle dispute e pubbliche conclusioni; i loro esercizi nella rettorica, nella lingua greca, matematica ed anatomia; ed in fine le repetizioni che avran da fare ogni anno a' medesimi i lettori delle letture perpetue.

Queste furono le leggi accademiche che stabilì il conte di Lemos per la nostra università degli studi, le quali, partito che fu egli dal governo di Napoli, vedendo il suo successore don Pietro di Giron, duca d'Ossuna, che non erano con quel rigore osservate che ordinato avea il conte, promulgò sotto il 30 novembre del medesimo anno 1616 nuova prammatica, nella quale, inserendo tutte le sopradette leggi, ordinò che quelle inviolabilmente si fossero osservate (1).

La stima che il conte di Lemos teneva per le lettere da lui cotanto favorite, fece sì che a questi tempi fiorissero in Napoli molti letterati, e che si rinnovellasse l'istituto dell'accademie, incominciato in tempo di don Pietro di Toledo. Sopra tutte le altre fioriva a questi tempi l'Accademia degli Oziosi; che nacque sotto gli auspicii del cardinal Brancaccio, e che ragunavasi dentro il chiostro del convento di Santa Maria delle Grazie, presso la chiesa di Sant'Agnello, della quale era principe Giambattista Manso, marchese di Villa; ed alle volte in San Domenico Maggiore, nella stanza nella quale, in memoria d'avervi insegnato san Tommaso, è rimasta la cattedra in pie-

(1) Prammatica I, *de Regim. Stud.*

di [1]. Si ascrissero a quella, oltre i letterati di questi tempi, molti nobili e signori che avevano buon gusto delle lettere: fra' quali erano don Luigi Carafa, principe di Stigliano; don Luigi di Capua, principe della Riccia; don Filippo Gaetano, duca di Sermoneta; don Carlo Spinelli, principe di Cariati; don Francesco Maria Carafa, duca di Nocera; don Giantommaso di Capua, principe di Rocca Romana; don Giovanni di Capua, don Francesco Brancaccio, don Giambattista Caracciolo, don Cesare Pappacoda, frà Tommaso Carafa dell'ordine de' Predicatori, don Ettore Pignatelli, don Fabrizio Carafa e don Diego Mendozza. Ma il maggior lustro glielo diede il conte istesso di Lemos, il quale sovente in quest'accademia insieme con gli altri andava a leggere le sue composizioni, ed una volta vi recitò una commedia da lui composta, che fu intesa con grandissimo plauso [2].

S'ascrissero parimente in quest'accademia quasi tutti i letterati che si riputavano a que' tempi migliori, come il cavalier Giambattista Marini, Giambattista della Porta, Pietro Lasena, Francesco de Petris, il nostro consigliere Scipione Teodoro, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Tiberio del Pozzo, Anton-Maria Palomba, Giannandrea di Paolo, Paolo Marchese, Giancamillo Cacacè, che fu poi reggente, Colantonio Mamigliola, Ottavio Sbarra e molti altri [3].

---

(1) Lasena, Ginnasio Napoletano. c 1,

(2) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Pietro Fernandez di Castro, conte di Lemos.

(3) Parrino, *loco citato*.

A questi medesimi tempi nel chiostro di San Pietro a Maiella ne fioriva un'altra, della quale era principe don Francesco Carafa, marchese d'Anzi, e vi s'arrolarono don Tiberio Carafa, principe di Bisignano, monsignor Pier-Luigi Carafa, Giammatteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano ed alcuni altri (1).

Ma per vizio di quest'età erano professate le lettere non da tutti con quella politezza e candore che si vide da poi verso la fine dello stesso secolo. La nostra giurisprudenza non mutò sembiante, ed i professori così nelle cattedre come nel fôro, de' quali era il numero cresciuto, seguitavano i vestigi de' loro maggiori. La filosofia era ancora ristretta ne' chiostri, dove s'insegnava al lor modo scolastico. La medicina era professata da' Galenici. Lo studio delle lingue, e spezialmente della latina, e l'erudizione era ristretta ne' Gesuiti. La poesia, tutta stravolta e trasformata, era esercitata da stravaganti cervelli; e l'istoria da pochi era trattata con dignità e nettezza.

Non fu però che, in mezzo a tanti, alcuni nobili spiriti allontanandosi da' comuni sentieri, non calcassero le vere strade, i quali a lungo andare diedero lume a' posteri di seguire le loro pedate; ma a questi tempi essendo pochi e rari, non poterono far argine ad un così ampio ed impetuoso fiume. Rilusse Giambattista della Porta, cotanto noto per le opere che ci lasciò; Pietro Lasena, avvocato ne' nostri tribunali, e letterato di

---

(1) Parino, *loco citato.*

profonda erudizione; Fabio Colonna, celebre filosofo e matematico; Mario Schipani, valente medico, e cotanto amico del virtuosissimo viaggiante Pietro della Valle; Costantino Sofia, al quale il Lasena dedicò il suo libro de' Vergati; ed Antonio Arcudio, sacerdote del rito greco, ed arciprete di Soleto nella provincia d'Otranto, professori di lingua greca, amendue maestri del Lasena; e Niccolò-Antonio Stelliola, maestro del famoso M. Aurelio Severino. E se Francesco de Petris diede fuori a questi tempi quella sua sciocca istoria napoletana, ben vi furono alcuni valenti investigatori delle nostre memorie che la derisero, e che diedero saggi ben chiari di quanto sopra lui valessero, fra' quali non deve tralasciarsi qui privo della meritata lode Bartolommeo Chioccarello. Costui, per la testimonianza che a noi ne rende Pietro Lasena [1], che fu suo grande amico, non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità, tanto che s' acquistò il titolo di *Can bracco*. Egli per lo spazio di quaranta e più anni consumò sua vita in ricercare tutti i regii archivi di questa città: quello della regia Zecca, l'altro grande della regia Camera, e quello dei Quinternioni, ed anche l'altro della regia Cancellaria: vide quasi tutti i protocolli ed atti dei notari antichi di Napoli; le scritture de' monasteri più antichi, e tutti gli archivi de' monasteri famosi e delle città più celebri del regno; donde, per commessione datagli nel 1626 dal duca d'Alba, vicerè, raccolse que' diciotto volumi di scrit-

(1) Lasena, Dell'antico Ginnasio Napoletano, c. I.

ture attenenti alla regal giurisdizione: raccolta quanto laboriosa, altretanto gloriosa e degna d'eterna ed immortal memoria, per la quale i sostenitori della regal giurisdizione si fanno scudo e difesa contro le tante intraprese degli ecclesiastici, che non hanno altro scopo che d'abbatterla.

Le costui pedate seguitarono don Ferdinando della Marra, duca della Guardia, e don Camillo Tutini, sacerdote napoletano, celebre ancor egli per le opere che ci lasciò. Se don Francesco Capecelatro, suo coetaneo, avesse proseguito il suo lavoro, certamente avrebbe a noi lasciata una perfetta istoria napoletana. Ed Antonio Caracciolo, cherico Regolare Teatino, diede, ne' suoi libri che ci lasciò, saggi ben chiari quanto sopra questi studi intendesse. S'innalzò poi sopra tutti costoro il famoso Camillo Pellegrino, capuano, il più diligente scrittore ed il più savio ed acuto critico che abbiamo noi delle nostre antichità e delle nostre memorie.

Ma ritornando al conte di Lemos, dopo avere illustrata Napoli con l'innalzamento dell'università degli studi, non tralasciò d'adornarla d'altri edifici. A lui devono i Gesuiti la fondazione del nuovo collegio di San Francesco Saverio. A lui dobbiamo quella grand'opera de' mulini aperti fuori le mura della città presso Porta Nolana; ed a lui deve anche il regno d'aver resi più comodi i viaggi terrestri, con far costruire nuovi ponti. Ma furono interrotte le speranze di ricevere da lui benefizi maggiori, dall'avviso che s'ebbe d'avergli il re Filippo destinato per successore il duca d'Ossuna, che si trovava allora vicerè in Si-

cilia. Abbandonò tosto egli il governo del regno, e lasciato don Francesco, suo fratello, in sua vece fino all'arrivo del successore, si partì agli 8 di luglio di quest'anno 1616 alla vòlta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di presidente del supremo Consiglio d'Italia. Ci lasciò ancor egli più di quaranta utili e saggie prammatiche, le quali secondo l'ordine de' tempi s'additano nella tante volte rammentata Cronologia (1).

CAPO IV.

Del governo di don Pietro Giron, duca d'Ossuna, e delle sue spedizioni fatte nell'Adriatico contro i Veneziani, ch'ebbero per lui infelicissimo fine.

Il duca d'Ossuna ne' principi del suo governo mostrò un'applicazione grandissima ed una assiduità indefessa nell'ascoltare e provvedere a' bisogni del regno, usando molto rigore perchè la giustizia fosse, senz'accezione di persone, rettamente amministrata, e nell'istesso tempo somma magnificenza e liberalità per cattivarsi universale applauso e benevolenza: per cattivarsi quella del popolo fece togliere due gabelle, poco prima per certo determinato tempo imposte; e per quietare la corte di Spagna, insospettita di ciò, diede a credere che ciò notabilmente avrebbe giovato al patrimonio regale, ed alleggeriti i sudditi, e resigli più abili a soffrire le imposizioni; e per confermare questi concetti con le

(1) Parrino, *loco citato.*

opere, sollecitò un donativo dal regno d'un milione e dugentomila ducati, che mandò a presentare al re per i bisogni della corona (1).

Ma una nuova guerra accesa in Italia per la morte di Francesco Gonzaga, duca di Mantova, della quale il cavalier Battista Nani (2) distesamente notò i successi e le cagioni, intrigò il duca d'Ossuna in cose più difficili e gravi. Per le cagioni rapportate da questo scrittore, Filippo III fu indotto ad entrarvi, e ad opporsi al duca di Savoia, al quale con sopraciglio spagnuolo imperiosamente avea comandato che restituisse tutto l'occupato in Monferrato. I Veneziani, all'incontro, favorivano il duca con forze e danari, onde nacquero i disgusti tra la corte di Spagna con quella repubblica. S'aggiunse ancora, che al re Filippo, essendosi il senato veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll'arciduca Ferdinando, fu duopo assistere all'arciduca, cotanto a lui stretto di parentela, e di sovvenirlo. Ma non perciò s'era fra la repubblica ed il re dichiarata aperta guerra, ne' licenziati dalle loro corti gli ambasciadori.

Il duca d'Ossuna però, secondando il genio degli Spagnuoli che pubblicavano di voler movere apertamente le loro truppe contra Veneziani, nell'istesso tempo che il cardinal Borgia procurava in Roma concitargli contra il pontefice, non tralasciò quest'occasione d'ubbidire insieme a' comandi della corte di Madrid, e di soddisfare il

---

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca di Ossuna.
(2) Nani, Istoria Veneta, lib. I.

suo animo, che tenne sempre avverso a' Veneziani; e per opporsi al duca di Savoia per la guerra del Monferrato, spedì al governador di Milano replicati soccorsi, mandandovi quattro compagnie di cavalli leggieri e sedici d'uòmini d'arme sotto la scorta di don Camillo Caracciolo, principe di Avellino, e secento corazze comandate da don Marzio Carafa, duca di Maddaloni; e per l'altra guerra che per cagion degli Uscocchi si faceva dalla Repubblica agli Stati dell'arciduca, armava vascelli per infestare l'Adriatico, parte alla Repubblica sommamente gelosa. Sapeva l'Ossuna che non poteva più nel vivo toccare i Veneziani, che col turbare il dominio ch'essi vantano del mare Adriatico, infestare il commercio e rompere il traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del regno che tenevano opulente negozio nella città di Venezia. Perciò fu tutto inteso non tanto a raccogliere milizie per soccorrere il Milanese, quanto d'armar vascelli per molestare i Veneziani; onde, rotta la sicurtà de' porti, rappresagliò la nave di Pellegrino de' Rossi. Narra il Nani (1), che avendo la Repubblica per mezzo del suo ambasciador Gritti fattane di ciò doglianza colla corte di Spagna, avesse ottenuti ordini diretti all'Ossuna di rilasciarla; ma che costui con superbissimo animo gli disprezzasse, non senza sospetto di connivenza della stessa corte, la quale godesse di coprire i disegni più arcani con l'inobbedienza di capriccioso ministro. Per la qual cosa i

(1) Nani, Istoria Veneta, lib. 3, all'anno 1617.

Veneziani, risolutissimi alla difesa di quel golfo, s'applicarono a rinforzarsi nel mare con due galeazze ed alcune navi, ed elessero trenta governadori di galee, acciocchè, secondo il bisogno, a parte a parte andassero armando.

Ma dall'altra parte il vicerè, vedendo che gli Uscocchi aveano perduti molti de' loro nidi, gli allettò a ricovrarsi nel regno con porto franco e con premii, quelli più accarezzando che a' Veneziani riuscivano maggiormente molesti. Presero perciò costoro sotto il colore di tal protezione la nave Doria, che con merci ed altri navilii minori da Corfù passava a Venezia, vendendo sotto lo stendardo del vicerè pubblicamente le spoglie; e sebbene i gabellieri de' porti principali del regno esclamavano che col traffico mancherebbero i dazi e l'entrate reali, furono dall'Ossuna minacciati della forca, se più ardissero di dolersi. Il Nani, quanto buon cittadino, altretanto appassionato istorico nelle azioni del duca d'Ossuna, rapporta che costui, per natura vanissimo di lingua e d'animo, non solo applicava a turbare il mare, ma di continuo parlava di sorprendere porti dell'Istria, saccheggiar isole e penetrare ne' recessi medesimi della città dominante: che ora in carta, ora in voce delineava e divisava i disegni, ordinava barche di fondo atte a' canali e paludi, tracciava macchine, nè più volentieri alcuno ascoltava, che coloro i quali lo trattenessero con adulazioni al suo nome, o con facilità dell'impresa; ma che però non era tanto ciò ch'egli credeva di poter eseguire, quanto quello che desiderava che si credesse, accioc-

chè si tenesse la Repubblica involta in maggiori dispendi, e distratta a tal segno, che più debolmente ed offender potesse l'arciduca, ed assistere a Carlo, duca di Savoia. Spinse pertanto l'Ossuna sotto Francesco Rivera dodici ben armati vascelli nell'Adriatico; e benchè nel procinto di spiegare le vele giungessero ordini della corte di Spagna di sospender le mosse, parendo strano che nel tempo d'aprire trattati di pace in Madrid s'inferissero dal vicerè durissime offese: egli, ad ogni modo, facendo assembrare il Collaterale, fece far relazione dal medesimo alla corte, rappresentando che avendo alcune barche armate della Repubblica preso un grosso vascello che voleva entrare in Trieste, conveniva al decoro e servizio del re che il Rivera partisse, e si reprimessero i Veneziani; onde fece partire i vascelli; ed affinchè non fosse ciò imputato ad atto di rompere la guerra in nome del re colla Repubblica, fecegli partire colle sue insegne solamente.

La Repubblica perciò impose al Belegno, che comandava la sua armata, d'unire in Lesina quella parte che potesse avere più pronta per passare a Curzola, per coprire le isole, ed in particolare, per rompere il principal disegno dell'Ossuna, di comparire a vista dell'Istria per dar fomento all'armi dell'arciduca Ferdinando, e divertire quelle della Repubblica. Conseguì l'intento il Belegno, poichè, giunte che furono le navi dell'Ossuna a Galamota, spinse loro la sua armata incontro; onde il Rivera, dubitando d'essere con disavvantaggio combattuto in quel sito,

date le vele a prospero vento, attraversò il mare ed a Brindisi si condusse.

Queste mosse avendo ingelositi i Turchi, gli spinsero a calare in grosso numero alla custodia ed a' presìdi delle loro marine; onde da ciò prese il vicerè l'opportunità di chiedere ad altre Potenze soccorso, pubblicando non esser altro il suo scopo, che di abbattere l'inimico comune, e perciò chiedeva che si dovessero unir seco le galee del pontefice, di Malta e di Fiorenza. Ma dall'altra parte i ministri della Repubblica facevano altamente risonar il contrario alle corti di que' prìncipi, dicendo che l'Ossuna al primo visir avea inviati schiavi e doni per allettarlo, e con ogni sorte d'uffizio incitarlo a muovere contra la Repubblica l'armi; e fecero valer tanto i loro ufſici, che non solo s'astennero que' prìncipi di dare all'Ossuna le loro galee, ma procurarono divertirlo dall'impresa, dicendo che non servirebbe per altro che a svegliare i Turchi e tirargli nell'Adriatico a fronte del regno di Napoli e dello Stato ecclesiastico.

Ma non perciò il duca si ritenne d'inviar sotto Pietro di Leyva dicianove galee ad unirsi al Rivera, il quale, passato con questo nuovo soccorso a Santa Croce, e trovati a Lesina i Veneziani inferiori di forze, tentò di tirargli fuori a combattere; ma costoro, fermi solo alla difesa, sopragiunta la notte, obbligarono l'armata spagnuola a ritirarsi in Brindisi con la preda d'un navilio di sali e d'un vascello d'Olanda, che, navigando con alcuni soldati di quelle levate, si trovò soprafatto dalle navi dell'Ossuna. I Veneziani per-

ciò, seriamente pensando all'importanza dell'affare, ingrossarono la loro armata; e dall'altra parte l'Ossuna accrebbe la sua a diciotto navi e trentatre galee, la quale comparse sopra Lesina con animo di provocar la veneta alla battaglia. Ed intanto i ministri spagnuoli, per atterrire con la fama di vasti apparecchi, avean fatto precorrer voce che l'armata de' galeoni, solita a custodire la navigazione dell'Oceano, entrando nello stretto di Gibilterra, penetrerebbe nell'Adriatico, e che in Sicilia pure s'armavano di nuovo moltissimi legni; le quali voci erano in parte accreditate dalle ardite procedure del vicerè, il quale, oltre d'aver ingrossata con alquante galee la squadra del Leyva, faceva scorrere dagli Uscocchi tutto il golfo, i quali colle loro barche insultavano fino in vista de' porti di Venezia istessa con depredazioni e con danni gravissimi; tanto che obbligò il senato a disporre qualche galea alla guardia di Chioggia, ed a scegliere in Venezia certo numero di gente atta all'armi. Ciò che riuscendo nuovo in quella città, avea posto il popolo in non poco scompiglio, il quale per una falsa voce insorta che essendosi già combattuto dalle due armate intorno Lesina, i Veneziani avessero ottenuta una insigne vittoria sopra gli Spagnuoli, era corso impetuosamente per manomettere la persona e la casa di don Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, ambasciadore del re Filippo in Venezia, creduto principal istigatore de' tentativi dell'Ossuna.

Le due armate però intorno Lesina, ancorchè la spagnuola avesse provocata la veneta, non

vennero mai a battaglia; onde il Leyva, vedendo che i Veneziani s'erano posti su la difesa del porto, s'allargò a Traù vecchio, dove incendiò il paese e predò molte barche. Indi colle galee speditamente verso Zara trascorse; dove per una preda offertaglisi si divertì da maggior vittoria; poichè, con tutto che avesse precisi ordini di tentar la sorpresa e l'occupazione di Polo, o d'alcun altro porto nell'Istria, egli, scontrandosi a due galee di mercatanzia, avido della preda, si trattenne ad occuparle con alcuni legni che conducevano provvisioni di vitto all'armata nemica; onde, sopragiunti da questa gli Spagnuoli, ed imbarazzati in oltre co' legni predati e con le ricchissime spoglie, traversato il mare verso il monte Gargano, radendo le rive, finalmente a Brindisi si ricondussero, e poco da poi le lor galee uscirono dal golfo. Il vicerè di ciò ne rimproverò acremente il Leyva, che per quella preda si fosse perduta l'opportunità d'una più importante conquista; ad ogni modo, ostentando la preda, fece condurre a Napoli le merci ed i legni, molto godendo del dispiacere che in Venezia n'appariva.

Esclamavano intanto i ministri della Repubblica in tutte le corti de' principi di questi atti ostili dell'Ossuna, il quale in mezzo a' trattati di pace oltraggiava il Golfo, creduto di lor dominio, e che procurava, avendo intelligenza coi Turchi, tirar le armi di quelli a' danni della Repubblica, i quali, pretendendo rifacimento del danno ancor da essi sofferto in quella preda, minacciavano di prenderne ragione coll'armi

contro la Repubblica. Ma nell'istesso tempo non tralasciava il duca ancor egli di declamare contro i Veneziani, dicendo esser pur troppo insoffribili i loro vanti del dominio che sognano di quel mare: essere per ragion delle genti la navigazion libera, e molto meno potersi pretendere di vietarla all'armate del re Cattolico, che non conosce superiore alcuno nel mondo. A questi tempi e per tali occasioni narrasi che il marchese di Bedmar, ambasciadore del re Cattolico in Venezia, per toccar più sensibilmente i Veneziani, avesse fatto comporre da M. Velsero, o, come altri tengono, da Niccolò Peireschio (ciò che parimente si suspica, da quel che Gassendo ne scrisse nella di lui Vita) quel libro intitolato: *Squittinio della libertà veneta*. Questo libro acerbamente trafisse i Veneziani, i quali con difficoltà poterono trovar altro condegno scrittore che lo confutasse, e che finalmente, non trovando altri, vi fecero rispondere da Teodoro Grass Winckd, olandese, il quale ne compose uno opposto col titolo: *Majestas Reipublicae Venetae*; siccome da poi fecero Scipione Errico e Raffael della Torre, genovese.

(Burcardo Struvio [1], ciò che conferma nel *Syntagma Juris publici Imp. R. G.*, cap. 2, § 17, scrisse, il vero autore di questo libro essere stato Alfonso della Queva; e dirà vero, se intende che costui, il quale era lo stesso che il marchese di Bedmar, allora ambasciadore del re Cattolico in Venezia, dêsse commessione a M. Velsero

(1) Struvio, *Bibliot. Hist.*, c. 21, § 29.

o ad altri di comporlo, ma non già ch'egli dettato l'avesse o composto.)

(Narrasi che il doge di Venezia avendo data commessione a frà Paolo Sarpi, il quale avea sì bene e dottamente confutate tante scritture uscite in difesa di Paolo V, in quella briga che prese colla Repubblica, che rispondesse anche a questo libro; frà Paolo, saviamente considerando l'arduità dell'impresa, gli avesse risposto: *Serenissime, ne moveas camerinam; immotam hanc expedit esse.*)

Scrisse parimente l'Ossuna una grave lettera al pontefice Paolo V, rappresentandogli le soverchierie de' Veneziani, e la necessità ond'era stato costretto alle spedizioni da lui fatte nell'Adriatico; e punto di ciò che coloro gli addossavano d'aver amistà ed intelligenza col Turco, gli diceva che gli Spagnuoli non avevan avuta mai tregua nè pace, com' essi, col Turco; e che la guerra che egli ad essi faceva, non era contro Cristiani, perchè essi nōn erano tali, se non nel nome; poichè avendogli nelle contese passate negata l'ubbidienza, perdendogli il rispetto, non potevano dirsi Cattolici; e molto più per aver discacciata da' loro Stati una religione cotanto esemplare e zelante del servigio di Dio, quanto era quella della Compagnia di Gesù: pagando oltre a ciò gli eretici di Francia, che tengono nel servizio del duca di Savoia, e gli eretici d'Olanda, che tengono stipendiati nelle loro armate ed eserciti, profanando le chiese delle terre dell'arciduca; e che perciò lui desiderava sapere di che religione essi erano, e se fossero forse Cristiani, come sono i Mori e gli eretici.

Ma mentre tra l'Ossuna ed i Veneziani le co tese erano nel maggior fervore, non si tralasci vano i trattati di pace, la quale, trasferita la n goziazione di Spagna in Francia, finalmente conchiuse in Parigi e si distese in Madrid, do si conchiusero le condizioni d'essa, accettate da la Repubblica; onde alle doglianze che il di l ambasciadore fece alla corte di Madrid conti l'Ossuna, comandò il re al medesimo che rest tuisse al ministro della Repubblica residente i Napoli i vascelli e le merci.

Non meno al Toledo, governador di Milan ed al marchese di Bedmar, ambasciadore del r cattolico in Venezia, che all'Ossuna dispiacqu questa pace, e procuravano a tutto potere por ostacoli in eseguire le condizioni. Ma sopra ogi altro l'Ossuna, col pretesto che i Veneziani fal bricavano un forte a Santa Croce, pubblicav perciò di voler invadere di nuovo il Golfo; e all'ordine venutogli di render i legni e le merci si mostrò pronto di ubbidire solamente in quant a consegnare i legni a Gaspare Spinelli, resident della Repubblica, ma non già interamente le me ci, dicendo che gran parte di quelle s'erano ac quistate al fisco regio, per appartenersi ad Ebre ed a Turchi, nemici della corona di Spagna; on de, non volendo ricevere il residente il resto o fertogli, si venne di nuovo alle invasioni, ed i duca inviò con dicianove navi da guerra di nuc vo nell'Adriatico Francesco Rivera. Non mino difficoltà frapponeva il governador di Milano a l'esecuzione per ciò che s'apparteneva dal su canto; onde il pontefice, i Francesi e gli alt

prìncipi, frappostisi per fargli quietare, estorsero dal marchese di Bedmar che dêsse parola al senato veneto che tutto sarebbesi restituito. Ma contuttociò sempre sorgevano nuovi ostacoli, finchè finalmente, datasi esecuzione in Piemonte ed in Istria alla pace, ritirossi il Rivera nel porto di Brindisi coll'armata; ed i Veneziani, ora più che mai esclamando nella corte di Madrid contro l'Ossuna, ottennero da quella che, tolto da mezzo il vicerè, l'affare della restituzione de' legni e delle merci fosse commesso al cardinal Borgia, con ordine che lo componesse insieme con Girolamo Soranzo, ambasciadore della Repubblica in Roma.

Ma nel nuovo anno 1618 si scoprirono le cagioni ond'avveniva che, non ostante la pace, l'Ossuna, il Toledo e la Queva tenevano sempre legni armati ne' porti dell'Adriatico, i quali non tralasciavano di scorrere il mare, e con ciò tener solleciti i Veneziani; onde sovente sortivano delle rappresaglie ne' porti, con gravi doglianze de' Napoletani, che rappresentarono in Ispagna i danni che perciò soffrivano. Tutto nasceva dall'esito che s'attendeva d'una congiura che il marchese di Bedmar maneggiava in Venezia con partecipazione dell'Ossuna e del Toledo. Avea il marchese tentato in Venezia tutte le arti per accrescersi partigiani, procurando ancora di sviar molti dall'insegne e servizio della Repubblica, e d'introdurne degli altri per valersene all'occasione. Tra questi principalmente l'Ossuna inviò un tal Jacques Pierre, francese di Normandia e corsaro di professione, ma di spirito grande. Co-

stai, finti coll'Ossuna disgusti, mostrò di voler vendicarsi passando al servizio della Repubblica, e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato Langlad, perito in maneggio di fuochi. L'Ossuna, mostrandosi di ciò fieramente sdegnato, faceva custodire la moglie del Pierre, e con lettere finte proponendogli gran premii, lo richiamava al servizio. Egli, all'incontro, per rendersi accetto in Venezia, mostrava le lettere istesse, proponeva molte cose speziose, simulava di propalar i disegni del vicerè, e suggerire i mezzi per contraporvisi. Conciliatasi pertanto gran confidenza, s'introdusse col Langlad nell'arsenale ad esercitare la sua arte. In occulto teneva poi con la Queva congressi, e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri e spie, avendo intanto aggregati alcuni Borgognoni e Francesi al lor partito. Il concerto era che, sotto un *Inglese*, chiamato Haillot, l'Ossuna spingesse alcuni bergantini e barche capaci d'entrare ne' porti e canali, de' quali avevano per tutto preso la misura ed il fondo: dovevano poi seguitare più grossi vascelli per gittar l'áncore nelle spiagge del Friuli, sotto il calor de' quali, e nella confusione che i primi erano per apportare nel popolo, i congiurati s'avevano divisi gli uffici, il Langlad di dar fuoco nell'arsenale, altri in più parti della città, alcuni manomettere la zecca, prendere i posti più principali, trucidare i nobili, e tutti d'arricchirsi con dare alla città spaventevol sacco.

Ma mentre i bergantini s'apprestavano per unirsi insieme, alcuni furono presi da fuste cor-

sare, altri dissipati da fiera tempesta: onde non potendo i congiurati raccogliersi al tempo concertato, loro convenne differire l'esecuzione al prossimo autunno. Il Pierre ed il Langlad, comandati a salire sopra l'armata, non poterono negare di partire col capitan generale Barbarigo. Gli altri rimasi in Venezia non cessavano di ruminare i modi dell'esecuzione, impazientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza ed il segreto: Gabriele Moncassino e Baldassarre Juven, gentiluomini, quegli di Normandia e questi del Delfinato, discoprirono al Consiglio de' Dieci il concerto. Carcerati perciò alcuni cospiratori, restò il tradimento comprovato, e da scritture che si trovarono e dalla confessione de' medesimi rei, che ne pagarono con pubblico e severo supplicio la pena. Alcuni però dall'arresto de' compagni si sottrassero colla fuga, ricorrendo al loro asilo, ch'era appunto l'Ossuna; ma il Pierre ed il Langlad, per ordine spedito al capitan generale, furono affogati nel mare. La città di Venezia inorridì allo scoprimento di tal congiura, ed al pericolo corso di veder ardere i tempii e le case; onde il marchese di Bedmar, che era riputato il direttore ed il ministro di così pravi disegni, vedendosi in grande pericolo d'essere dal furore del popolo sagrificato al pubblico sdego, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano. Aveva già il Senato con espresso corriero risolutamente richiesto al re Filippo che lo rimovesse; onde disapprovandosi dalla corte di Ma-

drid (essendo solito che a' principi di tali negoziati piacciano più gli effetti che i mezzi) fu all'ambasciador veneto risposto, che già essendosi destinato a Queva Luigi Bravo per successore, dovea egli passare in Fiandra per assistere all'arciduca Alberto.

Il nostro vicerè, scoverta la congiura, negava d'esserne stato a parte. Tuttavia il mondo lo condannava per reo, vedendo che appresso di lui s'erano ricovrati i fuggitivi; e la vedova del Pierre, posta in libertà, essere stata inviata a Malta con onorevole scorta. Ma egli niente di tali rumori sgomentandosi, non lasciava di tener sempre pronti ed armati i suoi legni in suo nome con dispendio immenso, e con isprovvedere d'artiglierie le fortezze principali del regno. Di che se ne facevano acerbe doglianze alla corte, alle quali unendosi gli uffici che di continuo si facevano dall'ambasciador veneto, si pensava di levarlo dal governo; ma egli, coll'aiuto de' suoi congiunti ed amici che teneva in Madrid, e colle spesse rappresentazioni che faceva al re de' suoi segnalati servigi, costantemente difendeva le sue procedure, ed intanto non tralasciava di molestare i Veneziani nell'Adriatico.

Crescevano tuttavia le accuse contra il duca di trattare il regno crudelmente, facendogli sopportare gl' incomodi di soldatesche. Dipinsero ancora al re la scandalosa sua vita, che, ad onta della duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si faceva lecito di conversare con troppa libertà con le dame più principali, dando con ciò motivo al volgo di lacerar

l'onore delle famiglie più cospicue del regno, con somma indignazione de' mariti e de' parenti, i quali finalmente si sarebbero risoluti a qualche strano eccesso. Istavano pertanto i nobili al re a toglierlo dal regno; e deliberarono d'inviare secretamente alla corte frà Lorenzo di Brindisi, cappuccino, il quale avea fama di santissima vita, e dal re Filippo tenuto per la sua pietà in grande stima. Procurò il duca impedir la missione per averne avuta notizia; onde fece per ordine del cardinal Montalto, protettore dell'ordine Francescano, arrestare il frate in Genova. Ma ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, giunto a' piedi del re, gli rappresentò le opere del duca; ed alle costui relazioni essendosi unite le querele di molti nobili furtivamente andati a Madrid, ancorchè l'Ossuna non tralasciasse di muovere ogni mezzo per difendersi dall'imputazioni fattegli, non poterono i suoi fautori sostenerlo più a lungo; onde fu da quella corte risoluto di chiamarlo (1).

Fu fama, confermata poi da alcuni successi (ed il Nani (2) l'ha per cosa certa), che avendo il duca penetrato che gli soprastava mutazione di posto, meditava cambiare il ministerio nel principato. A questo fine servendosi del mezzo di Giulio Genovino, Eletto del popolo, uomo d'ingegno acre, di spirito pronto, inventore di

(1) Vedi Nani, Storia Veneta, lib. 3 e 4. - Parrino, Teatro de' Vicerè, nel duca d'Ossuna.

(2) Nani, Storia Veneta, lib. 4, all'anno 1619. - Rafaela della Torre, *Dissid. Descisc. Recept. Neap.*, lib. 1, nel tomo 8 della Raccolta degli Storici napoletani.

novità, ed avido di turbolenze e di sedizioni, s'avea con lusinghe obbligata la plebe: teneva inoltre milizie straniere al suo soldo, e legni armati da sè dipendenti: proteggeva contro i baroni indistintamente i popoli, e dava voce di moderare gli aggravi e levar le gabelle; anzi passando un giorno dove per aggiustare l'imposta si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria e del cielo; ed il Nani soggiunge che, sperando che i principi d'Italia fossero per secondare il pensiero, con secretissimi mezzi tentò il duca di Savoia ed i Veneziani: questi con insinuar loro d'aver tutto operato per ordini precisi della corte di Madrid, e quello con invitarlo a cospirare nel disegno di cacciare gli Spagnuoli d'Italia. Ma la Repubblica, aliena da simili atti, e sempre cauta, nemmeno volle prestarvi orecchio. Il duca ne conferì alla corte di Francia il progetto, e dal duca di Dighieres, contestabile di Francia, fu inviata persona a Napoli che osservasse lo stato delle cose.

La corte di Spagna, che per la lontananza da molti suoi Stati avea per massima la diffidenza co' ministri che gli governavano, attentissima alle procedure dell'Ossuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò, senza frapporvi la minor dilazione, di presto levarlo; ma dubitando che con ispedirgli successore di Spagna si valesse della dilazione per fortificare la sua inobbedienza, ordinò al cardinal Borgia che da Roma con celerità e cautela si portasse a Napoli, ed introducendosi

nel governo, scacciasse l'Ossuna. Ma non si potè ciò eseguire con tanta cautela e prestezza, sicchè, volendo partire il Borgia nel mese di maggio di quest'anno 1620, il duca nol penetrasse; ed avendo egli tentato invano il cardinale che prorogasse la sua venuta insino ad ottobre, quando vide che il successore era giunto a Gaeta, pensò nel restante cammino tendergli insidie ed agguati. Fecegli apparecchiare in Pozzuoli, dove credeva dovesse soggiornare quel dì, agiata stanza; ma il cardinale, postosi in sospetto, in vece di posare in Pozzuoli, andò nell'isola di Procida a trattenersi.

Intanto il Genovino, esagerando alla plebe i benefizi ricevuti dall'Ossuna, e che, partendo, sarebbero dagli Spagnuoli più severamente trattati, avea commossa una sedizione affin d'impedire al cardinale l'entrata nella città, ed ottener per questo mezzo la continuazione del governo d'Ossuna. Di che, avvisato il cardinale, per non esporsi a' popolari insulti, risolse di nascostamente entrare nella città, e concertato il modo col castellano del Castel Nuovo, pronto ad aprirgli le porte del castello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte, furtivamente s'introdusse nel castello, e la mattina poi per tempo lo sparo del cannone avvertì la città che, giunto il nuovo vicerè, era deposto l'Ossuna. Contuttociò non mancò costui nella brevità del tempo tentar con lusinghe la plebe, e le milizie con doni; e scrisse al re, accagionando il cardinale di questa sua furtiva entrata, quando egli aveagli offerto con prontezza le galee: ma

ch'egli questo affronto, ed il non vendicarsene, lo riponeva fra gli altri suoi servigi importanti prestati alla corona; perchè siccome con facilità gli avrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli, così dopo l'ingresso, con le forze della sua armata di mare e di seimila Spagnuoli, ch'erano sue creature, avrebbe potuto scacciare l'intruso, che tale dovea riputarsi pel possesso legittimo e clandestino, preso il luogo insolito e senza le consuete cerimonie: che avrebbe ancora potuto punire l'attentato del castellano che aprì di mezza notte le porte della fortezza, ed i reggenti del Collaterale, e gli Eletti della città, per la potestà arrogatasi di levare e porre a lor posta i vicerè; ma che sagrificava ogni cosa al servigio della corona, e partiva per sostenere la sua giustizia avanti il suo cospetto nella sua regal corte. Gli convenne pertanto partire nel giorno 14 giugno di quest'anno 1620 alla vôlta di Spagna, lasciando in Napoli la moglie co' suoi figliuoli, avendo prima mandato in Piombino il Genoino travestito da marinaro, per sottrarlo dalle debite pene, donde presolo poi nel suo passaggio, il condusse in Ispagna; ma per dar tempo che lo sdegno del re si placasse, si proseguiva il viaggio a lenti passi, e giunse a Marsilia dopo due mesi, dove trattenevasi in feste e balli con poca volontà di seguitare il viaggio (1).

Intanto il cardinal Borgia, partito l'Ossuna, si applicò a punire i colpevoli de' passati tumulti, e delegando le loro cause al consigliere Scipione

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Ossuna.

Rovito, furono contro costoro fabbricati più processi, e molti posti in carcere; ed il Genovino fu prima dichiarato contumace, e poscia bandito di pena capitale, e confiscati tutti i suoi beni, e venduti i mobili, ancorchè per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi congiunti ch'egli era cherico. Per disfare ciò che il suo predecessore avea imperiosamente fatto, fece riporre quelle stesse gabelle che erano state tolte dal duca; e diede altri provvedimenti, che si leggono in tre sue prammatiche nel breve tempo del suo governo lasciateci (1).

Ma giunto l'Ossuna in Madrid dopo un così lento viaggio, avendo intanto placato l'animo del re per mezzo del duca d'Uzeda e degli altri favoriti suoi amici e congiunti, seppe sì ben discolparsi di ciò che gli era stato imputato, ed aggravare all'incontro la condotta del cardinal Borgia, che si fece ardito di domandare che si levasse il cardinale, e tornasse egli in Napoli a continuar l'esercizio della sua carica. Il Consiglio di Stato, che, secondo lo stato deplorabile di quella corte, era governato a capriccio de' favoriti, pose l'affare in dispute; e se l'ambasciadore della città di Napoli non si fosse gagliardamente opposto alla pretensione del duca di voler tornare, sarebbe seguita peggiore determinazione. Pure, ancorchè non si risolvesse il ritorno dell'Ossuna, fu disapprovata la maniera usata dal cardinale, e risoluto che il cardinal si rimovesse, non ostante le doglianze della duchessa di Candia, di

(1) Parino, Teatro de' Vicerè, del cardinal Borgia.

lui madre, la quale altamente lamentavasi col re del pessimo trattamento che si faceva al suo figliuolo, dopo averlo così ben servito. E perchè ostinatamente contendeva il duca per ritornare, si prese espediente di sospendere l'elezione del vicerè, ed in luogo del Borgia mandar per luogotenente in Napoli il cardinal Antonio Zapatta, che si trovava in Roma, come fu eseguito nel mese di novembre di quest'istesso anno 1620 (1).

Ma succeduta indi a poco la morte del re Filippo III, mancò il modo a' favoriti di poterlo più proteggere; poichè, pervenuto alla corona il re Filippo IV, e caduta l'autorità della privanza al conte d'Olivares, poco amorevole dell'Ossuna, fu ordinata dal re una nuova Giunta di ministri per esaminare con termini giudiciali l'imputazioni che si davano al duca, contenute ne' processi stati fabbricati dal consigliere Scipione Rovito, e mandati alla corte per ordine del cardinal Borgia. Ne fu fatto rigoroso esame; e trovatosi il duca colpevole, fu fatto arrestare, e con buone guardie fu condotto nel castello d'Almeda, dove dopo una lunga prigionia, afflitto da passioni d'animo, finì la vita a' 24 settembre dell'anno 1624. L'incontinenza ne' piaceri del senso, e più la smoderata ambizione di dominare corruppe l'altre belle doti del suo animo, corruppe il pregio del suo valor militare, la sua singolare abilità per comandare, e la sua prudenza civile. Ci lasciò egli però molti saggi e lodevoli regolamenti, che pur si leggono ne' volumi del-

(1) Parrino, *loco citato*.

le nostre Prammatiche, additati secondo l'ordine de' tempi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (1).

CAPO V.

Infelice governo del cardinal don Antonio Zapatta. Morte del re Filippo III, e leggi che ci lasciò.

Giunto il cardinal Zapatta in Napoli (a cui il Borgia cedè il governo a' 12 decembre di quest'anno 1620, giorno della di lui partita) fu accolto dalle voci del popolo, che, oppresso dalle precedute calamità, non altro ardentemente desiderava che abbondanza; onde egli, per corrispondere a' loro desidèri, invigilò seriamente sopra i venditori de' commestibili, perchè non alterassero i prezzi che imponevano gli Eletti della città, gastigando severamente coloro che contravenivano all'assise. Visitò le carceri della Vicaría, e d'accesso facile, ascoltava volentieri ogni sorta di persone; e così soddisfacendo a' bisogni de' sudditi, s'acquistò in questi principi l'applauso e le comuni benedizioni. Essendo accaduta in gennaio del nuovo anno 1621 la morte del pontefice Paolo V, lasciando per suo luogotenente don Pietro di Gamboa e Leyva, generale della squadra navale di Napoli, partì per Roma per assistere al conclave; e seguíta dopo brevi giorni, a' 9 febbraio, l'elezione nella persona del cardinal Alessandro Lodovisio, chiamato Grego-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Ossuna.

rio XV, fece ritorno in Napoli a ripigliare l'amministrazione del regno, continuata colla medesima comune soddisfazione; la quale tanto più si accrebbe, quando si videro riformati i tribunali, e comandata la continua assistenza a' ministri, e la sollecita spedizione delle liti, avendo a tal fine ordinato che nel palagio di Capuana si ponesse una campana, la quale, nell'ora determinata invitando col suono i ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza (1).

Ma due infauste occorrenze interruppero il corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido ed infelice. A' preceduti anni sterili ed infecondi n'era succeduto un altro assai più infelice; onde ne nacque una penuria di viveri estrema. A tutto ciò s'aggiunse, che per quattro mesi continui caddero dal cielo così incessanti pioggie, che, rendute le strade impraticabili, impedivano il trasporto delle vettovaglie dalle province alla città; ed in mare i continui e tempestosi venti impedivano la navigazione, ed alcune navi che cariche di frumenti erano per giungervi, miserabilmente naufragarono. I Turchi ancora, scorrendo da per tutto le nostre marine, predavano i vascelli che di Puglia, carichi di grani, s'erano avviati per soccorrere l'affamata città. Il prezzo dei commestibili perciò arrivò ad eccessive ed esorbitanti somme; onde si vide un'estrema miseria e carestia da per tutto.

A questa calamità s'aggiunse un altro male gravissimo e difficile a ripararsi, per cagion del-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del cardinal Zapatta.

le monete chiamate comunemente *zannette*, ridotte per l'ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più che la quarta parte dell'antico valore, ond' erano da tutti rifiutate; tanto che i prezzi delle cose alterati, la moneta non sicura e rifiutata, ridusse molti alla disperazione. Si pensò alla fabbrica d'una nuova moneta per abolirle, e fu pubblicato che nella abolizione di quelle niuno v'avrebbe perduto. Ma essendo impossibile a por ciò in effetto per la quantità di zannette ch' erano nel regno, e 'l poco argento che v' era da coniarsi, per surrogarsi in luogo di quelle, nacquero perciò disordini gravissimi e sediziose turbolenze.

La vil plebe, che vuol satollarsi, nè sapere l'inclemenza de' cieli o la sterilità della terra, vedendosi mancare il pane, cominciò a tumultuare ed a perdere il rispetto a' ministri che presiedevano all'annona. Il reggente Fulvio di Costanzo un giorno del mese d'ottobre di questo anno 1621 poco mancò che non fosse da lei oppresso; e già ogni cosa era disposta per prorompere in un universal tumulto. Il consigliere Cesare Alderisio, prefetto dell' annona, per sedar le turbolenze persuase al cardinale che uscisse per la città, ed in una calamità così grande consolasse il popolo; ed in fatti in gennaio del nuovo anno 1622, postisi amendue in un cocchio, uscirono. Ma quest' uscita peggiorò il male, poichè la plebe, insolentita, veduto il vicerè, con poco rispetto cominciò a rinfacciargli la pessima condizione del pane che mangiava; ed avendo la guardia alemanna voluto frenar gl'insulti, si

videro sopra il cocchio del cardinale piovere sassi lanciati da que' ribaldi; tanto che bisognò ricovrarsi nel vicino palagio dell'arcivescovo, e far chiudere le porte di quello e della chiesa, infinchè accorsi molti signori ad assisterlo, non lo riconducessero salvo in palazzo.

I disordini per le zannette abolite, e per non essersi potuto supplire colla nuova moneta, fecero crescere le confusioni nel popolo, il quale, perduto ogni ritegno, essendo a' 24 aprile uscito il cardinale in cocchio fuori le porte della città, quando fu fuori porta Capuana, si vide dietro uno stuolo di plebei, uno de' quali, avvicinatosi al cocchio con un pane nelle mani, con molta arroganza gli disse: *Vede V. S. Illustrissima che pane ne fa mangiare;* e soggiungendo altre parole piene di minaccie, lanciogli quel pane addosso sopra il cocchio. Il cardinale, sospettando di peggio, fece sollecitare i cavalli, e presa la strada di San Carlo fuori la porta di San Gennaro, entrando per la Reale, che ora diciamo dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in palazzo, dove, consultato l'affare, fu risoluto dissimularlo.

Ma questa tolleranza, in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, e gli ridusse nell'ultima estremità, come si vide poco da poi, poichè essendo a questi tempi venuto in Napoli il conte di Monterey, destinato dal re ambasciadore estraordinario al pontefice Gregorio XV, postosi in cocchio il cardinale col conte, mentre camminavano per la città, nella strada dell'Olmo furono circondati da molti plebei che gridavano: *Signo-*

re Illustrissimo, grascia grascia; alle quali voci essendosi voltato il cardinale con volto allegro e ridente, un di coloro temerariamente gli disse in faccia: *Non bisogna che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*; e seguitando a dire altre parole piene di contumelie, si mossero gli altri a far lo stesso, ed a lanciar pietre al cocchio, talchè a gran passi fu duopo tornare indietro e ritirarsi in palagio. Allora stimossi dannosa ogni sofferenza, e fu riputato por mano a severi castighi; onde formatasi Giunta di quattro più rinomati ministri, che furono il reggente don Giovan-Battista Valenzuola, ed i consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo e Cesare Alderisio, fabbricatosi il processo, furono imprigionate più di trecento persone. Convinti i rei, contro essi a' 28 maggio fu profferita sentenza, colla quale dieci ne furono condennati a morire su la ruota all'uso germanico, dopo essersi sopra carri per i pubblici luoghi della città fatti tanagliare: furono le lor case diroccate ed adeguate al suolo: pubblicati i loro beni, ed applicati al fisco: i loro cadaveri divisi in pezzi, e posti pendenti fuori le mura della città per cibo degli uccelli, e le loro teste furono poste sopra le più frequentate porte della medesima in grate di ferro. Sedici altri meno colpevoli furono condennati a remare, e fu diroccato ancora il fondaco di San Giacomo nella strada di Porto, dove fu aperta quella strada che si vede al presente; ed in cotal maniera finirono i tumulti che sotto il governo del cardinal Zapatta cagionarono la fame e le zannette.

A questi tempi, mentre la città era involta in questi rumori, giunse in Napoli don Francesco-Antonio Alarcone, al quale il re avea delegata la causa del duca d'Ossuna. Il Genovino intanto era stato preso, ed in istretto carcere era detenuto in Madrid, donde fu condotto con buone guardie a Barcellona, e da poi trasportato nella fortezza di Portolongone, dove fu strettamente custodito per lo spazio di molti mesi. Passando l'Alarcone, lo portò seco in Napoli, e chiuso nel Castel Nuovo, fu dopo due giorni mandato in quello di Baia, da dove passò in quello di Capua, e poi a quello di Gaeta. Trattatasi la sua causa, fu il Genovino condannato a perpetuo carcere nella fortezza di Orano, ed i suoi nepoti e segnaci furono condennati a remare. Ma il Genovino dopo molti anni ottenne finalmente libertà; e narrasi che fosse per aver mandato al re Filippo IV, che lo bramava, un modello di legno della fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Africa; e ritornato poi in Napoli, benchè fattosi prete, fu colui che più di ogni altro fomentò le revoluzioni popolari del regno accadute nell'anno 1647, delle quali più innanzi faremo parola.

Intanto la città di Napoli, perchè a disordini sì gravi si dêsse pronto ristoro, aveva segretamente spedito alla corte il Padre Taruggio Taruggi, prete della congregazione dell'Oratorio; e consideratosi lo stato miserabile del regno, e che per riparare alle tante strettezze che cagionava la mancanza de' viveri e della moneta eran necessari rimedi forti e solleciti, e che il genio

facile ed indulgente del cardinale non era confacente allo stato nel quale eransi le cose ridotte; fu riputato espediente di levar il cardinale, e mandare per viceré in Napoli il duca d'Alba, il quale prestamente si pose in cammino, e giunse in Pozzuoli a' 14 del mese di decembre di questo anno 1622, e pochi giorni da poi prese il governo del regno. Il cardinale partì lasciando di sè concetto di mal fortunato ministro, e che la sua natura troppo indulgente e dolce avesse più tosto fomentati i disordini accaduti in tempo del suo governo. Egli però ci lasciò savi provvedimenti, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche, e s'additano nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (1).

In tempo del suo governo, e propriamente a' 31 marzo del 1621, accadde la morte del re Filippo III, in età di quarantatre anni, de' quali ne regnò ventidue e mezzo. Ne fece egli nel duomo di Napoli celebrare pompose esequie, dopo aver fatto acclamare il re Filippo IV con cavalcata e pubblica celebrità (2). Morì Filippo d'acuta febbre, che gli tolse intempestivamente la vita in età cotanto acerba ed immatura. Egli di Margherita d'Austria, che fu sua moglie, procreò tre maschi ed altretante femmine: don Filippo, che fu suo successore ne' regni; don Carlo, che poi morì; e don Ferrante, diacono cardinale del titolo di Santa Maria in Portico, detto comunemente il Cardinal Infante. Delle femmine, don-

(1) Parrino, Teatro de' Viceré, del cardinal Zapatta.
(2) *Idem, ibidem.*

na Anna fu moglie di Lodovico XIII, re di Francia; donna Maria maritossi con Ferdinando, re di Ungheria, e poscia imperadore; ed ebbene un'altra, che morì bambina. Il suo regnare fu più tosto d'apparenza, che di realtà; poichè, contento della regal dignità, lasciò governare a' favoriti ed a' Consigli. Si credette che quando per le istigazioni del duca d'Uzeda e di frà Luigi Aliaga, confessore del re, fu comandato al cardinal di Lerma che si ritirasse, fosse il re per assumere in sè stesso il governo; ma la morte, che poco da poi lo rapì a' travagli che seco porta l'imperio, ne interruppe le speranze. Principe, ch'essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio che dotato dell'arte di comandare, siccome la bontà, la pietà e la continenza lo costituirono superiore a' sudditi, così la disapplicazione al governo lo rese inferiore al bisogno. Tenendo oziosa la volontà, si credeva che altra funzione non avesse riserbata a sè stesso, che d'assentire a tutto ciò che il favorito voleva; e si credette che nell'agonia della sua morte non fosse tanto consolato dalla memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli stimoli della coscienza per l'omissione del governo. Contuttociò dal primo anno del suo regnare insino al penultimo stabilì per noi molte leggi savie e prudenti, le quali, secondo il tempo che si pubblicarono, vengono additate nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

LIBRO TRENTESIMOSESTO

Filippo IV succedè al padre in età così giovanile, che non avea oltrepassati i sedici anni, per esser egli nato in Valladolid agli 8 di aprile dell'anno 1605. Il suo regno fu molto lungo, avendo durato quarantaquattro anni e mezzo, insino al 1665, anno della sua morte. Si sperava che per l'assunzione al soglio d'un nuovo re dovessero cessare i favoriti, ed assumere egli in sè stesso il governo. Ma riuscì vana ogni lusinga; poichè portati al re i dispacci, gli consegnò a don Gaspare di Gusman, conte d'Olivares, il quale, ancorchè lo desiderasse, mostrandosene alieno, con questa sua simulata modestia mosse il re a comandargli che fossero dati a chi il conte volesse. Egli, simulando moderazione, gli rassegnò a don Baldassare di Zunica, vecchio ed accreditato ministro, ma però di concerto tra loro, perchè essendo il Zunica suo zio, aveano convenuto di sostenersi reciprocamente: onde presto caduta la maschera, tutto l'arbitrio ed il potere si restrinse nel conte, che, decorato ancora col titolo di duca, si scoprirà ne' seguenti racconti con questo doppio titolo di Conte Duca. Nel suo lungo

regnare sempre più le cose peggiorando, fu questo reame teatro infelice di grandi e funesti avvenimenti, per i quali rimase vôto di forze e di denari, e miseramente travagliato ed afflitto. Egli, avendone presa l'investitura dal pontefice Gregorio XV, lo governò in questo spazio di tempo per mezzo di nove vicerè, che successivamente ne presero l'amministrazione, de' quali il primo fu don Antonio Alvarez di Toledo, duca d'Alba, del cui governo saremo ora brevemente a narrare.

CAPO I.

Di don Antonio Alvarez di Toledo, duca d'Alba, e del suo infelice e travaglioso governo.

Venne il duca d'Alba a ristorare il regno dalle precedute calamità e miserie; ma per trovare efficaci rimedi a tanti mali, riusciva l'impresa pur troppo dura e malagevole. Affin d'evitare il disordine che seco portava l'uso delle zannette, se n'era incorso in un altro maggiore per la ordinata loro abolizione, non essendovi materia nè modo per surrogare in lor vece una nuova moneta. Cagionossi perciò un danno gravissimo non meno a' pubblici banchi, che a' loro creditori, i quali banchi si trovavano avere di zannette la somma di quattromilioni e quattrocentomila ducati. Molti altri particolari cittadini si trovavano pure quantità grande di zannette, che furono costretti a venderle a peso d'argento, e con ciò impoveriron si molte famiglie, che per tal cagione si ridussero in una estrema mendicità, donde na-

sceva ancora la penuria di tutte le cose e l'impedimento del commercio. A riparar questi mali applicò l'animo il duca d'Alba nel principio del suo governo; ed avendo formata una Giunta di ministri e d'altre persone pratiche, commise allo scrutinio di quella di trovare opportuno espediente per restituire nel regno l'abbondanza ed il commercio. Esaminato l'affare, fu conchiuso d'imporre una nuova gabella per riparare in parte a perdita sì grave, poichè ripararla in tutto era impresa disperata ed impossibile. Ma s'urtava in un altro scoglio per la difficoltà che s'incontrava, che non v'era materia sopra la quale potesse imporsi. Era il regno gravato di tante gabelle e dazi, che quasi tutte le cose delle quali hassi bisogno per conservar la vita, n'erano gravate: pure consideratosi che solo i vini che si vendevano a minuto nell'osterie, pagavano il dazio, e gli altri ch'entravano nella città per vendersi a barile o a botte per uso de' cittadini, non portavano peso alcuno, fu risoluto d'imporre un ducato di gabella per botte. Così fu imposta questa nuova gabella, la quale affittatasi per la somma di circa ducati novantamila l'anno, furono queste entrate assegnate a' creditori de' banchi per la terza parte de' loro crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte in moneta nuova di contanti; e s'assegnarono a' partitari, in soddisfazione del prezzo degli argenti somministrati per la nuova moneta, le rendite de' forestieri, delle quali era stata dal cardinal Zapatta, predecessore, ritenuta un'annata da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s'aggiunse la mo-

derazione fatta a' prezzi dei cambi, alterati ad un segno che non potevano tollerarsi; onde si cominciò un poco a respirare, ed a restituirsi nel miglior modo che si potè in parte il commercio.
Ma nuovi accidenti tennero ne' seguenti anni non meno travagliato il regno che il duca. Nel 1624, per un'infausta e scarsa raccolta di viveri, si vide la città in una grande angustia. Al flagello della carestia s'accoppiò il timore della peste che dipopolava la vicina Sicilia; ma rese al duca più travaglioso il suo governo la guerra che per lo marchesato di Zuccarello s'accese tra il duca di Savoia e la repubblica di Genova, dalla quale nel progresso di quella, per la fama del suo valore, reso celebre nelle guerre di Fiandra ed altrove, fu preso al suo servizio il nostro maestro di campo don Roberto Dattilo, marchese di Santa Catterina, figliuolo del sargente maggiore don Alfonso, e confidatogli il comando della soldatesca pagata. Vi si aggiunse ancora l'altra guerra della Valtellina, per l'una e l'altra delle quali per comando del re bisognava assistere di gente e di denaro. Mancava, per sostenerle, massimamente il denaro: le passate sciagure in un governo senza economia, e contuttociò sempre profuso, posto in mano di favoriti che, non come pastori legittimi, ma mercenari, non curano le stragi e le calamità de' popoli, aveano impoverito non meno i vassalli che il sovrano; e l'erario regale non era meno esausto che le borse de' sudditi. Ma contuttociò il conte duca premeva il viceré che dal regno si spedissero milizie e si soccorresse di denaro. Bisognò, per provvedere all'estrema penuria, di rac-

carlo con modi soavi, e che meno incomodassero i sudditi. Fu perciò ritenuta in due volte la terza parte dell'entrate di un anno, che i creditori della regia corte tenevano assegnate sopra le gabelle e fiscalíe, dato loro l'equivalente sopra il nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle dogane del regno. Dall'entrate de' forestieri si tolsero venticinque per cento, e fu ordinata l'esazione di due carlini a fuoco.

Per raccor gente fu conceduto il perdono a tutti i delinquenti, contumaci e banditi che andassero ad arrolarsi sotto l'insegne. Raccolte le soldatesche, fecene il duca mostra sul piano del ponte della Maddalena. Oltre le milizie spagnuole ed i reggimenti italiani de' maestri di campo Carlo di Sangro ed Annibale Macedonio, si videro in buon'ordinanza schierati i battaglioni delle province di Principato citra e Basilicata, sotto il comando del sargente maggiore Marco di Ponte: quello del contado di Molise e Capitanata sotto il comando del sargente maggiore don Pietro de Solis Castelbianco: l'altro, di Principato ultra, era condotto dal sargente maggiore don Antonio Carafa, cavaliere di San Giovanni: quello di Terra di Lavoro era guidato dal sargente maggiore Vespasiano Suardo; e quel di Terra di Bari dal sargente maggiore Giantommaso Blanco.

Oltre a ciò, furono raccolti seimila altri uomini dalle comunità del regno, tassate a dare questo numero a proporzione de' fuochi; e questi furono parimente spediti sotto il comando de' maestri di campo don Antonio del Tufo e don Roberto Dattilo, quegli stesso che poi fu ri-

chiesto al servizio de' Genovesi, come di sopra s'è narrato; ed il principe di Satriano don Ettore Ravaschiero guidò pure sotto la sua scorta altre squadre.

A queste spedizioni fatte dal duca d'Alba s'aggiunse l'aver egli procurato un donativo dalla città di centocinquantamila ducati per supplire alle spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri aiuti molti titolati e cavalieri napoletani. E fu duopo al duca di accorrere a' bisogni non solo delle guerre d'Italia, ma infino a Fiandra mandar dal regno gente e denaro.

Nè pur di ciò sazio il conte duca, poichè le guerre d'Italia tuttavia continuavano, e n'andavano sempre mai pullulando altre nuove, aveva mandato ordine a tutti i governatori degli Stati che il re possedeva di qua dell'Alpi, che per accorrere in ogni bisogno che mai potesse nascere, era mestieri mantener sempre pronti, anche in tempo di pace, ventimila fanti e cinquemila cavalli, e che perciò trovassero espedienti per sostentargli. Ma avendo il vicerè proposto l'affare nel Consiglio di Stato, fu risoluto che si rappresentasse al re che questo sarebbe stato un peso insoffribile al regno, cotanto aggravato; e che l'aggiungerne altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe stata un'oppressione che avrebbe distrutti i mezzi di poterlo poi servire in tempo di guerra e nei più urgenti bisogni.

Non tralasciaron ancora a questi tempi i Turchi di travagliare le nostre marine, i quali, profittandosi dell'occasione dell'assenza delle squa-

dre marittime del regno, comparvero ne' nostri mari, e sotto il monte Circello alcune galee di Biserta presero sei navi c'andavano a caricare grani per l'annona della città; poscia assalirono la terra di Sperlonga presso Gaeta, il castel dell'Abate e la torre della Licosa. Altri quattordici vascelli turchi infestarono le marine del Capo d'Otranto; e se il marchese di Santa Croce non fosse qui giunto coll'armata di Spagna, che gli pose in fuga, d'altri più gravi danni sarebbero stati cagione.

Pure i tremuoti vi vollero avere la loro parte. Nel mese di marzo del 1626 fecesi sentire in Napoli ed in molte parti del regno un così orribile tremuoto, che empì la città d'orrore e di spavento. Nel seguente mese d'aprile scosse più fieramente la Calabria, con gran danno della città di Catanzaro, di Girifalco e d'altre terre. Ma nel nuovo anno 1627 si fece con maggior violenza sentire in Puglia, dove abbattè molte terre e fece strage grandissima degli abitatori, a' quali non bastando i sepolcri, fu duopo incendiar i cadaveri, perchè l'aria non si contaminasse.

Cotanto travaglioso e così pieno di fastidiose cure fu il governo del duca d'Alba; ma contuttociò non si sgomentò egli mai, nè mancò col suo valore e costanza andar incontro a' fati. Egli ancora in mezzo a tanti travagli non mancò dimostrare l'animo suo magnanimo e generoso in tutte le occasioni che in Napoli, durante il suo governo, gli si offersero, così nelle pubbliche allegrezze per la natività d'una figliuola che in questo tempo nacque al re, e delle funzioni es-

lebrate nel palagio regale per i Tosoni dati a' principi della Roccella, d'Avellino e di Bisignano, come nella venuta che per l'occasione del giubileo generale dell'anno 1625 fece in Napoli il principe Ladislao, figliuolo di Sigismondo III, re di Polonia, e degli altri signori ed ambasciadori del re che si portavano in Roma. Ma sopra tutto rilusse la sua magnificenza, che, seguendo i vestigi de' suoi predecessori, volle abbellir la città o con nuovi edifizi, o con ristorare ed ingrandire gli antichi. Egli rifece quella torre della lanterna al molo, e la ridusse in quella altezza che oggi si vede: costrusse un baloardo nella punta del molo con quattro torrioni per difesa del porto; ed aprì quella magnifica porta che dal suo ancora ritiene il nome di *Porta Alba*, per comodità di coloro c'andavano a' tribunali. Costrusse il ponte sopra il fiume Sele nel territorio della città di Campagna, un altro nella città di Otranto; e sopra il Garigliano, per comodità de' viandanti, ne fece innalzar un altro. Per i timori concepiti della peste che travagliava la vicina Sicilia, fece egli trasportare l'espurgatoio dal luogo ove allora si trovava presso Posilipo, in quello dove sta oggi vicino a Nisita. Fece ancora condurre l'acqua di Sant'Agata e d'Airola in Napoli per servigio de' cittadini e delle fonti della città, e spezialmente del fonte vicino al regio palagio da lui abbellito.

Nè mancò render la città vie più vaga e dilettevole con aprire nuove fonti, come fece nella strada di Santa Lucia, d'allargar le strade, come fece in quella di Mergellina, affinchè coloro che

ricevono incomodo dal mare, potessero andarvi comodamente per terra; ed egli fece abbellire di pitture il regal palagio dal famoso pennello di Belisario. Ma sopra tutto di che il regno gli deve, fu d'aver comandato al reggente Carlo Tappia di perfezionare lo stato dell'entrate e de' pesi di tutte le comunità del regno, e limitare le quantità che doveansi spendere in ciascun anno per servigio del pubblico: ciò che tolse in gran parte agli amministratori di quelle la comodità di profittarsi del pubblico peculio. Parimente molto gli si deve per aver nel 1626 comandato a Bartolommeo Chioccarello quella raccolta di tutte le scritture attenenti alla regal giurisdizione, ch'egli fece in diciotto volumi, e che poi nell'anno 1631, per ordine del re Filippo IV, consegnò al visitator Alarcone per dovergli portare in Ispagna, dove furono conservati nel supremo Consiglio d'Italia.

Ma mentre il duca d'Alba con universal soddisfazione ed applauso amministrava il regno, avendo finiti appena sei anni del suo governo, gli pervenne l'avviso che il duca d'Alcalà gli era stato dalla corte destinato per successore: di che molto contristossene; e con tutto che non potesse sfuggir la partita, procurò nondimeno con varii modi differirla; tanto che l'Alcalà, partito dalla corte e giunto a Barcellona, aspettando la comodità delle galee per imbarcarsi, e queste mai non giungendo, fu costretto, dopo aversi per suo sostentamento in sì lunga dimora impegnati gli argenti che seco portava per suo servigio, d'imbarcarsi sopra le galee di Malta, che inaspettatamente lo condussero a vista di Napoli.

Giunse l'Alcalà a' 26 del mese di luglio dell'anno 1629, e smontato alla riviera di Posilipo, fu alloggiato dal principe di Cariati nel palagio di Traietto, dove colla duchessa sua moglie, col marchese di Tariffa, suo primogenito, e con tutta la sua famiglia fu magnificamente trattato. Il duca d'Alba era allora travagliato in letto da fieri dolori nefritici, ed il nuovo vicerè fu a visitarlo; ma con tutto che stasse infermo, non tralasciava l'applicazione a' negozi; ed alzatosi poi da letto, restituita la visita all'Alcalà, si portò agli 8 d'agosto in San Lorenzo a terminare il parlamento già cominciato, il quale, per l'infermità sopragiunta a don Giovan-Vincenzo Milano, creato sindico dalla piazza di Nido, era rimaso sospeso. In questi ultimi giorni del suo governo ottenne egli un donativo d'un milione e dugentomila ducati dal baronaggio ed università del regno, rimettendo alle medesime tutto ciò che dovevano al re di pagamenti fiscali già maturati; ed oltre a ciò ottenne un dono per sè medesimo di settantacinquemila ducati. Proseguiva ancora il suo governo, ed a far molte grazie, ed a provvedere diverse cariche militari e di toga; ed intanto l'Alcalà si tratteneva in divozioni ed in esercitare opere di pietà in Posilipo. Finalmente partì il duca d'Alba a' 16 agosto, lasciando di sè a' Napolitani un grandissimo desiderio per la sua giustizia, bontà e prudenza civile, siccome lo dimostrano ancora le sue leggi che ci lasciò, tutte savie e prudenti per le belle ordinazioni che contengono, le quali possono ve-

dersi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (1).

CAPO II.

Del governo di don Ferrante Afan di Rivera, duca d'Alcalà.

Questo nuovo duca d'Alcalà, che venne al governo del regno, potè mal imitare i vestigi dell'altro duca d'Alcalà, suo maggiore, per la corruzione in cui erano ridotte le cose del regno. Qualunque più esperto e savio ministro era per confondersi ne' tanti disordini e calamità. Non vi erano nel regno guerre, ma quelle di Lombardia cagionavano a noi mali peggiori, che se ardessero nelle viscere di quello. I Turchi non tralasciavano le loro scorrerie nelle nostre marine, nè vi era chi potesse loro opporsi, perchè, divertite le nostre forze altrove, erano assai deboli e scarse le difese. Gli sbanditi per l'istessa cagione non lasciavano d'infestar le campagne e le pubbliche strade, e talora anche le terre murate. I tremuoti ed i nuovi timori di peste, e le altre sciagure posero tutto in costernazione e disordine.

Da chi dovea sperarsi conforto, si riceveva maggior tracollo. Il re, posto in mano del favorito, niente curava di noi; ed il conte duca, che reggeva la monarchia, per sostenere le guerre di Lombardia, avea fondata la sua maggior base nel

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Alba.

regno di Napoli. Con tutto che col continuo premere si vedesse così esangue e smunto, non si tralasciava di domandar continuamente soccorso di genti e di denari. L'angustie del vicerè, e più de' sudditi, erano perciò grandi; pure, per supplire in parte a' bisogni, fu a questi tempi trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del re sopra le comunità del regno, e di prendere quarantamila ducati dalle rendite della dogana. Ma ciò non bastando, fu duopo insinuare a tutti una volontaria tassa, la quale fu regolata dal vicerè in cotal guisa, che non eccedesse la somma di ducati mille, nè fosse meno di dieci. Furono perciò costretti i titolati ed i baroni, ed anche gli avvocati, e insino i mastridatti e scrivani, a vôtare le loro borse nelle mani del vicerè, che raccolse per questi tributi somme grossissime, sicchè si pose in istato d'accorrere con soldatesche e denari alle necessità della guerra.

Nominò pertanto il vicerè per quelle spedizioni tre mastri di campo per arrolare tre reggimenti, i quali furono don Giovanni d'Avalos, principe di Montesarchio, il quale poi, per la morte sopravenuta a due suoi figliuoli, rinunziò il comando, e fu eletto in sua vece don Luzio Caracciolo, di Torrecuso, ch'era suo sargente maggiore: Carlo della Gatta e Mario Cafarelli. Il principe di Satriano fece pure a sue spese un reggimento di ventidue compagnie, che tutte andarono a servire a Milano, per dove furono parimente imbarcati altri seicento Spagnuoli e molte compagnie del Battaglione; e ciò oltre al reggimento

di Mario Galeota, che colle galee prima di tutti s'era avviato a Gaeta, dove gli convenne trattenersi molti mesi, perchè i venti contrari gli avean impedita la navigazione.

Ma che pro? Tanti e tali soccorsi, che, riguardandosi la povertà del regno donde si mandavano, potevano dirsi potenti, si dissiparono in un baleno in quella guerra mal guidata e sempre infelice. Veniva perciò di nuovo sollecitato l'Alcalà a mandarne degli altri; ma donde dovea provvedersi di danaro, giacchè mancavano i fondi ed erano già esauste tutte le scaturigini? Allora si venne alla risoluzione di vendere le città e terre demaniali del regno, ed a metter mano alle supreme regalíe. La città di Taverna fu venduta al principe di Satriano, quella dell'Amantea al principe di Belmonte, il casale di Fratta al medico Bruno, Miano e Mianello alla contessa di Gambatesa, Marano al marchese di Cerella don Antonio Manriquez, ed altri luoghi ad altre persone: ciò che cagionò disordini grandissimi, perchè avvezzi que' cittadini al demanio regale, ed abborrendo la servitù che lor soprastava di sottoporsi a' baroni, diedero in tali eccessi, che i cittadini dell'Amantea e di Taverna chiusero a' compratori le porte, ricusando di dar loro il possesso, e fecero valere i loro privilegi, in guisa che, istituitasene lite, furono, con isborsare il prezzo, per termini di giustizia conservati nel demanio regale.

La venuta della regina Maria, sorella del re, che andava in Alemagna a trovar Ferdinando d'Austria, re d'Ungheria, suo sposo, finì d'im-

poverire l'erario regale e le comunità del regno. Ella, per lo sospetto della peste di Lombardia, torse il cammino, ed accompagnata dal cardinal di Gusman, arcivescovo di Siviglia, e dal duca d'Alba, con una corte splendida e numerosa deliberò, tralasciata la strada di Lombardia, di far quella del regno. Si credette che il duca d'Alba, per oscurare l'autorità del vicerè, fosse stato l'autore di tal risoluzione, e che perciò procurasse far differire dalla regina il cammino; siccome in fatti dal mese d'agosto del 1630, ch'entrò in Napoli, vi si trattenne quattro mesi continui, splendidamente assistita, ed in continue feste e tornei trattenuta, come conveniva ad una tanta principessa. Il pontefice Urbano VIII le spedì monsignor Serra a presentarle la rosa d'oro, che rimase presso la regina per suo nunzio. Venne da Roma il conte di Monterey, ambasciadore del re alla corte del papa, a baciarle la mano, siccome fecero molti altri signori e principesse di conto. Non si parlava di partire, ed intanto la spesa che questa dilazion portava al patrimonio regale era grandissima. S'erano fatti venire molti cavalli ed altri animali per le vetture, e s'erano costrette le comunità del regno a mandarle; ma poi, non partendo, doveansi somministrar le spese per lo lor mantenimento e de' condottieri. L'erario regale era già vôto; tanto che, per supplire alla spesa, s'era posto mano all'entrate del re assegnate a' particolari; e ciò nemmeno bastando, s'era convenuto tôrre in prestanza grosse somme da' banchi. Il conte di Francburgh, ambasciador d'Alemagna, sollecitava il viaggio, e scor-

gendo che tanto più si differiva, finalmente si dichiarò colla regina che, giacchè non voleva partire, gli dasse permissione d'andarsene. Anche il vicerè Alcalà s'arrischiò a dirle che si compiacesse dargli certezza della sua risoluzione; poichè se le fosse piaciuto differir la partenza, avrebbe licenziati i cavalli e fatti soprasedere gli altri apparecchi che il provveditor generale don Francesco del Campo avea avuto ordine di fare. Il qual ufficio, passato dall'Alcalà per puro zelo ch'egli ebbe del maggior servigio del re, diede appoggio al duca d'Alba di procurare dalla corte che fosse egli rimosso dal governo, come più innanzi diremo (1).

Ma la dimora era eziandio cagionata, perchè intendendo la regina di passar a Trieste colla stessa armata spagnuola, ingrossata dalle solite squadre de' prìncipi italiani, colla quale era giunta a Napoli, se le opposero i Veneziani, riputando con ciò offendersi il lor preteso dominio del mare; ed offerirono tutta o parte della loro armata per servire al trasporto. Ricusavano i ministri spagnuoli, minacciando di passare anco senza lor consenso; ma risolutamente dichiaratisi i Veneziani, che se alla cortesia dell'esibizioni volessero gli Spagnuoli preferire la forza dell'armi, converrebbe alla regina passare alle nozze tra le battaglie ed i cannoni, stimarono gli Spagnuoli far sospendere il viaggio fino a nuovi ordini della corte, la quale vergognosamente ce-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Ferrante Afan di Ribera, duca d'Alcalà.

dendo, richiese la Repubblica di prestare la sua armata ed il passo. Così finalmente partì la regina a' 18 decembre di quest'anno 1630, e facendo il cammino di Puglia entrò per gli Apruzzi nello stato del papa, ed andò a trattenersi in Ancona, da dove da Antonio Pisani, generale de' Veneziani, con tredici galee sottili fu con trattamento magnifico e regale sbarcata a Trieste (1).

Intanto non lasciavano di render travaglioso il governo al duca le scorrerie de' Turchi, che danneggiavano le nostre marine; e le galee di Biserta posero in tal confusione le spiaggie di Salerno, portando via molti schiavi, ed attaccando fuoco alla terra d'Agropoli, che il vicerè fu costretto a spedirvi otto galee per discacciargli. Le genti della famiglia del duca d'Atella, che andavano nel di lui Stato in Calabria, furono fatte schiave da' Turchi, e se non fossero state liberate dalle galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto tollerare una misera servitù.

Anche gli sbanditi in molte parti del regno facevan guasti terribili; tanto che bisognò al vicerè che vi spedisse don Ferrante di Ribera, suo figliuol naturale, con titolo di vicario generale di tutto il regno, e con tutta l'autorità che in lui risedeva, affin di sterminargli e di visitar le fortezze. I tremuoti che si fecero sentire a' 2 aprile di quest'anno 1630, posero ancora gran timore e spavento; ma assai maggiori furono i timori che s'avevano della peste, che in Lombardia faceva stragi crudeli, e che manifestossi più volte

(1) Nani, Istoria Veneta, lib. 8.

ne' confini del regno. S'aggiunse eziandio la voce sparsa che camminassero per l'Italia alcuni infami, i quali, inventando nuove foggie di morte, procuravano con peste manofatta estinguere, per quanto potevano, il genere umano, avvelenando l'acque per le chiese e per le strade, ed in cotal guisa andavano spargendo la contagione. Sebben l'immaginazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l'iscrizioni e le memorie degli edifici abbattuti, dove que' mostri si congregavano (1); laonde fu ordinato per tutto il regno che si facessero diligentissime guardie, e che non si permettesse far entrare persona alcuna senza le debite fedi di sanità (2).

In tale costernazione trovandosi il regno, ogni cosa andava in perdizione. La poca giustizia che s'amministrava ne' tribunali, e le sordidezze di alcuni ministri costrinsero il vicerè ed il visitatore Alarcone, con ordine della corte, di sospenderne alcuni. Gli avvocati si congiurano, e non vogliono esporsi all'esame ordinato dal re, e si astengono d'andare a' tribunali; ed i ministri senz'alcuna difesa votano le cause; onde fu costretto il vicerè usare contro essi rigore, perchè ripigliassero il loro mestiere. La regal giurisdizione posta a terra dà sommo adito agli ecclesiastici di maggiormente insolentire; ed il presente duca d'Alcalà, troppo diverso dall'altro suo pre-

---

(1) Nani, *loco citato,* all'anno 1631.
(2) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Alcalà.

decessore, gli soffre, e non ne prende severo castigo, ma usando piacevolezza, viepiù gli rende insolenti, siccome chiaramente si vede da quel che accadde all'auditor Figueroa. Avea il duca d'Alba mandato certo Spagnuolo con sua commessione ad eseguire i beni d'alcuni di Nicotera, siccome eseguì; ma fatta l'esecuzione, pretendendosi che fra le robe eseguite ve ne fossero alcune appartenenti al vescovo, fu da costui il commessario di propria autorità fatto carcerare. All'attentato commesso, affin di ripararlo, si mosse il préside della provincia a mandar l'auditore Figueroa in Nicotera, affinchè lo sprigionasse. Ma il vescovo intanto avealo fatto trasportare altrove in sicura custodia; onde giunto quel ministro in Nicotera, e fatte gittar a terra le porte delle prigioni, rimase deluso, non trovandovi dentro persona alcuna; e non bastando al vescovo d'averlo così schernito, per l'ardire usato di rompere le carceri lo scomunicò, e ne affisse i cedoloni. Il Figueroa, niente curando tali fulmini, che e' riputava senz'alcuna ragione essersi scagliati, e perciò da non temersi, non pensò nemmeno farsene assolvere; ma passato l'anno della censura si vide citato a dire ciò che sentiva della Fede cattolica. Non curò pure il Figueroa tal citazione; ma passato un altro anno, si vide che l'Inquisizione di Roma gli avea fabbricato un processo, e con solenne sentenza lo dichiarò eretico. Forse di ciò nemmeno se ne sarebbe egli molto curato; ma gl'inquisitori di Roma, fatto questo, mandarono ordini precisi a monsignor Petronio, vescovo di Molfetta, che si tratteneva

ancora in Napoli con carattere di ministro del Sant'Ufficio, che in tutte le maniere lo imprigionasse. Il vescovo inquisitore, senza darne notizia al vicerè, e senza richiedere da quello l'*exequatur regium*, agli ordini venutigli da Roma, chiamati a sè tutti i cursori dell'arcivescovo e del nunzio, co' quali avea concertata la carcerazione, saputo che Figueroa soleva trattenersi dentro il convento di San Luigi de' Padri Minimi, poco prezzando la riverenza del luogo, e molto meno d'esser così vicino al palagio regale, comandò loro che andassero tosto ad arrestarlo. Un attentato così enorme commesso in faccia al principe, ed una carcerazione così strepitosa fatta innanzi a' suoi occhi, mosse il vicerè a mandar subito una compagnia di Spagnuoli per reprimere tanta arroganza, i quali avendo posto in libertà il Figueroa, lo condussero nel real palagio. In altri tempi si sarebbe di ciò fatto altro risentimento, e si sarebbero severamente puniti gli autori d'un sì scandaloso insulto. Ma assembratisi i regii ministri, non fu risoluto altro, che di disarmare tutta la famiglia dell'arcivescovo, del nunzio e dell'inquisitore; onde in una notte fur tolte le armi a tutte le corti ecclesiastiche, nè contro il vescovo inquisitore si procedè a castigo. Tanta moderazione neppure bastò perchè Roma si quietasse, la quale, profittandosi del tempo, fece di questa esecuzione un rumore grandissimo, spedendo monitorii e censure contro gli esecutori, e tutti coloro che l'aveano consigliata e comandata. Ciò che intorbidò alquanto le feste che si stavano celebrando allora in Napoli per la

natività del principe don Baldassar Carlo, primogenito del re Filippo IV, il quale fece poi cessare tutti i timori con una sua regal carta che mandò al vicerè, nella quale, approvando ciò ch'erasi fatto, comandò che gli ordini del Sant'Ufficio di Roma non s'eseguissero affatto nel regno senza saputa del vicerè e senza sua permissione (1).

Mentre per la partita della regina Maria il duca d'Alcalà avea ripreso con maggior libertà il governo del regno, vennegli avviso che il duca d'Alba, per molte accuse fattegli alla corte circa il trattamento fatto alla regina, avea ottenuto che fosse colà chiamato (2). Ma non furono tanto le imputazioni fattegli per ciò alla corte, che lo rimossero, quanto che il conte duca, per cui si reggeva la monarchia, volendo gratificare il conte di Monterey, ambasciadore del re in Roma (a lui doppiamente congiunto in parentado, per tenere il Monterey una sua sorella per moglie, ed il conte duca parimente erasi ammogliato con una sorella del Monterey), ricevè volentieri le accuse fatte all'Alcalà, perchè potesse servirsene di specioso pretesto. E per non amareggiare cotanto il duca, con grave dispendio del re comandò che il duca d'Alcalà venisse a giustificarsi in corte de' carichi che gli s'addossavano, non intendendosi perciò privato del governo, e che perciò gli corresse il soldo di ventiquattromila ducati l'anno; e che in sua assenza andasse a governare il

---

(1) Parino, *loco citato*.

(2) Rafaele della Torre, lib. I, nel tomo 8 della Raccolta degli Storici Napoletani.

regno il conte di Monterey, al quale corresse perciò lo stipendio di soli ducati dodicimila l'anno, come interino. Ma il duca non vi tornò mai più, se non quando fu per passare al governo della Sicilia; ed il conte, ch'era interino, vi stette sei anni. Così, postergato il servigio del proprio principe, per privati interessi del favorito fu a noi tolto il duca d'Alcalà, il quale, partito da Napoli a' 13 maggio di quest'anno 1631, diede luogo al Monterey, che da Roma sin da' 17 d'aprile erasi portato in Napoli, trattenendosi intanto in Chiaia nel palagio del marchese della Valle insino alla partita del suo predecessore. Lasciò il duca di sè un grandissimo desiderio, ed un rammarico a' Napoletani, chè sentirono al vivo le calunniose imputazioni fattegli in corte. Egli ci lasciò dodici prammatiche, tutte savie e prudenti: fu terribile contro gli sbanditi e loro ricettatori: vietò alle piazze di Napoli ed alle comunità tutte del regno di assegnar salarii, o far donazioni, anche per causa pia, senza precedente assenso e licenza del vicerè: riformò i regii studi, e comandò che non si fosse dispensato all'età necessaria per ascendere al grado del dottorato: fece molte ordinazioni attenenti all'ufficio di commessario generale di campagna; e diede altri savi provvedimenti, che si additano nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche (1).

---

(1) Parrino, *loco citato*.

CAPO III.

Di don Emmanuele di Gusman, conte di Monterey, e degl'innumerabili soccorsi che si cavarono dal regno di gente e di denaro in tempo del suo governo.

Cominciò il conte di Monterey ad amministrare il regno con funeste apparenze, che diedero presagi d'un calamitoso governo. Nella villa del Vomero diede una donna alla luce un mirabil mostro: una spaventosa cometa comparsa ne' principi di settembre di quest'anno diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili eruttazioni, le orride nubi, gli spaventosi torrenti di fuoco, le orrende pioggie di cenere che dalla notte de' 15 di dicembre avea il monte Vesuvio cominciato a spandere, non solo empierono la città ed il regno di spavento e d'orrore, ma presagirono altri mali e nuove calamità. Vomitò il monte fiamme con tanto empito e con tale spavento, che Napoli temè o d'abissarsi ne' tremuoti, o di seppellirsi nelle ceneri. Lo scuotimento abbattè edifici, arrestò il corso a' fiumi, rispinse il mare ed aprì le montagne. Esalarono in fine con oppositi ed orribili effetti acque, fiamme e ceneri, dalle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi vicini, ma si temè che, levato il respiro dell'aria, non fossero tutti per soffocarsi. Ma placato il cielo dalle pubbliche penitenze, spirò tal vento dalla parte avversa, che le portò a cadere oltremare fino a Cattaro, ed altri luoghi dell'Albania e della Dal-

mazia; consumato in fine nelle viscere della terra il sulfureo alimento, il fuoco s'estinse.

Ma non s'estinsero in noi le calamità maggiori che ci cagionavano le guerre d'Italia. Il conte duca, più famoso che fortunato, per gl'infelici successi delle arme spagnuole in Lombardia, vedeva che i ministri di quella monarchia aveano perduta in Italia quell'autorità che solevano prima godervi fino a tal segno, che sovente con imperiosi modi comandavano al duca stesso di Savoia che disarmasse. Ora i Francesi eransi cotanto intrigati negl'interessi di quella, che avendosi resi dipendenti il duca di Savoia per lo freno di Pinarolo, il duca di Mantova per la custodia di Casale e del Monferrato, e gli altri principi, chi per inclinazione e chi per profittare, aveano posto in bilancia tra la corona di Spagna e la francese l'Italia. Si credeva eziandio che il pontefice Urbano VIII per l'antiche parzialità verso la corona francese, per esservi stato nunzio, e per essere compare del re, pendesse dalla sua parte e traversasse gl'interessi degli Austriaci; e ne diede non oscuri indizi, per vedersi il cardinal Antonio Barberino, suo nipote, aver con ricche pensioni accettata la protezione di quel regno; e dicevasi che il papa, quando entrarono gli Alemanni in Mantova, avesse chiesto a' cardinali soccorso per discacciarnegli, e che nelle angustie maggiori che soffriva la religione in Germania, oppressa dagli eretici e calpestata dalle armi del re di Svezia, non si fosse egli mosso, ancorchè in nome del re Cattolico gliene fossero state fatte in pubblico concistoro dal cardinal Borgia pre-

murose istanze. S'aggiungevano le male soddisfazioni che ricevevano in Roma i ministri di Spagna, le quali ridussero il cardinale Sandoval a partirsi mal soddisfatto da Roma, e ritirarsi in Napoli (1).

Perciò gli animi de' ministri spagnuoli erano pregni d'acerbi disgusti e di gravi pensieri, intendendosi esagerazioni frequenti del conte duca, che non sarebbe mai per godersi la pace, se non si restituisse l'Italia nell'esser di prima. A tal fine fu deliberato che il cardinal Infante, fratello del re, passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo governo di Fiandra, ed a comandare nuovi apparati di guerra, ed in particolare al regno di Napoli, che provvedesse di danaro, ammassasse gente ed allestisse legni.

Per far argine alle male inclinazioni del pontefice, di cui erasi sparsa voce che avesse spedito buon numero di soldati alle frontiere del regno, bisognò al vicerè che mandasse a' confini mille e cinquecento cavalli sotto il comando d'Annibale Macedonio, marchese di Tortora; e che per fornire il regno di nuove soldatesche, comandasse a tutti i baroni e terre demaniali che somministrassero buon numero di soldati (2).

Da questi disgusti che passavano colla corte di Roma, nacque a questi tempi qualche rialzamento della regal giurisdizione, presso noi quasichè depressa; poichè la corte di Madrid, per vendicare i disgusti co' disgusti, spedì a Roma il ve-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Monterey.
(2) *Idem, ibidem.*

scovo di Cordova e Giovanni Chiumazzero in qualità di commessari per richiedere riforma di molti abusi che la Dataría di Roma avea introdotti in Ispagna, onde si portavano grandi aggravi a quel regno (1), de' quali avevano fatto lungo catalogo, e con una dotta scrittura (2), rispondendo ancora ad un'altra fatta per ordine del papa da monsignor Maraldi, segretario de' Brevi, gli giustificavano per abusivi e intollerabili, e si stimava che tenessero segrete istruzioni di chiedere un concilio, ed angustiare il pontefice con minaccie e con moleste dimande (3). Di che accortosi Urbano, pensò, con frapporre lunghezza, di rendere vani i disegni; poichè, negando in prima d'ammettergli col titolo di commessari, dicendo che ciò pareva che significasse certa giurisdizione ed autorità, stancò tra queste ed altre difficoltà e lunghezze in modo il negozio, ed intiepidì anche il vescovo con isperanza di maggior dignità, che il re, accortosene, lo richiamò, e conferito al Chiumazzero il titolo d'ambasciadore, mentre col tempo si mitigava il bollore degli animi, e per l'avversità de' successi si piegava dagli Spagnuoli sempre più alla sofferenza, svanì da sè stesso il negozio.

Ma intanto fra noi, animati da questi disgusti, il vicerè ed i regii ministri non tralasciavano, nei casi che occorrevano, di procedere con fortezza

---

(1) Nani, Istoria Veneta, lib. 9.

(2) *Memorial de S. M. C. que dieron a nuestro muy S. P. Urbano P. VIII D. Fray Domingo Pimentel, obisbo de Cordova, y D. Juan Chumacero y Carillo, etc. en la embaiada a que vinieron en el anno* 1633.

(3) Nani, *loco citato.*

e vigore. Poichè essendo stato con modi barbari e crudeli ucciso da alcuni preti il governador della Sala, fratello del consigliere don Francesco Salgado, ancorchè Francesco Maria Brancaccio, vescovo di Capaccio, sotto la cui diocesi si comprende la Sala, ne avesse presa di ciò conoscenza, con aver condennati alcuni degli uccisori in galea, nulladimanco, riputandosi ciò troppa indulgenza ad un così scandaloso ed enorme delitto, per la qualità e carattere dell'ucciso, il vicerè spedì una compagnia di Spagnuoli nella Sala, dove coll'alloggio a discrezione trattarono, alla rinfusa così preti come laici, malamente que' cittadini. Di che avendone voluto far risentimento il vescovo con monitorii, fu il di lui fratello don Carlo Brancaccio mandato prigione in castello, ed egli fu costretto sgombrar dal regno e girsene in Roma. Ciò che gli riuscì di maggior favore, poichè mentre trattenevasi nella corte del papa angustiato dalle spese e da' debiti, entrato in somma grazia del cardinal Antonio, nipote del papa, fu, per esempio degli altri (affinchè si mostrassero sempre forti e costanti nella difesa della giurisdizione ecclesiastica, con la speranza d'esserne ben premiati), nel concistoro de' 28 novembre dell'anno 1633 promosso, senz'aspettarlo, al cardinalato; e per aggiungerci maggior onta e disprezzo, gli fu dal papa conferito l'arcivescovado di Bari, e rimandato nel regno per prenderne la possessione. Ma il vicerè, di ciò fortemente crucciato, al suo arrivo, in vece del possesso, gli fece apprestare una galea, perchè tosto ritornasse in Roma, nè mai più nel regno capitasse; di che il

papa fecene gran rumore, e ne ricevè sommo dispiacere. A' quali disgusti se ne aggiunsero poco da poi altri, perchè dalle genti di corte fu fatto uccidere in Pozzuoli un canonico di quella chiesa; e trovandosi nelle carceri della Vicaría un ribaldo che pretendeva, per essersi estratto dalla chiesa di San Giovanni a Mare, esser in quella riposto, mentre si disputava dell'articolo dalla reposizione, commise un nuovo delitto nelle carceri stesse; onde il vicerè la notte de' 19 d'aprile del 1633 lo fece morire su le forche, che fece piantare davanti al palagio della Vicaría, poco curando le istanze e le censure che l'arcivescovo fece lanciare contro coloro che il fecero imprigionare (1).

Ma durò poco fra noi tal vigore, poichè, per l'avversità de' successi delle armi del re sempre piegando gli Spagnuoli alla sofferenza, bisognò usare ogni arte per rendersi amico il pontefice e gli altri prìncipi d'Italia; e poichè i ministri francesi non cessavano d'imprimere ne' prìncipi gelosi pensieri, e d'esortargli a congiungersi insieme per discacciare sotto il patrocinio della loro corona gli Spagnuoli d'Italia, all'incontro gli Spagnuoli proponevano a tutti grandi vantaggi, al gran duca di Fiorenza grosse pensioni, al duca di Modena Correggio, al duca di Parma il generalato del mare ed una vicereggenza; e sopra tutto, per dar riputazione alle armi, studiavansi di accrescerle con nuove soldatesche, che da Napoli

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Monterey.

si sollecitavano insieme con denari ed altri militari provvedimenti.

Perciò il conte di Monterey era continuamente richiesto di soccorsi; onde comandò l'elezione dei soldati della nuova milizia del Battaglione, ed unì cento e quindici compagnie di pedoni, di dugento trenta uomini l'una; e liberando i soldati d'uomini d'arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici compagnie di essi a compagnie di corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciascheduna, oltre gli ufficiali. Partì ancora in novembre del 1631 per lo Stato di Milano il principe di Belmonte con un reggimento d'Italiani di quattordici compagnie assoldate a sue spese; e nel mese di gennaio del nuovo anno 1632 prese la medesima strada un altro reggimento d'Italiani di mille e secento soldati, comandati dal maestro di campo marchese di Torrecuso, col quale s'accompagnò il picciol conte di Soriano per andare a ritrovare il duca di Nocera, suo padre. Parimente nel luglio del seguente anno 1633 furono spediti per Milano quattromila e quattrocento fanti sotto i maestri di campo Luzio Boccapianola e don Gasparo Toraldo, oltre mille cavalli comandati dal commessario generale don Alvaro di Quinones, co' quali il duca di Feria, governadore di quello Stato, si portò nell'Alsazia a soccorrere Brisac.

Non solo questo regno era riserbato per somministrar soccorsi di gente e di denaro per le guerre d'Italia, ma anche per quelle di Fiandra, di Catalogna, e infino a quelle di Germania. Nell'anno 1632 s'imbarcarono quattromila e sette-

cento soldati, comandati da' marchesi di Campolattaro e di San Lucido, per Catalogna, e v'andarono parimente otto compagnie di cavalli smontate, col denaro bisognevole per montarle in quel principato. Nel mese di gennaio del seguente anno 1633 sotto il comando del sargente maggiore Ettore della Calce furono spedite per Catalogna settecento persone per riempire i reggimenti napoletani che ritrovavansi in quel paese (1).

Giunse intanto in Milano il cardinal Infante con titolo di generalissimo di tutte le armi della corona, essendosegli dato per consigliere don Girolamo Carafa, principe di Montenegro, al quale, morto in Milano, fu sostituito dal re Fr. Lelio Brancaccio, che immantenente si condusse a Milano, alla qual vôlta il vicerè spedì subito don Gaspare d'Azevedo, capitano delle sue guardie, a passar con l'Infante i dovuti uffici; e nel mese di maggio del seguente anno 1634 gli mandò soccorsi tali, che non furono veduti più potenti uscire dal regno; poichè vi spedì seimila fanti, dei quali n'erano mille spagnuoli del reggimento di Napoli, sotto il comando di don Pietro Giron: gli altri erano Napoletani, comandati da' maestri di campo principe di San Severo e don Pietro di Cardenes. Il marchese di Tarazena, conte d'Aiala, guidava mille cavalli, ed era capo di tutto questo potentissimo soccorso, che fece risolvere il cardinale di passare in Germania, dove, avendo unite le forze della corona con quelle del re d'Ungheria e del duca Carlo di Lorena, diede sotto

(1) Parrino, *loco citato*.

Norlinghen quella famosa battaglia, nella quale dissipò l'esercito svedese con morte d'ottomila persone, e prigionia di quattromila, oltre l'acquisto di ottanta pezzi d'artiglierie e di dugento insegne. Vittoria, della quale ogni anno agli 8 di settembre si celebra anniversario, come quella che preservò il resto dell'Alemagna dall'eresie e dall'invasioni degli Svedesi, e cagionò poco da poi all'armi cattoliche l'acquisto di Ratisbona.

Ma non finirono qui i soccorsi: altri maggiori se ne cercavano dal regno per la custodia dello Stato di Milano, minacciato dall'arme del re di Francia. Bisognò prima che il vicerè provvedesse di dieci grossi vascelli il marchese di Santa Croce, luogotenente generale del mare, con duemila e duecento Napoletani e molte provvisioni, spediti sotto il comando dell'ammiraglio don Francesco Imperiale, e di diciotto galee con duemila Spagnuoli e mille e trecento Napoletani, comandati da' maestri di campo don Gaspare d'Azevedo e don Carlo della Gatta; e nel seguente anno 1635, prima che il re francese assalisse lo Stato di Milano, bisognò al vicerè provvedere alla difesa, mandando in Lombardia duemila ed ottocento pedoni, divisi in due reggimenti dei maestri di campo Filippo Spinola e Carlo della Gatta, e mille cavalli sotto il commessario generale don Alvaro di Quinones, col denaro necessario per assoldare quattromila Svizzeri ne' Cantoni collegati con la casa d'Austria. Ed intanto fu disposta la partenza dell'armata navale composta di trentacinque galee e dieci grossi vascelli, sopra la quale montarono settemila e cinque-

cento soldati tra spagnuoli e napoletani. Gli Spagnuoli erano duemila e novecento, de' quali duemila e trecento erano del reggimento del regno, comandati dall'Azevedo, e seicento dell'isola di Sicilia sotto il comando di don Michele Perez d'Egea.

Gli altri erano Napoletani, distribuiti in tre reggimenti de' maestri di campo don Giovanni Battista Orsini, Luzio Boccapianola e don Ferrante dei Monti; e Francesco Lelio Brancaccio comandava a tutti con titolo di maestro di campo generale. Partì l'armata dal porto di Napoli verso ponente a' 10 maggio di quest'anno 1635, ma ebbe infelice navigazione, sbattuta da' venti e da procellose tempeste; tanto che il marchese di Santa Croce, lasciata buona parte delle milizie in Savona per accrescere l'esercito di Lombardia, dove i Francesi tenevano assediata Valenza, non fece altra conquista che quella dell'isola di Santa Margarita (1).

Nuovi sospetti s'aggiunsero nel nuovo anno 1636, che obbligarono il vicerè alla difesa del proprio regno. Per i continui timori che dava la Francia, fu fatto arrestare un frate Agostiniano, per sospetto d'intelligenza co' Francesi, chiamato frà Epifanio Fioravante da Cesena, il quale, posto fra' ceppi, rivelò che i Francesi meditavano far delle irruzioni in diversi luoghi del regno, e che tenevano la mira anche d'invadere la città dominante; anzi soggiunse che il famoso

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Monterey.

bandito Pietro Mancino di concerto dovea impadronirsi del monte Gargano, per consegnarlo al duca di Mantova e porre sossopra tutta la Puglia. Ciò saputosi, fu di mestieri al vicerè con esorbitantissime spese fortificare Barletta, Taranto, Gaeta ed il porto di Baia, dove vi fece edificare due gran torri: di ristorare la fortezza di Nisita e le mura di Capua: di terminare le fortificazioni dell'isola d'Elba, detta comunemente Portolongone, principiate già dal conte di Benavente: di provvedere tutte le marine del regno di soldatesca, e di mettere in mare trenta vascelli e dieci tartane. E per maggior custodia della città fece prender l'armi a diecimila persone del popolo napoletano, poste sotto il comando di don Giovanni d'Avalos, principe di Montesarchio. Ma il tempo fece da poi conoscere che questi timori venivan da' Francesi non per altro fine che, obbligando il regno alla propria difesa, venissero con ciò ad impedire i continui soccorsi che da quello si mandavano in Milano; onde il Monterey, penetrato il disegno, sollecitò nuovi soccorsi, e spedì in Lombardia sopra alcuni vascelli e galee i reggimenti de' maestri di campo don Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Giambattista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla e Romano Garzoni, oltre a mille cavalli che Giantommaso Blanco vi condusse per terra. Ciò che fece risolvere al marchese di Leganes, accresciuto di sì validi soccorsi, di venire coll'inimico a battaglia in Tornavento, nella quale gloriosamente vi morì Girardo Gambacorta, de' duchi di Limatola, generale

della cavalleria napoletana, siccome avvenne a Luzio Boccapianola sotto Vercelli (1).

Non furono veduti ne' passati governi degli altri vicerè soccorsi sì spessi e sì potenti cavati dal regno, quanto quelli che si fecero in tempo del conte di Monterey, non solo per lo Milanese, ma per la Catalogna, per la Provenza ed altrove; e coloro che si presero la briga di tenerne conto, calcolarono che di gente il numero arrivò a cinquemila e cinquecento cavalli e quarantottomila pedoni; e di denari la somma ascese a tre milioni e mezzo di scudi: oltre al denaro consumato nelle fortificazioni delle piazze del regno, nell'arrolamento di tanta gente, nelle spedizioni dell'armate navali, nel mantenimento dell'isola di Santa Margherita, nella fabbrica di sei vascelli da guerra e d'alcune galee per accrescere la squadra al numero di sedici, e di duemila ed ottocento pezzi di cannoni, come anche in quella di settantamila archibugi, moschetti e picche per la fanteria, e delle pistole e corazze per la cavalleria (2).

Cotante e sì insopportabili spese tutte uscivano dalle sostanze de' sudditi, e dai patrimoni della città e delle comunità del regno, che continuamente erano costrette a somministrar nuove somme per la necessità di tante infelici e mal fortunate guerre, e per i tanti e continui bisogni della corte di Spagna; donde fu in buona parte cagionato il debito di quindici milioni, del

---

(1) Parrino, *loco citato*.
(2) *Idem, ibidem*.

quale si trovava aggravato il patrimonio della città, la quale ne pagava l'interesse a' creditori dal frutto che perveniva delle sue gabelle. E ciò nemmeno bastando, furono più volte a' forastieri tolte le loro entrate, e sovente anche quelle che possedevano i regnicoli sopra gli arrendamenti e' fiscali. S'imposero perciò molte altre gravezze, essendosi aggiunto alla gabella della farina prima cinque grana, poi altre sette per moggio: un grano per rotolo alla gabella della carne, ed un carlino sopra ciascuno staio d'olio. Ciò che non seguì senza contrasti ed opposizioni, considerandosi non solo le grosse somme spremute in pochi anni dal regno, ma che buona parte andava a colare non già nella cassa del re, ma nell'altrui borse, e che sempre via più crescendo i bisogni, e l'un chiamando l'altro, venivano i popoli a soffrire insopportabil giogo, onde fu risoluto spedire al re don Tommaso Carafa, vescovo di Volturara, perchè avesse di tante miserie ed afflizioni compassione, e vi dêsse conforto. Ma queste missioni, per i bisogni urgenti che tuttavia crescevano, riuscivano tutte vane ed inutili. Bisognò pagare i secentomila ducati che il cardinal Infante dimandò da Milano: continuare a sostener le soldatesche che guardavano il regno: unir nuove milizie per reclutare gli eserciti che teneva sparsi la Spagna in più luoghi: fornir l'armate navali, e sostenere l'isole di Santa Margherita e di Sant'Onorato, occupate in Francia, finchè di nuovo nel mese di maggio del 1637, costrette dalla fame, non ce-

dessero all'armi di quel re, e tornassero sotto il di lui dominio [1].

In mezzo a tante calamità non tralasciava però il conte di Monterey i sollazzi, le commedie e le caccie, alle quali era inchinato; nè mancò, imitando i vestigi de' suoi predecessori, di lasciare a noi belle memorie della sua magnificenza. Egli rese più ampia e comoda la strada di Puglia, arricchì i fonti della città d'acque più abbondanti, e fecene innalzare un altro sul muro del fosso del Castel Nuovo; ma sopra tutto eresse quel magnifico ponte che congiunge la contrada di Pizzofalcone con quella di San Carlo delle Mortelle. La contessa sua moglie pur ci lasciò un monumento perenne della sua pietà, avendo fondato in Napoli il monastero della Maddalena per sicuro asilo delle donne spagnuole che, abbominando le passate lascivie, volessero ivi ridursi a menar vita casta.

Ma con tutto che il conte di Monterey fosse cotanto benemerito al re per i tanti soccorsi mandati, mancò poco però che il conte duca, per vantaggiar la sua casa, non lo richiamasse, non avendo ancor finito il secondo triennio del suo governo. La cagione si fu il matrimonio da lui ambito di donna Anna Carafa, principessa di Stigliano, col duca di Medina las Torres. Questa signora, per la morte di don Antonio Carafa, duca di Mondragone, suo padre, e del principe Luigi Carafa, di Stigliano, suo avolo, era rimasa unica

---

(1) Rafaele della Torre, nel tomo 8, lib. I della Raccolta degli Storici Napoletani. - Parrino, *luoco citato*.

erede di floridissimi Stati. Isabella Gonzaga, sua avola, figliuola ed erede di Vespasiano Gonzaga, duca di Sabioneta, l'aveva ancora arricchita di questo titolo e di queste ragioni. Perciò il conte duca, non avendo potuto perpetuar la sua casa ne' discendenti della figliuola, che fu moglie di don Ramiro Gusman, duca di Medina las Torres, e morì senza prole, desiderava di trovare per questo suo genero, ch'egli da semplice cavaliere aveva innalzato cotanto, una sposa niente inferiore alla prima. Fece credere al re essere questo matrimonio espediente per poter ripetere Sabionetta, di che già i principi d'Italia se n'erano insospettiti (1); e perciò, ancorchè trovasse durezza nell'avola, sollecitò le nozze colla madre della sposa per mezzo del cardinale suo fratello, la quale, colla promessa del viceregnato che s'offeriva al duca, fu facilmente guadagnata. La sposa, ambiziosa di vedersi viceregina, vi condiscese parimente; onde partitosi di Spagna il duca con carattere di vicerè e di castellano perpetuo del Castel Nuovo, giunse colla squadra delle galee di Spagna in Napoli, dove nel palagio della principessa presso la porta di Chiaia fur celebrate le nozze (2).

Intanto il conte di Monterey accingevasi alla partenza; ma avvisato il conte duca esser già seguito il matrimonio, scrisse al Monterey che non conveniva, per le fastidiose congiunture delle guerre d'Italia, partire, non essendo ancora ter-

---

(1) Nani, Istoria Veneta, lib. 9, all'anno 1633.
(2) Parrino, *loco citato.*

minato il suo secondo triennio. Onde gli sposi rimasero delusi, e convenne al Medina trattenersi nel regno da privato, con dispiacere non ordinario non men suo che della moglie, e molto più della duchessa di Sabioneta, la quale avendo sempre dissuasa la nipote a fare tal matrimonio, non mancava di mordere pubblicamente le azioni del conte duca, e biasimare la soverchia simplicità della duchessa di Mondragone, del cardinale e degli altri congiunti della nipote che s'erano fatti ingannare dalle promesse dell'Olivares. Ma passato un anno, parendogli non poter più trattenere, mandò il conte duca ordine della corte che si dêsse al Medina il possesso. Così depose il Monterey il governo, dopo averlo esercitato sei anni; ed a' 12 novembre di quest'anno 1637 ritirossi a Pozzuoli, donde proseguì poi il suo cammino per la corte. Ci lasciò il Monterey molte savie e prudenti leggi insino al numero di quarantaquattro, per le quali riordinò i nostri tribunali e quelli della Bagliva e delle regie Audienze; riordinò gli affitti e le vendite delle rendite e beni fiscali, i cambi e gli apprezzi: proibì severamente i duelli e l'asportazione di qualsivoglia sorta d'armi; fece diverse ordinazioni per ovviare le fraudi che si commettevano nella dogana e maggiore fondaco di Napoli: vietò l'uso smoderato delle vesti, servidori e carrozze: impose sulla testa del famoso bandito Pietro Mancini una taglia di tremila ducati, oltre la facoltà d'indultare quattro persone: tolse le gabelle delle carte e del tabacco, ancorchè da poi fossero state di nuovo imposte; e diede

molti ordini pel governo e disciplina de' soldati del Battaglione, e pel grado di dottorato da darsi così in legge, come in medicina, ed altri provvedimenti che vengon additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (1).

CAPO IV.

Del governo di don Ramiro Gusman, duca di Medina las-Torres, e de' sospetti che s'ebbero di nuove invasioni tentate da' Franzesi.

Il governo del duca di Medina, durando le medesime cagioni, anzi vie più crescendo, non poteva riuscire men gravoso a' sudditi che il precedente. Le guerre infelici che consumavano gli Stati della monarchia di Spagna, mantenevano tuttavia, anzi rendevano assai più esausto l'erario regale, ed in continue necessità di denaro. Il nostro reame era il bersaglio infelice, dove, per provvedersene, si dirizzavano tutti i disegni; e nulla pietà avendosi delle miserie estreme, nelle quali era il regno caduto per le somme immense cavate in tempo del Monterey, altre nuove se ne richiedevano. Furono perciò imposte nuove gabelle e dazi, ed accresciuti gli antichi: s'aggiunsero gravezze alle sete, al sale, all'olio, al grano, alla carne, a' salumi, e s'imposero nuovamente alla calce, alle carte da giuocare, all'oro ed argento filato, e sopra tutti i con-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Monterey.

tratti de' prestiti che celebravansi nella città e nel regno. S'introdusse all'uso di Spagna la gabella della carta bollata, della quale bisognava necessariamente servirsi in tutti i contratti e negli atti giudiciari sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa, fosse stimato meglio sopprimerla. S'arrivò a tal estremità, che si pose sul tappeto un dazio d'un grano il giorno per testa agli abitanti di Napoli per lo spazio di quattro anni: e facevasi il conto che, toltone gli ecclesiastici ed i putti, se ne sarebbero cavati cinque milioni di scudi; ma poscia essendosi considerato il pericolo che si correva di porre in pratica tal esazione, e quanto avrebbe sembrato intollerabile al popolo questo peso cotidiano, si lasciò di più parlarsene.

Si tassarono bensì tutti i mercatanti al pagamento di dugentomila ducati per pagarne le soldatesche. Si venderono i casali di Napoli, quelli di Nola; e molti altri luoghi demaniali, che non ebbero modo di ricomprarsi, passarono dalla libertà che godevano sotto il demanio regale, alla servitù de' baroni.

E perchè niente mancasse, il vicerè fece convocare un parlamento generale, dove per sindico intervenne don Ippolito di Costanzo, nobile di Portanova, e s'estorse dal baronaggio e dal regno un donativo d'un milione di ducati, in vece d'una nuova gabella di cinque grana per moggio di frumento, che pretendevasi d'imporre in tutto il reame. Solo tra tanti aggravii e gabelle se ne tolse uno che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici, riuscendo ciò di non picciolo gio-

vamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali continui che ne nascevano.

Fu perciò seriamente risoluto, per non ridurre i popoli, cotanto oppressi, all'ultime disperazioni, di mandar ambasciadore alla corte per implorare dalla clemenza del re qualche conforto a tanti e sì estremi mali; e concorrendovi anche il vicerè, mosso ancora egli a pietà di tante miserie, fu eletta dalla città la persona del consigliere Ettore Capecelatro. Lo stato in che erasi ridotto il regno, era pur troppo lagrimevole: oltre le tante gravezze che impoverivano gli abitatori, si vedeva da giorno in giorno mancare di abitatori, e struggersi tra le miserie e le sciagure. Gl'incendii del Vesuvio avevano cagionate morti e miserie estreme; ma sopra tutto la guerra, che consumava co' disagi e col ferro le soldatesche, avea desolato il regno. N'erano uscite dal regno in numero infinito per reclutare gli eserciti, non pure di Lombardia, ma d'Alemagna, de' Paesi Bassi e del principato di Catalogna; ed avendo tutte quelle spedizioni avuto infelici successi, pochi ne ritornavano alle paterne case.

Ma i tremuoti che avevano desolata la Puglia, in quest'anno 1638, portarono nelle Calabrie danni assai più gravi ed irreparabili. Furono in queste province così spaventosi, che abbatterono la città di Nicastro ed il famoso tempio di Sant'Eufemia. Rimasero ancora distrutti molti luoghi ed altre terre, Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco ed altre di minor grido. La città istessa di Cosenza con molti de' suoi casali

patì notabilmente: Catanzaro, Briatico ed altri luoghi soffrirono il medesimo flagello: in fine non vi fu luogo di Calabria che potesse vantarsi d'essere stato esente dal danno; e calcolandosi il numero de' morti, si trovò essere periti sotto le ruine degli edifici più di diecimila pĕrsone; siccome l'istesso consigliere Capecelatro, che fu spedito dal vicerè a rincorare que' popoli (a' quali, non solamente bisognò rimettere i pagamenti fiscali, ma soccorrergli con abbondanti limosine, somministrate parte dal patrimonio regale e parte dal Monte della Pietà insino alla somma di ottomila ducati), poteva, come testimonio di veduta, testificare al re le miserie di quelle province. S'aggiunse ancora la costernazione nella quale l'avea poste un solenne impostore chiamato Pietro Paolo Sassonio, medico calabrese, il quale andava disseminando che dovevano sopragiungere tremuoti più orribili: che non solamente tutto il regno, ma tutto il mondo dovea crollare, avvicinandosi già il giudicio finale: che il mare dovea uscire dal suo letto, ed inghiottire le campagne e sommergere le città: che doveano piovere dal cielo grandini di peso di cinque libbre l'una, e che i monti dovevano vomitar tutti fiamme per incenerir l'universo. Queste infauste predizioni vedendosi verificate in parte per i tremuoti e gl'incendii preceduti del Vesuvio, posero in tale costernazione i paesani che, credendo che la Calabria dovess'essere la prima a sopportare queste desolazioni che doveano precedere alla destruzione del mondo, ciascuno abbandonava la patria, e cercava altrove

ricetto. Laonde il vicerè, per liberare gl'incauti da questi falsi pronostici, comandò che il Sassonio fosse preso, e condotto legato in Napoli, come fu eseguito; dopo di che fu condennato a remare in una galea (1).

Non meno che da' tremuoti fu questa provincia nel medesimo anno travagliata da' Turchi di Barbaria, i quali, avendo concepito il disegno di saccheggiare il santuario di Loreto, scorrevano con sedici galee i nostri mari, e danneggiavano i naviganti e le nostre riviere; talchè se i Veneziani non fossero accorsi per rompere i loro disegni, di mali peggiori sarebbono stati cagione (2).

I Franzesi intanto, sempre più profittandosi de' disordini e della declinazione della monarchia di Spagna, oltre d'aver contrapesata in Italia la potenza degli Spagnuoli, erano ancora entrati in pensieri, per le speranze che lor davano alcuni malcontenti del governo spagnuolo, di far un'invasione nel regno di Napoli. Essi, per mezzo del marchese di Covré, ambasciadore del re di Francia in Roma, e di monsignor Giulio Mazzarini, a questi tempi semplice prelato, poi cardinale e primo ministro di quella corona, aveano con un titolato (3) del regno ordita una congiura per sorprender Napoli; e già in Roma se ne concertavano i modi. Ma scorvertosi da uno de' congiurati il tratta-

---

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca di Medina de la Torres.

(2) Vedi Nani, Istoria Veneta, lib. 11, all'anno 1636. - Parrino, *loco citato*.

(3) Fu questi il marchese d'Acaia di casa Monti, famiglia ora estinta.

to al vicerè, fu fatto arrestare in Roma, ov'erasi portato, il titolato, e condotto nel Castel Nuovo, fu con ogni sollecitudine fabbricato il processo. Fu eretta dal vicerè una Giunta per sentenziarlo, la quale componevasi del reggente don Mattia di Casanatte, de' consiglieri don Flaminio di Costanzo, don Giovan-Francesco Sanfelice, Annibale Moles, don Ferrante Mugnoz, don Ferrante Arias di Mesa e don Diego Varela. Il fiscale fu Partenio Petagna, presidente della Regia Camera, ed i Pari della corte furono i principi della Rocca e del Colle. Furono intesi gli avvocati del reo, Pietro Caravita ed Agostino Mollo, celebri giureconsulti di que' tempi; e profferitasi dal vicerè la sentenza, sedendo *pro tribunali* nell'assemblea de' mentovati ministri, coll'assistenza dell'uscier delle armi e con tutte le solennità consuete, fu condennato sul palco ad essergli mozzo il capo. Così, spogliato prima del titolo e dell'abito di cavalier Gerosolimitano, lasciò sul talamo nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita (1).

Ma con tutto che si fosse scoverto il trattato, non tralasciarono però i Franzesi di tentar l'impresa, fondati sopra la mala soddisfazione che mostravano i Napoletani del governo spagnuolo. Laonde nell'anno 1640 avendo nel porto di Tolone un'armata sotto il comando dell'arcivescovo di Bordeos, dopo essersi trattenuta alcuni giorni ne' porti di Corsica, e poi alle spiaggie dello Stato della Chiesa, s'inoltrò ne' mari di

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca di Medina.

Gaeta, e quivi fermata, si pose in isperanza di sottomettere quella fortezza; ma valorosamente rispinta dal cannone di quel castello, continuò il suo cammino e giunse al golfo di Napoli.

Il vicerè, considerato il pericolo, spedì tosto don Francesco Toraldo e Cesare di Gaeta, sargente maggiore del battaglione della provincia di Terra di Lavoro, a' confini dello Stato del papa, per guardar quelle frontiere; ed al maestro di campo don Giovan-Battista Brancaccio appoggiò la difesa della città di Pozzuoli, e del territorio di Baia e di Cuma a quella vicini. Mandò in Salerno frà Giovan-Battista Brancaccio, cavalier Gerosolimitano, perchè col principe di Satriano, governadore di quella provincia, attendesse alla difesa di quel paese. Fu spedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla, commessario generale della cavalleria; ed il maestro di campo don Diomede Carafa ebbe la cura di guardar tutto il rimanente con l'isola di Capri. Chiamò poscia gli Eletti della città co' deputati delle piazze, affinchè allestissero le artiglierie per guarnire i baloardi delle marine. Convocò i baroni perchè stessero pronti alla difesa del regno; e l'Eletto del popolo Giovan-Battista Nauclerio offerse trentamila uomini, tutti armati, per difesa della città. Mancava però il danaro, onde nascevano i fastidiosi e molesti pensieri per trovare i modi di provvedersene.

Mentre la città era perciò in continue agitazioni, verso la metà di settembre di quest'anno comparve l'armata francese, composta di trentaquattro navi di guerra, a vista di Napoli: ciò che

pose in maggiore scompiglio la città. Fur prestamente tolti i cannoni ch'erano nel campanile di San Lorenzo, e posti ne' torrioni del Carmine, in quello di Santa Lucia, nell'altro delle Crocelle e sopra il molo: se ne piantarono alcuni altri sul côlle di Posilipo, da quella parte che guarda il picciol porto di Nisita, sotto la guida di don Antonio del Tufo, marchese di San Giovanni, e del mastro di campo don Tiberio Brancaccio; ed altri quattro sopra l'isola di Nisita, sotto la cura di don Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di capitan a guerra. Scipione d'Afflitto, vecchio e valoroso soldato, guardava tutta quella riviera che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero le armi ottomila borghesi, divisi in quaranta compagnie, delle quali fu creato maestro di campo generale don Tiberio Carafa, principe di Bisignano. Ma ciò che preservò Napoli da mali maggiori, fu l'essere quivi opportunamente giunto don Melchior di Borgia con le quattordici galee del regno, alle quali essendosene aggiunte quattro altre che conducevano don Francesco Melo da Sicilia a Milano, si fece che il Borgia, preposto alla custodia del mare, impedisse le scorrerie de' nemici, i quali, insultando insino alla spiaggia di Chiaia, aveano più volte tentato lo sbarco; ma repressi dalle soldatesche poste alle marine, spaventati dagl'incessanti colpi de'cannoni che tiravano da'côlli e da' torrioni, e costeggiati in mare dal Borgia, finalmente si ritirarono verso ponente, e ritornarono a Ponza, non mancando il Borgia d'andar lor dietro, seguitandogli fino al Promonto-

rio di Minerva. In cotal guisa i Francesi rimaser delusi dalle speranze ch'erano state lor date da' malcontenti, i quali aveano lor dato a credere che alla sola comparsa della loro armata i popoli, mal soddisfatti del governo spagnuolo, avrebbero prese l'armi per introdurgli nel regno. Ma non furono vani i loro uffici, nè andarono a vôto le loro assistenze nelle rivoluzioni di Catalogna, ed in quelle di Portogallo, gl'infelici successi delle quali saremo ora a narrare; poichè essendosi accesa fiera guerra nel principato di Catalogna, bisognò pure che dal nostro regno si supplisse di gente e di denaro in quella non men lunga che dispendiosa spedizione (1).

CAPO V.

Il principato di Catalogna si sottrae dall'ubbidienza del re, e si dà alla protezione e dominio franzese. Il regno di Portogallo parimente scuote il giogo, ed acclama per re Giovanni IV, duca di Braganza. Guerre crudeli che perciò s'accendono per la ricuperazione della Catalogna; per sostegno delle quali, siccome per quella di Castro, bisognò pure dal regno mandar gente e denaro.

Siccome la monarchia di Spagna camminava a gran passi incontro alle sue ruine, così riempiva i Franzesi di grandi disegni; tantochè le speranze della pace universale, che il pontefice

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca di Medina.

avea impreso a maneggiare, tuttavia si dileguavano; onde, stanco ormai del dispendio e del poco suo decoro di trattenere ozioso in Colonia il legato, lo richiamò. Vie più difficili si rendettero poi questi trattati di pace per le rivolte di Catalogna e di Portogallo, che riempirono i Franzesi di più grandi speranze ed alti disegni.

Il conte duca, che con assoluto arbitrio reggeva in Ispagna non meno il re che i suoi Stati, con superbissimo genio e con massime severe e violenti consigli trattava gli affari. Egli s'avea proposto d'esaltare la potenza e la gloria del re al pari del titolo che gli avea fatto assumere di Grande. Ma la fortuna con eventi infelici secondò così male il pensiere, che pareva offuscato in gran parte lo splendore della corona; tantochè gli emoli del conte duca con argutezza spagnuola solevan motteggiarlo, dicendo che il re era *grande come il fosso*, il quale s'ingrandiva tanto più, quanto più si scemava il terreno della sua circonferenza. Si era perciò appresso gli esteri rilasciato quel timore che, conciliato dalla potenza, soleva contenergli in rispetto; e nell'animo de' sudditi, avvezzi sotto un velo di riputazione e di prosperità a venerare gli arcani infallibili del governo, sottentrava già il disprezzo e l'odio verso il re ed il privato.

Non era oscuro il pensiere dell'Olivares di allargare non solo la monarchia oltre a' primi confini, ma ne' regni medesimi stabilire assoluta l'autorità del monarca, la quale in alcuna delle province era circoscritta dalle leggi, dagl' induIti e da' patti. A ciò lo spingeva principalmente il bi-

sogno del denaro e di gente, per supplire a tante guerre straniere, perchè dal consenso de' popoli convenendo dipendere, non riuscivano le provvisioni uguali alla necessità, nè pronte all'urgenza. Pensava dunque d'abolire, o almeno di restringere tanta libertà che s'attribuivano alcuni, e principalmente i Catalani, i quali, decorati di grandissimi privilegi ed immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con zelo non minore che la religione. Già alcuni anni tenendo il re in Barcellona le corti, resisterono più volte alle soddisfazioni dell'Olivares; dal che irritato egli, nudrì poi sempre nel cuore concetti di reprimergli e d'abbassargli. I re solevano veramente rispettare quella nazione per natura feroce e per lo sito importante, perchè la provincia, se dalla parte del mare per l'importuosità è impenetrabile, da quella di terra pare inaccessibile per le montagne; anzi queste internandosi, ed in molti rami divise, le formano altretante trinciere e ripari, ne' quali si comprendono piazze forti, città popolate, terre e gran numero di villaggi. La vicinanza poi alla Francia, i passi de' Pirenei, l'ampiezza del giro, la popolazione e l'inclinazione marziale degli abitanti la rendevano considerabile e poco men che temuta.

Ad ogni modo il conte duca aspettava col pensiero l'opportunità di frenarla; ma quando stimò che la fortuna gli aprisse la strada, non s'avvide che insieme portava il precipizio alla grandezza ed alla salute di tutta la Spagna. I Franzesi, allargando sempre da quella parte i confini, speravano di promuovere gravi accidenti, e parti-

colarmente d'irritare gli animi de' popoli tra gl'incomodi della guerra ed i danni dell'armi; e così loro riuscì puntualmente. Poichè avendo gli Spagnuoli perduta Salces, convenne loro, per ricuperarla, piantare la piazza d'armi nella Catalogna, con lasciarvi a quartiere l'esercito; onde se durante l'assedio fu la provincia gravemente afflitta dal passaggio delle milizie, da poi ne sentì la licenza, tanto più dura, quanto n'erano que' popoli meno avvezzi. Si udirono estorsioni ed aggravii, profanati i tempii, violate le donne e rapiti gli averi. A' quali eccessi i capi non riparando, si formava concetto che l'Olivares, per imporre sotto titolo di necessaria difesa il giogo a quel principato, volentieri lo tollerasse; ed è certo che da frequenti lettere di lui stimolato il conte di San Coloma, vicerè, a cavar genti e denari dalla provincia, si valse in Barcellona di certo denaro che s'apparteneva alla disposizione della città, senza badare a' privilegi ed attendere l'assenso degli Stati; ed avendo uno de' giurati, magistrato il più ragguardevole, voluto opporsi a tanta licenza, con fare eziandio premurose istanze che fossero corretti i trascorsi delle milizie, il vicerè lo carcerò. Tanto bastò per cómmovere un popolo che tollerava l'ubbidienza, ma non conosceva ancora la servitù. Furono prese l'armi, aperte le carceri e corse le strade con sì grave ed universal tumulto, che il vicerè, impaurito, stimò riporre nella fuga solamente il suo scampo. Si ridusse perciò all'arsenale, dove nemmeno essendo sicuro, perchè il popolo, dato fuoco al palazzo, lo cercava

per tutto, fece accostare una galea; ma mentre s'incamminava al lito per imbarcarsi, sopragiunto da' sollevati, restò miseramente trucidato. Allora il popolo, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte tra le apprensioni della servitù e le apparenze della libertà invaghito e confuso, riputò che non vi fosse più luogo al suo pentimento, nè alla regale clemenza.

Scosso pertanto il giogo, trascorse nell'ultime estremità; e la confusione non potendo da sè stessa sussistere, fu data perciò forma ad un independente governo col Consiglio de' Cento, e degli altri antichi magistrati della città. A tale esempio s'alterò quasi tutto il principato, e nelle terre e villaggi si presero universalmente le armi, e le genti spagnuole furono trucidate e scacciate.

A così improvviso accidente l'animo del conte duca commosso, non ardiva palesarlo al re, nè poteva tacerlo. Procurò di fargli credere che non vi fosse che un popolare tumulto, che svanirebbe da sè, e con la forza prestamente sopito, varrebbe a rendere più illustre l'autorità del comando; poichè sotto l'armi si potrebbe non solo domare la ribellione, ma il fasto ancora de' Catalani, ed abolirsi que' privilegi che gli rendevano contumaci. Ma nell'animo suo con più tacite cure riflettendo all'importanza della provincia, alla qualità del sito ed a' danni maggiori, se vi s'introducessero i Franzesi, bilanciava se la destrezza o la forza dovesse più utilmente impiegarvisi. Nè mancavano dubbi che altri regni, e l'Aragona particolarmente, fosse per seguitare un

tal esempio. Tentò prima con le persuasioni della vecchia duchessa di Cardona, che appresso il popolo di Barcellona godeva molta venerazione ed autorità, e col mezzo di un ministro del pontefice che vi risedeva, sedare gli animi e placare il rumore; ma riuscendo ciò inutilmente, deliberò d'usare la forza con tale potenza e con tanta celerità, che nè il popolo potesse resistere, nè i Franzesi giungere opportunamente al soccorso.

Procurò dunque d'ammassare l'esercito, comandando a' feudatari, ed invitando la nobiltà, e tra questa molti de' più sospetti, particolarmente i Portoghesi, acciocchè servissero insieme di soldati e d'ostaggi. Le provvisioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite, che i Catalani non avessero tempo e di munirsi con molta costanza, e di spedire deputati in Francia a chiedere aiuti. Non si può dire quanto il cardinal di Richelieu, direttore allora di quella monarchia, e che avea già con le solite arti coltivate le prime loro disposizioni, gli accogliesse avidamente. Gli cumulò d'onori e gli caricò di promesse; ma nel tempo medesimo volendo godere dell'occasione che il caso gli presentava, non solo applicò a nutrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità di arrendersi alla soggezione franzese. Inviò il signor di San Polo con alquanti ufficiali, e per mare alcune milizie e cannoni, acciocchè que' popoli prendessero cuore d'insanguinarsi co' Castigliani; e spedì il signor di Plessis Besanzon, ministro eloquente e d'acutissimo ingegno, a riconoscere la disposizione degli affari e degli animi.

Dall' altra parte il conte duca, avendo raccolto un esercito di trentamila combattenti, lo consegnò sotto il comando del marchese de los Velez, di nascita catalano, e destinato per vicerè dell' istessa provincia, verso la quale tanto è lontano che tenesse costui disposizione di affetto, che anzi aveva cagioni d' odio e d' abborrimento, essendoglisi dal popolo in Barcellona spianata la casa e confiscati gli averi. Si mosse adunque il nuovo vicerè nel mese di dicembre di quest' anno 1640 da Tortosa, città partecipe della sollevazione, ma che, o per l' inclinazione degli abitanti, o per le minacce dell' armi, fu la prima a rimettersi in obbedienza. S' avanzò a Balaguer, per tutto rendendosi molte terre inabili alla difesa. Ivi, sebbene l' angustie de' passi possono essere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d' aspettarlo; onde il marchese, spirando terrore e severità, s' avanzò fino a Combriel, piazza d' armi de' sollevati. Il luogo debole ardì per cinque giorni resistere; dopo i quali volendo rendersi, non fu ricevuto che a discrezione, restando desolata la terra, impiccati gli ufficiali e tagliate a pezzi le soldatesche. Da questo sangue pullulò la disperazione per tutto; in Barcellona particolarmente s' animavano i cittadini l' uno con l' altro a sofferire ogni estremo, più tosto che cadere in mano e sotto il governo di vincitor così fiero e di un vicerè incrudelito. Trattandosi della libertà e della stessa salute, fu la difesa disposta, fortificato il Mongiovino; ed unendosi gli animi pel comune pericolo, si procedè nel governo e nelle risoluzioni con vigore e concordia.

Tuttavia temevano di non potere a scossa così poderosa senza forte appoggio resistere. Dall'altro canto i ministri franzesi fomentavano l'apprensione, e loro additavano dall'una parte imminente l'eccidio, dall'altra vicino il soccorso; ma dimostrando non convenire che la corona di Francia per procacciare l'altrui abbandonasse i propri vantaggi, insinuavano fra' timori e discorsi quanto complisse obbligare un re così grande a sostenere per decoro e per interesse quel principato. Colpì l'artificio, perchè il timore del pericolo e la speranza degli aiuti indusse i Catalani a consegnarsi alla protezione ed al dominio franzese con molti patti che preservavano i privilegi, quei principalmente dell'assenso de' popoli per l'imposte, e della collazione de' benefizi di Chiesa, e delle cariche a' nazionali, eccettuata la suprema del vicerè, che poteva essere straniero. A ciò diedero tutti l'assenso; la maggior parte per desiderio di cose nuove, i semplici per concetto di cambiare in meglio la sorte, e i più savi per essersi accorti che dopo i primi passi della ribellione, qualunque si fosse la libertà o la servitù, non poteva provarsi che con stragi e calamità non disuguali. Ciò accadde negli ultimi giorni di quest'anno, nel procinto che il Portogallo, pur anche scosso il giogo, ravvivò con nuovo re l'antico nome del regno.

I. Il regno di Portogallo scuote il giogo, e si sottrae dalla corona di Spagna.

L'emulazione che passava tra' Castigliani ed i Portoghesi, cotanto antica, che, tramandata co-

me per eredità da' loro antenati a' successori, era a questi tempi per i boriosi modi e feroci consigli del conte duca assai più cresciuta, che quando convenne a questi piegare il collo sotto la dominazione della Castiglia, divenne ora abborrimento ed impazienza, tantochè aveano i Portoghesi applicata più volte l'attenzione e la speranza a varii accidenti che potessero far cambiare la fortuna presente. Ma la potenza e la felicità de' Castigliani aveano fino ad ora o tenuti gli stranieri lontani, o dissipati l'interni disegni. Ad ogni modo cresceva maggiormente il desiderio, e serviva ad incitarlo l'oggetto de' duchi di Braganza, che, discendenti da Odoardo, fratello di Errico re, erano appresso molti altretanto prefcriti nelle ragioni, quanto alla forza del re Filippo avevano convenuto soccombere. Il presente duca Giovanni, osservando sopra di lui l'occhio de' Castigliani aperto, si dimostrava altretanto alieno da ogni applicazione e negozio; ed essendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche città, uditosi acclamare il suo nome, egli si era contenuto con tale molestia, che fu creduto ugualmente alieno dall'ambizione e dall'inganno. Il conte duca però, considerando e le ragioni della casa ed il favore del popolo, oltre alle ricchezze e gli Stati che eccedevano la condizione di vassallo, per assicurarsi di lui, l'invitava alla corte con premii ed impieghi, e con simulata confidenza gli conferiva cariche e titoli: il che si credè mirasse non per adornarlo di dignità, ma per esporlo a' pericoli, acciocchè esercitando particolarmente il suo impiego di contestabile, sa-

lisse sopra l'armata, o entrasse nelle fortezze dove fossero ordini occulti d'arrestarlo prigione. Giovanni con varie scuse schivando di condursi a Madrid, con tali riserve in tutto si governava, che se non poteva sfuggire gli altrui sospetti, almeno divertiva i suoi rischi. L'Olivares si valse della rivolta di Catalogna, e della fama che il re volesse uscire a debellarla, per invitare la nobiltà portoghese, e tra questa con maggior premura il Braganza, a concorrere con la persona e con le forze in così segnalata occasione; ma la stessa congiuntura servì a' Portoghesi per isvegliare in loro gli antichi pensieri. Onde molti nelle private conversazioni soliti a frequentemente lagnarsi che un regno famoso ed esteso nelle quattro parti del mondo fosse ridotto in provincia, e divenuto appendice al dominio dei loro naturali nemiei, ora consideravano la nobiltà oppressa, il popolo conculcato, e per le gelosie del conte duca snervato il paese, i grandi perseguitati, infranti i privilegi e sfigurata quell'immagine che al Portogallo restava di libertà e d'apparente decoro. Passando poi dalle querele de' tempi al rimprovero di loro stessi, quasichè ne' Portoghesi mancasse quell'ardire e quel cuore che così altamente nobilitava il popolo catalano, divisavano la facilità di eseguire ogni grande attentato, retti da una donna e da un odiato ministro con pochi presìdi e provvisioni minori, in tempo che era tutta la Spagna commossa, le forze distratte, il re impotente a resistere in tante parti, e pronta la Francia al soccorso.

Margherita, infanta di Savoia, sosteneva il ti-

tolo di viceregina; il governo però risedeva in alcuni Castigliani, ed in particolare nel segretario Vasconcellos, che l'assisteva, e che, confidente dell'Olivares, e dal suo favore innalzato, tutto tirava alle di lui massime d'abbassare i grandi e d'esercitare assoluto comando. Per le congiunture veramente pareva che per sollevarsi fosse maggior pericolo in iscovrire i pensieri, che in praticargli; onde ridotti alcuni nobili in Lisbona nel giardino d'Autan d'Almada, considerate le congiunture presenti, tutti si risolsero di tentar l'impresa, dandosi reciprocamente la mano e la fede di secretezza, e di non mai abbandonarsi. Stavano alquanto perplessi sopra il risolvere qual forma si dovesse scegliere del nuovo governo. Ad alcuni con l'esempio de' Catalani aggradiva l'istituto delle repubbliche; ma si considerò dalla maggior parte la confusione che seco porta l'innovare comando in un paese avvezzo all'arbitrio di un solo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale, per giustificare la causa e tirare i popoli, concorrevano i requisiti più principali, e per ragione al regno e per distinzione di fortuna. Gli spedirono dunque separatamente Pietro Mendozza e Giovanni Pinto Ribero a rappresentargli i voti comuni, ed offerirgli lo scettro; e perchè s'avvidero questi che al duca s'affacciavano, tra varii pensieri, l'immagini di molti pericoli, procuravano di sgombrargli ogni dubbiezza; ed il Pinto, particolarmente tramettendo alle ragioni ed alle preghiere minacce e proteste, gli dichiarò che anche contra sua voglia sarebbe re proclamato, senza che dalla sua renitenza ed a sè ed

agli altri fosse per accogliere che rischi maggiori di più certe perdite. Il duca ad oggetto sì grande ed improvviso della corona titubava ne' suoi pensieri; ma sua moglie, sorella del duca di Medina Sidonia, essendo d'altissimi spiriti, lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell'Imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Franzesi, consci di quanto si tramava, con segretissimi messi di confortarlo ed animarlo con ampie promesse d'assistenze e soccorsi, facendogli credere tanto più ferma dover essere la corona sopra il suo capo, quanto che gli additavano vacillanti le altre sopra quello del re Filippo. Dunque s'indusse a prestarvi l'assenso, e fu concertato il tempo ed il modo per dichiararsi.

Sebbene in questo affare il segreto fosse grande, ad ogni modo la notizia essendo sparsa tra molti, ne traspirò qualche cosa alla viceregina, la quale non mancò d'avvertire il conte duca più volte dei discorsi e disegni de' congiurati; ma egli, solito di prestar fede a sè stesso, più tosto che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di dicembre di quest'istesso anno 1640 molti nobili essendo andati a palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch'era il segno accordato, ad un colpo di pistola snudarono le armi e caricarono le guardie della viceregina, le quali inermi e sbandate, ogni altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il palazzo, i nobili gridavano *libertà*, insieme acclamando il nome di Giovanni IV per re; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almeida, di veneranda cani-

zie, animando il popolo e concitandelo all'armi, fu sì grande in pochi momenti il concorso, che come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fu chi dissentisse o titubasse. Una compagnia di Castigliani che entrava di guardia al palazzo, fu dal furore della plebe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che inteso il rumore si era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidatolo, lo gittò dalle finestre, acciocchè nella piazza fosse spettacolo all'odio del volgo, e testimonio insieme quanto poco sangue costasse la mutazione di un regno. L'Infanta, custodita in potere de' congiurati, fu trattata con molto rispetto; astretta però a comandare al governadore del castello, che s'astenesse di tirare il cannone, altramente i Castigliani nella città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi. Egli non solo ubbidì all'ordine di sospendere l'offese, ma subitamente o per timore o per necessità trascorse alla resa, allegando d'essere così sprovveduto, che all'invasione del popolo non avrebbe potuto resistere. Fu maraviglia vedere una città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in brevissimo tempo in potere di sè medesima, ma con tanto ordine e con tal quietudine, che, nessuno comandando, ogni condizione di persone al nome del nuovo re prontamente ubbidiva.

Giovanni, inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare re ne' suoi Stati, entrò in quella città il sesto giorno del medesimo mese di dicembre con indicibile pompa; e ricevuto il giuramento da' popoli, lo prestò reciprocamente per l'osser-

vanza de' privilegi. Sparsasi per quel regno la fama di tal accidente, non vi fu luogo che tardasse a seguitare l'esempio della capitale, con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, ma che solamente al re si cambiasse nome, con insolito gaudio de' popoli. I Castigliani sparsi in alcuni presìdi, e quelli di San Gian, fortezza d'inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore, n' uscirono senza contrasto. L'Infanta fu accompagnata a' confini, ed alcuni de' ministri Castigliani restarono prigioni per sicurtà di que' Portoghesi che fossero in Madrid trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nell' Indie dell' Oriente, nel Brasile, nelle coste d'Africa e nelle isole che si numerano tra le conquiste de' Portoghesi, quando da caravelle in diligenza spedite ne fu portato l'avviso, quasichè fosse stato atteso, abiurata con universal consenso l'ubbidienza a Castiglia, il nome di Giovanni IV fu riconosciuto ed acclamato.

Il conte duca, accortosi che in vece d'ingrandire la monarchia e la prepotenza, conveniva essa della propria salute contendere, non potendo contrastare da due parti, stava in dubbio dove s'avessero a rivolgere le maggiori cure e gli sforzi. In fine giudicò meglio contro la Catalogna applicarsi, sperando che non riuscisse lunga l'impresa, ed insieme temendo che col dar tempo la fortezza del paese, la ferocità del popolo ed il soccorso de' Franzesi la difficultassero maggiormente. All' incontro, essendo aperti i confini, più lontani gli aiuti, i popoli meno agguerriti, ed in

Lisbona sola potendosi debellare tutto il regno, si figurava che, lasciati i Portoghesi in sicurezza ed in ozio, non applicherebbero a premunirsi, e che i nobili, superbissimi per natura, non sofferirebbono a lungo il comando di uno a diversi emolo ed a molti eguale. Proseguendosi pertanto in Catalogna la guerra, il Portogallo vie più si stabiliva; tanto che, riusciti vani i presagi dell'Olivares, rimase, siccome tuttavia ancor dura, staccato ed independente dalla corona di Spagna.

In Catalogna adunque proseguendosi eziandio nel verno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Tarragona, che, dopo la metropoli del principato, tiene per l'ampiezza e per la nobiltà il primo luogo. I Catalani, animati da' Franzesi, sprezzavano gli sdegni e l'armi del re, tanto che, pronti alla difesa, sostennero lungamente la guerra, la quale, non meno agli altri Stati della monarchia che al nostro regno, costò sangue e tesori. A questo fine si procurava dal Medina, nostro vicerè, nuovo donativo per la corte, s'allestivano nuove soldatesche e s'armavano nuovi legni, gravando con ciò i sudditi e le comunità del regno con nuove tasse ed imposizioni.

Ma non terminando qui le nostre miserie, una nuova guerra, che s'accese pure a questi tempi in Italia dal papa contro al duca di Parma per lo Stato di Castro, portò pure al vicerè ed al regno nuove cure e nuove spese, e maggiori se ne sarebbero sofferte, se gli Spagnuoli non si fossero raffreddati; e ne' propri mali, per le rivoluzioni di Catalogna, e per la perdita del Portogallo, occupati, non avessero avuto più modo d'ingerirsi

negli affari altrui, se non con mediazioni ed ufficì. Onde al nostro vicerè avendo il pontefice richiesto i novecento cavalli, per l'investitura del regno dovuti in caso d'invasione dello Stato ecclesiastico, gli furono denegati, per non esser questa causa della Santa Sede, ma della sua casa e de' suoi congiunti (1). Fu mestieri contuttociò al Medina a spese del regno guarnir le piazze della Toscana, ed i confini del regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il maestro di campo generale Carlo della Gatta; e commise ad Achille Minutolo, duca di Belsano, che si trovava governadore di quella provincia, che invigilasse alla custodia della medesima. Molte compagnie di Tedeschi, fatte venir d'Alemagna per la via di Trieste, furono ancor ivi alloggiate, e da poi ricevute dal maestro di campo don Michele Pignatelli, fur fatte venire in Napoli, e fu loro assegnato alloggiamento nello spedale di San Gennaro fuori le mura della città.

Ma non perchè doveansi riparare i propri mali del regno, si rallentavano le richieste di nuovi soccorsi nel Milanese. Bisognò al vicerè spedirvi tremila pedoni sopra galee; ed affinchè le università del regno avessero corrisposto con maggior prontezza al pagamento de' donativi fatti al re, comandò che in ciascheduna d'esse si fosse fatto il nuovo *catasto* (così chiamano il libro dove si notano gli averi de' sudditi), con deputarsi un ministro del tribunal della Camera, acciocchè l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e

---

(1) Nani, Istoria Veneta, lib. 12, all'anno 1643.

ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Gli sbanditi pure in questo nuovo anno 1644 vie più che mai infestavano le province, inquietavano i popoli e disturbavano il traffico; nè bastando le genti di corte a far loro argine, fu duopo al Medina spedire il principe della Torella don Giuseppe Caracciolo con titolo di vicerè generale della campagna, per reprimere le loro insolenze (1).

CAPO VI.

Caduta del conte duca, che portò in conseguenza quella del duca di Medina, il quale cede il governo all'ammiraglio di Castiglia, suo successore.

Ma mentre il Medina per maggiormente prolungare il suo governo, essendo già scorsi sei anni e più mesi dal dì che ne avea preso il possesso, trattava un nuovo donativo per la corte, vennegli avviso che il re gli avea disegnato per suo successore l'ammiraglio di Castiglia, che governava allora la Sicilia. La caduta del conte duca dalla grazia del re portò in conseguenza la sua depressione e 'l cangiamento di prospera in avversa fortuna. Le gravi perdite della Catalogna e del Portogallo, imputate in gran parte a' violenti consigli dell'Olivares, aveano nel re Filippo raffreddato l'affetto che avea verso di lui: o fosse

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca di Medina.

che per le continue disgrazie gli venisse a noia l'infelice direttor degli affari, o pure che si fosse avveduto d'essergli state fin allora dal favorito rappresentate le cose con aspetto diverso dal vero. Molti, vedendo tanti precipizi e ruine, si conoscevano dalla necessità obbligati, lasciata da parte l'adulazione ed il timore, a parlar chiaro; ma niuno ardiva d'esser il primo, fin tanto che la regina, sostenuta dall'imperadore con lettere di propria mano scritte al re, e con la voce del marchese di Grana, suo ambasciadore, non deliberò di rompere il velo e scoprire gli arcani. Allora tutti si scovrirono, ed anche le persone più vili o con memoriali o con pubbliche voci sollecitavano il re a scacciar il ministro, e ad assumere in sè stesso il governo. Egli, maravigliandosi d'aver ignorate fino allora le cagioni delle disgrazie, soprafatto al lume di tante notizie che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima tra sè medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando che contra il favorito s'adoperassero le fraudi solite delle corti; ma in fine, al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò un giorno improvvisamente di ritirarsi a Loeches. L'eseguì prontamente l'Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di corte per timore del popolo. A tale risoluzione tutti applaudirono con eccesso di gioia. I grandi, prima allontanati ed oppressi, concorsero a servire il re ed a rendere più maestosa la corte; ed i popoli offerivano a gara gente e denari, animati dalla fama che il re volesse assumere la cura del governo, fin allora negletta. Ma, o stancandosi al

peso, o nuovo agli affari, e con più nuovi ministri nel tedio de' negozi e nelle difficoltà di varii accidenti, sarebbe ricaduto insensibilmente nel pristino affetto verso il conte duca, se tutta la corte non si fosse opposta con uniforme susurro, anzi se lo stesso Olivares non avesse precipitate le sue speranze; perchè volendo con pubblicare alcune scritture purgarsi, offese molti a tal segno, che il re stimò meglio d'allontanarlo assai più, e confinarlo nella città di Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annoiatosi, com'è solito dei grand'ingegni, terminò di mestizia brevemente i suoi giorni.

Caduto l'Olivares, ancorchè il re pubblicasse di voler assumere in sè stesso il governo, nulladimanco, o perchè non poteva o perchè non voleva da sè solo reggere il peso, si disponeva ad abbandonar il carico; e fattisi avanti alcuni grandi che ambivano di sottentrare in luogo del conte duca, Luigi d'Haro, nipote, ma insieme dell' Olivares nemico, lentamente s'insinuò, e con grande modestia, mostrando d'ubbidire al re, assunse in breve tempo l'amministrazione del governo.

Don Luigi d'Haro adunque, reputando per uno de' più forti pretensori alla privanza l'ammiraglio di Castiglia, che si trovava allora vicerè in Sicilia, per tenerlo lontano insieme e soddisfatto, lo promosse al viceregnato di Napoli, dandogli per successore in quell'isola il marchese de los Velez, che dalla guerra di Catalogna era passato ambasciadore del re in Roma. Furono per ciò spediti i dispacci regali nelle persone dell'uno

e dell'altro; ma o fosse errore, o malizia degli ufficiali della segretaria del dispàccio universale, tenuti ben regalati dal Medina, in vece di mandarsi a ciascuno de' provveduti il suo, vennero chiusi amendue nel plico delle lettere del Medina. Costui, volendo imitare gli artifici del Monterey per prolungare la sua partita, ricusava di consegnar loro i dispacci; e quantunque il marchese de los Velez fosse venuto da Roma in Napoli per passare in Sicilia, era trattenuto in parole dal Medina, tanto che non poteva partire per mancamento della commessione regale che lo qualificava per vicerè. Dall'altra parte l'ammiraglio nè tampoco poteva lasciar il governo dell'isola senza il successore, e con tutto che questi avesse mandato in Napoli il suo segretario a domandargli i dispacci, trovò molta durezza, non avendo potuto disporre il Medina a deporre il governo. Ma ciò ch'egli non volle volontariamente fare, ve lo fece risolvere il vedersi insensibilmente mancare nell'autorità, e raffreddare quella riverenza e rispetto che per ordinario languisce ne' sudditi alla fama del successore; anzi volendo egli sollecitare e porre in effetto il trattato di fare un altro donativo al re d'un milione, si videro rifugiati nella chiesa di San Lorenzo i deputati delle piazze, i quali, o perchè non volevano imporre questo nuovo peso alla patria, o perchè lo volessero riserbare ne' principi del governo del nuovo vicerè, sfuggivano l'unione. Conoscendo pertanto il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel governo, si risolse di consegnare i di-

spacci; onde essendosi il marchese de los Velez partito per Sicilia, partì pure al suo arrivo l'ammiraglio per Napoli, dove giunse a' 6 di maggio di quest'anno 1644; ed il Medina, deponendo immantenente il governo, andò ad abitare nella sua villa di Portici, dove si trattenne fin tanto che s'allestissero le galee per traghettarlo in Ispagna (1).

Ci lasciò egli molti illustri e magnifici monumenti, che ancora adornano la città. A lui dobbiamo quel fonte d'ammirabile architettura col Dio Nettuno che sparge dal suo tridente limpidissime acque, il quale, trasportato nel largo avanti Castel Nuovo, ed ingrandito da lui e reso abbondante d'acque, ritiene ancora oggi dal suo il nome di Fontana Medina. A lui parimente si dee quella magnifica porta della città sotto la falda del monte di San Martino, che anticamente chiamavasi del Pertugio, per una picciola apertura che il conte d'Olivares fece nel muro per comodità degli abitanti di quella contrada, e che ritiene similmente dal suo il nome di Porta Medina. Ebbero questa sorte il duca d'Alba e il duca di Medina, che queste porte ritenessero ne' tempi seguenti e tuttavia il lor nome; poichè costrutte in luoghi oscuri, non in contrade rinomate, il lor nome antico non potè oscurare il nuovo. Non così avvenne della Via Gusmana, della Porta Pimentella, della strada magnifica e d'ameni alberi adorna che a' tempi nostri fece il duca di Medina Celi, e d'altri edifici, perchè costrutti in

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca di Medina.

Santa Lucia, in Chiaia, ed in altri luoghi noti e frequentati, perderono tosto quel nome che i loro autori ad esse avean dato.

Ristaurò egli ancora il castello di Sant'Eramo, innalzò il ponte fuori Salerno, che domina il fiume Sele, ed aprì quell'ampia strada che conduce al monastero di Sant'Antonio di Posilipo. Ma sopra ogni altro edificio il più stupendo fu il palagio fabbricato da lui nella riviera di Posilipo, che chiamasi ancora di Medina, nel quale vi lavoravano più di quattrocento persone: opera veramente magnifica, e ch'è riputata per uno dei tre edifici maestosi che s'ammirano ora in Napoli, gareggiando con quello degli studi e del palagio regale. Ma non potè (siccome altresì il conte di Lemos per la fabbrica de' regii studi) avere il piacere di vederlo finito, per cagione della sua partita dal regno, ed ora rimane in gran parte ruinoso, e quasi che inabitabile e cadente.

Ma molto più se gli dee per averci lasciate poco meno di cinquanta prammatiche, tutte savie e prudenti, e d'aver eretti due nuovi tribunali nelle province d'Apruzzo ultra e nella Basilicata. Elesse in Basilicata per préside don Carlo Sanseverino, conte di Chiaromonte, assegnandogli per luogo di residenza Stigliano, ma non vi dimorò lungo tempo; onde la sede de' présidi di questa provincia essendosi trasportata ora in un luogo ora in un altro, fu poi trasferita nella città di Matera, dove ora ancor dura. Per la residenza dell'altro préside fu assegnata la città dell'Aquila; ed il primo préside che governolla, fu don Ferrante

Mugnoz, consigliere di Santa Chiara. Così essendosi divisa la provincia d'Apruzzo in due, siccome avea fatto il re Alfonso per ciò che s'apparteneva ai questori ed all'amministrazione delle regie entrate; ed essendosi in Basilicata eretto un nuovo tribunale, venne il numero delle province, in quello che s'attiene all'amministrazione della giustizia, a pareggiarsi ed a corrispondere al numero de' tesorieri, il quale prima era maggiore di quello de' présidi, ovvero de' giustizieri. Parimente riordinò il tribunale dell'Audienza d'Otranto, e costrusse le sue carceri nella forma nella quale presentemente sono.

Le prammatiche che ci lasciò, contengono molti savi provvedimenti. Egli rinnovò le ordinazioni per la moderazione del lusso nelle vesti, ne' servidori e carrozze: vietò sotto gravissime pene l'asportazione delle armi, spezialmente quelle di fuoco: fu terribile persecutore de' banditi: discacciò tutti i vagabondi dal regno: vietò agli studenti d'andare in altri studi, che in quelli dell'università; e diede altri salutari provvedimenti, che sono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (1).

Giunto il Medina in corte, fu escluso dall'udienza del re, il quale, ad istigazione de' suoi nemici (i quali per la caduta del conte duca, suo suocero, resi più baldanzosi, gli avean imputato che avesse sottratto molto denaro da' donativi fatti al re), gli fece chieder conto di molti milioni che nel tempo del suo governo avea egli ri-

---

(1) Parrino, *loco citato*.

scossi dal regno. Ma allegando il duca che i vicerè di Napoli non erano obbligati a dar conto, e che se pure Sua Maestà volesse ciò esiger da lui, era prontissimo a darlo, purchè però ciò seguisse senza forma di giudicio, ma privatamente, per non pregiudicare a' vicerè successori: l'affare si pose in trattato, e secondo la solita tardità spagnuola non venendosene mai a capo, svanì il trattato, e si pose alla faccenda perpetuo silenzio. La principessa di Stigliano, sua moglie, che, addolorata per la perdita del governo, era rimasa gravida in Portici, essendosi abortita, soffrì da poi una malattia consimile a quella del re Filippo II, la quale, resala schifosa per la colluvie de' pidocchi che l'inondò, le tolse anche la vita: miserabile esempio delle umane grandezze. Fu il suo cadavere depositato nella chiesa de' Padri Scalzi di Sant'Agostino nella villa stessa di Portici; e non avendo potuto i suoi congiunti ottenere dal vicerè la permissione di trasportarlo con pompa e trattamento regale, che pretendevano le si dovesse come duchessa di Sabionetta, fu dopo qualche tempo privatamente condotto nella cappella della sua famiglia posta nella real chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli (1).

---

(1) Parrino, *loco citato.*

CAPO VII.

Del breve governo di don Giovanni Alfonso Enriquez, almirante di Castiglia.

Giunto l'ammiraglio in Napoli, e preso il possesso della sua carica a' 7 maggio di quest'anno 1644, non tardò guari ad accorgersi in che stato lagrimevole era il regno ridotto. Vide le miserie estreme de' sudditi gravati di tante imposizioni e gabelle, esausti tutti i fonti, e l'erario regale tutto vôto. Ma le sue maggiori afflizioni erano che non solamente non vedeva mezzi convenienti a potervi rimediare, ma che tuttavia più crescendo i bisogni per nuove cagioni, nè cessando i ministri della corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da' suoi predecessori, di cercar nuovi donativi di milioni, l'aveano posto in agitazioni tali, che cominciava già a confondersi.

Pure in questi principi, non sgomentandosi in tutto, colla sua prudenza e vigilanza suppliva, come si poteva meglio, a' nuovi bisogni che occorrevano. Ancorchè per la pace fatta da papa Urbano fin dal mese di marzo di quest'anno col duca di Parma, colla scambievole restituzione de' luoghi presi, si fosse spento quel fuoco che s'era acceso in Italia per l'occupazione e demolizione di Castro, appartenente al duca, contuttociò non aveano i Barberini lasciate l'armi, nè licenziati i quattromila pedoni co' mille e duecento cavalli che tenevano in piedi sotto il duca di Buglione.

Ed essendosi gravemente infermato il papa in questo mese di luglio, il nostro vicerè, prima che spirasse, fece fare in Roma premurose istanze che i nepoti del papa deponessero l'armi, ed offerì ancora al collegio de' cardinali la sua persona e le forze del regno per la libertà del futuro conclave; onde essendo seguíta già la morte d'Urbano a' 29 dell'istesso mese di luglio, non tardò di spingere a' confini del regno le soldatesche. Ma fattosi disarmare dal concistoro il prefetto di Roma, e seguíta l'elezione a' 15 di settembre in persona di Giovambattista cardinal Pamfilio, che si fece chiamare Innocenzio X, si richiamarono le milizie a' quartieri (1).

Cessati questi timori, ne sopragiunsero altri assai più gravi; poichè queste milizie istesse bisognò poco da poi sostenerle contro i Turchi, i quali con un'armata di quarantasei galee sotto il comando di Bechir, capitan bassà, s'erano presentati a vista d'Otranto. Gli Spagnuoli divulgavano che questa mossa fosse per suggestione de' Francesi, per tener distratte le forze del regno. Altri dicevano che fosse principio di più alto disegno de' Turchi, per iscoprire la disposizione nella difesa delle marine d'Italia. Che che ne sia, ancorchè da' venti spinte ne' lidi della Vallona, non avessero apportato altro male ad Otranto, che il terrore suscitato dalle rimembranze delle passate invasioni; nulladimeno ritornarono da poi nel golfo di Taranto, dove sac-

(1) Nani, Istoria Veneta, parte 2, lib. 1, all'anno 1644. - Parrino, Teatro de' Vicerè, dell'ammiraglio di Castiglia.

cheggiarono la ròcca imperiale, e ridussero in ischiavitù quasi dugento persone, che con esso loro ne portarono (1). E da poi nel seguente anno, avendo investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune terre.

La ricca preda che fecero da poi i Maltesi all'eunuco Zambul, agà, nel suo viaggio per la Mecca (origine che fu della guerra di Candia) pose in timore i Maltesi, minacciati dal Turco d'invadere Malta; onde il gran maestro di quella religione, invocando gli aiuti de' principi vicini, fece premurose istanze a' vicerè di Napoli e di Sicilia, perchè volessero prontamente soccorrerlo: tanto che all'ammiraglio fu duopo spedirgli quattro vascelli, due de' quali carichi di munizioni, così da guerra come da bocca, e gli altri due di soldatesche spagnuole ed italiane. Ma svanito il timore dell'invasione di quell'isola, per essersi gittati i Turchi sopra il regno di Candia, furono rimandate dal gran maestro le soldatesche speditegli dal vicerè, ma non già le munizioni da guerra e le vettovaglie (2).

Ma questi soccorsi s'avrebbero potuto con non molta difficoltà tollerare. Altri maggiori se ne richiedevano per altre guerre, e particolarmente per quella di Catalogna, che teneva angustiata la Spagna. Bisognò dunque spedir da Napoli ottocento cavalli e quattromila pedoni sopra ventisei navi per quella vôlta, sotto il comando del generale don Melchior Borgia: soccorso quanto

---

(1) Nani e Parrino, *locis citatis*.
(2) Parrino, *loco citato*.

valido, altretanto ruinoso al regno, che il finì d'impoverire. Pure contuttociò non cessavano i ministri della corte di Spagna premere l'ammiraglio con nuove dimande di donativi di milioni, per accorrere a' bisogni grandi della corona, ne' quali per la mala condotta degli Spagnuoli si vedeva posta. Ma non erano minori le miserie de' sudditi per tante gravezze che sopportavano; e quando credeva il vicerè di potergli alleggerire, non già maggiormente aggravargli di nuove imposte, fu costretto, per soddisfare a tante e sì continue istanze, di sollecitare le piazze della città per l'unione d'un nuovo donativo. Fu conchiuso di farlo per la somma d'un milione; e perchè non vi era altro modo di poterlo con altre gravezze riscuotere da' sudditi, se non sopra le pigioni delle case di Napoli, fu risoluto di prendere i nomi de' cittadini pigionali per quest'effetto, e tassargli; ma quando ciò volle mettersi in pratica, si vide una sollevazione universale, e ne' borghi di Sant'Antonio e di Loreto molti della plebe cominciarono a tumultuare: tantochè il vicerè, prevedendo disordini maggiori, fece sospendere l'esazione. Avvisati di ciò i ministri di Spagna, ascrivendo questa sospensione a debolezza dell'ammiraglio, acremente lo ripresero, e col solito fasto ed alterigia gli comandarono la continuazione dell' esazione. Ma questo savio ministro, che più da presso conosceva le pessime disposizioni ch'erano nella città e nel regno, con molta costanza stette fermo nella sospensione, e scrisse al re pregandolo a volerlo rimovere dal governo, ed a non voler

permettere che, volendo cotanto premer un così prezioso cristallo, venisse a rompersi nelle sue mani.

I ministri spagnuoli, deridendo la timidità dell'ammiraglio, non diedero orecchio alle sue domande, anzi non lasciavano in corte di biasimarlo, e di trattarlo da uomo di poco spirito, inabile a governare un convento di frati, nôn che un regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fermo l'ammiraglio nel suo proponimento, affermando di voler servire, non tradire il suo re, rinnovò le preghiere perchè lo lasciassero partire; e gli Spagnuoli di buon animo indussero finalmente il re a rimoverlo, ed a comandargli che si portasse in Roma a rendere in suo nome ubbidienza al nuovo pontefice; e credendo che don Rodrigo Ponz di Leon, duca d'Arcos, come più forte e risoluto, potesse riparare alla debolezza ch'essi imputavano all'ammiraglio, lo destinarono per suo successore, di che il duca soleva poi cotanto dolersi, che s'erano a lui riserbate tutte le sciagure, e ch'egli era venuto a portar le pene delle colpe degli altri vicerè suoi predecessori.

L'ammiraglio, intesa la risoluzione della corte, giunto che fu il duca d'Arcos nel regno, partissi da Napoli nel mese di aprile di quest'anno 1646, ed entrò in Roma a' 25 del medesimo mese, ed a' 28 adempiè la sua commissione col pontefice; indi, dopo aver fatto un giro in Italia, si ricondusse in corte ad esercitare la carica di maggiordomo della casa regale, dove poco da poi infermatosi di mal d'orina, trapassò a' 26 febbraio del nuovo anno 1647.

Nel breve tempo del suo governo, che durò meno di due anni, ci lasciò pure da venti prammatiche, tutte savie e prudenti. Attese all'esterminio de' banditi e scorridori di campagna: invigilò perchè non si fraudassero le gabelle e le dogane, vietando a' monasteri ed altri luoghi pii la vendita del vino a minuto: vietò la fabbrica ed asportazione delle armi; e diede altri savi provvedimenti, che sono additati nella tante volte mentovata Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Ma quello che nel principio del suo governo gli acquistò maggior plauso, fu l'aver tolto molti abusi che s'eran introdotti nel precedente dal Medina, infra i quali era scandaloso quello introdotto nel tribunale della Vicaría per lo gran numero de' giudici che vi aveva creato, più tosto per soddisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della viceregina donna Anna, sua moglie, in quel tempo molto potenti in palazzo, che per rimunerazione di merito. L'ammiraglio, lasciato un competente numero a reggere quel tribunale, mandò gli altri a servire nelle regie Udienze delle province.

A lui parimente si deve d'essersi tolte le molte brighe con gli ecclesiastici intorno al cerimoniale, e d'essersi allontanate le funzioni regali dal duomo, con farle celebrare nelle chiese regali o sottoposte all'immediata protezione del re. Per la morte accaduta in ottobre dell'anno 1644 della regina di Spagna Isabella Borbone, ordinò l'ammiraglio che se le celebrassero solenni esequie nel duomo, siccome prima praticavasi; ed avendo ivi fatto innalzare un superbissimo mau-

soleo, mentre dovea cominciarsi la funzione, insorse il cardinal Filomarino, arcivescovo, e pretese che si dovesse dare il piumaccio a tutti i vescovi che vi dovevano intervenire. Ma i ministri regii, riputando ciò una novità, non vollero acconsentirvi a patto veruno; e dall'altro canto, ostinandosi il cardinale, venne in risoluzione il vicerè di far disfare il mausoleo drizzato nel duomo, e farlo trasportare nella regal chiesa di Santa Chiara, siccome fu fatto; dove essendosi innalzato ed adornato d'iscrizioni ed elogi, composti per la maggior parte da' Gesuiti, e spezialmente dal padre Giulio Recupito di quella compagnia, furono celebrati i funerali alla defunta regina a' 21 di marzo del seguente anno 1645, recitandovi l'orazione in idioma spagnuolo il padre Antonio Errera, della medesima compagnia. Onde da questo tempo in poi le altre consimili funzioni si sono celebrate nella stessa chiesa, siccome fu fatto ne' funerali di Filippo IV, ed a' tempi meno a noi lontani nell'esequie dell'altra regina di Spagna Borbone, moglie che fu del re Carlo II, e degli altri regali, come diremo (1).

Il duca d'Arcos, avendo preso il governo del regno, contro il credere de' ministri di Spagna, trovò le cose in istato pur troppo lagrimevole; ed il suo infortunio portò che le tante cagioni cumulate da' suoi predecessori avessero da par-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, dell'ammiraglio di Castiglia.

terire in tempo suo que' calamitosi effetti e quegli infausti successi che si diranno; il racconto de' quali, per la loro grandezza e novità, fa di mestieri che si riporti nel seguente libro di quest' istoria.

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

Gli avvenimenti infelici del nostro reame, che riserbati in tempo del governo di don Rodrigo Ponz di Leon, duca d'Arcos, saranno il soggetto di questo libro, non meno che le rivoluzioni di Catalogna, la perdita del regno di Portogallo, delle Fiandre e de' tumulti di Sicilia, potranno esser ben chiaro documento a' prìncipi che il reggimento del mondo raccomandato ad essi da Dio, come a legittimi rettori, malamente e contro il suo divin volere si commette a' mercenari, dall'ambiziosa autorità de' quali non solamente i popoli pruovano stragi e calamità, ma il principato istesso va in ruina ed in perdizione. Certamente i nostri re Filippo III e IV furono prìncipi d'assai religiosi costumi, ma così inabili a reggere il peso gravissimo di una tanta monarchia, che, abbandonatisi in tutto nelle braccia de' ministri e de' favoriti, furono contenti della sola ombra o nome di re, permettendo che della potenza, dell'autorità e di tutto il resto si facesse da coloro un pubblico ed ingordissimo mercato; senza che da tanta infingardia avessero mai questi prìncipi potuto essere rimossi nè dagli

stimoli de' parenti, nè dalle lagrime de' popoli oppressi, nè dalle percosse di tante sciagure. Veniva anche questo letargo coltivato dall'arte più soprafina della corte e de' favoriti; imperocchè, per renderlo più tenace, e che niun rimorso di coscienza fosse mai valevole a riscuoterlo, avevano nelle loro fortune interessati gli istessi regali confessori, per tender agguati fino ne' penetrali della coscienza e ne' più riposti colloqui dell'anima.

Videro fin qui da lontano i nostri maggiori questi disordini in molti Stati di quella sì vasta ed ampia monarchia; ma a questi tempi ne furono ancor essi insieme spettacolo e spettatori. Già per i precedenti libri s'è veduto che, ridotte le cose nell'ultima estremità, non presagivano che ruina e disordini maggiori, e tanto più inevitabili, quanto che, in voce di portarvi rimedio, vie più con nuove spine si acceleravano. Non bastarono le guerre che ardevano nella Germania, nella Catalogna, ne' Paesi Bassi e nello Stato di Milano, le quali tennero la Spagna sempre bisognosa d'aiuti ed avida di continui soccorsi, ma se ne aggiunse a questi tempi una nuova, che s'ebbe quasi colle sole forze del nostro regno a sostenere, per conservare al re i Presìdi di Toscana, invasi dall'arme di Francia, la quale diede l'ultima spinta alle rivolte: ciò che saremo brevemente a narrare.

CAPO I.

Del governo di don Rodrigo Ponz di Leon, duca d'Arcos, e delle spedizioni che gli convenne di fare per preservare i Presìdi della Toscana dall' invasioni dell' armi di Francia.

Il duca d'Arcos, entrato in Napoli agli 11 di febbraio di quest'anno 1646, e veduto lo stato lagrimevole del regno, i popoli oppressi da tanti pesi che lor conveniva sovra le proprie forze portare; ed all'incontro ritrovandosi fra le necessità di soccorrere a' bisogni della corona, e le difficoltà di trovare i mezzi per eseguirlo, giudicò minor male applicarsi all'esazione delle somme, delle quali era rimasta creditrice la corte per resto de' donativi fatti al re sotto il governo del duca di Medina, che caricare i sudditi di nuove imposte. A questo fine deputò due Giunte di ministri, perchè l'una vegghiasse a vietare i controbandi col rigor del gastigo, l'altra a trovare spedienti per l'accennata esazione, dalla quale sperava di tirar somme immense senza incorrere nell'odio de' popoli, imponendo loro nuove gravezze sul principio del suo governo.

Ma la nuova guerra che bisognò sostenere per difendere le piazze di Toscana, da' Franzesi assalite, lo costrinse a proseguire il costume de' suoi predecessori, e per supplire alle nuove spese venire a' mezzi di nuove gravezze.

Il cardinal Mazzarini, che nell'infanzia del re Luigi XIV governava la Francia, crucciato col

nuovo pontefice Innocenzio, che, non ostante gli uffici fatti portare dalla repubblica di Venezia, proseguiva negli atti giudiziari contro a' Barberini; covrendo la privata vendetta per la repulsa data dal pontefice in non voler acconsentire alla nominazione fatta al cardinalato di suo fratello dal re di Polonia, diede ad intendere alla regina reggente ed al Consiglio regale che il papa si era già scoverto d'inclinazione contraria agl'interessi della Francia e troppo affezionato alla corona di Spagna, come si vedeva chiaro dalla promozione da esso fatta di cardinali tutti sudditi, o dipendenti da quella corona; laonde doversi non solamente con esso lui sospendere ogni atto di confidenza, ma anche adoperare ogni mezzo per farlo ritrarre da questa parzialità. A tale oggetto fu risoluto di ricevere sotto la protezione di Francia i Barberini, e d'atterrire il papa con disporre un grande armamento per l'Italia e pungere più da vicino Innocenzio. Ricercò egli pertanto il duca d'Anghien perchè assumesse il comando dell'armata destinata per l'Italia, per l'impresa delle piazze spagnuole della Toscana, come quella ch'era più valevole a porre il pontefice in angustie. Ma il Condé, padre del duca, non volle acconsentirvi; onde egli chiamò in Parigi il principe Tommaso di Savoia, confidandogli che le sue intenzioni principalmente erano per quella spedizione contro i regni di Napoli e di Sicilia; ma per diminuire l'invidia di tanto acquisto, voler esibirne gran parte a' principi d'Italia, ed a lui principalmente offerirla, che per virtù militare e tant'altre doti meritava

di cingere le tempie di corona regale. Il principe, tutto credendo, o fingendo di credere, n'abbracciò prontamente il carico, e fu stabilito di far l'impresa del Monte Argentaro e delle altre piazze che in Toscana vi tengono gli Spagnuoli. Spinse dunque l'armata a' 10 di maggio di quest'anno da' porti della Provenza, composta di dieci galee, trentacinque navi e settanta legni minori, sotto il comando dell'ammiraglio duca di Bressé, sovra la quale furono imbarcati seimila fanti scelti e seicento cavalli. Al Vado vi montò sopra il principe Tommaso, generalissimo, con il suo seguito ed alquante truppe. Con tal armata scorse le marine d'Italia, arrivò a Talamone, che, senza contrasto, s'arrese, come pure il forte delle Saline e di Santo Stefano (dove il governadore volendo difendersi senza forza, perdè nel primo attacco la vita), accingendosi poi per assalire Orbitello, piazza forte di muro e di sito. A' vicerè di Napoli spettava la cura e la difesa di quelle piazze; perciò il duca d'Arcos, penetrata l'intenzione de' Franzesi, vi avea spedito Carlo della Gatta, celebre capitano, per comandarvi: poi avendo preparato un soccorso di settecento fanti, tremila dobble in contanti e molte provvisioni così da guerra come da bocca, fatto gli uni e l'altre imbarcare sovra cinque ben armate galee e due navi, le spinse a quella vòlta sotto il comando del marchese del Viso e di don Niccolò Doria, figliuolo del duca di Tursi, i quali ebbero la fortuna d'introdurre le provvisioni e la gente in Portercole e ritornarsene con la medesima felicità. Ma volendo ritentare la sorte con la spe-

dizione di quaranta filuche ed un bergantino, sopra le quali andavano molti ufficiali e quattrocento soldati, fatti accorti i Franzesi dall'antecedente successo, furono lor sopra con le galee, e sotto la fortezza di Palo ne presero ventisette; onde stringendo il principe Tommaso la piazza, non bastando alla sua difesa così lenti e scarsi soccorsi, fu astretto il duca d'Arcos d'ammassar nuove milizie e di spingervi un più valevole soccorso affin di far levare l'assedio.

Fra questo mentre comparve l'armata raccolta in Ispagna con grandissima fama sotto il comando del general Pimiento, la qual era composta di trentuna galea e venticinque grandissimi galeoni, oltre alcuni incendiari; ma così mal fornita di gente da guerra, che i Franzesi, rinforzati da altre dieci galee, non dubitarono, benchè inferiori di numero e di qualità di vascelli, di venire a battaglia. Sfuggivano perciò gli Spagnuoli l'abbordo, contentandosi di battersi col cannone col quale maltrattarono due galee nemiche e conquassarono il restante. Ma il colpo fortunato che loro diede la vittoria, fu quello di cannonata che levò la testa al duca di Bressé, grand'ammiraglio di Francia; perchè quell'armata, restando senza capo e non avendo pronto ricovero, s'allargò subito, ed alzate le vele, si ricondusse in Provenza.

Potè allora il duca d'Arcos, risoluto di far levare l'assedio, far imbarcare le fanterie sotto il comando del marchese di Torrecuso, capitano di gran nome in que' tempi, e mandar la gente a cavallo per terra sotto la scorta del maestro di

campo Luigi Poderico, il quale prendendo il passo, senza richiederlo, per lo Stato ecclesiastico, per Castro e per la Toscana (dolendosene in apparenza que' principi, ma godendone ognuno, ingelositi del troppo potere che acquistavano in Italia i Franzesi, e tacitamente additando agli Spagnuoli la strada) si condusse ad unirsi col Torrecuso; il quale, appena sbarcato ed incendiati a Talamone quasi tutti i legni da carico che vi avevano lasciato i Franzesi, incamminandosi verso la piazza, astrinse il principe Tommaso a levarsi. Costui, avendo perduta molta gente nelle fazioni, e l'altra resa quasi inutile per l'infermità nell'aria corrotta delle maremme, ritrovandosi con deboli forze, si ritirò a Talamone; e ritornata l'armata navale che il Mazzarini con ordini pressanti vi avea rispedita, s'imbarcò, ed andato in Piemonte co' suoi, rimandò il rimanente dell'esercito a riposarsi in Provenza. Carlo della Gatta, uscito nell'abbandonate trinciere, guadagnò ricche spoglie e venti cannoni; e l'armata del Pimiento, contenta del conseguito vantaggio, ritornò subito verso i porti di Spagna, contro il parere degli altri ministri della corona, che stimavano dovesse fermarsi.

Del successo d'Orbitello godè altretanto l'Italia, quanto che, penetrati i disegni vastissimi del cardinal Mazzarini, avea mirata l'impresa con gelosia; ma sopra tutti ne giubilò il pontefice, che secondava, ancorchè cautamente, gl'interessi della Spagna. All'incontro se ne crucciava il Mazzarini, irritato da' rimproveri, che, abbandonati gl'interessi di Catalogna ed indebolite le armi in

Fiandra, avesse atteso solamente a pascere le sue private vendette in Italia. Ma egli, avendo inteso che l'armata nemica se ne ritornava in Ispagna, chiamato in Fontaneblò d'improvviso il Consiglio della reggenza, vi fece deliberare l'impresa di Piombino e di Portolongone, credendo con doppio colpo ferir vivamente non meno il pontefice che gli Spagnuoli; poichè la piazza di Piombino, tenuta da guarnigione di Spagna, apparteneva nondimeno col suo picciolo principato al Lodovisio, nipote del papa.

Si vide allora quanto valesse la forza, quando in particolare veniva spinta dalla passione; poichè in momenti rimessa l'armata e raccolte le truppe, riuscita al cardinale sospetta la condotta del principe Tommaso, ne' consegnò il comando a' marescialli della Meilleraye e di Plessis Pralin, i quali, con ugual premura apprestandosi, sciolsero speditamente da' porti. Appena in Italia se n'era divulgato il disegno, che l'armata comparve, e subito sforzato Piombino, dov'erano a guardia soli ottanta soldati, sbarcò soprá l'Elba, ed investendo Portolongone, non mal difeso, ma scarsamente munito, l'obbligò ad arrendersi ai 29 d'ottobre di quest'anno 1646. Con tal acquisto si rallegrò il cardinale che avesse con larga usura cambiato Orbitello per Portolongone: il quale, come fortissima cittadella del Mediterraneo, separando la comunicazione della Spagna co' regni d'Italia, dava porto all'armata francese e ricovero a' legni che infestassero la navigazione ai nemici. Il papa, ora atterrito, vedendo muoversi di nuovo le armi, chiamato a sè il cardinal Grimal-

di, parzialissimo della Francia, gli accordò il perdono per i Barberini e la restituzione delle cariche e de' beni, rivocando le bolle e le pene, a condizione che si restituissero nello Stato d'Avignone e di là rendessero con lettere il dovuto ossequio al pontefice. Ma la speranza da lui conceputa di preservare con ciò lo Stato al nipote fu dal Mazzarini delusa, il quale, conoscendo col papa poter più il timore, lasciò correr l'impresa, scusandosi che, partiti i marescialli, non avea potuto a tempo rivocare le commessioni.

La perdita di Portolongone attristò grandemente il duca d'Arcos, vedendo i Franzesi annidati in un luogo donde con facilità potevano assalire il regno; onde gli convenne applicarsi a fortificare le piazze di maggior gelosia, ed a far grosse provvisioni per accingersi a riacquistare il perduto. A questo fine fece nuove fortificazioni intorno Gaeta, imponendo, per far ciò, una tassa a' benestanti, e diede fuori patenti per arrolare dodicimila persone. Dovevano fra queste trovarsi cinquemila Tedeschi, che con grossi stipendi si fecero venire d'Alemagna. Chiamò in Napoli le milizie del Battaglione del regno; ma queste si dichiararono ch'essendo esse destinate per guardia del proprio paese, non intendevano uscirne. Ma mentre il vicerè sopra galee e vascelli era tutto inteso per far imbarcare le milizie per l'espedizione di Portolongone e di Piombino, i capitani franzesi che comandavano queste piazze, meditavano altre spedizioni per invadere i porti del regno, e spezialmente il porto di Napoli, ed incendiar le navi che vi si trovavano. Con tal di-

segno partitosi il cavalier Pol dal canale di Piombino con una squadra di cinque navi e due barche da fuoco, giunse nel golfo di Napoli nel primo giorno d'aprile di questo nuovo e funestissimo anno 1647. Fece egli preda a vista della città d'alcune barche: ciò che pose Napoli in non picciolo scompiglio. Ma trovandosi allora nel porto tredici vascelli e dodici galee, fur sollecitamente parte di que' legni armati, sopra i quali montativi molti nobili napoletani, usciti dal porto, fecero ritirare le navi francesi. Ma poichè le nostre sciagure eran fatali, ciò che i Francesi non fecero, fece contro di noi il caso o la malizia; poichè accesosi fuoco nell'ammiraglia delle navi spagnuole, alle tre della notte de' 12 maggio, si consumò con tutte le munizioni che v'erano, con rimaner abbruciati quattrocento soldati, e, quel ch'è più, si perderono trecentomila ducati contanti che ivi erano. Quest'incendio di notte ed a vista della città, per lo strepito e rumor grande, apportò agli abitanti un terrore ed uno spavento grandissimo, e fu riputato un infausto ed infelice presagio d'incendii più lagrimevoli, per le revoluzioni indi a poco seguite, delle quali saremo ora brevemente a narrare (1).

---

(1) Vedi Tommaso de Santis, Istoria del tumulto di Napoli, lib. I. - Rafaele della Torre, *Dissid. Desc isc. Recept. Neap.*, nel tomo I, lib. I, della Raccolta degli Storici Napoletani.

CAPO II.

Sollevazioni accadute nel regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch'ebbero opposti successi: quelle di Sicilia si placano, quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni.

Gli avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più autori: alcuni gli vollero far credere portentosi e fuor del corso della natura; altri con troppo sottili minuzie distraendo i leggitori, non ne fecero nettamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento ed il fine. Noi perciò, seguitando gli scrittori più serii e prudenti, gli ridurremo alla loro giusta e natural positura.

De' due regni d'Italia sottoposti alla corona di Spagna quello di Sicilia più quietamente soffriva la dominazione spagnuola, o perchè la terra, bagnata del sangue francese, inspirasse in que' popoli col timore delle vendette l'avversione a quel nome, ovvero perchè non erano cotanto premuti ed oppressi, quanto l'opulenza di queste nostre province invitava gli Spagnuoli a praticare coi Napoletani. Non era nemmeno in alcuni de' nostri baroni cotanto odiosa la nazion francese, poichè, alternato più volte il dominio di questo regno tra le due case d'Aragona e d'Angiò, restavano ancora le reliquie dell'antiche fazioni, e le inclinazioni perciò vacillanti; onde avveniva che la Francia nutrisse sempre l'intelligenze con alcuni baroni; ed i ministri spagnuoli ora dissi-

mulandole, ora punendole, procuravano di regger con tal freno, che, divisi gli animi, impoveriti i potenti, introdotti ne' beni e nelle dignità gli stranieri, non conoscessero i popoli le forze loro, nè sapessero usarle.

Nell'animo de' popoli alla monarchia spagnuola soggetti era a questi tempi, per tedio di sì lunghe avversità, scaduto il credito del governo; ed il nome del re, nella felicità e nella potenza già quasi adorato, restava vilipeso nelle disgrazie, e per gli aggravi della guerra poco men che abborrito. Si considerava ancora che, essendo morto in età giovanile il principe don Baldassare, dal re Filippo IV procreato colla defunta regina Isabella Borbone, figliuola d'Errico IV e sorella di Lodovico XIII, re di Francia, era facile che la monarchia rimanesse priva di eredi; onde i sudditi perderono quel conforto ed insieme il rispetto con cui l'attesa successione del figlio al padre suole o lusingare i malcontenti, o raffrenare gli inquieti; e perciò gli spiriti torbidi sopra ciò promoveano discorsi frequenti, ed i più quieti con taciti riflessi deploravano la fortuna maligna che ciecamente trasferirebbe que' nobilissimi regni ad incerto dominio, tanto più duro, quanto più ignoto.

I popoli non men dell'uno che dell'altro regno si dolevano delle imposizioni rese pesanti dal bisogno non solo, ma dall'avarizia de' vicerè e de' ministri, da' quali erano stati ridotti a tale stato di miseria e di carestia, che, non bastando la fertilità de' nostri campi, nè la Sicilia istessa, che si reputa il regno fertile di Cerere ed il gra-

naio d'Italia, potendone essere esente, si cominciò da per tutto a patirsene penuria. Certamente che non mai con più chiare pruove si conobbe esser vero che per stabilire gl' imperi Dio suscita lo spirito degli eroi, ma per abbattergli si serve dei più vili e scelerati, quanto che per questi successi.

In Sicilia cominciava la plebe a mormorare per la penuria che sofferiva di frumenti; ma non curate le sue querele, anzi invece di rimediarvi, impiccolito il pane per nuovi aggravi, diede ella in furore, e dal furore passando all' armi, riempì la città di Palermo di confusione e di tumulti. Il marchese de los Velez, che governava quel regno, non ebbe in quel principio forze per reprimerla, nè consiglio per acquietarla, onde, lasciando pigliar animo a quella vilissima plebe, vide ardere i libri delle gabelle, scacciare gli esattori, levar da' luoghi pubblici l'armi, e fin dai bastioni l'artiglierie; ed udì gridarsi per tutto, che l'imposte s'abolissero, e che nel governo si concedesse al popolo parte uguale a quella che teneva la nobiltà. Il viceré accordava ogni cosa, e molto più prometteva; ma il popolo, prima contento, poscia irritato, traboccava ad eccessi maggiori ed a più impertinenti domande, o perchè la facilità d'ottenere gli suggerisse pensieri di più pretendere, o perchè non mancassero istigatori che spargevano esser simulata l'indulgenza, e pericolosa la pietà di nazione per natura severa, e contro i delitti di Stato implacabile per istituto. Se dunque un giorno, accarezzata, deponeva l'armi, l'altro, furiosa, le ripigliava con

maggiore strepito, dilatandosi il tumulto anche per lo regno.

Mancava però un capo che con soda direzione regolasse la forza del volgo; il quale se cominciava con romore, presto languiva, contento d'assaggiare la libertà con qualche insolenza. Ma la nobiltà, poco amata dal popolo, nemmeno ella poteva fidarsi di tanta incostanza; e se pur alcuno volle applicar l'animo a servirsi dell'occasione, fu poi fuori di tempo. Tra l'istesso popolo i più benestanti, esposti agli strazi dei più meschini, dai quali a capriccio venivan loro arse le case e saccheggiate le sostanze, sospiravano la quiete primiera. Alla plebe più vile s'univano i delinquenti, da' quali, aperte le carceri, si cercava franchigia de' debiti ed impunità de' delitti. Fu detto che in una taverna gettassero alcuni le sorti di chi assumer dovesse la direzione della rivolta, e che toccasse a Giuseppe d'Alessi, uno dei più abietti. Costui molte cose ordinò, e molte n'eseguì d'importanti. Discacciò il vicerè dal palazzo, e lo costrinse ad imbarcarsi sopra le galee del porto; poi si compose con un trattato solenne, che al popolo concedeva tali privilegi ed esenzioni sì larghe, che anche in repubblica libera sarebbero state eccedenti; ma in fine, mentre l'Alessi sta con guardie e tratta con fasto, invidiato da tutti, e resosi odioso a' suoi stessi, fu dal popolo ucciso. È però vero che dal suo sangue di nuovo surse la sedizione, perchè, alcuni credendo che dagli Spagnuoli gli fossero state tessute l'insidie, altri ambendo quel posto, fluttuarono grandemente le cose, e molto più furono

agitate dappoi che il vicerè, caduto infermo per afflizione d'animo, terminò la sua vita.

Lasciò los Velez il governo al marchese di Monte Allegro, che tutto tollerò per sostenere alla Spagna almeno l'immagine del comando, e guadagnar tempo fino all'arrivo del cardinale Trivulzio, che il re gli aveva destinato per successore. Giunto il cardinale in Palermo, mantenne in fede i Siciliani ed acchetò i rumori; tanto che, portatosi poi a Messina don Giovanni d'Austria coll'armata, confermò in quel regno la quiete, e ridusse le cose in una totale calma e tranquillità.

Ma nel regno di Napoli non avea tante fiamme il Vesuvio, quanti erano gl'incendi ne' quali stava involto. In questo regno, siccome da' precedenti libri si è veduto, aveano gli Spagnuoli riposti i mezzi principali della loro difesa, perchè, fertile e ricco, forniva danaro ed uomini ad ogni altra provincia assalita. Avrebbe la fecondità e l'opulenza supplito al bisogno, se l'avidità de' ministri, sempre premendo, non avesse tutte esauste ed espilate le ricchezze istesse della natura; ma in Ispagna essendo più stimato quel vicerè che sapeva ricavare più denaro, non vi era macchina che non si adoperasse per aver il consenso della nobiltà e del popolo, ch'era necessario per deliberare l'imposte e per cavarne la maggior somma che si potesse. Vendevansi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò perpetuando il peso, s'aggravavano le estorsioni; perchè essendo i compratori stranieri, e per lo più genovesi, avidi sol di guadagno, non era sorte di vessa-

zione che, trascurate le calamità de' miseri popoli, crudelmente non si praticasse. Non restava più che imporre, e pur il bisogno cresceva; poichè tentato da' Francesi Orbitello, ed occupato Portolongone, si chiedevano, e per supplire altrove, e per difender il regno, grandissime provvisioni.

Il vicerè duca d'Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del danaro, per porre in piedi nuove soldatesche e mantenere in mare armate, non essendo sufficienti le somme che senza imporre nuovi dazi pensava di ricavare dagli espedienti sopra accennati, venne alla risoluzione di convocare un parlamento: dove avendo esposti i bisogni della corona, e sopra tutto che bisognava mantener eserciti armati per la vicinanza molesta de' Francesi annidati in Toscana, estorse un donativo d'un milione di ducati; ma per ridurlo in contanti era necessario venire all'abborrito rimedio delle gabelle. Con imprudente consiglio, scordatosi così presto quel che era accaduto sotto il governo del conte di Benavente, fu proposta la gabella sopra i frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come gravosa per lo modo di praticarla ed odiosa alla plebe, e più da lei sentita, quanto ch'ella nell'abbondanza del paese e sotto clima caldo non si nutre quasi d'altro alimento, massimamente nell'estate; ad ogni modo trovandosi tutte l'altre cose aggravate ad un segno che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero le piazze l'assenso, ed il vicerè abbracciò l'espediente. Ma pubblicato appena nel terzo dì di gennaio di quest'anno 1647 l'editto

per l'esazione d'essa, che cominciò il popolo a mormorare e tumultuosamente ad unirsi, e sempre che usciva il vicerè, circondavano il suo cocchio ad alta voce gridando che si levasse, s'udivano minacce tra' denti, si trovavano affissi molti cartelli, dove esecravasi la gabella, ed una notte fu bruciata la casa posta in mezzo al mercato, dove se ne faceva l'esazione.

Il duca d'Arcos, temendo da tali insolenze disordini maggiori, fece trattar dalle piazze l'abolizione della gabella, e cercare espedienti di soddisfare coloro che avevano sopra di quella somministrato il denaro, con imposizioni d'altre gabelle meno gravose. Ma non si poteva rinvenire alcun mezzo per le altre maggiori e più gravi difficoltà che s'incontravano, volendo imporne altre nuove; onde tutte le assemblee riuscivano vane e senz'effetto, e tanto più crescevano i tumultuosi discorsi del popolo; nè mancavan malcontenti che servivano di mantice per accender maggior fuoco, fra' quali il più istigatore era il sacerdote Giulio Genovino, il quale aveva a sè tratti molti della sua condizione, e non men di lui d'ingegni torbidi e sediziosi. Fra la vil plebe era surto ancora un tal Tommaso Aniello, chiamato comunemente Masaniello d'Amalfi, uomo vilissimo, che serviva ad un venditor di pesce a vender cartocci a' compratori per riporvelo; giovane di primo pelo, ma vivace ed ardito, il quale sopramodo crucciato dal pessimo trattamento che era stato fatto da' gabellieri alla moglie, trovata con una calza piena di farina in contrabando, minacciava vendicarsene, e meditava di trovare

occasione di suscitar in mezzo al mercato qualche tumulto nel dì della festività del Carmine, solita celebrarsi nella metà del mese di luglio. A tal fine, col pretesto di doversi assalire un castello di legno nel dì della festa, aveva provveduto ad alcuni ragazzi di canne col denaro somministrato da frà Savino, frate Carmelitano, il quale o per propria perfidia, o per suggestione de' malcontenti era il principal istigatore e fomentatore al Masaniello di farsi capo del premeditato tumulto.

Ma non bisognò aspettare la metà di quel mese, perchè a' 7 di luglio un picciolo ed impensato accidente gli aprì la strada. Alcuni contadini della città di Pozzuoli avendo la mattina di quel giorno portate alcune sporte di fichi al mercato, erano sollecitati dagli esattori del dazio al pagamento; ed insorta contesa tra essi ed i bottegai, che doveano comprarle, intorno a chi dovesse pagarlo, essendo accorso Andrea Naulerio, eletto dal popolo a darne giudicio, decise che conveniva si sborsasse da chi lo portava dalla campagna. Uno de' contadini, che non aveva denaro, versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra, rabbiosamente calpestandogli. Accorsero molti a rapirgli, alcuni con risa, altri con collera, ma tutti compatendo quel misero, ed odiando la cagione. Allo strepito essendo sopravenuto Masaniello con altri ragazzi armati di canne, cominciarono tutti, da costui animati, a saccheggiare il posto della gabella, scacciandone co' sassi i ministri. Da ciò accesi gli animi, ricevendo forza dall'unione e dal numero, svaligiarono tutti

gli altri luoghi de' dazi; e guidati da cieco furore, senza saperne i motivi, nè discernere il fine, corsero al palazzo del vicerè con proteste d'ubbidienza al re, ma con esclamazioni contro il mal governo.

Le guardie, deridendo quel puerile trasporto, non vi s'opposero, ed il vicerè, impaurito, lo fomentò, esibendo prodigamente ogni grazia. Cresciuta con ciò la licenza, e cominciando i più risoluti a porre a sacco il palazzo, egli tentò di salvarsi nel Castel Nuovo; ma trovato alzato il ponte, non sapendo, per lo timore, dove ridursi, corse in carrozza chiusa verso quello dell'Uovo. Scoperto però dalla plebe, poco mancò che non restasse oppresso, se non si fosse ricovrato nel convento di San Luigi; nè quivi tampoco sarebbe potuto giugnere, se per la breve strada non fosse andato gettando monete d'oro al popolo per trattenerlo che non lo seguitasse. Di là fece spargere editti che abolivano la nuova gabella delle frutta; ma ciò non ostante il tumulto, a guisa di un torrente che inondi, cresceva; e suggerendo i più torbidi al volgo semplice varie cose, chiedevano ad alta voce che si levassero tutte l'altre gabelle, e che si consegnasse al popolo il privilegio di Carlo V. Quelli che lo dimandavano, sapevano meno degli altri dove fosse e ciò che contenesse, perchè il dominio lungo degli Spagnuoli e la sofferenza de' sudditi, abolita ogni memoria d'indulto, avea reso arbitrario ed assoluto il comando.

A tanta commozione essendo accorso il cardinale Filomarino, arcivescovo, per quietare il tu-

multo, s'interpose col vicerè, il quale trovandosi in quell' arduo procinto in cui era pericolosa la severità e l'indulgenza, e se si negava ogni cosa e se tutto si concedeva, credè in fine meglio consegnargli un foglio in cui prometteva quanto sapevano pretendere, con speranza che, sedato il rumore e sciolta l'unione di quegli scalzi, tutto prestamente si rimettesse in buon ordine e quiete. Ma il contrario avveniva, perchè la maggior parte, confusa da que' fanatismi di libertà, senza saper ciò che volesse, voleva più; onde il male peggiorava co' rimedi e s'irritava co' lenitivi.

Scoppiò inoltre l'odio fierissimo che la plebe contro la nobiltà lungo tempo nutrito avea; onde i sollevati, scorrendo per le strade, trucidarono alcuni nobili, arsero le case d'altri, proscrissero i principali, e bramando di sterminargli tutti, stava la città in procinto d'andare a fuoco ed a sangue. E pure il popolo stolto credeva di mantenersi fedele al re, e solo di correggere il cattivo governo, e risentirsi degli strazi patiti da' nobili superbi e da' ministri malvagi.

Masaniello, lacero e seminudo, avendo per teatro un palco e per scettro la spada, con centocinquantamila uomini dietro, armati in varie foggie, ma tutte terribili, comandava con assoluto imperio ogni cosa. Egli, capo de' sollevati, anima del tumulto, suggeriva le pretensioni, imponeva silenzio, disponeva le mosse, e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, trucidava co' cenni ed incendiava cogli sguardi; perchè dove egli inchinava si recidevano le teste e si portavano le fiamme. Il vicerè pertanto per la media-

zione del cardinal arcivescovo fu indotto a dar in potere del popolo istesso il privilegio richiesto, ed accordare un solenne trattato in cui s'abolivano quelle gabelle ch'erano state imposte dopo le grazie di Carlo V, e si proibiva d'imporne nell'avvenire altre nuove: si concedeva parità di voti al popolo con la nobiltà: si prometteva oblivione d'ogni cosa, e si permetteva che ne' tre mesi ne' quali si doveva attendere la confermazione del re, stêsse armata la plebe. Fu tutto ciò ratificato con solenne giuramento nella chiesa del Carmine, onde si diede qualche breve respiro.

(Questa capitolazione, contenente ventitrè articoli e cinque altri aggiunti, fu, per la mediazione del cardinal Filomarino, accordata a' 13 luglio 1647 tra 'l vicerè e Masaniello, il quale intervenne come capo del fedelissimo popolo, e si legge presso Lunig [1].)

Masaniello, onorato dal vicerè con eccessi, siccome sua moglie dalla viceregina, gonfio di vanità, cominciò ad agitarsegli la mente, e finalmente dalle vigilie e dal vino ridotto a delirare, fatto insopportabile a' suoi e contro tutti crudele, fu la mattina de' 16 di luglio da gente appostata nel convento del Carmine ucciso, siccome fu fatto d'alcuni altri de' suoi confidenti; e dal vedersi che la plebe non fu niente commossa dalla sua morte, anzi pareva che godesse alla vi-

---

[1] Lunig, tomo 2, p. 1368. - Vedi Tommaso de Santis, Istoria del tumulto di Napoli, nel tomo 7, lib. 3, della Raccolta degli Storici Napoletani.

sta del teschio conficcato ad un palo, si credeva che fosse ogni cosa per ridursi in buon ordine e quiete.

Ma con dannosa imprudenza strapazzati dai nobili alcuni di que' della plebe, e con peggior consiglio il giorno susseguente essendosi diminuito il peso del pane, si risvegliò il tumulto con tanto furore, che, dissotterrato il cadavere dell'ucciso, e preso il teschio unendolo al busto, fu esposto con lumi accesi nella chiesa del Carmine; nè sarebbe cessato il concorso del popolo e la curiosità di vederlo, se con solennissime e regali esequie, a guisa di capitano generale non fosse stato sepolto; ed immantenente fu occupato dal popolo il torrione del Carmine, e presi altri siti opportuni per dominar il porto ed opporsi alle batterie de' castelli.

Il duca d'Arcos, ritiratosi in Castel Nuovo, lo trovò sguarnito d'ogni cosa, e così erano tutti gli altri; poichè per accudire a' bisogni lontani avevano i vicerè indebolito il freno della città e la custodia del regno. Mancava il denaro: niuno osava più esigere le rendite; e tutti con pari licenza ricusavano di pagare l'imposte. Le milizie erano già state spedite a Milano, ed alcuni pochi fanti chiamati dalle province furono da' popolari per cammino battuti e sbandati. Dilatandosi poi per lo regno la fama de' successi della città, siccom'erano per tutto universali le cagioni, così non furono dispari gli avvenimenti; poichè in ogni luogo, scosso il giogo delle gabelle, e sollevandosi il popolo contro l'insolenza de' baroni, si riempirono le province di tumulti e di stragi.

Fu perciò costretto il vicerè a' 7 di settembre a giurare un altro accordo più indegno del primo. (Questa seconda capitolazione, contenente cinquantotto articoli, è stata anche impressa da Lunig, e si legge tomo secondo, pag. 1374 (1).)

Ma il popolo sempre temendo, ed il duca niente dissimulando, non ebbe più lunghi periodi la calma. Passandosi adunque, come suole accadere, dal tumulto alla ribellione, dimandavano i popolari al vicerè i castelli, e non volendo egli darli, si venne all'attacco. Egli è certo, che se allora quella gente infuriata avesse avuto un corpo di ben disciplinate milizie ed un capo sperimentato e fedele, avrebbe espugnati i castelli e quindi discacciati gli Spagnuoli dal regno. Ma dal popolo abborrendosi il nome di soccorso straniero, e coll'oggetto di libertà immaginaria tendendo a più misera servitù, fu scelto (essendosene scusato Carlo della Gatta) per capitan generale Francesco Toraldo, principe di Massa, che n'accettò il carico di concerto col vicerè. Egli, ritardando, con apparenza di meglio assicurarsi, gli attacchi, e con errori volontari e mendicate dilazioni guastando ogni cosa, non potè finalmente a tanti occhi occultare l'inganno; onde, imputato d'intelligenza con gli Spagnuoli, con miserabile supplicio dalla plebe arrabbiata fu trucidato (2).

---

(1) Vedi Tommaso de Santis, *loco citato*, lib. 5.

(2) Vedansi il Santis, nell'Istoria del tumulto di Napoli; il Donzelli, nella Partenope liberata; Rafaele della Torre, in *Dissidente, Desciscente, Receptaque Neapoli*, nel tomo 8 della Raccolta degli Storici Napoletani.

CAPO III.

Venuta di don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale del re, che innasprisce maggiormente i sollevati, i quali da' tumulti passano a manifesta ribellione. Fa che il duca d'Arcos gli ceda il governo del regno, credendo con ciò sedar le rivolte. Parte il duca; ma quelle vie più s'accrescono.

Gli avvisi intanto pervenuti alla corte di Spagna di questi successi, sollecitarono la partenza dell'armata navale, sopra la quale imbarcossi don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale del re, con titolo di generalissimo del mare, e con ampio potere sopra gli affari del regno: giovane di diciott'anni, ben fatto di sua persona, che accoppiava alla gentilezza e soavità de' costumi un giudizio maturo. Giunse l'armata, e diede fondo nella spiaggia di Santa Lucia nel primo giorno di ottobre. Si componeva ella di ventidue galee e quaranta navi, ragguardevoli per lo numero e per la grandezza, ma poco meno che sguarnite di munizioni, e con soli quattromila soldati; e pure era stimata dagli Spagnuoli il presidio della monarchia, perchè era destinata a frenare i due regni fluttuanti, soccorrere l'Italia, e riscuotere Portolongone e Piombino dalle mani de' Francesi. Questa non tantosto approdò, che il vicerè, contra il parere del Consiglio Collaterale, che sentiva d'introdurre col negozio la quiete, indusse don Giovanni ad usare la forza.

Amaramente vedeva questo giovane principe,

partito di Spagna coll'impressione datagli dai suoi adulatori di vincere colla sola presenza, che così vil plebe ancora osasse tenere in mano le armi e volesse capitolare del pari. Il vicerè per gli scorsi pericoli e per gli affronti patiti desideroso di vendicarsi, figurava tutto facile e piano. Fu pertanto da don Giovanni fatto sapere al popolo, che consegnasse le armi; e ciò negato, come si prevedeva, sbarcati tremila fanti, e da essi presi i posti più alti ed opportuni, cominciarono i castelli e l'armata indistintamente a percuotere da ogni parte con incessante tempesta di cannonate la città. Ciò benchè nel principio alquanto atterrisse, fu però tanto lontano che domasse il popolo, che anzi, irritandolo, portò le cose agli estremi. Si ruinavano ciecamente le case, i tempii ed i palazzi: si danneggiavano indistintamente i colpevoli ed i fedeli; ma in sì vasta città non per tutto arrivavano i colpi, nè oltre lo strepito e le ruine apportavano altre notabili offese. All'incontro i mantici della ribellione infiammavano gli animi contro gli Spagnuoli, notandogli di mancatori di fede, e che il re Filippo avea inviato il figlio, acciocchè portasse più possenti i fulmini del suo sdegno, e che amava piuttosto di perder Napoli, con esempio atroce di crudeltà e di vendetta, che conservarla con moderato ed indulgente imperio.

(Furono emanati dal popolo per questa irruzione degli Spagnuoli due editti, uno a' 15 ottobre, l'altro nel giorno seguente 16, per cui si aboliscono affatto tutte le gabelle, si proibisce a tutti i baroni e titolati d'unirsi in comitiva di gen-

te, e s' offeriscono taglioni di più migliaia di ducati ed indulti generali a chi ammazzasse il duca di Maddaloni, don Giuseppe Mastrillo, Lucio Sanfelice, il duca di Siano e i figli di Francesco Antonio Muscettola. Nel giorno 17 si pubblica un manifesto, nel quale il popolo espone l'infrazione fatta dagli Spagnuoli agli articoli accordati, e le crudeltà da' medesimi praticate; onde s'invitano il papa, l'imperadore, tutti i re, repubbliche e prìncipi a prestar loro aiuto e favore. Si leggono i due editti ed il manifesto presso Lunig (1).)

Poco ci volle per confermare con la disperazione del perdono nella contumacia i sollevati; anzi, per indurvi i più quieti, mentre il danno e l'offesa era comune, s'animavano tutti con odio estremo alla resistenza.

Ripartita perciò la difesa, fortificati i posti, cavate armi e cannoni dagli arsenali, per tutto mostravansi con risoluzione ostinata di voler difendere sè stessi e la patria. S'avvidero presto gli Spagnuoli esser vano ogni sforzo di vincere col timore una città sì grande, piena di popolo furibondo ed armato. Mancarono loro in oltre presto la polvere e i bastimenti, onde convennero rallentare le batterie ed allontanare le navi, rendendo più audace il popolo col dimostrarsi impotenti. Nè vi fu caso enorme in cui licenziosamente la plebe non trascorresse. Nel patibolo del

---

(1) Lunig, tomo 2. p. 1385 e segg. - Vedi Tommaso de Santis, Istoria del tumulto di Napoli, lib. 6, in fine. - Rafaele della Torre, lib. 4.

Toraldo pareva che fosse stato affisso un decreto d'odio perpetuo contro la nobiltà; e nelle conventicole non s'udiva altro che disperati consigli e concetti rabbiosi contro i nobili.

Si venne infino ad abbattere le riverite insegne del re, ed a calpestare i suoi ritratti, fino a quell'ora, si può dire, adorati; e la città di Napoli assunse titolo di repubblica. Non si può dire quanto di tal nome nel principio esultasse la plebe fastosa, quantunque pochi credessero dover essere lunga la forma del suo reggimento. Non vi è popolo della libertà più cupido del napoletano, e che altresì men capace ne sia; mobile ne' costumi, incostante negli affetti, volubile ne' pensieri, che odia il presente, e con sregolate passioni o troppo teme o troppo spera nell'avvenire. Per la morte del Toraldo s'intruse un tal Gennaro Annese nel generalato dell'armi; uomo di profession militare, ma d'abbietti natali, accorto però, e niente meno sagace architetto di di frodi, che ardito esecutore di sceleratezze.

In questo stato di cose non mancarono i confidenti della corona di Francia di andar spargendo tra il popolo, che per mantenersi in quel governo era bisogno di ricorrere alla protezione di un re potente; e mostrando lettere del marchese di Fontané, ambasciador di Francia in Roma, per le quali si prometteva ogni favore, furono risoluti di ricorrere per miglior partito ad Errico di Lorena, duca di Guisa, che si trovava per suoi affari domestici allora in Roma, e di chiamarlo al reggimento della nuova repubblica, con dichiararlo capo di essa. Il duca di Guisa era un

principe giovane, di amabile aspetto, di cuor generoso, prode ne' fatti, e nelle parole cortese; in oltre d'alti natali, e che, discendendo dagli antichi re, vantava ragioni sopra il regno, ed ancora ne conservava i titoli e l'insegne.

(Le ragioni per le quali la famiglia di Lorena conservi ancora i titoli e l'insegne di Napoli e di Gerusalemme, furon esposte altrove, parlandosi de' discendenti di Renato d'Angiò, ultimo e discacciato re dal regno.)

Si credeva che egli, non molto contento del presente governo di Francia, potesse di là bensì trarne soccorsi, ma non dipendesse dalle voglie de' ministri, nè dagl' interessi di quella corona.

Il duca a sì grand'oggetto d'impiego famoso si lasciò rapire, ed arditamente con poche filuche, spedite a quest'effetto dal popolo, superati gli agguati dell'armata spagnuola, s'introdusse in Napoli a' dì 15 di novembre, dove fu accolto con quelle acclamazioni ed applausi che suggeriva la stima della persona ed il bisogno della città. Accompagnato da' capi principali del popolo, andò la mattina seguente a dare il giuramento nel duomo, dove volle farsi benedire lo stocco. Ma avendo scorto il disordine grandissimo che vi era nell'infima plebe, indiscreta, insolente, che uccideva, rubava e bruciava sol per soddisfare l'ingordigia e la vendetta, e che le milizie regolate a proporzion del bisogno erano pochissime, applicò l'animo a trovar mezzi per mettervi freno e darvi compenso. Vietò pertanto con severe pene i furti, le rapine e gl'incendi: assoldò un reggimento a sue spese, procurando

di tirare eziandio qualche nobile al suo partito: comandò che si trattassero gli Spagnuoli all'uso di buona guerra; e per supplire alla mancanza del denaro, fece aprir la Zecca delle monete, delle quali ne furono coniate molte d'argento e di rame coll'impronta della nuova repubblica, della quale egli si fece eleggere duca, con sommo rammarico di Gennaro Annese, che vedevasi poco men che privato dell'intero comando.

(Le monete coniate a questo tempo hanno lo scudo col monogramma S. P. Q. N.; nè vi è immagine di Errico di Lorena, ma solo intorno il suo nome col titolo REIP. NEAP. DVX. Furono anche impresse dal Vergara nel suo libro delle Monete del regno di Napoli; e ciò ch'è notabile, le medesime, dopo esser ritornato il regno alla divozione de' re di Spagna, si lasciarono intatte, e tuttavia si spendono, ed hanno il lor corso come tutte le altre monete reali.)

S'applicò ancora il duca in campagna a reprimere gli sforzi de' baroni, i quali, ridotti a disperazione per l'odio del popolo, unitisi agli Spagnuoli, avevano, sotto Vincenzo Tuttavilla e Luigi Poderico, raccolte in Aversa alcune milizie.

In questo tempo era comparsa l'armata franzese a vista della città con non più di ventinove mal provveduti vascelli da guerra e cinque da fuoco, non già per secondare l'impresa del duca di Guisa, ma unicamente per procurare di trarre nel romor de' tumulti alcun profitto per la corona di Francia; non tenendo ordini il comandante di prestare aiuto al duca; poichè quando giunse in Francia l'avviso di questi tumulti, e

successivamente che il Guisa si era portato a Napoli, il cardinal Mazzarini con gran sentimento disapprovò la condotta, non credendolo per la volubilità dell'animo capace di maneggiare negozio sì arduo. Perciò l'armata franzese, dopo avere scorsi questi porti, e sol cannonandosi da lontano con la spagnuola, trovandosi con poche forze, presto si ritirò. Nè il duca si curò di cavarne sussidi, perchè come la corte di Francia non approvava che egli si fosse intruso in quel carico, così egli divisava di oprar da sè e profittar per suo conto. Ciò che però fu di grande ostacolo alla sua impresa, vedendosi la confusione in quegli del partito istesso francese; poichè alcuni capi del popolo, a suggestione d'alcuni soldati francesi, posero in trattato d'acclamare il duca d'Orleans allo scettro. Inclinavano molti altri a darsi al pontefice, chiamandolo a piene voci per esser più validamente protetti dalla religione e dall'armi. Ma Innocenzio, ancorchè potesse allettarlo l'apparenza del sicuro profitto, con riflessi però più maturi considerava che se in ogni tempo questo regno era stato preda del più potente, ora la sua cadente età non poteva porgergli speranza di veder ridotta a perfetto stato l'impresa che promovesse; e che convenendo alla Chiesa valersi d'armi straniere, ogni acquisto resterebbe finalmente in preda di quegli che avesse chiamato in aiuto. Applicò dunque più tosto l'animo a comporre le cose, dandone commessioni efficaci ad Emilio Altieri, suo nunzio in Napoli.

Dall'altra parte don Giovanni d'Austria, il duca

d'Arcos e tutti i nobili, attediati da sì gravi e lunghi disordini, anzi l'istesso Annese, che mal soffriva il comando del Guisa, erano desiderosi della quiete. Quindi fecesi pubblicare un editto (1), nel quale si conteneva un'ampia plenipotenza che aveva conceduta il re al duca d'Arcos, e si offeriva di consolar tutti, facendovi per lor sicurezza intervenire l'autorità del pontefice, che ne avea date precise commessioni al nunzio Altieri. Ma e l'editto e le lettere che il nunzio fece consegnare all'Annese non partorirono effetto alcuno, dichiarandosi costui che la plenipotenza era buona, ma non il personaggio che la rappresentava, come quegli che col mancamento delle promesse avea coltivati i semi della discordia; e conchiudeva, che fidandosi del duca d'Arcos, sarebbe cadere ne' medesimi errori. Don Giovanni, vedendo che tutte le province del regno, non men che la metropoli, andavano in ruina, involte tra tumulti e sedizioni, volle tentare, se, tolto di mezzo il duca d'Arcos, persona al popolo resa cotanto odiosa, potesse ripigliarsi il trattato. Rinnovò pertanto le pratiche, e fu proposto di rimuovere il duca dal governo del regno, e porlo nelle mani di don Giovanni, nella persona del quale non concorrendo quell'odio che i sollevati mostravano al vicerè, credevasi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più che il popolo n'avea fatta prima istanza particolare a don Giovanni di farlo rimovere. Si mostrò pronto il duca

(1) Questo editto del duca d'Arcos, dato in Castel Nuovo a' 7 novembre 1647, si legge appresso Lunig, tomo 2, p. 1391.

d'Arcos a rinunziare il comando, purchè da ciò ne seguisse la quiete del regno; anzi egli stesso fece ragunare il Consiglio Collaterale di Stato perchè autenticassero la sua deliberazione. Alcuni furono d'opinione che non potesse ciò farsi, appartenendone solo al re il creare e rimuovere i supremi moderatori del regno; altri (che furono la maggior parte) assolutamente conchiusero che convenisse al servigio del re e del regno la partenza del duca e l'introduzione di don Giovanni al governo. Ciò che essendo stato da costui approvato, mandò il duca la moglie e i figliuoli in Gaeta, ed a' 26 di gennaio di questo nuovo anno 1648 partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni meno di due anni (1).

Così terminò il suo governo infelice il duca d'Arcos, il quale in una rivoluzione cotanto lagrimevole di cose non potè lasciar di sè presso noi altra memoria, se non quella d'alcune sue prammatiche, che ancor ci restano insino al numero di quattordici, per le quali affin di supplire, come si potea meglio, agli estremi bisogni, procurava di toglier le frodi che si commettevano in pregiudizio de' dazi e delle gabelle, e rinnovò le pene contro coloro che commettevano controbandi, particolarmente di salnitro e di polvere, e diede altri provvedimenti che vengono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

(1) Vedansi il Santis, il Donzelli, il della Torre, nell'Istoria del tumulto di Napoli. - Parrino, Teatro de' Vicerè, del duca d'Arcos.

I. Don Giovanni d'Austria prende il governo del regno.

Preso ch'ebbe il governo del regno don Giovanni d'Austria, s'applicò a' mezzi che e' credeva più propri per estinguere tanto incendio, che ora più che mai ardea, non solo nella metropoli, ma in tutte le province; ed a tal fine pubblicò un editto, col quale invitava il popolo alla quiete, ed oltre alla concessione di moltissime grazie gli prometteva un general perdono. Ma questo editto, pubblicato in tempo che i disordini erano più cresciuti, produsse effetti contrari; poichè, essendo stati alcuni esemplari dell'editto affissi ne' quartieri che eran tenuti dal popolo, furono immantenente lacerati, e poste grosse taglie su le teste di coloro che avevano avuto ardimento di affiggergli in que' luoghi. Anzi, per mostrar maggiormente la loro pertinacia, furono da' popolari eletti ministri per empire i tribunali del Consiglio di Santa Chiara, della regia Camera, della Gran corte della Vicaría e di quella del Grand'ammiraglio, affine d'amministrare a tutti giustizia. Nè intanto si tralasciavano le zuffe più crudeli tra le soldatesche spagnuole e quelle del popolo, che riempivano la città di terrore e di spavento.

In questo stato lagrimevole di cose, il duca di Guisa, volendo a sè trarre tutto il comando, pose gran tepidezza ne' popolari, e molta discordia ne' capi. Ciò che fu l'origine che il regno fosse poi confermato sotto l'imperio del re Cattolico; poichè Gennaro Annese, che teneva il torrione del Carmine, non poteva patire che il duca fos-

segli superior nel comando, ed il duca non voleva soffrire per emulo dell'autorità un uomo sì vile; e procedendo perciò con gelosie e diffidenze, non mancarono di praticare insidie per tôrsi l'un l'altro la vita; onde nella città ed in campagna fluttuando gli affetti, anche l'armi con varia fortuna s'agitavano. S'aggiunse la confusione in quei del partito franzese, che col fomento del Fontané, ambasciador di quella corona appresso il pontefice, pretendevano alcuni di essi di formar fazione distinta da' seguaci del duca di Guisa. Ma questi erano pochi e non molto forti; poichè avendo il popolo prevenuti i disegni ancora immaturi che la Francia nudriva con alcuni baroni, questi erano stati quasi tutti costretti, per salvarsi dall'ira e crudeltà della plebe, ad unirsi con gli Spagnuoli, e contro lor voglia conspirare allo stabilimento di quell'abborrito dominio.

(Presso Lunig (1) si legge una plenipotenza spedita dal Fontané in Roma a' 20 gennaro 1648 all'abate Laudati Carafa, fratello del duca di Marzano, per impiegar la sua opera in far sì che la nobiltà del regno prendesse le armi nella presente congiuntura contro gli Spagnuoli, promettendogli in nome del suo re, anche se non seguisse l'effetto, di rifargli le rendite che venisse a perdere nel regno, le quali consistevano in una badía intitolata Santa Catterina, di quattromila scudi di rendita, che possedeva nel ducato di suo fratello, ed in cinquemila altri scudi annui di suo patrimonio.)

---

(1) Lunig, tomo 2, p. 1394.

Don Giovanni, informato di queste divisioni, pensò approfittarsene, e valendosi della discordia degli inimici, cominciò di nuovo a spingere innanzi trattati di pace, vedendo riuscire inutili ed infelici quelli di guerra, e per mezzo del cardinal Filomarino, arcivescovo, gli fece promovere, il quale, scorgendo che inutilmente si consumavano gli uffizi col duca di Guisa, volgendosi alla parte contraria, nella quale trovò miglior disposizione, indusse l'Annese ad impiegarsi da senno a promovere la quiete ch'egli, non men che gli altri, ardentemente desiderava, per liberarsi dal pericolo della vita, a lui dal Guisa insidiata.

Intanto, essendo giunto alla corte di Spagna l'avviso della risoluzion presa dal Consiglio Collaterale di far rinunziare al duca d'Arcos il governo del regno, e darne l'amministrazione a don Giovanni, disapprovò il fatto, e mal intese che i sudditi s'arrogassero in materia così importante l'autorità di togliere un vicerè e sostituirne altri. Non piaceva ancora per gelosia di Stato, in congiunture sì pericolose, essersi sostituita la persona di don Giovanni; onde immantenente fu comandato al conte d'Onnate, che si trovava ambasciadore del re in Roma, che si portasse tosto al governo del regno di Napoli con titolo di vicerè, il quale ricevuti i regali dispacci, con ogni prestezza si partì da Roma, e venne a Gaeta e quindi in Baia, donde spedì un suo segretario co' dispacci per darne la notizia a don Giovanni, il quale immantenente nel primo giorno di marzo di quest'anno 1648 depose in mano del conte

il governo, lasciandoci pure egli in così breve tempo tre prammatiche che si leggono ne' volumi di quelle: non contenendo che le grazie, i privilegi ed il perdono conceduto da lui al popolo, come plenipotenziario del re [1].

CAPO IV.

Di don Innico Velez, di Guevara e Tassis, conte d'Onnate, nel cui governo si placarono le sedizioni, e si ridusse il regno sotto il pristino dominio del re Filippo.

Giunto il conte d'Onnate in Napoli, avendo visitati i luoghi della città e tutte le trincee ch' erano a fronte de' popolani, si dispose non pure alla difesa, ma pose ogni studio d'impadronirsi de' quartieri occupati dal Guisa; ed animando le sue milizie, fece dar loro le paghe, distribuendo centottantamila ducati che aveva seco portati da Roma. Nell'istesso tempo, approvando la condotta di don Giovanni, non tralasciò di seguitar il trattato del perdono e dell'accordo, prima coll'Annese incominciato: ciò che giovò non poco, perchè con queste pratiche sempre più s'andava scemando il partito del Guisa, mal sofferto dall'Annese. Erano ormai gli abitanti stanchi di tante confusioni e miserie, e tutti sospiravano la quiete; imperocchè, interrotto ogni commerzio e tur-

---

(1) Vedansi il Santis e 'l della Torre, nell'Istoria del tumulto di Napoli. - Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Giovanni d'Austria.

bata la società civile, non restava più alcuna cosa sicura dalle voglie sfrenate degli scelerati, e dall'audacia di que' meschini che, avvezzi colle fatiche a guadagnar la mercede, ora volevano viver nell'ozio con le rapine, e sotto il manto di libertà essendosi introdotta una dissoluta licenza, la maggior parte era stanca delle sue stesse passioni.

Approssimandosi adunque la vicina Pasqua, in cui gli uomini, riconciliandosi a Dio, ammettono ne' loro cuori desidèri pietosi di giustizia e di pace, s'impiegarono segretamente molti religiosi ad introdurre e coltivare questi sentimenti nella plebe. Procurò similmente l'Onnate da alcuni principali de' sollevati ricavar le condizioni che richiedevano; ma essendo così esorbitanti, che innalzavano i privilegi del popolo sopra l'autorità del re, egli trattò di moderargli, perdonando ai rei e levando le gabelle dal regno, e per accertargli maggiormente, promise che fra tre giorni gli avrebbe con pubblici documenti a lor piacere confermati e soddisfatti. Disposte in cotal guisa le cose, prima che tal tempo spirasse, presa la congiuntura che il duca di Guisa erasi portato nella punta di Posilipo per ridurre la picciola isola di Nisita a sua divozione: don Giovanni da una parte ed il conte dall'altra uscirono all'improvviso da' castelli con gente armata, e calando nella città, ben ricevuti in alcuni quartieri dove tenevano intelligenza, gridandosi con voci giulive il nome del re, e rispondendo in concorde suono gli altri vicini, implorandosi pace e clemenza, si dileguò per tutto la sedizione, e la cit-

tà fu occupata in pochi momenti. Non più di tremila uomini ridussero quel popolo innumerabile all'ubbidienza, e tutto seguì senza strepito e senza sangue. L'Annese, ammesso al perdono, presentò le chiavi del torrione, che furono consegnate a Carlo della Gatta, il quale vi entrò subito con due compagnie di Spagnuoli. Nel duomo si riferirono a Dio solennemente le grazie. Così in un momento s'estinse quell'incendio che minacciava l'eccidio al regno; e ciò che apportò maggior maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori e dagli odii passarono immantinente a' pianti di tenerezza ed a' teneri abbracciamenti, senza distinzione d'amici o d'inimici: fuorchè alcuni pochi, i quali, guidati dalla mala coscienza, si sottrassero colla fuga, tutti gli altri, restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente. Seguì la reduzione di Napoli a' 6 d'aprile di quest'anno 1648, giorno di lunedì santo.

Il duca di Guisa, che in questo giorno, come si disse, trovavasi fuori della città, intesa la rivoluzione, rimase attonito a tanto accidente; onde, cercando colla fuga lo scampo, s'incamminò verso Apruzzi per unirsi colà co' Francesi; ma seguitato da' regii, fu fatto prigione e condotto a Gaeta. Fu lungamente consultato in Napoli sopra la di lui vita: da poi fu risoluto di mandarlo con buone guardie in Ispagna, come fu eseguito, dove rimase prigioniero infino a tanto ch'essendosi il principe di Condè dichiarato del partito spagnuolo, e sperando di fortificarlo con l'aggiunta

del Guisa, chiestolo in grazia al re, cortesemente l'ottenne. Ma il duca, credendosi più obbligato d'osservare la fedeltà al suo principe, che le promesse fatte a' nemici, al ritorno che fece in Francia, non ne volle udir altro.

L'esempio di Napoli giovò non poco agli altri luoghi del regno; e sebbene in alcune province fluttuanti rimanessero alcune commozioni, ed in particolare nell'Apruzzo, dove da Roma concorsero alcuni Francesi in aiuto de' sollevati; nulladimeno dalle forze de' baroni e dall'autorità del viceré furon con poco rumore dissipati. Tanto che, sedati affatto gli umori della plebe, che dopo una sì fiera tempesta erano rimasi ancora fluttuanti, potè don Giovanni a' 22 settembre di quest'anno partirsi da Napoli e portarsi coll'armata a Messina a confermare i Siciliani, che, sedati i tumulti, s'erano rimessi già nell'antica ubbidienza ed ossequio del re (1).

Il conte d'Onnate, sgombrato il torbido, rimosso il capo, e partito don Giovanni, pel suo natural talento, che inclinava più al rigore che alla clemenza, diede a molti terrore. Contuttociò egli assicurò tutti con general perdono, e tosto s'applicò a riordinare il regno; e vedutosi che l'abolizione di tutte le gabelle e de' fiscali portava disordini gravissimi non meno al regio erario che a' cittadini istessi, dalle piazze della città, e particolarmente da quella del popolo, fu richie-

(1) Vedansi il Santis e 'l della Torre, nell'Istoria del tumulto di Napoli. - Parrino, Teatro de' Viceré, del conte di Onnate.

sto ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciascun fuoco delle comunità del regno, e la metà di tutte le gabelle abolite, fuorchè quella de' frutti e de' legumi, che rimasero per sempre estinte. Ed affine di sovvenire non solo a' bisogni dell'erario regale, ma anche agli interessi di coloro che l'aveano comprate, fu stabilito che della rendita di tutte le cennate gabelle dovessero pagarsene ducati trecentomila l'anno per la dote della cassa militare, applicandosi il rimanente a beneficio de' compratori, i quali dovessero per loro medesimi governarle e ripartirsene il frutto. E per quel che tocca a' fiscali, fu assegnata similmente parte della loro rendita a' compratori, ed il rimanente fu applicato alla dote della cassa militare. In cotal guisa, e con l'imposizione del *jus prohibendi* sopra il tabacco, cotanto ora fruttifera, fu sovvenuto al re ed a' sudditi, e cominciò notabilmente a restituirsi il commercio ed il traffico dappertutto.

Non tralasciò da poi il conte, sorgendo in un mare pocanzi placato sovente nuovi flutti, di mettere in uso i più forti rigori; onde a tal effetto avendo stabilita una Giunta di ministri contro gl'inconfidenti, fu poi terribile contro i colpevoli de' passati tumulti; e mostrandosi più avido di pene, che soddisfatto del pentimento, non risparmiò alcuno de' principali; imperciocchè ora imputando delitti, ora inventando pretesti, alcuni punì con pubblici supplizi, altri con prendere esilio dal regno. Ciò che gli fece acquistare nome di severo e di crudele, e che si reputasse una delle cagioni di non aver potuto prolungar

tanto il suo governo, quanto e' reputava convenirsi a' suoi meriti (1).

CAPO V.

Il conte d'Onnate restituisce i Presìdi di Toscana all'ubbidienza del re, e rintuzza le frequenti scorrerie de' banditi. Sua partita; monumenti e leggi che ci lasciò.

Diede agli altri maraviglia insieme ed a lui sommo encomio la risoluzione del conte d'Onnate di tentar ora colla forza del regno l'impresa de' Presìdi di Toscana, essendo rimaso per le precedute scosse cotanto abbattuto e smunto. Ma dall'altro canto l'uomo savissimo considerava che non si sarebbe potuto giammai apportare quiete nel regno, se non si snidavano i Francesi da que' luoghi cotanto vicini, così per gl'impedimenti ch'essi davano alla comunicazione e traffichi con gli altri Stati della monarchia nel Mediterraneo, come ancora per lo ricetto che i ribelli del regno ritrovavano in quelle piazze. Risolse pertanto il conte d'impiegare tutti i suoi talenti a quest'impresa, spinto ancora dall'opportunità de' rumori che in questi tempi s'udivano in Francia, involta nelle confusioni che il principe di Condè v'aveva poste (2). Applicossi perciò ad unir soldatesche ed a preparare un'ar-

(1) Parrino, *loco citato*.

(2) Vedi Nani, Istoria Veneta, parte 2, lib. 5, all'anno 1650.

mata proporzionata al disegno; e per maggiormente accalorare l'impresa, volle egli imbarcarvisi; onde dal suo esempio mossa quasi tutta la nobiltà del reame, corse a gara a servire in tal congiuntura il re. Prima di partire lasciò per suo luogotenente don Beltrano di Guevara, suo fratello, il quale per lo spazio di quattro mesi, quanto appunto durò la sua assenza, governò il regno con molta saviezza, e sopra tutto s'applicò a sollevare le comunità del regno, stabilendo che l'annue entrate che corrispondevano a' loro creditori, si riducessero alla ragione del cinque per cento. Riparò la sala della Gran corte della Vicaría, e diede altri salutari provvedimenti, che si leggono in due sue prammatiche che ci lasciò (1). Nel terzo dì di maggio adunque dell'anno 1650 si mosse da' nostri porti l'armata verso Gaeta, dove s'unì don Giovanni d'Austria con altri legni e milizie che seco conduceva dalla Sicilia. Quivi fattasi la rassegna, si contarono trentatrè grosse navi e tredici galee, oltre le sette della squadra del duca di Tursi, ch'erano andate a Finale a prendere le soldatesche che il governadore di Milano mandò a questa spedizione.

Giunta l'armata a' 25 del medesimo mese a vista dell'Elba, prima d'attaccar Portolongone, fu risoluto di ricuperar Piombino; onde data la cura al conte di Conversano, che con titolo di generale della cavalleria e con trecentò fanti, ottanta cavalli e sei tartane, tutto a sue spese, erasi accompagnato in questa spedizione, si portò

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Beltrano di Guevara.

egli con millecinquecento fanti, quattrocento cavalli e sette pezzi d'artiglieria, oltre le soldatesche di Niccolò Lodovisio, a cui s'apparteneva quel principato, ad investir la piazza; e dopo molte ore d'un fierissimo combattimento costrinse i Francesi ad abbandonar la città ed a ritirarsi nella fortezza. A questo avviso non tardò il vicerè d'andare con gente fresca a dar calore all'impresa; onde i Francesi, veduti gli assalitori schierati in ordinanza per dar l'assalto, non avendo speranza alcuna di soccorso, tosto si resero a patti di buona guerra. Il vicerè, dopo aver introdotta la guarnigione in Piombino, e restituita al principe Lodovisio la possessione di quello Stato, ritornò all'armata.

Intanto era riuscito al suo esercito senza opposizione alcuna di por piede su l'Elba. Ma dovendosi montar su l'erto, dove giace Portolongone, eransi i Francesi posti in agguato per maltrattare nella salita le soldatesche. Scovertosi nondimeno il disegno, essendo montato a cavallo don Dionigi Gusman, maestro di campo generale del regno, con una squadra di moschettieri, i Francesi si ritirarono sotto la piazza, siccome fece il lor comandante Novigliac. Montò dunque l'esercito senza contrasto, e pervenuto sul piano, schierate le truppe, fur assaliti i ripari. Prese le fortificazioni esteriori, ed essendo i nostri alloggiati nel fosso, cominciarono i Francesi ad entrar in trattato di render la piazza con le medesime condizioni concedute alla guarnigion di Piombino; e con la permissione di condurre con esso loro due pezzi d'artiglieria, quando fra lo spa-

zio di quindici giorni, che terminavano nella metà d'agosto, non fosse sopravenuto soccorso capace di far levare l'assedio, fu convenuta la resa. La mattina adunque de' 15 di quel mese uscì dalla fortezza il comandante Novigliac alla testa di settecento persone, ch'erano rimaste dal numero di millecinquecento lasciatevi di guarnigione, le quali, giunte alla marina, s'imbarcarono su alquanti legni allestiti per loro trasporto. Entrati i nostri nella piazza, si resero a Dio le grazie del buon successo dell'impresa, la quale, benchè avesse costato molto sangue e grandissime spese, ad ogni modo avrebbe potuto allungarsi molto più, e non si sa con qual felice esito, se i Francesi avessero voluto difendersi fin all'estremo.

Don Giovanni d'Austria ritornò in Sicilia; ed il vicerè, dopo aver dati gli ordini necessari per riparar la piazza e porla in istato di resistere ad ogni insulto, ritornò in Napoli, dove giunto, riprese il governo, e con sommo rigore e severe esecuzioni contro gl'inconfidenti e contro gli sbanditi, i quali travagliavano ora più che mai le due province d'Apruzzi, estinse i primi ed abbattè i secondi (1).

Ma mentre il conte con indefessa applicazione era tutto inteso a riordinare il governo, ad abbellir la città e ristorarla de' passati tumulti, giugne improvvisamente in Napoli a' 10 di novembre di quest'anno 1653 il conte di Castrillo, che gli era stato dalla corte destinato successore. Si

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte d'Onnate.

turbò egli grandemente di questo arrivo; ma seppe tanto nascondere l'interno rammarico, che non gli uscì giammai parola di bocca di risentimento, se non quando, dopo la deposizione del governo, si ritirò nel convento di San Martino de' Padri Certosini. Alcuni imputavano la rimozione a' suoi rigori: altri a' mali uffici fattigli da don Giovanni d'Austria, col quale dicevasi che passasse poca buona corrispondenza; nè mancò chi dicesse che fossero state le suggestioni e l'istanze del papa, il quale mal soffriva che il conte rintuzzasse le pretensioni del cardinal Filomarìno, arcivescovo, e degli altri ecclesiastici, i quali, volendo pescare in questi torbidi, s'eran resi insolenti, con monitorii ed interdetti conculcando i diritti regali (1).

Egli, in tutti quegli spazi ch'ebbe di riposo, non tralasciò di abbellire la città, ristorare i tribunali e restituire i regii studi. Fece rifare il palagio della regia dogana, quasi tutto rovinato nel tempo delle passate rivoluzioni, ampliando e dando nuova forma al cortile, e rifacendo il fonte che v'è in mezzo. Nella gran piazza del Mercato ne fece aprir uno e restaurarne un altro; e dirimpetto la porta del Castel Nuovo ne fece aprir un nuovo. La casa della conservazione dei grani fuori porta Reale, e l'altra della conservazione delle farine furono di suo ordine risarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella cavallerizza del ponte della Maddalena. Trasportò nel quartiere di Pizzofalcone la polveriera, che prima era fuori porta Capua-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte d'Onnate.

na. Egli fu che nel palagio regale fece costrurre quella magnifica scala che non v'ha la simile in tutta Europa. Egli fece quella gran sala, ora detta de' vicerè, abbellita poi de' loro ritratti dal conte di Castrillo, suo successore: siccome tutte le scale segrete che si vedono in quel palagio: quella scala coperta che dal medesimo conduce all'arsenale: tutte quelle stanze con loggia che guarda il mare; ed i rastelli davanti alla porta principale d'esso furono da lui introdotti. E quel disegno che poi fu posto in esecuzione a' nostri tempi dal duca di Medina Celi, vicerè, nel borgo di Chiaia, fu tutto suo, poichè meditava già egli d'abbellire tutta quella spiaggia di platani e di fonti, e già ne aveva comandato il disegno all'ingegnere Pietro Marino, e l'avrebbe posto in effetto, se i giorni del suo governo fossero stati più lunghi. Egli in fine fece risarcire diversi ponti nel regno, perchè fosse più comodo e sicuro il traffico per le province.

Ma quello di che maggiormente gli studiosi gli sono tenuti, oltre d'aver risarcito il magnifico edificio de' regii studi, che nel corso de' passati tumulti avea patito notabili ruine, fu la cura che prese per far ripigliare gli studi, riponendo in esercizio i professori in quella università, quasi che spenta per i precedenti disordini, con aver ordinato nel tempo della restituzione una solenne apertura, nella quale volle egli intervenire. Egli assegnò a' lettori il soldo, e proibì di leggere in casa, ed ordinò che gli studenti nel giorno 18 di ottobre, dedicato a san Luca, dovessero prendere le matricole e presentarne fede af-

fermativa del cappellan maggiore: restituì le cattedre, e per insinuazioni fattegli dal rinomato Francesco d'Andrea, allora avvocato de' nostri tribunali, rimise in questa università la cattedra di matematica nella persona di Tommaso Cornelio, celebre filosofo e medico di que' tempi. Nè contento d'avere restituiti i pubblici studi, per l'amore ch'egli portava alle lettere, s'applicò ancora a favorire l'accademie; onde sotto di lui fu restituita in Napoli nella chiesa di San Lorenzo l'accademia degli Oziosi, sotto il governo del duca di San Giovanni, nella quale si riprese dagli accademici l'istituto di recitare erudite lezioni, dove sovente soleva egli intervenire. Siccome, restituiti i regii studi alla pristina dignità, avendo il cappellano maggiore don Giovanni Salamanca aperta ne' medesimi studi un'accademia di legge per far conoscere al vicerè il profitto che vi si faceva, sovente, quando si celebravano le funzioni accademiche, soleva il conte onorarle della sua presenza. E se il seguíto contagio non avesse intermessi tutti questi studi, la buona letteratura in Napoli non sarebbe così tardi fra noi poscia risorta, come si dirà nel seguente libro di quest'istoria.

Restituì ancora il conte d'Onnate l'autorità ed il decoro de' nostri tribunali; e stabilì poco meno di cinquanta prammatiche, tutte savie e prudenti, per le quali regolò i tribunali, tassò i diritti a' ministri subalterni, prescrisse i modi e diede le istruzioni a' delegati e governadori degli arrendamenti (o sien gabelle) nuovamente riposti: comandò che tutti i registri preservati dall'incen-

dio dell'archivio della regal cancelleria, seguito ne' passati tumulti, e pervenuti in potere di persone private, dovessero portarsi al segretario del regno per riporsi nell'archivio: impose rigorose pene a' notai che trascurano di registrare i contratti ne' protocolli: fece molte ordinazioni per evitare i controbandi; e diede altri salutari provvedimenti, i quali sono additati nella riferita Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (1).

CAPO VI.

Governo di don Garzia d'Avellana ed Haro, conte di Castrillo, nel quale il duca di Guisa con nuova armata ritenta l'impresa di Napoli, ed entra nel golfo, ma con infelice successo.

La corte di Spagna reputò, per mitigare il rigore del conte d'Onnate, mandare per suo successore nel governo del regno il conte di Castrillo, di genio più mite ed indulgente, come colui che, datosi prima nell'università di Salamanca agli studi legali, ed impiegato per più anni ne' ministeri della toga, era stato da poi promosso a quelli della spada. Giunse egli in Napoli a' 10 di novembre di quest'anno 1653, e per dar saggio ne' princìpi del suo governo, quanto gli fosse a cuore l'abbondanza, fece accrescere due once al peso del pane. Ma cure assai gravi e moleste travagliarono il suo animo in questi mede-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di d'Ognate.

simi principi; poichè coloro che, sottratti colla fuga al rigor dell'Onnate, eransi ricovrati in Francia, non tralasciavano in quella corte magnificare le loro corrispondenze nel regno, la scontentezza de' popoli per vedersi ricaduti sotto il giogo degli Spagnuoli, e la facilità che figuravano si sarebbe avuta nel conquistargli. A queste istigazioni s'aggiunsero gli uffizi del duca di Guisa, il quale avendo, come si disse, ottenuta la libertà, invece d'attendere le promesse di favorire i malcontenti in Francia, per non tradire il suo natural signore, si era portato in quella corte, ed insinuatosi nella di lui grazia, ed abbagliato tuttavia dagli splendori della corona del regno che avea sperato di poter ottenere per sè medesimo, non poteva acchetarsi; onde appoggiato all'istanze di que' miseri rifugiati, aggiungeva maggiori stimoli, esagerando la moltitudine de' porti ch'erano nel regno di Napoli, capaci di ricevere qualunque più grande armata: il numero degli amici ch'egli vi teneva in ciascheduna provincia: l'affezione che il popolo minuto portava alla sua persona; donde si prometteva una nuova sollevazione, se un'altra volta avesse avuta la sorte di comparirvi, non già disarmato come prima, ma con forze valevoli a sostenere le risoluzioni de' malcontenti, avviliti dal timore del castigo. Indusse pertanto quella corte a somministrargli aiuti; e fur dati gli ordini per la spedizione dell'armata, commettendone al Guisa il comando.

Il conte di Castrillo, avvisato di questi nuovi tentativi della Francia, fu costretto a mettersi in

difesa; ed oltre d'aver comandata una nuova elezione di milizie del Battaglione, così a piedi, come a cavallo, e delle compagnie d'uomini d'arme del regno, fece arrolare nuova gente, e chiamando tutti gli ufficiali riformati, ne compose due compagnie, una di trecento Italiani, alla quale diede per capitano don Gaspare d'Haro, suo figliuolo, e l'altra di Spagnuoli, della quale diede il comando al marchese di Cortes, suo genero. Furono destinate per piazze d'armi le città di Sessa e di Teano, dove furono chiamate tutte le soldatesche del Battaglione e le genti di guerra del regno; e fattasene rassegna in presenza del maestro di campo generale don Carlo della Gatta, ne furono spediti duemila a rinforzare i Presìdi di Toscana. Tutte le province del regno, esposte agl' insulti de' nemici, furono provvedute di soldatesche e di capitani.

Fatte queste prevenzioni, essendo passato il mese d'ottobre, nè comparendo armata veruna dei Francesi, si dubitò non fosse stato lor artificio di pubblicare questa spedizione, per impedire che non fossero andati soccorsi dal regno in Catalogna ed in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l'una e l'altra corona la guerra. Ma si trovò poi vero il sospetto; poichè, essendo convenuto al duca di Guisa consumar maggior tempo di quello che s'era creduto per porre in ordine l'armata, non potè trovarsi pronta che sul principio d'ottobre a partir da Tolone, composta di sette vascelli d'alto bordo e quindici mercantili, e di sei galee, con altretante tartane, sopra dei quali legni eransi imbarcati settemila soldati

e centocinquanta cavalli, oltre un gran numero d'armi ed altri ordegni, che doveano servire ad armar tutti quelli che il duca sperava si dovessero dichiarare del suo partito, al qual effetto avea fatto imbarcare dugento nobili per valersene da comandanti. Sbattuta poi l'armata da tempesta, non comparve ne' nostri mari, se non ai 12 di novembre.

Il vicerè, all'avviso che gli diede il governador di Gaeta, fece tosto porre in ordine sedici galee ch'erano nel porto: fece guarnire di soldatesche tutte le marine e le città e terre del golfo di Napoli: fece rinforzare la guarnigione della città di Pozzuoli e del castello di Baia; e fu spedito il general dell'artiglieria don Diego Quiroga con fanteria, cavalleria e cannoni a guardar la spiaggia de' Bagnuoli.

L'armata nemica, dopo aver costeggiate le marine di Sorrento e di Vico Equense, gettò l'áncore dirimpetto a Castellammare. Fu questa città dopo breve opposizione renduta a patti dal comandante, nella quale entrato il duca di Guisa col seguito di cinquanta cavalieri Gerosolimitani, si portò al duomo, dove avendo con pubblica e solenne cerimonia reso a Dio le grazie, si pose a fortificar la piazza con nuove trinciere ben guarnite di soldatesche. A tutti coloro che non vollero rimanervi, diede ampissimi passaporti, ne' quali s'intitolava vicerè e capitan generale del re di Francia nel regno di Napoli. Commosse questa perdita grandemente il popolo napoletano; ed ancorchè si fossero non meno i nobili che i popolari offerti al vicerè di sacrificare

la vita e la roba in servigio del re, non mancavano de' malcontenti che ponevano col timore in costernazione gli animi; tanto che fu obbligato il vicerè d' imprigionarne alcuni che erano stati capi de' passati tumulti, fra' quali due preti ed un frate, che andavano facendo pratiche a favore de' Francesi.

Perchè il Guisa non potesse allargare gli acquisti, il vicerè, valendosi anche de' banditi, a' quali concedè il perdono, fece occupare la montagna posta alle spalle di Castellammare. Mandò poi ordine a Carlo della Gatta, al principe d'Avellino ed agli altri ufficiali che dimoravano in Sessa, che, provvedute le piazze di Terra di Lavoro, marciassero col grosso dell'esercito ne' contorni di Castellammare; e spedì sei galee a Finale per prendere le soldatesche che calavano dal Milanese. Intanto, affollandosi i soccorsi, il Guisa, ancorchè uscito dalla piazza tentasse occupare i luoghi vicini, trovò dappertutto valida resistenza, e venutosi più volte a scaramuccie, con perdita dei suoi gli bisognò ritirarsi. Ma sopragiunto da poi il general della Gatta con un esercito di dodicimila uomini, composto di nobili baroni, ufficiali e soldati riformati, e rinforzato in appresso da altri reggimenti, svanirono in un tratto le mal concepite speranze; onde i generali francesi pensarono d'abbandonar la piazza, e procurare, nel miglior modo che potessero, d'imbarcarsi sopra l'armata e ricondursi in Tolone. Consideravano che voler stendere le conquiste per terra, era impresa non che dura, ma disperata; poichè tutto il paese circostante era pieno di truppe nemiche. Rimanere

in quel mal sicuro porto in quell'inverno, era lo stesso ch'esporre l'armata ad un certo naufragio. Non restava loro altro che il mare libero, per non esservi armata spagnuola che potesse far ostacolo; nè la stagione che, correva tempestosa, avanzata già ne' principi d'un rigido inverno, poteva lor promettere felice navigazione, sicchè potessero sicuramente condursi ad invadere altri porti. L'inclinazione de' popoli alla persona del Guisa, ch'era stato il principal fondamento di quest'impresa, si vedeva interamente svanita, tardi il Guisa avvedendosi della incostanza della nazione, rimanendo non poco sorpreso di tanta mutazione, e vie più sbigottito, quando intese essersi trovato affisso in Castellammare un cartello col quale si promettevano trentamila ducati a chi troncasse la sua testa.

Tenutosi pertanto consiglio di guerra, fu da tutti gli ufficiali francesi deliberato di abbandonare la piazza e di condurre l'armata in Tolone, per non lasciarla miseramente perire in quel porto; onde furono dati gli ordini opportuni per la partenza. A questo avviso cominciarono le soldatesche a saccheggiar le case de' cittadini, nè si perdonarono le chiese, le quali furono spogliate di tutte le suppellettili e vasi sagri; e fatta non picciola preda, montarono i Francesi su l'armata la sera de' 26 novembre. Ma trattenuti per quindici giorni, e combattuti da' venti contrari alla loro navigazione, quietatosi alquanto il mare, partirono a' 10 di dicembre verso Tolone; nell'istesso tempo che comparve nel nostro golfo una squadra di ventitrè navi inglesi, la quale ad istan-

za del re Filippo era stata spedita per opporsi ai Francesi; onde non essendovi del lor soccorso più di bisogno, a' 26 di dicembre voltarono le prore verso ponente, dopo essersi trattenute in questo porto due giorni (1).

In cotal guisa terminarono i timori che la spedizione del duca di Guisa avea cagionati nel regno; ma non finirono le cure del vicerè, e le occasioni di provvedere a' bisogni d' una nuova guerra. I Francesi non cessavano con nuovi mezzi di tenere solleciti gli animi e distratte le forze. Aveano a questi tempi indotto il genio guerriero di Francesco, duca di Modena, ad armare, per rinnovare la guerra nel Milanese; onde il marchese di Caracena, governator di Milano, per ridurre questo principe con la forza dell'armi alla quiete, era entrato ne' di lui Stati. Era a' 7 di gennaio di quest'anno 1655 morto Innocenzio X, ma contuttociò il collegio de' cardinali, ridotto in conclave per la nuova elezione del successore, non avea tralasciato spedire Emilio Altieri, per ridurre le parti a più moderati consigli; ed essendo da poi a' 7 d'aprile seguíta l'elezione del nuovo pontefice nella persona di Fabio Ghigi, nominato Alessandro VII, interpose costui più fervorosi uffici per dar riposo all'Italia. Ma nulla giovando le interposizioni del papa, nè quelle della repubblica di Venezia, la quale, angustiata da' Turchi, mal soffriva queste contese tra' nostri principi in Lombardia; il duca di Modena, dichiarato generale del re di Francia, andò ad accam-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè del conte di Castrillo.

parsi sotto Pavia. Bisognò pertanto all'avviso di queste mosse che il vicerè, richiesto di soccorso, spedisse nel mese di maggio al Finale sopra sette galee millecinquecento fanti; e poco da poi allestisse una squadra di vascelli e galee, sopra le quali vi furono spedite quattromila persone sotto il comando del marchese di Baiona. Nè perciò essendo cessati i bisogni, fu d'uopo in agosto sopra cinque galee e quaranta tartane di spedir altri duemila fanti del Battaglione e millecinquecento cavalli sotto il comando del marchese di Cortes, genero del vicerè. Ebbe costui poscia il contento di veder bene impiegate tutte queste spese e travagli; poichè, rinforzato da sì valevoli soccorsi l'esercito del governador di Milano, ed all'incontro trovatasi da' Francesi grandissima resistenza in Pavia, valorosamente difesa dal conte Galeazzo Trotti, fu costretto il duca di Modena a ritirarsi dall'impresa (1).

CAPO VII.

Crudel pestilenza miseramente affligge la città ed il regno: si estingue, ed al conte vien dato successore.

Dopo tanti e così lagrimevoli avvenimenti, dopo tante miserie e sciagure, perchè nulla mancasse, si vide in quest'anno 1656 il regno miseramente afflitto da una crudele e mortifera pestilenza. Non erano bastati i tanti sconvolgimenti

(1) Parrino, *loco citato.*

e sedizioni, le tante afflizioni cagionate da fiere guerre, o da' timori di quelle ch'eran peggiori, le scorrerie de' banditi, le invasioni de' Turchi, le carestie ed i tremuoti; che, per ultimo eccidio, fu d'uopo soffrir anche quest'altro pestifero flagello, così spietato, che non si legge aver altrove portato in così breve tempo tanta strage e ruina. Quella che si soffrì in tempo della guerra di Lautrech, durò quasi due anni, e si tenne conto che non avea ammazzato più di sessantamila persone: questa in meno di sei mesi desolò le province del regno, e ridusse la metropoli in cimitero, con morte d'intorno a quattrocentomila dei suoi cittadini. Da molto tempo l'isola di Sardegna era travagliata di pestilenza, e perciò non meno dal conte di Castrillo, che dagli altri vicerè, suoi predecessori, s'erano pubblicati severi bandi, proibendo ogni commercio; ma capitato nel nostro porto un vascello procedente da quell'isola, carico di soldatesche, o sia per trascuraggine de' guardiani del porto, o perchè in vece delle patenti di Sardegna si fossero esibite quelle di Genova, ovvero che per non trattenere le sodatesche, fosse così stato eseguito con particolar ordine del vicerè, gli si diede pratica. Non tardò guari che, ammalatosi uno degli sbarcati, condotto nello spedale dell'Annunziata, in tre giorni se ne morì, apparendo nel suo corpo minute macchie livide; poco da poi uno che serviva lo spedale, assalito da un capogirlo, in ventiquattro ore spirò, e poco appresso spirò anche la madre. Attaccatosi il malore nelle vicine case, si vide in brevissimo tempo sparsa la contagione ne' quar-

tieri inferiori della città, e particolarmente nel Lavinaro, Mercato, Porta della Calce ed Armieri.

I medici in questi principi ascrivevano ad altre cagioni tali perniciosi effetti, chi a febbri maligne, chi ad apoplessie e chi ad altri mali. Non mancò ad ogni modo chi, per accurata osservazione fattane, riputasse il morbo pestilenziale. Ma pervenuto all'orecchie del vicerè che costui andava pubblicando il male esser contagioso, fu il medico posto in oscuro carcere, dove ammalatosi, ottenne per sommo favore d'andare a morire in sua casa; donde gli altri medici fatti accorti, proseguirono ad occultare la qualità del male. Ma questo tuttavia crescendo e spandendosi in altre contrade vicine alle già dette, parve al cardinal Filomarino, arcivescovo, di dover avvertirne il vicerè che non bisognava in cosa cotanto importante starsene così ozioso e lento. Dispiaceva sommamente al conte di Castrillo che insorgesse fama esservi in Napoli pestilenza, poichè, dovendo egli spedire soccorsi di soldatesche per la guerra dello Stato di Milano, travagliato tuttavia dall'armi del re di Francia, questi rumori glie l'avrebbono impedito; onde, come poteva il meglio, procurava che non si venisse a tal dichiarazione. Contuttociò, non potendo più resistere alle continue mormorazioni, e tuttavia il malore crescendo, fu costretto a far unire i più rinomati medici de' suoi tempi, perchè ne dessero parere. Costoro o per ignoranza; o per timore, ovvero per secondare le brame del vicerè, non ardirono di dichiarare il morbo per pestilenziale; ma sol consigliando che s'accendessero

fuochi per tutte le contrade della città e che si vietasse la vendita di pesci salati, uscirono da ogni briga. Ma altro che frasche vi volevano per far argine ad un così impetuoso torrente. Il male incrudeliva maggiormente, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina pareva che valesse: ne morivano il giorno a centinaia; nè si scorgeva altro per le strade che condurre sagramenti agli infermi e cadaveri alle sepolture. Spaventati gli animi de' cittadini, chi con umili supplicazioni, chi in processioni confuse e numerose d'uomini e di donne, con donzelle scapigliate, chi dietro alle immagini più venerate e chi in altre guise cercava a Dio ed a' santi pietà e ristoro a tante miserie e desolazioni. Ma essi non accorgevansi che, affollati più strettamente insieme, tra la calca e la pressura d'infinito numero di popolo concorsovi, il malore prendeva più forza, e la morte recideva in uno i colli di più migliaia di persone.

S'accrebbe poi e dilatossi più furiosamente il mortifero veleno, quando, presa tal opportunità, insorse voce che suor Orsola Benincasa, donna che a quei tempi aveasi acquistata fama di santissima vita, non trovando per anche comoda abitazione per le sue suore, avea, innanzi di morire, profetizzato che in tempo del maggior travaglio della città dovea farsi la fabbrica del suo romitorio nella falda del monte di San Martino; e credendosi che con la costruzione d'un tal edificio sarebbe cessato il travaglio, il vicerè fu il primo che, fattosi il disegno e tirate le linee, andò a portarvi con le proprie mani dodici cesti di terra. All'esempio del capo movendosi gli altri, gli Eletti della città e

tutti i cittadini a folla vi concorsero, non solo somministrando denaro, ma l'opera eziandio delle loro proprie mani. Era cosa di maraviglia il vedere uomini e donne, giovani e vecchi, nobili, cittadini e plebei, spogliarsi de' migliori averi, ed offerirgli in limosina per la costruzione di quell'edificio, che dovea essere il liberatore della loro patria. Si erano nelle pubbliche strade poste non già cassette, ma botti, le quali, pocanzi vôte, si vedevano in un tratto piene di monete di rame, d'argento, ed anche d'oro: le donne istesse, spogliatesi della loro natural vanità, si toglievano dalle dita gli anelli, dagli orecchi i pendenti, e dal collo e dalle braccia i monili, e quasi baccanti, gli offerivano al sorgente edificio; e ciò che recava maggior stupore, era che persone di qualità mescolavansi a gara ne' più vili esercizi, chi portando un cesto di chiodi, chi con un fascio di funi, chi con un barile di calce, chi con pietre, chi servendo per manuale a' fabbri, e chi in fine sopra le spalle caricandosi di travi, con pericolo di mancare sotto il grave e pesante incarco. Ma pari effetti seguirono da pari cagioni. Mentre l'opra ferve, assai più s'accende e si dilata il malore: l'unione di tanta gente che a gara tutt'ansante si sollecita, si travaglia ed affolla, concorrendo da tutti i quartieri, fa sì che il morbo, che prima era ristretto in poche contrade, si spanda dappertutto. Così mentre l'edificio è quasi in fine, la città rimane poco men che desolata.

A stato di cose cotanto lagrimevole s'aggiunsero nuove confusioni e disordini. Non mancavano de' malcontenti, misero avanzo de' passati tu-

multi, i quali, per risvegliar nuove sedizioni, andavano disseminando nel popolo, venir questo flagello non già da giusta ira di Dio, mandato a correzione de' miseri mortali, ma procedere dalle vendicatrici mani degli Spagnuoli, per esterminar la plebe, e prender vendetta delle passate rivoluzioni: vedersi chiaro da' preceduti andamenti del vicerè, il quale avea tosto fatta dar pratica alle soldatesche venute dall'appestata Sardegna, con essersi poi ingegnato di far occultare il male, perchè ne' princìpi non si provvedesse d'opportuni rimedi: lo confermavano con far riflettere che perciò non si vedevano infettate le fortezze guarnite di lor presidio, nè i quartieri più alti della città, abitati dagli Spagnuoli, ma solo i rioni del Lavinaro, Conciaria, Mercato ed altri luoghi più bassi, quasi tutti abitati da gente minuta; e dopo aver tratti molti nel lor sentimento, s'avanzarono eziandio a far credere che per la città andavano girando persone con polveri velenose, e che bisognava andar loro in traccia per esterminargli. Così, in varie truppe uniti, andavano cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del Torrione del Carmine (affin d'attaccar brighe, che poi finissero in tumulti), avventaronsi sopra di essi, imputandogli d'aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al rumore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo da bene, il quale con soavi parole e moderati consigli gli persuadè che dessero nelle mani della giustizia uomini cotanto scelerati, affine, oltre del supplicio che di loro se ne sarebbe preso, si

potesse da essi sapere l'antidoto al veleno; e con tal industria gli riuscì di salvargli. Ma appena saputosi che di que' due soldati uno era di nazione francese e l'altro portoghese, ed uscita anche voce che cinquanta persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro che andavano vestiti con abiti forastieri, e con scarpe, o cappello, o altra cosa differente dal comun uso de' cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro d'altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminator di polvere. Ma nell'istesso tempo fu presa rigorosa vendetta degl'inventori di questa favola: molti di essi essendone stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al Mercato su le forche perderono ignominiosamente la vita; ed in cotal guisa furono i rumori quietati.

Intanto gli Eletti della città, vedendo che non solo il male spopolava la metropoli, ma che si spandeva ancora nelle province, fecero premurose istanze al vicerè, perchè dovessero porsi in uso i più forti e risoluti rimedi; e dopo essersi più volte sopra ciò ragunato il Consiglio Collaterale, venne il conte nella resoluzione di comandare alle piazze che creassero una deputazione particolare, alla quale egli dava perciò tutta l'autorità necessaria, assegnandole ancora per capo don Emmanuele d'Aghilar, reggente della Vicaría. La deputazione diede la cura a' medici più rinomati di que' tempi, che osservassero non meno gl'infermi che i cadaveri, facendone esatta notomía;

onde, ragunatisi insieme, presidendo a questi il famoso M. Aurelio Severino, cotanto celebre al mondo per le sue opere di filosofia e medicina che ci lasciò (morto da poi ancor egli di tal mortifero veleno), fu conchiuso che il male fosse pestilenziale, e che si dovesse porre ogni cura negli ammalati, dal cui contatto erano inevitabili le morti.

Il viceré e la deputazione s'affaticarono perciò a darvi quel miglior riparo che si poteva. Fu comandato che si facessero le guardie in tutte le città e terre del regno, e che non si ammettesse persona senza le necessarie testimonianze di sanità: che in ciascun rione di Napoli dovesse eleggersi un deputato nobile, o cittadino, al quale dovessero rivelarsi tutti gl'infermi di ciascun quartiere: che gli ammalati tocchi di pestilenza dovessero condursi nel Lazzaretto di San Gennaro, fuori le mura: che coloro i quali avessero comodità di curarsi nelle loro case, si chiudessero in esse: che niun medico, chirurgo, o barbiere partisse dalla città, ma attendessero alla cura degl'infermi, secondo la distribuzione che sarebbe stata fatta dalla deputazione: che si fossero tolti i cani e gli altri animali immondi che andavano per la città; e si diedero altri salutari provvedimenti per far argine ad un tanto inondamento. Ma riuscirono vani ed infelici tutti questi rimedi: il male vie più incrudelendo, riempiè in un tratto tutti gli spedali: se ne costrussero de' nuovi; ma questi nè tampoco bastando, la gente periva nelle porte delle case, nelle scale e nelle pubbliche strade. Mancarono eziandio le tombe ed i cimiteri;

poichè il malore, attaccatosi non pure in tutti i quartieri, ma in tutte le case della città, faceva orribile e spaventosa strage; onde fu fama che ne perissero otto o diecimila persone il giorno. Morivano non meno i medici, i chirurgi e tutti coloro che erano destinati alla cura del corpo, che i sacerdoti ed altri religiosi destinati a quella dell'anima. Non vi era chi seppellisse gli estinti; onde i cadaveri giacevano nelle vie, su le scale e nelle porte: le confessioni si facevano pubbliche, e l'Eucaristia si portava agl'infermi senz'alcuno accompagnamento, e si porgeva loro in una punta di canna: quelle case che pocanzi erano aperte, poco da poi si vedevano chiuse e desolate: da capogirli assaliti taluni che camminavano per la città, vedevansi improvviso cader morti in mezzo alle piazze. I morti per la maggior parte rimanevano insepolti dentro le case, o su le scale delle chiese; ma era molto più grande il numero di coloro che restavano insepolti su le pubbliche strade; e coloro che con molto favore e grandissima spesa erano seppelliti dentro le chiese, non avevano nè meno un prete che gli accompagnasse, e l'esequie più solenni erano una semplice tavola, o al più una bara.

In tanta confusione non rimaneva luogo a provvedimento alcuno, se non chè per lo puzzor grande de' cadaveri estinti, e perchè l'aria non maggiormente s'infettasse, si pensò unicamente a seppellire i morti. Se ne presero cura i deputati e l'Eletto del popolo, il quale da' casali de' contorni fece venire intorno a centocinquanta carri; ed il vicerè v' impiegò a quest' uffici estremi da cento

schiavi turchi delle galee. Era cosa assai spaventosa ed orribile vedere strascinarsi per le strade i cadaveri aggrappati con uncini ed innalzarsi su i carri, e sovente co' morti andar congiunti i semivivi creduti estinti. S'empirono le grotte del monte di Lautrech, dove poscia fu edificata una chiesa sotto il nome di Santa Maria del Pianto: i cimiteri di San Gennaro fuori le mura: molte cave di monti, dond'erano state tagliate pietre per fabbricare: il piano delle Pigne fuori la porta di San Gennaro; l'altro davanti la chiesa di San Domenico Soriano fuori porta Reale; e ciò nemmeno bastando, sempre più le stragi avanzando, precisamente nel mese di luglio, nel quale vi furono giorni che il numero de' morti arrivò fino a quindicimila, fu duopo consumar i cadaveri col fuoco, ed altri finalmente buttargli in mare.

Non meno nella metropoli, che nell'altre province del regno accadevano sì funeste e crudeli stragi. Toltene le province d'Otranto e di Calabria ulteriore, tutte le altre rimasero disolate. Delle città e terre narrasi che solamente Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere e qualche altro luogo rimasero preservate.

Ma ridotte le cose in questo infelicissimo stato, verso la metà d'agosto una impetuosa ed abbondante pioggia temperò alquanto la furia del malore: cominciò il mortifero veleno a cessare: niuno più s'ammalò di tal morbo, e coloro che n'eran tocchi, guarivano; in guisa che alla fine del seguente mese di settembre non si numerarono più infermi in Napoli, che soli cinquecento. Si ripigliarono pertanto dalla deputazione i prov-

vedimenti, e furono da quella dati varii ordini per purgar le robe di quelle case dove era stata la contagione, ed altre istruzioni e metodi, affinchè non ripullulasse il male. Passarono due altri mesi, e non s'intese altro sinistro accidente; onde ragunatisi alquanti medici ch'erano scampati dal comune eccidio, fu agli 8 dicembre, su la testimonianza de' medesimi, solennemente dichiarata Napoli libera da ogni sospetto.

Nelle province s'andava ancora tuttavia scemando il malore; ma perchè doveva essere opera di più mesi, convenne mantener i rastelli alle porte della città, e le guardie per evitar l'entrata a quelli che venivano da parte sospetta. Il vicerè a questo fine sottoscrisse un rigoroso editto, col quale comandò sotto gravissime pene, che niun forastiero fosse ammesso nella città senz'espressa sua licenza, da darsi precedente visita e parere della deputazione. La corte arcivescovile di Napoli, a richiesta del vicerè, sottopose alle censure ecclesiastiche tutti coloro che avessero occultate robe infette, o sospette di pestilenza, se non l'avessero fra certo tempo rivelate e fatte purgare. Ma non mancò l'arcivescovo, profittandosi di queste confusioni, di avanzar un passo, e mescolarsi anch'egli in queste provvidenze; poichè si fece lecito di pubblicare un altro editto consimile a quello del vicerè, come se questo non bastasse per obbligar anche gli ecclesiastici all'osservanza, col quale comandava che niuno ecclesiastico osasse entrare in Napoli senza sua licenza in iscritto. Il vicerè, per reprimere un così pernizioso attentato, immantenente diede

fuori un rigoroso comandamento, col quale ordinò che non s'ammettessero altre licenze, che quelle de' ministri del re, a' quali unicamente apparteneva di preservare il regno. Perlaqualcosa, essendosi frapposto il nunzio, si sedarono presto le brighe, con stabilirsi che tutti gli ecclesiastici ch'entravano nella città avessero ubbidito agli ordini del vicerè, e si fossero sottoposti alle diligenze della deputazione, e poscia, se volevano, fossero andati a presentarsi ne' lor tribunali. In cotal maniera si continuò a praticare sino al mese di novembre del seguente anno 1658, nel qual tempo essendosi pubblicate libere dalla contagione le città di Roma e di Genova, fu aperto generalmente il commerzio, e tolti i rastelli e le guardie.

Si proseguì dal vicerè a por sesto alle cose turbate della città e del regno, a provveder l'annona, ed a reprimere l'ingordigia degli artisti ed agricoltori rimasi, i quali per esser pochi ed arricchiti col patrimonio de' morti, o con difficoltà si riducevano a pigliare il lor mestiere, ovvero angariavan la gente ne' lavori: restituendo i prezzi e le mercedi, siccom'erano prima della contagione. Si applicò poscia il conte a sollevare le comunità del regno, ordinando che quelle che erano state tocche dalla pestilenza, non fossero molestate per i pagamenti fiscali, de'quali rimanevan debitrici per tutto aprile del 1657, e che dal primo di maggio del medesimo anno avessero contribuita la quarta parte meno di quello che stavano tassate nell'antica numerazione del regno. Si resero da poi pubbliche e solenni gra-

zie a Dio ed a' santi: sulle porte della città furono dipinte dal famoso pennello del cavalier Calabrese le immagini de' santi tutelari, ed al beato Gaetano Tiene innalzate statue; ed allora nella piazza di San Lorenzo s'erse a questo santo quella piramide con sua statua di metallo ed iscrizione che ora si vede (1).

Restituendosi tratto tratto il regno dalle precedute sciagure nel pristino stato, non mancavano tuttavia al conte altre moleste occupazioni, nelle quali lo ponevano gli sbanditi, particolarmente in Principato, ove s'eran moltiplicati per la protezione che n'avean preso alcuni baroni. Applicò pertanto i suoi pensieri a severamente punire i protettori, ed a snidar i protetti da que' luoghi; e perchè il suo governo così calamitoso ed infelice ricevesse alquanto di conforto, il cielo riserbò negli ultimi mesi di quello, che la regina a' 28 di novembre del 1657 si sgravasse d'un maschio, al quale fu posto nome Prospero Filippo, per cui si diede il successore alla monarchia. In gennaio del nuovo anno 1658 pervenne in Napoli l'avviso; onde il conte, per ristorar anche i popoli dalle precedute calamità, fece celebrare superbissime e magnifiche feste. Ed essendo da poi a' 18 luglio del medesimo anno seguíta l'elezione di Leopoldo in imperadore, furon replicate in Napoli le feste e i tornei. Ma appena ebbe finite le feste, che gli venne avviso che il conte di Pennaranda, sbrigato dalla dieta di Francfort, dove come ambasciadore estraordina-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Castrillo.

rio del re era intervenuto alla coronazione di Leopoldo, era stato destinato per suo successore. Essendo pertanto giunto il Pennaranda in Napoli a' 29 di dicembre, fu duopo al conte agli 11 gennaio del nuovo anno 1659 deporre nelle di lui mani il governo. Ci lasciò egli molte savie ed utili prammatiche, fra le quali fu la pubblicazion della grazia che il re fece al baronaggio ed al regno, allargando la successione de' beni feudali per tutto il quarto grado, con facoltà d'istituire maiorati e fedecommessi ne' feudi, dentro i gradi della successione feudale; e diede altri provvedimenti che sono additati nella tante volte riferita Cronologia. E quantunque il suo infelice governo non gli avesse permesso di lasciar a noi memoria alcuna della sua magnificenza, pure egli fu che, facendo abbattere molte case, ridusse in isola il palagio regale, e fece porre tutti i ritratti de' capitani generali del regno nella sala de' vicerè (1).

Parve che colla venuta del Pennaranda il nostro reame cominciasse a ristorarsi de' passati mali, e cessando tante calamità di più travagliarlo, ripigliasse le proprie sue sembianze; ond'essendo fin qui durate le sue sciagure, termineremo ancor noi qui il libro, ponendo tra questo ed il seguente sì distinti confini, affinchè gli avvenimenti che seguiranno, non siano contaminati da' preceduti infelici e lagrimevoli successi.

---

(1) Parrino, *loco citato*.

LIBRO TRENTESIMOTTAVO

Avventurosi furono i principj del governo del conte di Pennaranda, non solo per la tranquillità restituita nel nostro regno, ma per la felicità della pace, che, maneggiata lungamente tra le due corone, venne ora ne' Pirenei a conchiudersi da' due favoriti, dal cardinale Mazzarini per la Francia, e da don Luigi di Haro per la Spagna. Facilitò la conchiusione l'essere nato al re Filippo IV il secondo figliuolo, per la natività del quale pareva che maggiormente si fosse allontanata la successione della monarchia dall'infanta donna Maria Teresa d'Austria, figliuola del primo letto del re Filippo. Ambivano questi due favoriti di esser creduti autori d'una pace cotanto da' popoli sospirata, siccome erano stati prima riputati istrumenti delle tante calamità della guerra; e perciò ricusavan qualsisia mediazione, ed in particolare quella del pontefice Alessandro VII, resosi poco grato ad amendue le corone. Concertatesi adunque le principali condizioni, che consistevano nel matrimonio dell'Infanta col re Luigi XIV, e nel ritenersi la Francia una parte delle conquiste, rilasciandone l'altra, convennero que-

sti primi ministri di trovarsi a' Pirenei per istipulare e suggellare il trattato. Si mosse pertanto il Mazzarini da Parigi, il quale per cammino ricevè da Madrid l'approvazione del concertato. Ma giunto a' confini, trovò che gli Spagnuoli anche nel discapito della fortuna vollero sostenere il rigor del posto; poichè don Luigi di Haro, ancorchè dovesse cedere alla dignità cardinalizia, pretese però, uguagliandosi nel ministerio, di sostenere la parità col Mazzarini, e con tratti d'ingegno nel negoziar tal competenza, procurò di superarlo; poichè fu trovato espediente nell'isoletta chiamata de' Fagiani del picciol fiume Vidasso, noto e non per altro famoso, se non perchè divide i due regni, di fabbricarvi una casa di legno, in cui entrando dalla parte sua per un ponte ogni uno de' ministri, si trovassero ambedue in una sala comune. Quivi adunque entrati, tennero moltissime conferenze; e dopo essersi lungamente dibattuto intorno all'inclusione in questa pace del Portogallo, ed alla restituzione del principe di Condè nel regno di Francia, ne' suoi beni e nelle cariche; finalmente rimase escluso il Portogallo, ed accordata la reintegrazione al principe, fu il trattato di pace sottoscritto a' 7 di novembre di quest'anno 1659 da' due ministri, e solennizzato con reciprochi amplessi e con giubilo degli astanti, il qual si diffuse con indicibile allegrezza per tutti i regni delle due corone.

I capitoli di questa pace furono in gran numero, ed i primi, con lunghe ed affettuose espressioni, contenevano in ristretto le solite condi-

zioni di reciproca reintegrazione de' beni, onori, dignità e benefizi a tutti i sudditi dell'una e dell'altra parte, così ecclesiastici come secolari, che avessero seguitato il partito contrario, includendovi nominatamente i Napoletani, i Catalani ed il principe di Monaco; ed altri parimente se ne accordarono intorno al riaprire il commercio fra le due nazioni. Il più principale fu il matrimonio stabilito con dote di cinquecentomila ducati tra l'infanta donna Maria Teresa col re Luigi, rinunziando però l'Infanta nella forma più solenne, anche in considerazione della pace, e perchè queste due corone per qualunque avvenimento non potessero unirsi insieme in un sol capo, alle ragioni di succedere nella monarchia di Spagna. S'accordò che delle conquiste restasse alla Francia tutta la provincia d'Artois, eccetto Sant'Omer ed Aire con le loro dipendenze. In Fiandra continuasse quella corona nel possesso di Gravelines, Borburg, San Venant, de' forti annessi e di tutto ciò che apparteneva a que' luoghi; come nell'Hainaut di Landrecy e Quesnoy, nel Lucemburg di Tionville, Damvilliers, Ivoy ed altri luoghi occupati di minore momento. Restava pure alla Francia Perpignano coi contadi di Rossiglione e Conflans; quella parte però che giace di quà de' Pirenei, deputandosi reciprocamente commessarii per assegnare i confini.

La Francia restituiva la Bassée e Vinoxberg, in cambio però di Mariemburg e Filippeville, che la Spagna cedeva; ed in oltre rendeva Ipri, Oudenarde, Dixmude, Furnes, le terre sopra il fiume Lis, alcuni castelli nella contea di Borgogna:

Valenza e Mortara in Italia: Roses e Cadagues in Ispagna, con tutto ciò che si trovava di là de' Pirenei. La Spagna pure rendeva Linchamp, ed inoltre lo Chatelet e Rocroy, dal principe di Condè possedute. Rinunziava le pretensioni sopra l'Alsazia e sue dipendenze, già dall'imperadore nel trattato d'Osnabrug a' Francesi cedute.

Quanto al Lorena, se egli voleva entrar nella pace, si rimetteva il duca nel possesso degli Stati, demolito Nancy, con restare alla Francia Montmedy, il ducato di Bar, Clermont, Stainé, Dun e Jametz, ed il passo aperto alle truppe per andar in Alsazia.

A Savoia rimetteva la Spagna Vercelli: al principe di Monaco i suoi beni; ed il trattato di Chierasco si confermava.

Modena si comprendeva, ritirando gli Spagnuoli da Correggio il presidio: e passando fra' predetti duchi e la Spagna varie pretensioni per doti, assegnamenti ed usufrutti, si rimettevano queste ad amicabile composizione, come pure le differenze che per la Valtellina potessero insorgere con i Grigioni.

Il papa doveva esser sollecitato da' due re a render ragioni alla casa d'Este per le valli di Comacchio, ad assegnar tempo congruo al duca di Parma per la ricuperazione di Castro.

Finalmente non furono omesse tutte le clausole più solenni e stringenti per consolidare una pace perpetua, e divertire le discordie nell'avvenire. Ciò stabilito, partirono i ministri dalla conferenza, e la corte di Francia, ch'era in Tolosa, si trattenne in Linguadoca e Provenza tutto

l'inverno, sino che venne non solo la ratificazione di Spagna, ma che la sposa col padre arrivasse a' confini.

Fu questa pace pubblicata solennemente da per tutto per consolare i popoli; ed in Napoli ne pervenne l'avviso nell'entrar del nuovo anno 1660, avendo poco da poi il re Filippo, con suo dispaccio de' 10 di febbraio, comandato che quivi si pubblicasse, siccome con solenne cerimonia fu fatto a' 6 aprile avanti il regal palagio. Comandò ancora il re con suo particolar rescritto che si pubblicasse il perdono di tutti coloro che avevano seguíto il partito francese, siccome fu poi dal vicerè eseguito agli 11 gennaio del seguente anno 1661; e furono reintegrati nel possesso de' loro beni il principe di Monaco ed il duca di Collepietra. Furono ancora celebrate solenni e magnifiche feste per la pace e per lo matrimonio dell'Infanta col re Luigi, seguíto già ne' 29 del mese di giugno di quest'anno 1660, le quali furono poco da poi replicate per l'altra pace conchiusa tra' prìncipi del Settentrione. Solo il regno di Portogallo rimase escluso ne' trattati di questa pace; onde gli Spagnuoli rivoltarono i loro pensieri per riunirlo alla corona, e s'accinsero ad unire formidabili eserciti per domare i Portoghesi (1).

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè del conte di Pennaranda.

CAPO I.

Il conte di Pennaranda manda dal regno soccorsi per l' impresa di Portogallo: reprime l'insolenze de' banditi, e festeggia la natività del principe Carlo, e le nozze dell' imperador Leopoldo con Margherita d' Austria, figliuola del re. Parte indi dal regno, essendogli dato successore.

La guerra di Portogallo proseguita dagli Spagnuoli, ma con infelici successi, obbligò il Pennaranda a spedir dal regno nuovi soccorsi. Fece pertanto nel mese di maggio di quest' anno 1660 sopra dodici vascelli, comandati dal principe di Montesarchio, imbarcar mille Alemanni ed ottocento Napoletani sotto il comando del maestro di campo don Emmanuele Carafa. Partirono ancora dal nostro porto sette galee di Napoli e di Sicilia verso il Finale, per imbarcare le soldatesche che calavano dal Milanese, e traghettarle in Ispagna; e nel seguente anno 1661 si mandarono altri quattrocento soldati sopra tre galee di Sicilia ed altretante della squadra di Napoli. Nel 1662 vi furono spediti ottocento fanti, comandati dal mastro di campo don Camillo di Dura, sopra otto galee delle mentovate due squadre; e nel 1663 sopra quattro vascelli della squadra del principe di Montesarchio furonvi spediti mille ed ottocento Napoletani sotto il comando del mastro di campo Paolo Gualtiero.

Resero ancora alquanto torbido il governo del conte i fastidiosi ed insolenti banditi, i quali a

questo tempo con ladrocinii e ruberie disertavano le campagne, tenevano in continui timori le città e le terre abitate, e toglievan loro la comunicazione ed il traffico: giunse la loro audacia a svaligiare spesse volte i regii procacci, e ad arrestare qualunque ancorchè illustre personaggio, ponendo mano sino a' ministri del re; e chiunque capitava nelle lor mani, era costretto, dopo molti tormenti e strazi, a ricomprare la libertà con somme immense di danaro; era in fine la loro insolenza giunta a tale, che spingevano le loro scorrerie sino alle porte di Napoli.

A riparar disordini sì gravi applicò il vicerè i suoi pensieri; onde spediti ne' due Apruzzi, ne' due Principati e nell'altre province présidi risoluti e di coraggio, furon molti di questi ribaldi presi, altri uccisi in campagna, e de' presi alcuni lasciarono la vita in su le forche, altri furon condennati durante la lor vita a remare, e moltissimi ottennero il perdono con legge d'andar a servire il re nelle guerre di Portogallo. Ma tanta applicazione e rigore non era sufficiente per estirpargli, per la protezione c'aveano d'alcuni potenti baroni; onde fu d'uopo al conte pubblicar rigorose prammatiche contro i loro ricettatori e protettori.

Turbarono non poco il suo governo eziandio i tanti duelli seguiti a' suo tempo tra' nobili, e i furti delle suppellettili e vasi sagri in alcune chiese; onde con rigorosi editti rinnovò le prammatiche stabilite da don Pietro di Toledo e dal conte di Monterey contro i duellanti, e dichiarò che a' provocati a duello, ricusandolo, non po-

tesse attribuirsi nota di viltà e d'infamia: contra i sacrilegi fu usato estremo rigore, e fatte severe esecuzioni di morte.

Ma furono queste cure moleste di gran lunga compensate per la natività del principe Carlo, dato alla luce dalla regina Marianna d'Austria, seconda moglie del re Filippo, a' 6 novembre di quest'anno 1661; e tanto più il parto fu desiderabilissimo, quanto che il principe Prospero era già morto, ed il re erasi veduto di nuovo in timore di poter mancare, senza lasciar di sè prole maschile. Pervenne l'avviso in Napoli nel sesto giorno del seguente dicembre; onde furon quivi celebrate feste magnifiche, con grandi apparati ed illuminazioni, e degne d'un così felice avvenimento, che furono continuate nel principio del nuovo anno 1662. Non molto da poi, essendosi a' 25 d'aprile del seguente anno 1663 conchiuso il matrimonio tra l'Infanta Margherita, figliuola del re, coll'imperador Leopoldo, furono ancora dal Pennaranda ordinate feste ed illuminazioni.

Mentre il conte era per continuare il rimanente del suo governo in riposo, gli venne avviso che dalla corte gli era stato dato il successore. Fu questi il cardinal d'Aragona, il quale trovandosi ambasciadore del re in Roma, essendo stato spedito per quella corte don Pietro d'Aragona, suo fratello, per occupar la sua carica, fu egli destinato al governo di Napoli, e fu comandato al Pennaranda che partisse per Madrid, per occuparvi il posto di presidente del Consiglio d'Italia. Fu pubblicata in Napoli la venuta del cardinale a' 10

d'agosto di quest'anno 1664, e furono spedite cinque galee in Nettuno, dov'erasi portato, per quivi imbarcarsi, e pervenne egli a Mergellina a' 27 del medesimo mese. Il conte partì a' 9 di settembre, lasciando di sè un grandissimo desiderio per la sua pietà, affabilità, e sopra tutto per l'incorruttibilità e limpidezza, e per la somma avversione che avea ad ogni sordidezza; tanto che lasciò fama, ciò che rade volte o non mai avvenne, d'aver lasciato il governo di Napoli con qualche debito.

Ci lasciò quattordici prammatiche, tutte savie e prudenti, per mezzo delle quali providde alla pubblica annona: fu terribile contro i duellanti e contro i portatori d'arme, e spezialmente delle spade con foderi tagliati: vietò a tutti i ministri l'amministrazione de' baliati, tutele, e d'esser procuratori de' baroni e feudatari del regno; e diede altri provvedimenti che vengono additati nella rammentata Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (1).

CAPO II.

Governo di don Pasquale, cardinal d'Aragona.

La troppa indulgenza ed affabilità del conte di Pennaranda avea alquanto fra noi rilasciata la disciplina, ed avea parimente non poco pregiudicato al decoro della giustizia: i delitti eran frequenti, e spezialmente gli omicidii, per la facilità e comodità che ne davano le armi corte da fuoco, e per l'usanza a questi tempi introdotta

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del conte di Pennaranda.

di vestire alcuni con abiti chericali, corti e larghi, chiamati mezze sottane, le quali somministravano il modo di nascondere queste armi, e di portarle impunemente per la città. Applicò pertanto il cardinale ne' principi di questo suo governo l'animo a pubblicar rigorosi editti contro costoro, ed alla sollecita punizione de' delinquenti: fu dato bando a tutti i vagabondi, comandando che fra tre giorni sgombrassero dalla città: fece far terribili esecuzioni di giustizia: fece impiccar nel suo arrivo un'adultera col suo drudo, per morte data all'innocente marito: fece morir su le forche più ladri, più omicidi, e moltissimi furono condennati a remare.

Ma contuttociò tanti rigori e severità del cardinale non bastavano a poter frenare una città così corrotta. Alcuni si sottraevano da' dovuti castighi colla fuga, altri col privilegio del fôro chericale, e molti coll'immunità delle chiese, la quale sempre più dagli ecclesiastici ampliandosi, è perpetua cagione di continue brighe tra i due fôri. Quindi, come altrove fu detto, fu di mestieri spedir in Roma il consigliere Antonio di Gaeta per ottener qualche riforma agli abusi di tal pretesa immunità; ma riuscendo la missione inutile, si rimase negli antichi disordini.

Non furono meno molesti ed insolenti, con tutti questi rigori, gli sbanditi, i quali, appoggiati alla protezione di potenti baroni, infestavano le pubbliche strade, rubando e riducendo molti in cattività, nè rilasciandogli se non con ricatti di grossissime somme, e talora anche dopo avergli straziati, barbaramente uccidendogli.

I duellanti si fecero ancora sentire, non ostante le severe proibizioni e le rigorose pene imposte contro essi. Ma una nuova malizia, inventata da' mercatanti in tempo di questo governo, turbò ancora non poco il traffico e la pubblica fede. Costoro con fallimenti frodolenti, dopo avere riscosse somme importanti da chi in essi fidava, a man salva rubavano; e cotali fallimenti eran fatti così frequenti, che erano passati in usanza appresso quasi tutti i negozianti. Per estirpar un così perniziosa abuso, il cardinal d'Aragona pubblicò una prammatica, colla quale sottopose a pena di morte i mercatanti frodolentemente falliti, e comandò che dovessero dichiararsi fuorgiudicati, se fra quattro giorni non comparivano; e la medesima pena volle che s'eseguisse contro agli occultatori de' loro beni, e contro a tutti coloro che si fingessero loro creditori, quando non lo fossero: vietò parimente a' giudici di poter loro concedere salvicondotti, o moratorie di sorte alcuna, ancorchè vi concorresse il consenso non solamente della maggior parte, ma anche di tutti i creditori.

Mentre che il cardinale era tutto inteso a dar riparo a questi disordini, ed a restituire la caduta disciplina a qualche buono stato, pervenne in Napoli in ottobre del 1665 la funesta novella della morte del re Filippo IV, il quale lasciando il principe Carlo in età di quattro anni, lo raccomandò sotto la tutela ed educazione della regina sua madre, alla quale parimente fu dal medesimo lasciata la reggenza della monarchia; ma come donna ed inesperta delle cose appartenenti

al governo, fu dal re nel suo testamento istituita una Giunta, che dovea comporsi, fra gli altri, dell'arcivescovo di Toledo, dell'inquisitor generale, del presidente di Castiglia e del cancelliere d'Aragona, comandando che se venisse alcuno a mancare di questi quattro, gli fosse succeduto colui ch' entrava nel ministerio di quella carica che dal morto lasciavasi. Avvenne che nel medesimo giorno che mancò il re Filippo, spirasse anche il cardinal Sandoval, arcivescovo di Toledo: la regina reggente dovendo dargli successore, nominò all'arcivescovado di Toledo il cardinale d'Aragona, nostro vicerè; perlaqualcosa essendo in dicembre del medesimo anno giunto l'avviso in Napoli della sua promozione a quella cattedra, avendo prima fatto acclamare in Napoli il re Carlo II e fatte celebrare pompose esequie al re Filippo, si dispose alla partenza per la corte di Spagna, dove veniva chiamato non solo per governar la sua chiesa, ma ad essere a parte del gogno della monarchia nella Giunta, in luogo del cardinal Sandoval, arcivescovo di Toledo, suo predecessore. Fu all'incontro sostituito al cardinale nel governo di Napoli don Pietr' Antonio di Aragona, suo fratello, il quale si trovava allora in Roma ambasciadore del re Cattolico presso il pontefice Alessandro VII.

Ritardò l'Aragona la sua venuta in Napoli per cagion dell'orrido inverno che impediva al fratello la navigazione per Ispagna, differendola infino ad aprile del nuovo anno 1666. Ed intanto, essendogli state spedite dal pontefice le bolle, volle quivi farsi consegrare arcivescovo. Fu com-

messa la consegrazione all'arcivescovo d'Otranto, dal quale insieme coi vescovi di Pozzuoli, di Monopoli e d'Aversa, con le consuete cerimonie fu a' 23 febbraio del medesimo anno consegrato nella chiesetta di San Vitale, detta comunemente di Santa Maria delle Grazie, della diocesi di Pozzuoli, e soggetta a quel vescovo, posta fuori della Grotta che conduce a Pozzuoli. Concorsevi e per cagion del personaggio, e per la rarità della funzione, rade volte veduta in Napoli, infinito popolo, ed un gran numero di nobili e di magistrati; onde don Benedetto Sanchez de Herrera, vescovo di Pozzuoli, perchè a' posteri ne rimanesse memoria, fece nella medesima chiesetta porre un marmo con iscrizione dove un cotal atto si legge.

Giunse finalmente in Napoli don Pietro Antonio d'Aragona ai 3 d'aprile, ricevuto con gran pompa dal cardinal suo fratello, il quale agli 8 del medesimo mese depose il governo nelle mani del Consiglio Collaterale; ed agli 11 s'imbarcò per la vôlta di Spagna, accompagnato dagli Eletti della città, i quali lo pregarono che, andando egli a sedere al governo della monarchia, tenesse protezione di questi popoli; ed egli cortesemente assicurogli che così avrebbe fatto. Partì il cardinal d'Aragona, dopo aver governato il regno diciannove mesi, non potendo in così breve tempo lasciarci di sè altra memoria, che cinque sole prammatiche, per le quali, oltre d'avere severamente puniti i mercatanti frodolentemente falliti, comandò, perchè la città si tenesse monda, e per i danni che cagionavano, che tutti i porci di

qualsivoglia persona, che andavan vagando per le piazze della città, si cacciassero via, nè si permettesse un così stomachevol abuso: rinnovò ancora i divieti a' ministri, che non potessero amministrar tutele, baliati o eredità di particolari persone; e diede altri provvedimenti, che sono additati nella tante volte rammentata Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (1).

CAPO III.

Morte del re Filippo IV, suo testamento, e leggi che ci lasciò.

Il re Filippo IV, non ostante la pace fatta nei Pirenei con la Francia, fu sempre involto in calamità, ed aggravato da malinconici pensieri e da moleste apprensioni. Egli non potè dissimulare allora il discontento di aver avuto a fermare una pace cotanto svantaggiosa per la Spagna, e sopra ogni altro il trafisse la considerazione che per quel matrimonio era stato costretto consegnare ai suoi naturali nemici il più caro pegno della sua casa, presagendo (quel che da poi a' nostri dì è convenuto vedere) i pericoli ed i futuri danni; tanto che tutto malinconico e poco men che piangente era solito esclamare che la Francia sopra il duolo della Spagna avrebbe dovuto festeggiare la di lei miseria. Le infelici spedizioni di Portogallo lo tennero da poi in continue agitazioni;

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del cardinale d'Aragona.

poichè i Portoghesi, negli estremi pericoli avendo date l'ultime pruove della loro fortezza, avevano più volte battuti i Castigliani; ed avendo data per moglie al re d'Inghilterra la sorella del re Alfonso, succeduto al re Giovanni, suo padre, con ricchissima dote e con la piazza di Tanger, si disponevano ad una più forte ed ostinata difesa. Da così molesti e gravi pensieri afflitto, nei princìpi di settembre dell'anno 1665 s'infermò, e dopo brevi giorni d'acuta febbre, ai 17 del medesimo mese chiuse gli occhi, lasciando di sè e della regina Marianna d'Austria, sua moglie, il principe Carlo in età infantile di quattro anni. Volle negli ultimi momenti vederlo, a cui con voce fiacca augurò tempi prosperi e regno del suo più fortunato.

Nato Filippo agli 8 d'aprile del 1605, giovanetto ancora, si vide erede per la morte del padre, accaduta nell'ultimo giorno di marzo dell'anno 1621, della più potente monarchia d'Europa, ma posto nel lubrico dell'età e del comando, dato in preda a' piaceri del senso, si lasciò rapire l'autorità ed il governo dall'arte del favorito. Vide egli perciò per lo violento governo dei suoi ministri sollevate le provinee ed i regni in rivolta, oltre le gravi percosse che rilevò dall'armi nemiche; e quando, scosso da' colpi delle disgrazie e da' sospiri de' sudditi, allontanò l'odiato autor de' travagli, non si trovò con quel vigor d'animo e quella sperienza che richiedeva la mole degli affari; onde ricadde subito sotto la tutela d'altro ministro più cauto, ma non meno assoluto: ed appena dalla morte di costui ne fu

sciolto, ch' egli pure morì tra le afflizioni, nelle quali avea quasi sempre vivuto. Tra le disavventure conservò egli nondimeno una costanza d'animo maravigliosa, amò la giustizia, e sopra tutto nella pietà fu singolare.

Letto il suo testamento, si vide aver istituito erede Carlo, al quale, se mancasse senza prole, sostituiva Margherita, seconda sua figliuola, destinata per isposa all'imperador Leopoldo, ed i figliuoli di lei: e se premorisse questa, o riuscisse il suo matrimonio infecondo, chiamava alla successione l'imperadore. In ultimo luogo ammetteva il duca di Savoia, esclusa sempre la sua figliuola primogenita, regina di Francia, se non in caso che, restando vedova e senza prole, ritornasse nei regni paterni, e con assenso degli Stati si maritasse con alcun principe della casa.

Rimanendo il successore infante, e la regina, considerata come straniera, giovane e nel governo inesperta, lasciando a lei la tutela e l'educazione di quello e la reggenza della monarchia, le stabilì un Consiglio a parte, dagli Spagnuoli chiamato Giunta, composto dell'arcivescovo di Toledo, dell'inquisitor maggiore, del presidente di Castiglia, del cancelliere di Aragona, del conte di Pennaranda e del marchese d'Aytona. Erano i quattro primi nominati, non a contemplazione della qualità de' soggetti, ma delle cariche; e perciò, come si disse, nell'istesso giorno che il re morì, essendo spirato il cardinale di Sandoval, che reggeva la chiesa di Toledo, la regina la conferì al cardinal d'Aragona; e poichè costui si trovava inquisitor maggiore, gli sostituì in que-

sta carica il Padre Everardo Nitardo, nato in Germania, gesuita, che regolava non meno a guisa di árbitro la volontà della regina, che come confessore la sua coscienza, il quale, dopo aver governato per molti anni in questa Giunta, ottenne parimente la dignità di cardinale.

Pervenne l'avviso della morte del re in Napoli a' 13 ottobre, con lettere del marchese della Fuente, ambasciador cattolico in Francia; ma convenne al cardinal d'Aragona, vicerè, tenerla celata, fin che dalla corte di Spagna non giungessero i dispacci. Prima il cardinale con pubblica celebrità e cavalcata fece acclamare il novello regnante, con far coniare alcune monete, chiamate dal suo nome Carlini, ch'egli andava spargendo per le pubbliche strade, per dove, cavalcando, passava.

Dopo l'acclamazione cominciossi ad udire il mesto suono delle campane, e si vide la città piena di duolo e di lagrime, piangendo la morte del defunto re. La corte del vicerè, la nobiltà, i magistrati, gli ufficiali, i curiali, i mercatanti, in fine, toltane la gente minuta, non vi fu persona d'onesta condizione che non vestisse a bruno. Ricevè il vicerè le visite di duolo da' titolati e cavalieri, da' magistrati, dagli ufficiali militari, dai ministri di stranieri principi, da' superiori delle religioni, ed anche dal cardinal Acquaviva, il quale trovandosi in Napoli passò col vicerè il medesimo ufficio, e vestì, per tutto il tempo che vi dimorò, l'abito pavonazzo. Solo il nostro cardinal arcivescovo non volle accompagnare il comune dolore, e si guardò come dalla peste d'andare giammai in palazzo, fingendo indisposizioni

e malattie. Egli non voleva contravenire a certi suoi cerimoniali, dei quali era cotanto zelante, che nè disordini nè mali più gravi che da tale inurbanità e poco rispetto ne potessero seguire, lo potevano ritrarre per un pelo a non esattamente eseguirgli: diceva non esser egli a ciò obbligato, nè convenire a lui, come pastore, usare con la sua corte vestimenti lugubri.

Per non esporsi perciò il vicerè a nuove cerimoniali brighe, dopo essersi per nove giorni celebrati i funerali nella cappella del regal palagio ed in molte altre chiese, si disposero le pubbliche esequie, lasciato il duomo, nella regal chiesa di Santa Chiara, ove fu eretto un magnifico mausoleo; e per l'invenzione dell'opera fu data la cura al consigliere don Marcello Marciano, il quale altresì si prese il carico degli epitaffi e delle iscrizioni, siccome per le dipinture se ne diede il pensiere al famoso Luca Giordano. Disposta la pompa ed i lugubri apparati, furono celebrate l'esequie il giorno 18 di febbraio del nuovo anno 1666 con gran solennità e magnificenza; e perchè ne rimanesse fra noi sempre viva la memoria, il consigliere Marciano volle minutamente descriverle in un suo particolar libro ch'egli diede alla luce, intitolato: *Le Pompe funebri dell'Universo* (1).

Il re Filippo nel suo lungo regnare, cominciando da' 6 aprile del 1621 insino a' 4 d'agosto del 1664, stabilì pel nostro governo più di cinquanta leggi, le quali e' dirizzò a' suoi vicerè che per

(1) Parrino, *loco citato*.

lui amministrarono il regno: diede egli per quelle a noi molti salutari provvedimenti, i quali, per non tesserne qui un lungo e noioso catalogo, possono con facilità vedersi ne' volumi delle nostre Prammatiche, venendo additati, secondo i tempi ne' quali furono stabiliti, nella tante volte rammentata Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime.

CAPO IV.

Stato della nostra giurisprudenza nel regno di Filippo III e IV, e de' giureconsulti ed altri letterati che vi fiorirono.

La giurisprudenza presso di noi, così ne' tribunali, come nelle cattedre non prese a questi tempi nuove forme, ma continuò, siccome per lo passato, ad esser maneggiata da' professori nel fôro con modi inculti, e da' cattedratici all'usanza delle altre scuole, senza che l'erudizione vi avesse ancora posto piede. Ma il numero de' professori fu assai maggiore; e molto più degli scrittori, i quali compilarono a questi tempi tanti trattati, consigli, allegazioni ed altre opere legali, che se ne potrebbe formare una mezza libreria. Il lor numero crebbe tanto, che delle loro opere che diedero alla luce, non se ne può ora tener più conto, essendo infinite; onde saremo contenti di nominarne alcuni, i più famosi, che diedero saggio, per le opere lasciateci, quanto in giurisprudenza intendessero; e sebbene ve ne fiorissero altri di non inferior dottrina, anzi a molti di co-

storo superiori, conoscendo nondimeno di quante parti sia di mestieri esser fornito colui che intende dar fuori i parti del suo ingegno, forse con miglior consiglio stimarono, di non esporre le loro fatiche alla pubblica luce del mondo.

È veramente cosa da notare che, con tutto che il regno si fosse veduto per tante calamità e disordini così miseramente travagliato ed involto in tante sciagure, ad ogni modo il numero de' nostri professori non solamente non si vide scemare, ma tanto più crescere e moltiplicarsi. Ma non parrà ciò cosa strana a chi considera che per quest' istesso che le cose furono in rivolta, che i disordini crebbero, che i vizi, le malizie e le frodi abbondarono, perciò doveano crescere i professori e' curiali, de' quali allora si avea maggior bisogno. Dove sono molte infermità, è di mestieri che vi siano molti medici: così, corrotta la disciplina, è d' uopo che si ricorra alle leggi ed ai professori di quelle, per far argine a più gravi disordini, come si possa il meglio.

Fra tanti merita il primo luogo Scipione Rovito. Nacque egli in Tortorella, picciola terra della provincia di Basilicata, e venuto in Napoli, essendo di tenue fortuna, visse quivi in umilissimo stato, esercitandosi ne' nostri tribunali da procuratore; ma essendo uomo di molta fatica nello studio legale, puntuale, d' integrità di costumi, cominciò a poco a poco a difendere qualche causa; e diede poscia in luce i suoi primi commentari sopra le Prammatiche, ne' quali non isdegnò in que' principi di porre il nome della sua patria, come che poi nella seconda edizione si chiamas-

se Napoletano. Prese perciò qualche nome, si pose in riga d'avvocato, e patrocinò molte cause dei primi signori del regno, come si vede da' suoi Consigli, e fece per conseguenza nobil acquisto di fama e di ricchezze. Fiorirono ancora a' suoi tempi tre altri celebri avvocati, Giovanni Battista Migliore (quegli che, come altrove si disse, fu mandato in Roma dal cardinal Zapatta, vicerè, al pontefice Gregorio XV per affari di giurisdizione), Ferrante Brancia, nobile di Sorrento, che morì vecchio reggente, e Camillo Villano, i quali insieme con Scipione Rovito nell'anno 1612 dal conte di Lemos, successore del conte di Benavente, furono fatti consiglieri, unicamente per la lor dottrina e merito, senza che n'avessero avuta alcuna antecedente notizia (1). Nel tempo che il Rovito fu consigliere, acquistò fama non men di dotto che di savio e prudente; onde, come si è veduto ne' precedenti libri, non v'era affare di momento, che a lui non si commettesse. Passò poi presidente in Camera, e dopo alquanti anni nel 1630 fu promosso alla suprema dignità di reggente, esercitata da lui con fama forse di soverchia austerità; e Pietro Lasena, che fu suo amicissimo, attestava al famoso Camillo Pellegrino, da cui l'intese Francesco d'Andrea, che nella morale affettava esser seguace della dottrina degli Stoici; ancorchè il rigore che usava con altri, nol seppe praticare nella casa sua, poichè, benchè avesse più figliuoli, non ebbe motivo, per la

(1) Toppi, *de Orig. Trib*, tomo 2, lib. 4, c. 1, num. 148, 150 e 151.

troppo indulgente educazione, di molto rallegrarsi d'avergli avuti. Di lui, oltre i commentari sopra le nostre Prammatiche, ed i suoi Consigli, si leggono ancora le Decisioni, che furono impresse in Napoli l'anno 1633; e finalmente, grave già d'anni e travagliato di molte infermità, rendè lo spirito nel mese di giugno dell'anno 1638, e giace sepolto nella casa professa de' Padri Gesuiti di questa città (1).

Non fu per indefessa applicazione a lui disuguale Carlo Tappia, il quale per le elaboratissime opere che ci lasciò, spezialmente per quella del Codice Filippino, merita essere annoverato fra' primi giureconsulti che fiorissero a questi tempi. Fu egli figliuolo d' Egidio Tappia, presidente di Camera, e dopo aver girato come auditore per varie province del regno, fatto poi giudice di Vicaría, fu nell'anno 1597 creato consigliere. Nel 1612 passò in Madrid reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e finalmente nel 1625 tornò in Napoli reggente di Cancelleria, dove per molti anni esercitò il posto, e morì poi decano del Collaterale a' 17 gennaio dell'anno 1646 (2), essendo stato sepolto nella cappella sua gentilizia, posta nella chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli. Oltre il suo Codice e le Decisioni, ci lasciò molte altre sue operette, delle quali il Toppi (3) fece catalogo. Fu uomo per la sua canizie e per una somma gravità in tutte le cose, tenuto in gran

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 4, c. 1. num. 149.
(2) *Idem*, tomo 3, p. 180.
(3) *Idem*, tomo 2, lib. 4, c. 1, num. 144.

venerazione da' nostri vicerè e da tutti gli ordini del regno; e per la sua instancabile applicazione, senza che gli si vedesse prender mai un'ora di riposo, acquistò nome di ministro laborioso, ancorchè in dottrina avesse molti che lo superavano.

Celebri ancora furono Marcantonio de Ponte, che ascese anche per la sua dottrina al grado di presidente del Consiglio (1); Pietro Giordano Ursino, profondo giureconsulto, come lo dimostra il suo trattato *De successione feudorum*, ancor egli presidente (2); ed Andrea Marchese (3).

Rilusse ancora a questi tempi Gianfrancesco Sanfelice, del sedile di Montagna, il quale, dopo avere nelle audienze provinciali e nella Gran corte della Vicaría dato saggio de' suoi talenti, fu nell'anno 1619 creato consigliere. Da poi nel 1640 ascese alla suprema dignità di reggente; ma si rese assai più famoso per le opere da lui date alla luce, come son quelle delle Decisioni, compresa in due volumi, e della Pratica giudiciaria, che si diede poi alle stampe nell'anno 1647 (4). La sua vita non fu che una indefessa applicazione a governar la città nelle cose criminali, e fu insigne per l'innocenza de' costumi e per l'integrità della vita, non discompagnata dalla dottrina, come lo dimostrano i suoi tomi delle Decisioni. Fu severissimo nel castigare i delitti, ma con tal tran-

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. 1, num. 32.
(2) *Idem*, *loco citato*, num. 34.
(3) *Idem*, num. 35.
(4) *Idem*, lib. 4, c. 1, num 155.

quillità che, quando condannava rei, parea che gli assolvesse; nè fu meno ammirabile per l'indicibil pazienza con la quale ascoltava tutte le differenze che succedevano in Napoli, anche tra povere donnicciuole e tra persone d'infima plebe, e per l'equità nel determinarle: sicchè la sua vita potea dirsi un continuo esercizio di amministrare a tutti indifferentemente giustizia. Fu anche proviceecancelliere del collegio de' dottori, il quale ufficio non isdegnò d'esercitarlo anche fatto reggente, mentre il vicecancelliere era il duca di Caivano, segretario del regno.

Non men celebre fu *Ettore* Capecelatro, cavaliere del seggio di Capuana, il quale datosi all'avvocazione, vi fece notabili progressi. Da' due volumi che ci lasciò delle sue *Consultazioni*, si vede che alla di lui difesa furono appoggiate cause di grandissima importanza; ed ancorchè non avesse avuta molta felicità nell'orare, suppliva al difetto dell'eloquenza con la dottrina e colla fatica. Fu poi nel 1631 creato consigliere, esercitando il posto con pari decoro ed integrità. Trasportato poi dal desiderio di divenir reggente, non ebbe riparo di portarsi in Ispagna con titolo d'ambasciadore della città, contro il voto della sua medesima piazza, ad istanza del duca di Medina, vicerè, per opporlo al duca di San Giovanni, andatovi poco prima col medesimo titolo, per rappresentare in nome della nobiltà alcuni aggravi pretesi essersi inferiti a quella dal vicerè. L'occasione fu, ch'essendo, siccome si è veduto ne' precedenti libri, comparsa l'armata di Francia ne' nostri mari, il duca di Me-

dina, per maggior difesa, diede l'armi al popolo sotto i suoi capi popolari, con governo indipendente dalla nobiltà. Pretesero le piazze nobili che ciò fosse contro l'antico stile, onde destinarono ambasciadore in Ispagna il duca di San Giovanni in nome della città per gravarsene; ma il popolo pretese che le piazze nobili non potessero rappresentar città, quando si trattava d'una particolar differenza tra la nobiltà ed il popolo; onde il duca di Medina, non avendo fatto ricevere in Ispagna il duca di San Giovanni come ambasciadore, procurò dal popolo e dall'altre tre minori piazze che si mandasse un altro ambasciadore per altri negozi universali della città, e che s'eleggesse il Capecelatro, ancorchè le piazze di Capuana e di Nido vi dissentissero, dicendo non riconoscere altro ambasciadore, che il duca di San Giovanni. Andò pertanto il consigliere in Ispagna, ed avendo ivi con felice esito terminati i suoi affari, se ne ritornò in Napoli colla mercede del titolo di marchese del Torello, e l'altra della prima piazza di reggente che fosse vacata, della quale anticipatamente gliene fu data dal vicerè la possessione, con titolo di proreggente, e dalla corte fu dichiarato reggente sopranumerario; e finalmente fu dichiarata la piazza ordinaria, da poi che s'aggiunse la terza piazza spagnuola ad istanza della corona di Aragona. Sopravisse nel posto molti anni; e mandato due volte in Foggia dal conte d'Onnate per rimetter in piedi le rendite di quella dogana, che per le passate revoluzioni stavano non mediocremente turbate, fu fama che cumulasse gran contante.

Morì egli a' 10 agosto dell'anno 1654, ed oltre averci lasciati i volumi delle sue Consultazioni, che e' dedicò al re Filippo IV, ci diede ancora le sue Decisioni, che ora colle addizioni di Michelangelo Gizzio girano attorno per le mani de' nostri professori (1).

Fiorì ancora a questi medesimi tempi Fabio Capece Galeota, del seggio di Capuana. Costui, applicatosi all'avvocazione, riuscì assai celebre per dottrina e per efficacia nel rappresentare: fu assai dotto nelle materie legali, come lo dimostrano le sue Controversie ed i suoi Responsi fiscali; onde per la sua dottrina fatto giudice di Vicaría, passò tosto consigliere del Consiglio di Santa Chiara. Fu da poi eletto per avvocato fiscale del regal patrimonio nel tribunal della regia Camera, dove poi fu presidente; indi fu innalzato alla suprema dignità di reggente del supremo Consiglio d'Italia, e ritornato di Spagna con titolo di duca della Regina, sedè per breve tempo nel nostro Consiglio Collaterale; poichè mandato dal vicerè in Foggia per riordinar quella dogana, morì quivi a' 15 dicembre dell'anno 1645, e fu depositato il suo cadavere nella chiesa de' Padri Domenicani di quel luogo. Mentre fu avvocato, diede alle stampe un assai dotto Responso per lo duca di Gravina sopra la successione del principato di Bisignano; ed essendo consigliere e poi avvocato fiscale, diede alla luce il trattato *De officiorum ac regalium prohibita sine principis authoritate commutatione et alienatio-*

(1) Toppi, *loco citato*, num. 156.

ne. Nel tempo che fu presidente di Camera diede fuori le Controversie, dove si veggono trattate cause arduissime, che furon agitate non meno ne' nostri supremi tribunali, che nel supremo Consiglio d'Italia, che egli divise in due tomi, stampati in Napoli nel 1636. I Responsi fiscali, che e' compilò per difesa de' diritti del patrimonio regale, essendo avvocato fiscale, furon da lui dati alle stampe in Napoli nel 1645, anno della sua morte. Oltre a ciò, avendosi egli, mentr'era avvocato, presa in moglie l'ereda di Camillo de' Medici, celebre avvocato de' suoi tempi, come si vede da' suoi Consigli, tanto che meritò, ancorchè fosse di Gragnano, d'esser dichiarato dal gran duca di Toscana della sua famiglia, con una commenda della sua religione di Santo Stefano: ebbe la cura di raccorre i di lui Consigli in un giusto volume; ed avendovi fatte alcune addizioni, con aggiungervi ancora la Vita di Camillo, lo fece dare alle stampe in Napoli l'anno 1633, dedicandolo a Ferdinando II de' Medici, gran duca di Toscana (1).

Fa di mestieri che qui della meritata lode non si defraudino i famosi Marciani, dotti e profondi nostri giureconsulti. Marcello Marciano rilusse nel nostro fôro non men essendo avvocato, che consigliere. Nell'avvocazione meritò i primi onori, e fece per ciò acquisto di molte ricchezze. Fu riputato non men dotto che grande oratore, come lo dimostrano i suoi Consigli. Ma innalzato poi alla dignità di consigliere a' 3 di novembre

(1) Vedi Toppi, *loco citato*, num. 160.

dell'anno 1623, fu esercitato da lui il posto con integrità e soddisfazione indicibile. Ci lasciò egli due volumi di suoi sublimi Consigli, ma molto più se gli dee per aver di sè lasciato Gianfrancesco, di lui figliuolo (1).

Riuscì Gianfrancesco Marciano non men dotto del padre, e nel fòro ebbe grido di famoso avvocato, come lo dimostrano i due tomi delle sue Disputazioni, che ci lasciò; e sebbene non avesse avuto nel patrocinar le cause molta eloquenza, nello scrivere fu molto profondo e dotto. Fu creato consigliere a' 10 maggio dell'anno 1645, e dopo avere con molto applauso esercitata per dieci anni tal carica, fu innalzato alla dignità di reggente nel 1655, benchè, sopragiunto poco da poi dalla morte, non godesse del reggentato che le congratulazioni degli amici (2).

Lasciò pure costui un altro Marcello, erede non meno delle virtù che delle speranze paterne, il quale, imitando le vestigia de' suoi maggiori, si diede ne' suoi primi anni all'avvocazione, nella quale non gli mancò alcuna di quelle parti che ricercansi per riuscir grande in tal professione: ebbe egli gran capacità, gran dottrina, ardire e grande erudizione, ed in età assai giovanile gran maturità di giudizio. Fu egli, procurandoselo, fatto assai giovane giudice di Vicaría dal conte di Castrillo: poco da poi dal conte di Pennaranda fu fatto consigliere; e dal medesimo fu poi mandato in Camera per avvocato fiscale,

---

(1) Toppi. *loco citato*, num. 161.
(2) *Idem*, num. 173.

donde ne' principi del governo di don Pietro di Aragona andò reggente in Ispagna, e quivi di là a non molto se ne morì [1]. Lasciò figliuoli di assai poca età, ma il di lui primogenito Francesco non interruppe il corso; poichè, imitando ancor egli i suoi antenati, riuscì famoso avvocato, poi giudice, ed indi, fatto consigliere, giunse pure al reggentato; ma per fatalità di questa casa, ancor egli passato in Ispagna, di là a poco ivi trapassò: tal che essendo questa casa per lo spazio poco men di cento anni stata senatoria, rimane ora chiusa ed estinta.

Fiorirono ancora non men per dottrina, che per i posti che occuparono, altri insigni giureconsulti. Francesco Merlino, ancorchè non gli paresse avviarsi per la strada dell'avvocazione, ma per quella degli uffici, riuscì dotto ministro, e si rese presso noi celebre non men per le cariche che sostenne, che per le opere che ci lasciò. Fu egli un privato gentiluomo di Sulmona, di famiglia però nobile ed antica in quella città. Sua madre fu figliuola del marchese di Paglietta Pignatelli e di Beatrice Tappia, sorella della madre del reggente Tappia, per la quale si professava egli di lui nipote, e per ostentazione del quarto materno s'intitolò sempre Merlino Pignatelli. Col favore del reggente Tappia, suo zio, stimò non aver bisogno dell'avvocazione per avanzarsi; onde andato primo auditore in Salerno, e fatto poi giudice di Vicaría, e poi commessario di campagna, in brevissimo tempo fu creato consigliere.

(1) Toppi, *Bibl*, p. 566. - Nicodemo, Addizioni.

Per essere stato creatura del conte di Monterey, fu poco grato al duca di Medina, onde per la medesima ragione portossi in tutti i posti con somma lode di valore, integrità e dottrina; ond'è che a' suoi due tomi delle Controversie tra' moderni scrittori del regno comunemente si dà il primo luogo. Fu da poi eletto reggente del supremo Consiglio d'Italia, e tornato di Spagna, fu nell'anno 1648 decorato della dignità di presidente del S. C., esercitata da lui con molto decoro e gravità. Morì egli pochi anni da poi nel sesto dì di settembre dell'anno 1650, e fu seppellito nella sua cappella dentro la chiesa de' Padri Gesuiti della lor casa professa (1).

Essendo stato creato il reggente Merlino presidente del S. C., fu eletto in suo luogo per reggente in Ispagna Giancamillo Cacace, che si trovava allora presidente di Camera. Era stato egli un famoso avvocato de' suoi tempi, assai celebre per la dottrina e per l'arte del dire, il qual soleva pregiarsi che, mentr'era avvocato, non vi era stato signore nel regno che non fosse venuto a prender consulta in casa sua. Il di lui padre fu di Castellammare, e d'ordinari natali; ma venuto in Napoli ed acquistate mediocri ricchezze, furon quelle poi da lui eccessivamente accresciute col guadagno dell'avvocazione e con una somma parsimonia. Fu da poi fatto avvocato fiscale di Camera, e poi presidente; ed eletto reggente per Ispagna, per un indicibil abborrimento ch'ebbe

(1) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. 1, num. 37, e lib. 4, c. 1, num. 164.

a viaggiar per mare, rinunziò il posto, ed in suo luogo fu eletto il reggente Tommaso Brandolino; ma di là a pochi anni fu eletto di nuovo reggente per Napoli, concedutosi ciò per suoi meriti, senza obbligazione d'andare in Ispagna. Fu di genio assai tetro, ed abborrì sempre l'ammogliarsi; onde poco appresso essendo morto, e non avendo chi lasciar erede delle sue facoltà, fondò di sua roba un monastero di donne povere, dette de' Miracoli, che a tempo de' nostri maggiori si chiamava pure il monasterio di Cacace (1).

Rilusse ancora il consigliere Filippo Pascale, patrizio cosentino, famoso avvocato e celebre pel suo trattato *De viribus patriae potestatis*. Ma sopra costui s'innalzaron per dottrina Scipione Teodoro, ancor egli rinomato avvocato e celebrato per le sue Allegazioni che ci lasciò; Tommaso Carlevalio per le opere impresse, e sopra tutto pel suo trattato *De judiciis*, si distinse parimente infra gli altri; e molti ve ne furono ancora che per mezzo delle stampe lasciaron a' posteri memoria del lor nome, e di quanto valessero nella profession legale (2). Ma oscurò tutti costoro il celebre Orazio Montano, per profondità di sapere, per eleganza e per somma perizia di ragione non men civile che feudale.

Chiuda per ultimo la schiera Donat'Antonio de Marinis. Nacque egli in Giungano, piccola terra del regno in Principato citra; e venuto in Napoli, assai sottilmente menando la vita, si diede con

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 227.
(2) *Idem*, tomo 2, lib. 4, c. 1, num. 157, 162 e 163.

molta applicazione agli studi legali, dove vi fece notabili progressi; e non avendo avuta abilità alcuna nell'arringare in ruota, si diede a scrivere in alcune cause, donde compilò poi il primo tomo delle sue Resoluzioni. Coll'integrità de' costumi e con una sua maniera libera e lontana da ogni affettazione si rendè grato a tutti gli avvocati più principali de' suoi tempi, sicchè in tutte le cause era chiamato a collegiare; onde, cresciuto d'opinione, cominciò ancor egli a difendere qualche causa, e diede in luce il secondo tomo delle Resoluzioni. Fiorivano a' suoi tempi molti rinomati avvocati, come Raimo di Ponte, Francesco Rocco, Francesco Maria Prato, Antonio Fiorillo, Ortensio Pepe, Ascanio Raetano, Paolo Giannettasio, e Giovan-Battista Odierna, i quali dal conte di Castrillo ai 15 di maggio del 1654, volendo riordinare il tribunale di Vicaría, furon fatti giudici, e con essi anche il Marinis, i quali poi tutti passarono a posti supremi (1). Donat'Antonio nell'anno 1656 fu creato presidente della regia Camera, dove con somma integrità ed indefessa applicazione esercitò il posto insino all'anno 1661, nel qual tempo diede fuori i due volumi delle Decisioni del reggente Revertera, che correndo manoscritte per le mani d'alcuni, egli le accorciò, e fecevi sue addizioni, le quali insieme con gli Arresti, ovvero decreti generali della regia Camera, fece imprimere in Lione l'anno 1662. Raccolse ancora molte allegazioni, così sue come degli altri avvocati suoi coetanei, o che

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 35 e 39.

fiorirono prima di lui, le quali per opera sua furono poi date alle stampe. Essendo presidente di Camera e vicecancelliere del collegio de' Dottori, fu nominato nel 1661 reggente del supremo Consiglio d'Italia, e portatosi in Ispagna, ritornò poi in Napoli reggente del nostro Collaterale ai 25 di febbraio dell'anno 1665. Visse egli celibe e con somma parsimonia, tanto che potè cumulare qualche contante. Ma se mentre fu avvocato seppe resistere agl'impulsi della natura, fatto ministro, sconoscendo i suoi e la patria, non seppe star saldo al vento della vanità; poichè gli entrò in testa d'esser egli disceso da' Marini di Genova, raccogliendo scritture dall'archivio, che a tal effetto gli erano somministrate dall'archivario Vincenti; e venuto a morte ai 26 di aprile del 1666 in età di sessantasette anni, immemore della patria e de' suoi, lasciò erede di tutti i suoi beni, che consistevano in contanti ed in una buona libreria, i Padri Scalzi di Santa Teresa sopra i regii studi, per ambizione che gli rizzassero una statua di marmo, come fecero nella loro chiesa (1).

I. L'avvocazione in Napoli si vide a questi tempi in maggior splendore e dignità.

Per le cagioni ne' precedenti libri accennate essendosi questa città per la sua ampiezza e magnificenza, e per lo gran numero di suoi nobili e cittadini resa uguale alle maggiori città del mondo; e divenuta capo e metropoli d'un non

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 237.

men grande che nobilissimo regno, pieno d'un maraviglioso numero di baroni, di prìncipi, di duchi, di marchesi e di conti; e tenendovi ancora in quello interessi considerabili molti altri prìncipi, sovrani, e le corone istesse d'Europa, come il re di Polonia, Savoia, Neoburg, Toscana, Modena, Parma ed altri; e dove tutte le cause si giudicano dal Consiglio di Santa Chiara, maggiore anche per questo riguardo del Parlamento di Parigi, che non tiene alcuna autorità sopra gli altri Parlamenti del regno di Francia: l'avvocazione presso di noi crebbe in somma stima e riputazione. E maggiore si vide a questi tempi, quando, per le tante rivoluzioni, calamità e disordini accaduti, fu veduto il regno tutto pieno di liti, e si suscitarono cause di Stati grandissimi e d'eredità opulentissime; onde gli avvocati crebbero assai più di stima per lo bisogno che se n'avea nella difesa delle cause, nel consigliare i loro testamenti, i contratti, e di regolare le loro case, dipendendo da' loro consigli le facoltà non men de' signori che de' privati, ed anche de' prìncipi sovrani, per gl'interessi che vi tengono. Quindi grandemente si offesero, quando nel 1629 il duca d'Alcalà, vicerè, voleva obbligargli ad esporsi ad esame, e si risolsero concordemente d'astenersi più tosto da esercizio cotanto nobile, che sottoporsi ad una tal vergognosa censura. Antonio Caracciolo, famoso avvocato di que' tempi, sostenne nel Collateral Consiglio le costoro ragioni; e di fatto, per non ricevere quest'oltraggio, s'astennero d'andare più a' tribunali, e Giovan-Vincenzio Macedonio, fer-

mo nella sua deliberazione, contentossi di non far più l'avvocato per non si sottomettere a questa censura. Quindi è che tuttavia i primi baroni del regno cercano d'avergli benevoli, ed in qualunque occasione che loro si presenta, fanno per i loro avvocati ciò che non farebbero per sè medesimi: trattano con loro con sommo rispetto, nè solamente danno loro il primo luogo nelle loro carrozze, ma frequentano le loro case, e si sentono favoriti, qualora in concorso d'altri sono preferiti nell'udienze.

Rilussero ancora più gli avvocati in questi tempi, perchè pian piano andavansi dirozzando di quella prima ruvidezza; e quando prima, per avvezzarsi a parlar bene, il loro studio era solamente posto nelle orazioni del Cieco d'Adria, essendosi nel principio di questo secolo, cioè nel 1611, aperta in Napoli l'Accademia degli Oziosi, cominciavano ad avvezzarsi meglio nell'arte dell'eloquenza, con andarsi sempre più la nostra natía favella depurando dall'antica rozzezza. E sebbene, come suole accadere in tutte le arti, in questi princìpi i nostri avvocati non acquistarono gran fama di oratori, pure, secondo la testimonianza che a noi ne rendè l'eloquentissimo Francesco d'Andrea, fiorirono a questi princìpi tre famosi avvocati, insigni per la fama d'eloquenza. Antonio Caracciolo, che fu poi reggente, era comunemente chiamato fiume d'eloquenza, essendo dotato d'una vena naturale ed abbondante, che, accompagnata da non affettata modestia e da una gratissima maniera di rappresentare, rapiva gli animi di chi l'ascoltava. Gio-

vanni Camillo Cacace pur egli, come si è detto, innalzato poi al reggentato, non dovea niente alla natura, ma tutto all'arte, ed essendo per natura timido, prese animo di darsi all'avvocazione da due orazioni che fece nell'Accademia degli Oziosi con molto plauso, onde poi anche nelle cause ei premeditava il discorso a mente con eloquenza più regolata che abbondante, ma con maggior dottrina ed argomenti più efficaci del Caracciolo. Ottavio Vitagliano (che, poco curando il ministerio, co' denari guadagnati coll'avvocazione, fondò la casa de' duchi dell'Oratino) fu come un mezzo tra il Caracciolo e il Cacace: ebbe discorso vigoroso e naturale, ma non avea nè la dolcezza del primo, nè tutta la dottrina del secondo.

Ne' tempi che seguirono, narra l'istesso Francesco d'Andrea, che essendo egli giovane, ebbe occasione d'ammirare don Diego Moles, padre del reggente duca di Parete. Avea egli nobile aspetto, gratissima voce, e si spiegava nobilissimamente e senz'affettazione: ardeva dove bisognava: le parole erano anche scelte e proprie; ed in somma egli dice che non sapeva che altro desiderarvi. Pietro Caravita, pur famoso avvocato di questi tempi, ch'era emolo del Moles, e lo superava in dottrina, ma di lunga inferiore nell'arte del dire, non d'altro il censurava, che dell'impararsi a mente il discorso: ciò che se era vero, tanto maggiore era il suo artificio, poichè non se gli conosceva, e pareva che le parole se gli suggerissero nel medesimo tempo che le diceva. Comunemente però era stimato più facon-

do Girolamo di Filippo, fiscale di camera e poi reggente, il quale aveva un'affluenza naturale, accompagnata ancora dall'arte, ed una maniera più dolce ed affabile; ma secondo il giudicio che ne dà l'Andrea, poco imprimeva, ed era affatto privo di que' requisiti tanto necessari ad un perfetto oratore: il suo discorso era più pieno di parole che di cose, talchè il conte di Pennaranda soleva di lui dire, ment'era avvocato fiscale in camera, che avea molti pampani e poca uva; onde di forza e d'efficacia nel dire non poteva paragonarsi col Moles.

Fiorirono ancora a questi tempi Giulio Caracciolo, di cui l'Andrea dice che avea anche un discerso aggiustato, tal che pareva premeditato: non avea però molta facondia, ma suppliva col decoro e con certo contegno di cavaliere, e per la qualità della nascita prese gran nome tra la nobiltà; ma morto quasi nel principio della sua carriera, fu più famoso per quel che si stimava che avrebbe fatto, che per quel che fece. Bartolommeo di Franco acquistò pur nome di grande avvocato, ma solo nelle cause de' rei avea una maniera sua propria, colla quale parlava le tre e le quattro ore senza però dispiacere; fu più famoso però per le minuzie che osservava ne' processi, e per i difetti che apparivano intorno l'ordine giudiciario, che per rappresentar bene la giustizia, che il più delle volte non avea: tal che il consigliere Arias de Mesa soleva dire ch' egli avrebbegli data una cattedra primaria *de Ordine Judiciorum*, con duemila ducati di salario l'anno per istruire gli avvocati e procuratori, ma gli

avrebbe impedito l' uso dell' avvocazione. Francesco Maria Prato credea essere un grand' oratore; ma a giudicio dell'Andrea e di tutti gli altri non potea riporsi nè anche tra' mediocri: avea egli una maniera affettata ed un accento leccese che più tosto lo rendea ridicolo, benchè non gli mancasse dottrina, per quanto era necessario all'uso del fôro e dell' orare. Si pregiava di parlar spagnuolo, onde due cause celebri che si trattarono in Collaterale in presenza del vicerè duca d' Arcos, le parlò in lingua spagnuola, ciò che non s' era fatto da nessun altro prima, com' egli se ne pregia in uno de' suoi volumacci dati alle stampe; ma le perdè tutte due, ed una fu quella della congregazione di Sant' Ivone, che la guadagnò l' Andrea, essendo ancora giovane d' età di ventidue anni, contro i Padri Gesuiti, che volevano aprirne un' altra del medesimo istituto nella casa professa, della quale il reggente Capecelatro nel suo secondo tomo ne porta la decisione. Paolo Malangone pur presso il volgo s' acquistò fama d' un grand' oratore per un suo discorsetto pulitino rappresentato con grata e piacevole voce, ma nudo affatto d' ogni dottrina, anche della più comunale; onde non si ravvisava in lui cosa che non fosse assai sotto la mediocrità, non consistendo l' eloquenza nelle sole parole, ma assai più nel vigore e nella robustezza delle ragioni. Fabio Crivelli avea pure una vena abbondantissima, sicchè parlava le tre e le quattro ore senza stancarsi, e per far pompa della sua abilità solea ripetere tutto ciò che s' era detto dall' avversario, e spesso con maggior giro di parole, per poi doverlo confutare.

Più di costoro rilusse in questi medesimi tempi il famoso Giuseppe di Rosa, poi consigliere, celebre per le sue dotte e profonde opere legali che ci lasciò. Alla molta sua dottrina accoppiò ancora il pregio di spiegar senza pampani e con proprietà di parole i suoi sensi; ma perchè gli spiegava in maniera che pareva che più tosto insegnasse che orasse, perciò comunemente fu reputato più dotto che eloquente.

Ma sopra tutti costoro s'innalzò poi a questi medesimi tempi l'incomparabile Francesco d'Andrea, lume maggiore della gloria de' nostri tribunali, al qual dobbiamo non solo d'aver egli restituita in quelli la vera arte d'orare, ma molto più per avere nel nostro fôro introdotta l'erudizione, ed il disputare gli articoli legali secondo i veri princìpi della giurisprudenza, e secondo l'interpetrazioni de' più eruditi giureconsulti, de' quali presso noi rara era la fama ed il nome, applicando la lor dottrina all'uso del fôro ed alle nostre controversie forensi. Egli fu il primo che facesse risuonare nelle ruote del nostro S. C. il nome di Cuiacio e degli altri eruditi. Egli tolse ancora la barbarie nello scrivere; ed egli fu il primo che cominciasse a dettare le allegazioni in culto stile, imitando i più purgati scrittori, ed a disputare gli articoli, non già secondo le vulgari maniere, ma da limpidissimi fonti delle leggi derivando le conclusioni, l'adattava al caso, valendosi delle interpetrazioni di Cuiacio e degli altri eruditi, non discompagnandole dalle comuni tradizioni de' dottori, come si vede dalle sue prime

Allegazioni, che tra l'opere del Moccia (1) e del consigliere Staiban (2) furono impresse.

Dal suo esempio furono poi mossi gli altri a trattar le cose istesse del nostro fôro con più politezza e candore; onde Marcello Marciano, nipote del primo Marcello, e figliuolo del reggente Gianfrancesco (che fu dal conte di Castrillo fatto giudice di Vicaría, e dal conte di Pennaranda creato consigliere, e dal medesimo passato poi in Camera avvocato fiscale, donde nel principio del governo di don Pietro-Antonio d'Aragona andò reggente in Ispagna) nel tempo che fu fiscale distese alcune allegazioni, intitolate *Exercitationes fiscales*, con molta pulitezza e candore; e nell'ozio che ebbe nella corte di Madrid perfezionò alcuni altri trattati legali, come quello *De incendiariis*, dove vengono, secondo il metodo tenuto dagli altri eruditi, interpetrate molte difficili ed oscure leggi che su questa materia s'adducono: siccome fece nell'altro intitolato *De indiciis delictorum;* ma in nessun altro mostrò quanto sopra questi studi si fosse avanzato, quanto in quello che intitolò *De praejudiciis*, che, dalla morte prevenuto, non potè condurlo a fine, nel quale superò Giacomo Revardo, che prima di lui avea trattato del medesimo soggetto. Ma non avendo avuto egli il piacere di vedere in sua vita perfezionate queste sue opere, essendo a' 28 ottobre del 1670 morto in Ispagna, furono da poi date alla luce in Napoli da Gianfrancesco Mar-

---

(1) Moccia, *Silva*, ec.
(2) Staibano, tomo 2.

ciano, suo figliuolo, nell'anno 1680, nel qual tempo il consigliere Gennaro d'Andrea, poi reggente (il quale, seguitando l'esempio del suo gran fratello Francesco, sopra molti si distinse ancora nello scrivere, per l'eleganza e pulitezza dello stile, come lo dimostrano le sue allegazioni), volle a quest'edizione far precedere una sua epistola al lettore, nella quale, commendando la dottrina e l'eleganza dello stile, non ebbe difficoltà di dire che se morte non avesse interrotto il bel disegno, ed avesse dato tempo all'autore di por l' ultima mano a queste ed altre insigni sue opere che meditava, Napoli non avrebbe che invidiare a' più famosi giureconsulti dell'altre città d'Europa, nè la Savoia si compiacerebbe tanto del suo Fabro, nè la Francia del suo cotanto rinomato Cuiacio (1).

Nè noi a questo insigne giureconsulto Francesco d'Andrea dobbiamo solamente d'aver egli nei nostri tribunali introdotta l'erudizione, l'arte dell'orare, ed il vero modo di disputar gli articoli legali e dello scrivere pulitamente; ma anche molto gli devono i cattedratici, per aver egli pure nella nostra università degli studi procurato che la giurisprudenza e l'altre scienze s'insegnassero con miglior metodo e dottrina di quello che s'era praticato prima secondo l'uso comunale e senz'alcuna erudizione. Alessandro Turamino, di cui si è favellato ne' precedenti libri, aveva lasciato un suo discepolo, che lo superò intorno al modo d'insegnare e d'interpretar le leggi. Costui

(1) Vedi Nicodemo, Addizioni alla Bibl. del Toppi, p. 163.

fu Giannandrea di Paolo, uomo eruditissimo ed oratore eccellente, da cui l'Andrea, che gli fu discepolo, si pregiava aver appresa la vera maniera d'intender le leggi per i loro princìpi, e di saper distinguere le vere opinioni de' nostri dottori dalle false. Fin che visse, dice egli, nei nostri studi fiorì il vero modo d'insegnare e d'interpretar le leggi. Emmanuele Roderigo Navarro fiorì pure a questi tempi nella nostra università, occupando la cattedra primaria vespertina di legge civile; e dopo lui il cotanto famoso presso di noi Giulio Capone (1). Ma per contrario Giandomenico Coscia, lettore calabrese (2), che ne' medesimi tempi s'avea presso il volgo acquistata gran fama, e teneva un infinito numero di scolari, reggendo la cattedra primaria mattutina dei Canoni, e ch'ebbe gran contese di precedenza col Navarro, avea avvilito il mestiere. Costui, goffo al segno maggiore e privo d'ogni erudizione, insegnava scipitamente la legge a' nostri giovani, talchè, morto Giannandrea di Paolo, era presso noi quasi che estinto il vero modo d'insegnare.

Ma restituiti da poi, come si disse, i pubblici studi dal conte d'Onnate, il nostro Andrea procurò, che ritrovandosi in quelli occupar la cattedra delle Istituzioni don Giambattista Cacace (3), il quale, per esser stato discepolo di Giannandrea di Paolo, insegnava que' primi elementi con maniera diversa dagli altri, con metodo ed erudi-

(1) Toppi, *Biblioth.*, in Giulio Capone.
(2) *Idem, ibidem*, in Giovanni Domenico Coscia.
(3) *Idem, ibidem*, p. 130.

zione, e secondo il modo tenuto dagli autori eruditi; ed insegnando parimente costui in questa università la rettorica con molto profitto degli ascoltatori, per essere versato nella lingua latina, e non meno in verso che in prosa: procurò l'Andrea, per l'opinione che a questi tempi s'avea acquistata, di accreditarlo maggiormente, e predicare il suo valore, e mandovvi da lui ad apprendere le Istituzioni e la rettorica Gennaro, suo fratello, dal cui esempio mossi gli altri, fur poste in piedi due cattedre ne' nostri studi, quella delle Istituzioni e della rettorica, concorrendovi gran numero di scolari ad apprenderle.

Parimente egli rimise in questa università la cattedra di matematica, e, quel che fu più, procurò che l'occupasse Tommaso Cornelio, famoso filosofo e medico di que' tempi, il quale insegnandola secondo il metodo tenuto da' migliori e più valenti matematici, fece sì che, unita la sua opera a quella di M. Aurelio Severino, ancor egli famoso filosofo e medico di questi tempi, e lettor primario de' nostri studi (delle cui opere il Nicodemo (1) tessè lunghi cataloghi), presso di noi pian piano cominciassero i nostri giovani ad aver buon gusto delle buone lettere, e della filosofia e della medicina, e cominciassero a deporre gli antichi pregiudici delle scuole.

Nè contento questo insigne giureconsulto di tutto ciò, per l'amicizia che e' si procurò di quei pochi veri letterati che fiorivano a' suoi tempi,

---

(1) Toppi. in *Biblioth.* - Nicodemo, Addizioni alla Biblioteca del Toppi, f.° 167.

d'Ottavio di Felice, vecchio assai erudito, e che avea consumata quasi tutta la sua vita nello studio della lingua greca e della Morale d'Aristotele; di don Camillo Colonna, uomo eruditissimo, di sublime intendimento e gran filosofo; del cotanto appresso noi rinomato Camillo Pellegrino, e d'alcuni pochi altri: avea egli assai più distese queste cognizioni, e procurato per mezzo della sua eloquenza diffonderle in altri; ed essendo a questi tempi, come si è detto, opportunamente venuto in Napoli Tommaso Cornelio, a cui Napoli deve tutto ciò che ora si sa di più verisimile nella filosofia e nella medicina, l'Andrea fu il primo che abbracciasse quella maniera da colui proposta di filosofare; ed il Cornelio per mezzo suo fece venire in Napoli l'opere di Renato delle Carte, di cui fino a quel tempo n'era stato presso noi incognito il nome. Talchè essendosi restituita nel medesimo tempo l'Accademia degli Oziosi sotto il governo del duca di San Giovanni, dove esercitavansi gli accademici in recitarvi varie lezioni, egli, fra l'altre, ne recitò due, che per la novità diedero molto che dire, nell'una delle quali dimostrò su quali deboli fondamenti s'appoggiasse la volgar filosofia delle scuole, e nell'altra quanto dovesse per conseguenza esser preferita la novella maniera di filosofare. E quantunque, essendo poc'anni da poi sopravenuto il contagio, bisognasse tralasciare tutti questi studi, nulladimanco, quello poi cessato e restituite le cose allo stato primiero, si ripigliarono da lui con maggior fervore e con maggior successo; poichè, cresciuto assai più in opinione ed autorità, ebbe

molti che lo seguirono; tanto che poi col correr degli anni si videro presso noi introdotte e stabilite le buone lettere in tutte le discipline, nella maniera che sarà narrata ne' seguenti libri di quest' istoria.

CAPO V.

Polizia delle nostre chiese di questi tempi insino al regno di Carlo II.

Ne' regni di Filippo III e IV, siccome si è potuto osservare da' precedenti libri, si regolavano presso noi gli ecclesiastici affari secondo le varie mutazioni delle corti. I pontefici romani, pur troppo intrigati negl' interessi de' principi, dando ora timore, ora gelosia, costringevano quelli ad usar tutti i mezzi perchè pendessero dal lor partito. Si erano ancora intrigati a maneggiar essi le paci tra' principi guerreggianti, riputando esser proprio lor ufficio, come comuni padri e pastori, di ridurgli a concordia: quindi spedivano nunzi e legati per trattarle, e s' arrogavano grand' autorità nelle composizioni. Ma il cardinal Mazzarini ruppe ogni velo; e, ad onta del pontefice Alessandro VII, non volle accettare la di lui mediazione nella pace de' Pirenei, nella quale non permise che altri ch' egli e don Luigi di Haro v' avessero parte: ciò che sensibilmente trafisse l' animo di quel pontefice e della sua corte, essendosi da quest' esempio poi veduto che nell' altre paci seguíte in appresso tra' principi d' Europa, le meno considerate furono le mediazioni ed interposizioni de' nunzi della corte romana.

Secondo la buona corrispondenza, ovvero poca soddisfazione, che passava tra la corte di Spagna con quella di Roma, si regolavano da' nostri vicerè le contese giurisdizionali. Non si soffrivano torti quando erano in urta, e si resisteva con più vigore e fortezza all'intraprese. Quando per la poca soddisfazione che i ministri spagnuoli ricevevano dalla corte di Roma, furono spediti da Madrid il vescovo di Cordova e don Giovanni Chiumazzero al pontefice Urbano VIII con segrete istruzioni di minacciargli la convocazione d'un nuovo concilio, affinchè togliesse i molti aggravi che s'inferivano ne' regni di Spagna dalla corte di Roma, per le pensioni che imponeva a favor degli stranieri, e per l'eccessiva quantità delle medesime, anche sopra i benefizi curati: per le coadiutorie con futura successione: per le resignazioni de' benefizi curati: per le dispense ed altre provvisioni che venivano da Roma, e per le gravi spese che s'estorquevano per la loro spedizione: per le reservazioni de' benefizi: per gli spogli crudeli che si praticavano nella morte dei prelati: per le vacanze de' vescovadi, e per le altre intollerabili gravezze ch'esercitava in que' regni la nunziatura di Spagna (1); non minori gravezze soffriva il nostro regno dalla nunziatura di Napoli.

Deludendosi le concordie passate co' capitoli e cleri di tutte le chiese cattedrali, ed interpetrandole a lor modo, le tasse s'esigevano con molto rigore ed ingiustizia; poichè, provvisti

---

(1) Vedi il memoriale di Chiumazzero al P. Urbano, ec.

dalla Dataría molti di que' benefizi ch' erano stati compresi nella tassa, in persona di cardinali e d'altri prelati di quella corte, riputati immuni da tutte le gravezze, venivano a sostener tutto il peso i rimanenti benefizi. Continuava pure la Camera apostolica a far crudeli spogli nelle morti de' vescovi, abati e degli altri beneficiati non inclusi nella convenzione, con tanta asprezza dei commessari, che in tempo della loro infermità, e quando aveano maggior bisogno di conforto e d'assistenza, si vedevano co' propri occhi saccheggiate le loro stanze, e spogliati di tutto ciò che tenevano. Negli spogli de' vescovadi, badíe ed altri benefizi non compresi nella concordia, si facevano lecito i nunzi di procedere contro i laici imputati d'aver occupati beni appartenenti alle chiese o benefizi vacanti, ed alla Camera apostolica per cagione di tali spogli, con propria autorità sequestrandogli per mezzo de' suoi commessari, e di scomunicare i possessori e tutti coloro che in ciò loro avessero dato impedimento.

Erano ancora insoffribili le gravi estorsioni che si facevano nel loro tribunale, esigendo da' litiganti e da tutti coloro che avevano di essi bisogno, sotto pretesto di diritti e sportule, eccessive somme più di quello che si pratica negli altri tribunali regii della città e del regno; e la cagione dell' eccesso veniva, perchè la corte di Roma vuol tenere molti ministri in quel tribunale, ma non vuol pagargli del proprio con assegnamento di provvisione o soldo, come si pratica negli altri tribunali, ma vuol che se lo procaccino essi dagli emolumenti de' diritti o propine; onde av-

veniva che i poveri litiganti erano escoriati insino all'ossa dalla rapacità ed ingordigia de' curiali. Non minore era il disordine ed il pregiudicio che si apportava alla regal giurisdizione per l'infinito numero de' laici che dalla città e da tutte le diocesi del regno pretendevansi sottrarre dalla giurisdizione del re, con farsi ascrivere per mezzo di loro patenti al servigio di questo tribunale, chi per attuari, chi per cursori; onde si commettevano infinite frodi, e n'esenzionavano moltissimi, non per bisogno che n'avessero, ma per maggior smaltimento delle loro patenti, che vendevano a carissimo prezzo, persuadendo che fossero di tal virtù ed efficacia, che gli rendessero esenti dal fôro laicale, e che perciò dovessero esser franchi ed immuni da qualunque pagamento così regio come delle università. Pretendevano ancora i nunzi, che tutti della lor famiglia, così armata, come domestica, e del lor palazzo fossero immuni ed esenti dalla regal giurisdizione; onde nacquero perciò fra noi disordini gravissimi, e sovente i nostri vicerè ebbero a contrastare per questa immunità pretesa da' loro famigliari, non pure con gli arcivescovi, ma eziandio co' nunzi, i quali anche per delitti gravissimi prendevano protezione de' ribaldi, sol perchè erano della famiglia del lor palazzo.

Fecero valere i nostri vicerè i regali diritti con molta fortezza e vigore per tutto il tempo che durarono le male soddisfazioni d'ambedue le corti, e mentre durò la missione del vescovo di Cordova e del Chiumazzero. Ma il pontefice Urbano, ponendo, come si disse, l'affare in trattati, che

faceva prolungare con varie difficoltà, profittossi del tempo; poichè gli Spagnuoli, sempre più percossi da maggiori sciagure, furono costituiti in istato di non doversi maggiormente disgustar la corte di Roma; onde, riuscita vana la lor missione, rimasero non pure in Ispagna, ma nel nostro regno le gravezze che dal tribunale della nunziatura erano a noi cumulate; e gli ecclesiastici, più arditi che mai, non tralasciavan di tentare delle nuove intraprese sopra la regal giurisdizione.

Per lo gran numero delle chiese e per i frequenti delitti che succedevano nella città e nel regno, fu riputato di doversi trovar compenso agl' intollerabili abusi della pretesa immunità delle chiese, cotanto dagli ecclesiastici ingrandita, e della quale si mostravano ora più che mai forti difensori, nell'istesso tempo che conoscevano, la principal cagione di tanti delitti esser l'immunità delle chiese, così stranamente estesa, che rendeva più baldanzosi i ribaldi a commettergli. Si pensò spedire in Roma il consigliere Antonio di Gaeta per ottener dal pontefice qualche riforma alla bolla di Gregorio; ma, come si è veduto, riuscì pure questa missione inutile e senz'effetto, profittandosi la corte di Roma delle nostre sciagure, e della debolezza nella quale vedeva allora essersi ridotta la corte di Spagna.

I. Monaci, e beni temporali.

Niun altro più illustre e memorando esempio fa più chiaramente conoscere che le ricchezze

delle chiese e de' monaci ricevano tanto maggior incremento, quanto più crescono le sciagure e le calamità de' popoli, quanto ciò che si vide accadere nel nostro regno in tempo delle maggiori sue ruine e miserie; poichè a tali tempi, più che in altri, i miseri mortali, ricorrendo a Dio ed a' santi, o ringraziandoli de' mali scampati, o pregandoli che maggiori loro non avvengano, sono più solleciti che mai di far parte de' propri averi a' loro tempii e sacerdoti. Non videro certamente i nostri maggiori tempi più calamitosi di quelli che corsero dal regno di Filippo III insino alla morte di Filippo IV. Soffrirono o guerre crudeli, o (quel ch'è peggiore) gravi timori di quelle, incendii del Vesuvio, tremuoti, scorrerie di banditi, invasioni di Turchi, sedizioni, tumulti, carestie, oppressioni, gravezze intollerabili, pestilenze crudelissime, e tanti altri mali che inorridiscono gli animi sentendogli. E pure in mezzo a tante sciagure si videro moltiplicare le chiese e' monasteri di religioni già stabilite, introdotti nuovi ordini, farsi nuovi e più doviziosi acquisti, ed in fine crescer tanto i loro averi, che poco lor resta dell'impresa di tirare a sè quel poco e misero avanzo ch'è rimaso in potere de' secolari.

Furono introdotti in questo secolo decimosettimo nuovi ordini di religioni. La congregazione de' Padri Pii Operari ebbe fra noi ricetto nell'entrar di questo secolo. Don Carlo Carafa, cavaliere napoletano e sacerdote, gli diede principio nell'anno 1607 nella chiesa di Santa Maria de' Monti, posta nel borgo di Sant'Antonio di questa città. Ma da poi il cardinal Dezio Carafa, arcive-

scovo, con assenso del pontefice Paolo V, concedè loro nel 1618 la chiesa di San Giorgio Maggiore, antica parrocchia di Napoli, resa poi collegiata, e servita un tempo da sette ebdomadari prebendati, e da altretanti sacerdoti, fra quali si connumerarono ancora l'archiprimicerio e 'l primicerio (1). Ma minacciando a questi tempi ruina, nè avendo modo di ripararla per la molta spesa che vi voleva, parve espediente di concederla a' Padri suddetti. Fu approvata tal congregazione da Gregorio XV, per breve spedito in Roma a' 2 d'aprile del 1621, e nel seguente anno 1622 ottenne dal medesimo l'amministrazione di tutti i sagramenti; ed Urbano VIII la confermò poi nell'anno 1636. Fecero presso noi col correre degli anni non piccioli progressi, avendo in Napoli ed altrove fondate altre loro case e fatti non dispregevoli acquisti di beni e di poderi.

Poco da poi, nell'anno 1609, vennero a noi i Cherici Regolari Barnabiti di San Paolo Decollato. Ci vennero da Milano, dove nell'anno 1526 furono istituiti da Giacomo-Antonio Moriggia e Bartolommeo Ferrario, milanesi, e Francesco Maria Zaccaria, cremonese, mossi dalle prediche di Serafino Firmano, canonico Regolare. Furono chiamati Cherici Regolari di San Paolo, perchè fra gli altri loro istituti era di predicare su l'epistole di San Paolo; ed i loro regolamenti furono da poi confermati da più brevi apostolici nell'anno 1528 e nel 1533. San Carlo Borromeo,

(1) Vedi Engenio, Napoli Sacra, p. 43.

arcivescovo di Milano, gli favorì pure, e concedè loro in Milano la chiesa di San Barnaba, donde presero anche il nome di Barnabiti. Sparsi poi per molte città di Lombardia e d'Italia, capitarono finalmente in Napoli in quest'anno 1609, dove si diede loro ricetto nella chiesa di Santa Maria di Portanova, detta in Cosmedin, anch'ella antica, ed una delle quattro principali parrocchie di questa città (1).

Furono pure in questo secolo, nell'anno 1610, istituite da san Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, le monache della Visitazione della Vergine, per visitare i poveri e gl'infermi. Ridotte poi a clausura, erano perciò tenute ricevere quelle donzelle infermiccie che non sarebbero state ammesse in altri monasteri. Queste vennero a noi più tardi, e sopra la chiesa di Santa Maria della Pazienza Cesarea v'han fondato un ben ampio e comodo monastero.

S'introdussero ancora altre riforme d'antiche religioni. I Riformati di San Bernardo fondarono una magnifica chiesa fuori la porta di San Gennaro, sotto il nome di San Carlo. I Riformati di San Francesco, soccorsi da varii signori napoletani e spagnuoli, fondarono in amenissimo sito un ben ampio monastero con ben architettata chiesa, sotto il nome di Santa Maria degli Angeli. I Riformati Carmelitani Scalzi ne fabbricarono un altro nel borgo di Chiaia, sovvenuti dal conte di Pennaranda, che somministrò alla fabbrica della chiesa tremila scudi, e che nell'apertura che se

(1) Vedi Engenio, Napoli Sacra, p. 48.

ne fece agli 11 dì marzo dell'anno 1664, volle egli intervenire, con l'assistenza de' regii ministri, tenendovi cappella regale. Non meno che i conti di Lemos co' Gesuiti, fu questo vicerè profuso co' Teresiani. Per la sua pietà non solo contribuì alle spese del convento di questi Padri, ma anche sovvenne le monache Teresiane Scalze per l'ingrandimento del lor monastero di San Giuseppe di Pontecorvo.

I Gesuiti, dall'altra parte, accrebbero pure a questi tempi maravigliosamente i loro acquisti. Erano i direttori non men delle coscienze che delle case de' signori e de' popolari. Per mezzo delle loro congregazioni, che d'ogni qualità di persone e di mestiere istituirono ne' loro collegi e case professe, tirarono a sè la devozione e l'ossequio di ogni sorta di gente. S'intrigavano in tutti i loro affari, regolandogli (per l'opinione che s'avean acquistata di uomini da bene e prudenti) a loro arbitrio e volere. Insino le liti più gravi e di momento per via d'amicabili composizioni eran rimesse al loro giudicamento; ed il reggente Marinis nelle sue Resoluzioni rapporta più arbitramenti di Gesuiti, fatti in cause gravissime e di somma importanza. Niun vicerè, quanto il conte di Pennaranda, ebbe tanta e sì grande inclinazione alle fabbriche o ristoramenti delle chiese: non vi fu quasi luogo sagro che non ricevesse da lui perciò larghe e copiose limosine. Egli soccorse i Carmelitani nel ristoramento che fecero, e separazione che ottennero del lor monastero col Torrione del Carmine, perchè non fossero inquietati dalle soldatesche spagnuole che

ivi dimoravano. Egli contribuì abbondanti soccorsi per ridurre a fine la fabbrica del Romitorio di Suor Orsola, e della chiesa di Santa Maria del Pianto, dove furono seppelliti i cadaveri di coloro che rimasero dalla contagione estinti. Egli soccorse la chiesa di San Niccolò al Molo. Ed essendosi in tempo del suo governo, per le note contese insorte fra' Domenicani e Francescani intorno all' Immacolata Concezione (donde, per quietar questi rumori, fu di mestiere a più papi di stabilire per ciò più costituzioni e bolle), dagli Spagnuoli, ch'erano del partito de' Francescani, molto più esaltata la divozione di Nostra Signora sotto questo titolo; egli avidamente ne prese l'opportunità, e fece con molta pompa e solennità in tutte le chiese sotto questo nome celebrar feste magnifiche; onde s'accrebbe presso i popoli tal divozione, in maniera che non vi fu chiesa di questo titolo, che non ricevesse abbondanti e profuse limosine dalla pietà de' devoti.

L'esempio del capo mosse e nobili e popolari a far lo stesso. Molte altre chiese perciò o di nuovo si fondarono, ovvero, ruinate, si ristabilirono. S'aggiunse ancora che, avendo la crudel pestilenza lasciata quasi che vôta la città ed il regno d'abitatori, molti, non avendo a chi lasciare i loro patrimoni, gli lasciavano alle chiese ed ai monaci, onde vie più crebbero le loro ricchezze. Altri, crucciati co' loro congiunti, i quali mal seppero coltivarsi la loro benevolenza, per odio e per far ad essi dispetto, lasciavano i loro averi alle chiese. Vi contribuì non poco eziandio la

dottrina da' monaci stessi disseminata e ben radicata a questi tempi, che coloro i quali aveano rubato in vita, con lasciar in morte i loro beni alle chiese, saldavan con Dio ogni conto; ond'è che alcuni riflessivi viaggianti, che stupidi ammirano l'infinito numero delle nostre chiese e conventi, e le loro ampie ricchezze, invece da ciò prenderne argomento di pietà, maggiormente si confermano nel mal concetto ch'essi hanno dei Napoletani, d'esser *gente a rubar sin dalla cuna avvezza;* e che perciò siano in morte cotanto profusi in lasciare alle chiese morte, perchè in vita molto rubarono alle chiese vive (1).

Per queste cagioni si moltiplicarono presso noi le chiese ed i monasteri, in guisa che da ora innanzi non si può più di loro tener minuto ed esatto conto. Pietro di Stefano credea aver fatto un compiuto novero delle chiese della sola città di Napoli, quando nell'anno 1560 diede fuori il suo volume della Descrizione de' Luoghi sacri della città di Napoli. Ma non passarono sessant'anni che Cesare d'Engenio, per le tante altre nuovamente costrutte, fu spinto a compilarne un altro, che diede a luce in Napoli nell'anno 1624 sotto il titolo di *Napoli Sacra*. Ma che perciò? non passarono trent'altri anni, che bisognò a Carlo de Lellis stamparne nell'anno 1654 un terzo volume col titolo: *Aggiunta alla Napoli Sacra,* ovvero *Supplemento*. E ciò nemmeno ha bastato, perchè ora sono vie più cresciute, sicchè

---

(1) Vedi Bossuet, *Polit.*, lib. 7, par. 2, proposiz. 11.

possono somministrare sufficiente materia di tesserne un quarto volume.

Conferirono eziandio in questi tempi agli acquisti delle chiese le stravaganti dottrine de' nostri dottori, i quali, mal adattando le regole antiche a' tempi presenti, stravolgendo i sensi delle leggi, non ben da essi capite, e niente curando le circostanze de' tempi e la mutazione dello stato delle cose, spinti da imprudente e mal intesa pietà, favorivano colle loro penne a tutto potere tali acquisti, ed eran tutti inclinati in ampliarne i modi e le cagioni, con detrimento notabile della società civile, e pregiudizio gravissimo del dominio che ciascun tiene sopra la sua roba. Insegnavan essi come per indubitato, che i padroni delle case alle chiese vicine potevano costringersi lor malgrado a venderle alle chiese, se servissero per loro ampliazione: e di vantaggio che nel prezzo non dovesse riguardarsi l'incomodo o l'affezione del forzato venditore, ma ciò che puramente la cosa sarebbe da' periti valutata. E questo favore non già solo era conceduto alle chiese, ma l'estesero agli atrii, a' portici, alle sacrestie, ai cimiteri, a' chiostri, alle scale, a' dormitorii, insino alle cucine ed a' giardini de' monasteri. Si stese parimente, anche se fra la chiesa e la casa vicina vi frammezzasse una pubblica strada; e quel che parrà più strano, sino per far una gran piazza ed un largo campo avanti l'edificio. Nella famosa lite che il cardinal Filomarino, nostro arcivescovo, mosse alle monache del monastero di donna Regina, per cui Giulio Capone (1), che di-

(1) Capone, *Controv. for.*, contr. I.

fendeva il prelato, ne compilò due allegazioni, si pretese dall'arcivescovo che dovessér le monache forzarsi a vendergli alcune case che tenevan davanti al suo palazzo, ancorchè vi frammezzasse una pubblica strada, intendendo abbatterle per slargar ivi un gran campo, perchè quello che vi era, non era così ampio, sicchè con facilità potessero entrarvi le carrozze a sei. Il cardinal de Luca, ch'essendo allora avvocato in Roma, prese la difesa delle monache, stupiva della pretensione, e con sua allegazione, rapportata dal medesimo Capone, confutò quanto da costui erasi allegato in contrario. Ma che pro? fu deciso a favor dell'arcivescovo, furon le case abbattute ed adeguate al suolo, e la piazza perciò ampiamente allargata, sicchè ora le carrozze a sei possono avervi in quel palagio comoda e facile entrata ed uscita.

Quindi è avvenuto che i conventi, ancorchè ne' loro princìpi assai piccioli, siansi veduti poi occupar tutta una contrada dall'un lato all'altro; finchè si giunga alla strada che discontinui le case; e potendosi con difficoltà trovare in Napoli strada nella quale non vi sia qualche convento, se non si ripara ad un così grave e ruinoso abuso, potranno per tal mezzo i monaci, a lungo andare, giungere a comprarsi l'intiera città. Nè finirono qui gli acquisti delle chiese e de' monaci: vie maggiori a proporzion del tempo se ne videro appresso, insino a' dì nostri, sotto Carlo II, il regno del quale ne' due seguenti libri saremo ora a narrare.

LIBRO TRENTESIMONONO

La morte del re Filippo IV, il quale lasciava sotto la reggenza d'una donna il successore d'età così tenera, fece credere ad alcuni che dovesse suscitare ne' regni di Spagna, agitati dalla guerra di Portogallo e mal sicuri della pace colla Francia, alterazioni di gran momento; e non essendosi veduta (da poi che questi regni furono dominati dagli Austriaci) minorità di re così infante, nè reggenza di femmina straniera e nel governo inesperta, non si sapeva come il genio altiero della nazione spagnuola fosse per soffrirlo; tanto maggiormente che don Giovanni d'Austria, ancorchè amatissimo dal re, non essendo stato nè pur nominato nel testamento, malamente tollerava vita privata e negletta. Si aggiungeva che il Consiglio di Stato, avvezzo a grand'autorità, si doleva aver per iscontro la Giunta, che s'arrogava la principal direzione degli affari. Tuttavia, o fosse che l'ambizion de' grandi, mancando di forze, si sfoghi in vane querele, o che il timore della Francia, ed il rossore di non vincer i Portoghesi gli contenesse a dovere, la mutazion del regnante non cagionò romori nè commozioni nei

regni, e molto meno in questo di Napoli, di cui il re, avutane in quest'anno 1666 l'investitura dal pontefice Alessandro VII, la cui original bolla si conserva nell'archivio grande della regia Camera, ne commise, come si disse, il governo a don Pietr'Antonio d'Aragona, di cui e degli avvenimenti accaduti in suo tempo saremo ora a narrare.

CAPO I.

Don Pietr'Antonio d'Aragona ributta la pretensione dal pontefice promossa per lo baliato del regno. Si muove nuova guerra dal re di Francia col pretesto della successione del ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, la qual si termina colla pace d'Aquisgrana.

Stabilita la reggenza in persona della regina madre, e la Giunta di que' ministri disegnati dal defunto re nel suo testamento per lo governo dei regni che componevano la monarchia di Spagna, ed acquietatosi non men il Consiglio di Stato, che i grandi alla disposizione fattane dal re Filippo, non perciò volle il pontefice Alessandro VII mancare di promover ora l'antica pretensione che i suoi predecessori ne' passati turbati tempi s'avean in parte fatto valere in questo reame, di doverne essi, come i diretti e sovrani padroni, durante la minor età del re, prenderne il governo. Da' precedenti libri di quest'istoria ciascuno

avrà potuto conoscere, sopra quali deboli fondamenti ella si appoggi. Contuttociò, alterandosi dalla corte di Roma l'esempio accaduto nel pontefìcato d'Innocenzio III per la minor età dell'imperador Federico II, la legazione del cardinal di Parma ne' pontefìcati di Martino IV e d'Onorio IV, nella prigionia di Carlo d'Angiò, principe di Salerno, ed alcuni altri mal adattati esempi, prese in questi tempi nuovamente l'ardire di pretenderlo. Si credette allora da' più savi discernitori delle azioni di quella corte che ciò si tentasse, non già con isperanza d'ottenerlo, ma per tenere in cotal guisa sempre viva la pretensione, affinchè in migliori occasioni, secondo che portassero le circostanze e le congiunture dei tempi, se ne potessero, quando che sia, più fruttuosamente un tempo valere. Non tralasciò pertanto, poco dopo l'arrivo di don Pietro in Napoli, di presentarsi il nunzio in sua presenza, ed in nome del papa, ad esporgli le ragioni della Sede apostolica intorno al baliato del regno, e che per conseguenza s'apparteneva al pontefice di doverlo ora provvedere di balio e di governadore, fin che durasse la minor età di Carlo. Il vicerè gli rispose che non faceva mestieri che Sua Santità s'impacciasse di questo governo, poichè già bastantemente s'era provveduto dal re Filippo nel suo testamento, con istabilire la reggenza in persona della regina, ed una Giunta per lo governo di tutti i suoi Stati; ed avendogli il nunzio lasciata una memoria di queste pretese ragioni, il vicerè diede incombenza al famoso Marcello Marciano il giovane, che si trovava allora

avvocato fiscale di Camera, che vi rispondesse (1).

Questi medesimi uffici furono passati dal nunzio di Spagna in quella corte, al quale furono date le medesime risposte; ed avendo pure colui fatto spargere alcuni scritti, dove si rappresentavano le pretensioni di Roma, furono non men da alcuni Napoletani che si trovavano in Madrid, che da valenti scrittori spagnuoli confutati, e fatti conoscer vani e deboli i fondamenti sopra i quali appoggiavasi la pretensione. Ma sopra quante scritture uscirono allora così in Ispagna, come in Napoli, la più dotta e vigorosa fu riputata quella del fiscal Marciano, che, dettata in idioma latino, comparve fuori sotto questo titolo: *De Baliatu regni Neapolitani* (2). Così, scôrtasi da' Romani la vigorosa resistenza non meno della corte di Madrid che del vicerè di Napoli, posero alla pretensione per allora silenzio.

Ma non fu tale il successo della pretensione promossa pure a questi medesimi tempi dal re di Francia sopra il ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, nella qual contesa, ancorchè a riguardo delle scritture rimanessero i nostri superiori, per sostenere la causa migliore, furono però perditori nel successo della guerra e delle armi che quel re con tal pretesto mosse in Fiandra. Per la morte del re Filippo fu dato

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Pietro Antonio d'Aragona.

(2) Vedi Toppi, in *Biblioth.*, p. 256. - Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.

ad intendere al re di Francia, giovane allora e di riposo impaziente, che il ducato del Brabante con alcuni altri Stati della Fiandra fossero devoluti alla regina sua moglie, come figliuola del primo letto del re Filippo, non ostante che avesse egli dal secondo lasciato il re Carlo, figliuolo maschio; poichè la consuetudine di que' paesi era che nelle successioni ed eredità si preferisse la femmina del primo letto a' maschi nati del secondo. Il cupido re ricevè volentieri l'occasione con tal pretesto di poter slargare i confini del suo regno sopra quello del vicino; ma essendo allora viva la regina Anna Maria, sua madre, non si mosse, facendo solamente palesare la pretensione, esagerandola in alcune scritture per giusta e molto ben stabilita. Ma morta poco da poi la regina madre, e sciolto con la morte il vincolo d'autorità ch'ella sopra il figliuolo teneva, non così tosto fece pubblicar colle stampe le pretensioni, che mosse le armi per farsele valere. Scrisse nel dì 9 maggio di quest'anno 1667 alla regina reggente di Spagna una lusinghevole lettera, nella quale dolevasi che, non essendosi voluti accettare i trattati d'un amichevol accordo ch'egli avea proposti per la composizione di tal affare, si vedeva costretto d'uscire alla fine di quel mese in campagna per procurare di porsi in possesso di quel che giustamente se gli apparteneva ne' Paesi Bassi per parte della regina sua sposa, o di altro equivalente; ma contuttociò, ch'erasi da lui ordinato all'arcivescovo d'Ambrun, suo ambasciadore, che le presentasse una scrittura di suo ordine fatta stendere, nella quale

si contenevano le ragioni ove si fonda il suo diritto, affinchè, fattala esaminare, possa venire ad abbracciare i medesimi mezzi che le avea fatti proporre, e che anche al presente le faceva, di aggiustar tal differenza con alcuno amichevole accordo.

Si conobbe da questa lettera che si cercavano pretesti per invadere le Fiandre preventivamente, per non dar luogo a difesa; poichè nel medesimo istante che si proponeva accordo, si protestava che per la fine del mese si sarebbe posto in campagna, e che prima che si potesse leggere la scrittura inviata, non che esaminarsi, era risoluto d'andare ad impossessarsi colla forza delle pretese province, o del loro equivalente, sopra gli altri Stati del re Cattolico. Nè i fatti discordarono dalle parole, perchè nella fine del mese ponendosi egli alla testa del suo esercito, giunse sulle frontiere della Fiandra, e diviso l'esercito in più corpi, nell'istesso tempo che fece pubblicare un libro in diverse lingue delle pretese ragioni della regina sua moglie, attaccò più piazze di quella provincia.

Gli Spagnuoli, dall'altra parte, esagerando cercarsi dal re Lodovico più tosto speziosa che giusta cagione di muovere l'armi, ribattevano con vigore le pretese ragioni, sostenendo con più vigorose scritture in contrario, che le consuetudini o gli statuti particolari non potevano giovare nella successione sovrana degli Stati, in cui troppo ripugna all'uso ed alla natura delle cose che, in pari grado, dalle femmine si pretenda togliere a' maschi la corona di capo. Ma essi

non erano così ben forniti di arme, quanto di ragioni, per potersi difendere dalla forza. La regina reggente, turbata all'improvvisa intimazione che le fu fatta di guerra, si raccomandava con lagrime a' suoi ministri; ed avendo un dì fatto introdurre il fanciullo re nel Consiglio, gli fece dire con voci puerili nella propria favella, che commossero gli animi di tutti: *Io sono innocente, assistetemi* (1).

Risoluti pertanto gli Spagnuoli ad una valida difesa, nell'istesso tempo che ne procuravano i mezzi, non tralasciavano di disingannare i popoli delle vantate ragioni de' Francesi, facendole apparire per vane ed ingiuste: esagerando le oppressioni che dalla Francia si facevano ad un re fanciullo, e così strettamente congiunto all'invasore.

In Fiandra da un ministro del re Cattolico erasi data già alle stampe nel principio di quest'anno una scrittura, nella quale si dimostrava la vanità della pretensione, affinchè cessassero i rumori del volgo, per le voci che andavansi seminando da' Francesi circa la pretesa successione della regina di Francia nel ducato del Brabante ed in altre province; e nell'istesso tempo s'assicurassero que' popoli di dover essere conservati sotto l'antichissimo dominio de' loro legittimi principi. Ma quantunque gli argomenti in quella rapportati (ancorchè brevi e piani) fossero conchiudenti ed efficaci, non perciò s'arrestavano i Francesi dal lor proponimento, anzi, oltre all'armi, con gros-

(1) Nani, Istoria Veneta, tomo 2, lib. 10, all'anno 1667.

si volumi s'accingevano a sostenere la loro causa; onde si stimò che la scrittura di Fiandra, sebbene per que' popoli, dove vi era particolar notizia delle loro leggi, sarebbe stata bastante, così per l'altre nazioni avrebbe potuto giudicarsi scarsa, e che perciò fosse bene di procurare che le ragioni del re Carlo si comprovassero con maggior copia e si dimostrassero con maggior vigore.

Può ben Napoli darsi il vanto che le migliori scritture che uscirono intorno a questo soggetto in difesa delle ragioni del re di Spagna, furono quelle dettate dall'incomparabile nostro giureconsulto Francesco d'Andrea, allora celebre e rinomato avvocato de' nostri tribunali. Il vicerè don Pietro d'Aragona non ebbe a questi tempi soggetto migliore di lui per appoggiargli questa difesa, e perchè con vigore ributtasse le pretensioni de' Francesi. Comandato pertanto costui da don Pietro, s'accinse all'impresa, ed a' 28 febbraio del medesimo anno, avendo ridotta a fine una dotta scrittura in idioma latino, con titolo: *Dissertatio de successione ducatus Brabantiae*, la presentò al vicerè, che la ricevè con molta stima, ordinandogli che l'avesse sottoscritta, come egli fece in sua presenza, affinchè dovendola inviare in Ispagna col suo nome, già per tutta Europa diffuso e celebrato, acquistasse ella maggior peso ed autorità. Non si stimò in questi principi di darla alle stampe, per non dar motivo a' Francesi, che per mezzo delle stampe non aveano ancora pubblicate le loro scritture, di dire che fossero stati i nostri i primi a provocargli al cimento. Ma l'esito poi dimostrò ch'essi

intanto non l'aveano pubblicate, per attaccarne improvvisi; poichè, come si disse, nella fine di maggio s'ebbe avviso che il re di Francia era giunto co' suoi eserciti sulle frontiere della Fiandra, e che nel medesimo tempo avea fatto pubblicare di suo ordine un libro in diverse lingue, delle pretese ragioni, in nome della regina, sua moglie, sulla maggior parte di quelle province; il qual libro poco da poi comparve in Napoli in lingua spagnuola con questo titolo: *Tratado de los derechos de la reyna Christianissima sobre varios estados de la monarchia de Espanna.*

Il vicerè, tosto che l'ebbe in mano, l'inviò all'Andrea con ordine di rispondervi; ed allora fu, che, aprendosegli più largo campo di mostrare la sua gran dottrina, la perizia nell'istorie e la sua peregrina erudizione, diede fuori alle stampe in italiana favella quella cotanto rinomata *Risposta al trattato delle Ragioni* ec. (1), stampata in Napoli in questo medesimo anno 1667. Quivi con vigorosi argomenti dimostrò, la cotanto esagerata consuetudine del Brabante e delle altre province non potere aver luogo nella successione del principato e della sovranità; e che quella non si regolò mai da tal consuetudine, ma si deferì sempre con legge ed osservanza contraria. E poichè i Franzesi, per torsi l'opposizione dell'ampissima rinunzia fatta dalla lor regina, in tempo che si maritò con Luigi, aveano procura-

(1) Risposta al Trattato delle Ragioni della regina Cristianissima sopra il ducato del Brabante, con altri Stati della Fiandra.

to con varii argomenti di farla vedere nulla ed invalida; egli con risposte vigorose abbattè i loro sofismi, e con fortissime ragioni sostenne la validità e fermezza di quella; ciò che non avea fatto nella prima scrittura, parendogli che ciò sarebbe stato in certo modo pregiudicare alla causa, se dove vi era total chiarezza, che non poteva alla regina spettarle ragione alcuna, si fosse fatta gran forza in dimostrare che validamente avesse potuta rinunziarla. Rispose parimente con tal occasione questo insigne giureconsulto ad un altro libro fatto pubblicare in Francia d'altre pretensioni sopra tutte le provincie belgiche, e sopra quasi tutti i regni e principati dell'Europa, composto da un tal Aubery, avvocato della corte del Parlamento di Parigi, che fu stampato nel medesimo tempo dell'invasione della Fiandra sotto questo titolo: *Delle giuste pretensioni del re sopra l'Imperio.* E con profonda dottrina ed esatta perizia dell'istoria fece vedere che il ducato del Brabante colle vicine provincie non tiene alcuna dipendenza dalla corona della Francia; nè che quel re possa pretendere di giustificarne la conquista, come rappresentante le ragioni di Carlo Magno, le quali egli sostiene che oggi risiedano nella augustissima famiglia austriaca.

Uscirono ancora altre dotte scritture in risposta del libro de' Francesi, e fra le altre una giudiziosissima, scritta in lingua francese da un pubblico ministro, col titolo: *Bouclier d'État et de Justice*, ec., la quale fu tradotta in idioma spagnuolo e subito stampata.

(Alle scritture pubblicate da' Francesi furono

date da più scrittori vigorose risposte, che si leggono raccolte nell'Appendice del Diario Europeo, tomo XV, XVI e XVIII, e memorate da Struvio [1]. Al libro d'Aubery, stampato in Parigi l'anno 1667, col titolo, *des justes prétentions du roi sur l'Empire*, con note apposte, fu risposto da Errico Kippingio; siccome contro del medesimo uscirono, *Axiomata politica gallicana*, ed il libro di Niccolò Martino, intitolato *Libertas aquilae triumphantis, atque deductio ex qua clarissimis argumentis probatur contra Gallos, non esse jus devolutionis in ducatu Brabantiae*. Al *Traité des Droits de la reine très-Chrétienne*, ec., di cui fu l'autore l'istesso Aubery, fu risposto con due altre scritture, una intitolata: *Dialogue sur les droits de la reine très-Chrétienne*, e l'altra: *la Vérité défendue des sophismes de la France*. Sei anni dopo Pietro Gonzeles de Salcedo diede fuori un volume in folio colla data di Bruxelles del 1673, dettato in idioma spagnuolo, che poi fu tradotto in francese con questo titolo: *Examen de la vérité, ou réponse aux traités publiés en faveur des droits de la reine très-Chrétienne sur divers États de la monarchie d'Espagne*. Al quale però nell'anno seguente 1674 fu risposto da Giorgio Aubusson con opposto libro, che ha il titolo: *La défense du droit de Marie Thérèse d'Autriche, reine de France, à la succession des couronnes d'Espagne*.)

Ma di quante a questi tempi ne corsero, a giudicio di tutti era riputata la più dotta, la più vi-

---

(1) Struvio, *Syntagm. Hist. Germ.*, dissert. 37, § 21.

gorosa e la più elegante quella del nostro Francesco d'Andrea.

Ma mentre i nostri giureconsulti difendevano con tanto vigore la giustizia del loro principe, e sostenendo la causa migliore, s'erano resi in queste contese superiori a' giureconsulti francesi, erano dall'altro canto i nostri superati dalle armi nemiche, più numerose e forti. Sorpresero intanto i Francesi Douay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmude, Cortray, Oudenarde, Alost, Carleroy ed altre piazze di minor nome; nè l'inverno che sopragiunse, gli fece cessar dalle armi, anzi in questa stagione occuparono con occulte intelligenze in un momento tutta la contea di Borgogna.

Questa improvvisa mossa de' Francesi ridusse finalmente gli Spagnuoli ad aver pace coi Portoghesi, per potersi opporre con maggior vigore colle armi, siccome aveano fatto colle scritture, a' Francesi. Era con la morte del re Filippo, se non abolita la memoria della rivolta di Portogallo, estinta però l'avversione che tenevano gli Spagnuoli all'accordo; onde ora facilmente vi si accomodarono, e fu quello conchiuso non con altri patti e capitolazioni, se non con quel pretoriano editto: *Uti possidetis, ita possideatis.* Rimase con eguali condizioni ad amendue i regni di Castiglia e di Portogallo ciò che possedevano avanti la loro unione, fuor che Ceuta, che, trovandosi in mano de' Castigliani, fu loro permesso di ritenerla.

Stabilita la pace co' Portoghesi, fu nell'istesso tempo che pubblicossi con le solite cerimonie in

Napoli dichiarata la guerra a' Francesi, e furono pubblicati bandi che tutti que' Francesi che si trovavano nel regno, uscissero fra brevi giorni da quello; e dal vicerè si fecero sequestrare i beni che possedevano in esso il duca di Parma ed il principe di Monaco, come aderenti alla corona di Francia, la quale, minacciando pure di assalire l'Italia per mare e per terra, costrinse il nostro vicerè di rinforzare con mille ed ottocento fanti spagnuoli ed italiani le piazze della Toscana, e di far venire da Alemagna un reggimento di soldati tedeschi. Fu da ciò impedito ancora di poter mandare in Levante nel principio della campagna di quest'anno 1668 la squadra delle galee del regno al soccorso di Candia: di che il pontefice molto rammaricossi; e considerando che per questa guerra mossa da' Francesi venivano impediti i soccorsi a' Veneziani, i quali con molto valore sostenevano la difesa di quell'isola, cinta di stretto assedio da' Turchi, pose ogni studio, congiunto con gli altri prìncipi d'Europa, di ridurre quelle due emole nazioni a concordia.

Era a questi tempi, per la morte accaduta d'Alessandro VII a' 20 maggio del passato anno 1667, succeduto nel pontificato a' 20 giugno Giulio, cardinal Rospigliosi, da Pistoia, col nome di Clemente IX, il quale, vedendo che i Turchi aveano messo stretto assedio a Candia, era tutto inteso a soccorrere di denaro e di gente i Veneziani, abolendo a questo fine gli ordini de' Gesuati, de' Romiti di San Girolamo di Fiesole e de' Canonici di San Giorgio in Alga. Non tralasciava con molta premura stimolar gli altri prìncipi d'Europa a

mandàre in Candia validi soccorsi; e mandò insino a Solimano, re di Persia, lettere per animarlo contro al Turco. Vedendo che tali soccorsi erano impediti dalla guerra che i Francesi avevano mossa in Fiandra, si strinse con gli altri principi a procurarne la pace. Non erano questi molto soddisfatti de' progressi dell'armi francesi che facevano in Fiandra, e gli scosse non poco l'avviso d'essersi da loro occupata la contea di Borgogna. Gli Svizzeri minacciavano di prendere le armi per ricuperarla, come Stato ch'era tenuto sotto la loro protezione. Ma più di tutti s'ingelosivano gli Stati delle Province Unite dell'Olanda, i quali, abborrendo di vedere i Francesi avvicinarsi ai loro confini, appena conchiusa in Breda coll'Inghilterra la pace, indussero quel re ad unire con essi le armi ed i consigli; e poi tirata la Svezia a forza d'oro ne' sentimenti medesimi, tant'operarono con gli uffici, e molto più mostrando di voler muover l'armi, che persuasero, o più tosto sforzarono il re di Francia ad assentir alla pace. Fu pertanto a' 2 maggio di quest'anno 1668 ella conchiusa in Aquisgrana, ed in essa riuscì a' Francesi di ritenere le loro conquiste ne' Paesi Bassi coll'istessa felicità con cui le aveano conseguite, restituendo però agli Spagnuoli la contea di Borgogna. Confessarono questi d'essere sommamente tenuti agli Olandesi di tutto ciò che non aveano perduto, o che ricuperavano; poichè sotto apparenza di mediazione aveano veramente protetto i loro interessi, e preservato ciò che loro restava nelle province di Fiandra. Dall'altra parte il re francese concepì fierissimo sdegno contro gli Olan-

desi; ma simulandolo per allora, mostrò che in onore e gratificazione del pontefice deponeva l'armi. Clemente, quantunque comprendesse quali ne fossero i più veri motivi, dimostrava però verso il re gratitudine e tenerissimo affetto, procurando stringere con lui confidenza, la quale riputava decorosa per sè ed utile per i suoi; e se ne valeva anche a beneficio de' Veneziani, per i soccorsi che ne ottenne per Candia di centomila scudi, con permissione di leve di ufficiali e di milizie quanto n'avesse potuto raccogliere.

Pubblicata che fu in Napoli a' 4 d'agosto la pace d'Aquisgrana, non mancò pure il nostro vicerè, licenziati gli Alemanni, di spedir per Candia le squadre delle galee di Sicilia e del regno, per le promesse che ne avea anche fatte la regina reggente a quella repubblica, e per gli ordini che da lei ne avea ricevuti d'assistere con valide forze a quel bisogno. Ma riusciti inutili non pur questi, ma tutti gli altri soccorsi mandati dal re di Francia, dal papa e da' Maltesi, tornatesene a dietro le costoro galee, s'intese poco da poi che i Veneziani in questo nuovo anno 1669 erano stati costretti di rendere a patti Candia dopo ventiquattro anni di guerra, e ventotto mesi e ventisette giorni di ostinatissimo assedio. Questa perdita fu sensibile a tutta l'Italia, ma si stimò più grave per noi, per la breve distanza che s'interpone fra' lidi del Capo d'Otranto e 'l paese dei Turchi; onde il vicerè, considerando l'importanza del pericolo, non solamente fece munire tutte le fortezze del regno e le piazze della Toscana, ma spedì varie compagnie di cavalli per guarda-

re le spiagge dell'Adriatico, ed accorrere dove il bisogno il richiedesse. Il pontefice Clemente s'addolorò talmente di quest'avviso, che a' 9 dicembre spirò. Fu in suo luogo nel nuovo anno 1670 a' 29 aprile eletto Emilio Lorenzo Altieri, che volle chiamarsi pure Clemente, e fu il decimo di questo nome (1).

CAPO II.

Don Pietr' Antonio d'Aragona soccorre a' bisogni della Sardegna per la morte data a quel vicerè; perseguita i banditi nel regno: riduce a perfezione la numerazione de' fuochi: va in Roma a prestar in nome del re ubbidienza al nuovo pontefice: nel suo ritorno gli vien dato il successore: monumenti e leggi che ci lasciò.

Perchè il regno di Sardegna non rimanesse esente dalle comuni calamità che aveano sofferte quelli di Napoli e di Sicilia, fu veduto a questi medesimi tempi ancor egli in disordine, per i tumulti che cagionò la morte data a don Emmanuele de los Covos, marchese di Camerana, suo vicerè. Governava costui quell'isola, e secondo il costante tenore della corte di Madrid, venendo richiesto di danari, premeva que' sudditi a doversi disporre di far un donativo al re; ma avendo incontrate gravissime difficoltà, fu costretto a far sciogliere il parlamento generale di quel re-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Pietro Antonio d'Aragona.

gno, che a tal fine avea fatto ragunare in Cagliari, capitale del regno, senz'ottenerlo. Il principal contraddittore fu don Agostino di Castelvi, marchese di Laconi, il quale essendo stato nella notte de' 20 di giugno del 1668 fatto ammazzare, si pubblicò che questo assassinamento fosse stato commesso d'ordine di donna Isabella di Portocarrero, marchesana di Camerana, con saputa e consenso del vicerè suo marito, in vendetta delle opposizioni promosse da don Agostino nelle corti del regno. A queste voci assembraronsi don Giacomo Artal di Castelvi, marchese di Cea, don Silvestro Aymerich, don Antonio Brondo, don Francesco Cao, don Francesco Portogues e don Savino Grizoni nel palagio di donna Francesca Carillas, marchesana di Laconi, moglie del morto, dove conchiusero d'uccidere il vicerè; e per mandare ad effetto una così scelerata determinazione, a' 21 luglio del medesimo anno dalle finestre della casa d'Antioco Brondo, posta in Cagliari nella strada de los Cavalleros, mentre il vicerè colla moglie e co' figli tornava in carrozza dalla chiesa di Nostra Signora del Carmine alla sua abitazione, gli scaricarono più colpi d'archibugi, per i quali rimase miseramente morto. La marchesana di Camerana, spaventata da tal funesto spettacolo, temendo di mal peggiore, tutta abigottita, volle partir subito da Cagliari, ed imbarcatasi la notte seguente co' figliuoli e famiglia, fece presto ritorno in Ispagna, lasciando con la sua partita libero il campo alla marchesana donna Francesca Carillas di far fabbricare contro lei un processo nella regia audienza di Cagliari, e

d'incolparla della morte del marchese di Castelvi, suo marito. Gli uccisori del vicerè essendosi ricovrati nel convento di San Francesco, vi si trattennero con comitiva d'uomini armati per lo spazio d'un mese, fortificando le porte del monastero e facendo le sentinelle all'uso di guerra; e poscia s'imbarcarono pel Capo di Sassari, dove per loro difesa fecero unione di gente.

All'avviso d'un così temerario eccesso il nostro vicerè fece subito allestire dieci galee, sopra le quali furono fatti imbarcare duemila fanti spagnuoli, italiani e tedeschi; e benchè si fossero avviate alla vôlta di Sardegna, nulladimeno fu riputato da poi savio consiglio di richiamarle in porto: non essendosi stimato a proposito di ingelosire que' popoli, di lor natura fierissimi, con l'introduzione in quell'isola di nuova soldatesca. La corte di Madrid, per ovviare a mali peggiori, mandò tosto per nuovo vicerè in quel regno don Francesco Tuttavilla, duca di San Germano, nobile napoletano del seggio di Porto, fratello di don Vincenzo Tuttavilla, duca di Calabritto, maestro di campo generale di questo regno, il quale ai 10 di marzo dell'entrato anno 1669 si partì per Sardegna ad assistere il fratello con la galea padrona della squadra di Napoli, e portò seco il consigliere don Giovanni d'Errera, ch'era stato dal re deputato per giudice delegato nella causa degli uccisori del Camerana. Si spedirono da poi nel seguente mese di maggio tre altre galee con cinquecento fanti spagnuoli ed italiani, e qualche contante; e v'accorsero pure dal Finale altri mille soldati con la squadra

delle galee del duca di Tursi, e trecento dall'isola di Sicilia; e finalmente nel mese di marzo del seguente anno 1670 fu duopo al nostro vicerè mandarne dal regno altri cinquecento.

Le cose però di quell'isola si videro tosto ridotte in tranquillità, poichè dall'Errera si pose in chiaro che nell'uccisione del vicerè non vi avevano avuto participazione alcuna que' popoli, e che l'infame omicidio era stato commesso da que' soli nobili per coprire l'assassinamento del marchese di Laconi, stato fatto ammazzare da don Silvestro Aymerich ad istanza dell'istessa marchesana donna Francesca, sua moglie, per torsi lui per consorte, come già era seguito. Furono pertanto con pubblico editto dichiarati tutti i colpevoli della morte del vicerè rei di maestà lesa, e come tali sottoposti al bando della vita: furono imposte grosse taglie sopra le loro teste e le loro persone: furono confiscati i loro beni, e comandato che fossero demolite le loro case, e con aspergersi sale, adeguate al suolo. Fu parimente dichiarato che que' popoli s'erano portati in tal occasione con fedeltà verso il loro principe, e che non poteva imputarsegli colpa di sorta alcuna in quell'assassinamento. Il duca di San Germano ricevè pienissime grazie da tutti gli ordini di quel regno, che rimase tutto pacato sotto l'ubbidienza del suo antico signore (1).

Ma nel nostro regno non lasciavano intanto gli sbanditi le consuete scorrerie per le campagne, ora più che mai rese non men insolenti che spes-

---

(1) Parrino, *loco citato*.

se. Rubavano, riducevano in servitù i viandanti, svaligiavano i procacci; in fine le pubbliche strade non eran più sicure, tal che si vedeva rotto ogni traffico, ed impedito ogni commercio. Negli Apruzzi ne campeggiavano molte squadre, che, fortificatesi in diverse terre, erano giunte insino a spedir ordini a tutti i luoghi di que' contorni che lor pagassero, non già al regio tesoriere, i fiscali. Essendo succeduto nella chiesa di Napoli, per la morte del cardinal Filomarino, il cardinal don Innico Caracciolo, costui nel viaggio che intraprese per Roma, per assistere al conclave per l'elezione del nuovo pontefice, poi seguíta in persona di Clemente X, fu arrestato da queste masnade, e gli fu duopo, per districarsene, pagar loro centottanta doble. Monsignor Foppa, arcivescovo di Benevento, fu ancor egli svaligiato presso Napoli nella terra di Pomigliano d'Arco, e si salvò per miracolo. Ma il più molesto era a questi tempi il famoso abate Cesare Riccardo, il quale, dopo aver ucciso don Alessandro Mastrillo, duca di San Paolo, si pose a scorrere con comitiva le campagne intorno la città di Nola, avanzando le scorrerie sino alle porte di Napoli: svaligiava procacci, abbruciando più volte le lettere, senza perdonare a quelle del vicerè: entrava ed usciva sconosciuto in Napoli; e giunse a tale, che impediva in Napoli il trasporto della neve, minacciando di più agli Eletti che avrebbe impedito anche la condotta de' grani, se non gli procuravano dal vicerè il perdono.

Si ponevan in opra dal vicerè varii mezzi per estirpargli; ma non riuscivano così efficaci, sì

che se ne potesse ottenere il totale esterminio. Creò egli a quest'effetto vicario generale della campagna il consigliere don Diego di Soría, poi reggente: spedì alcune compagnie di Spagnuoli in Apruzzo, per isnidargli da que' luoghi: eresse infine una Giunta di varii ministri per severamente punirgli, insieme co' loro aderenti. Ma nulla giovò, poichè le milizie regolate in que' luoghi alpestri ed inaccessibili, nulla poterono; alcuni, presi, furon sopra le forche fatti morire, ma nuovamente ne pullulava numero assai maggiore: la Giunta fece arrestare alcuni titolati lor protettori; ma poi dopo breve prigonia eran dal vicerè composti con grosse somme di denaro: tal che si tornava a' disordini primieri (1).

Di questo sol fu imputato l'Aragona, che a' suoi tempi si vide rilasciata la disciplina, e commettersi enormi e gravi delitti d' incesti, peculati, furti, falsità, assassinamenti, duelli ed altri eccessi, de' quali non ne prendeva quel severo castigo che meritavano i colpevoli, ma o usando indulgenza nelle visite che soleva egli fare in Vicaría, intervenendovi personalmente e talora anche colla viceregina, sua moglie; ovvero permutando la pena corporale in danari: ciò che, fruttandogli grosso guadagno, e secondo il cómputo che se ne faceva dal volgo, aveane da tali composizioni ricavati più di trecentoventimila ducati, gli acquistò nome di ministro sordido; e diessi a molti occasione di motteggiarlo che e' punisse le borse, non già le persone.

(1) Parrino, *loco citato*.

Non è però che non apportasse egli al regno non picciola utilità, per la numerazione generale de' fuochi, che principiatasi dal conte di Pennaranda, e continuata poi dal cardinal d'Aragona, venne da lui sollecitata e finalmente ridotta a perfezione; poichè non solo la fece egli pubblicare, ma cominciò ancora a praticarsi sin dal primo di gennaio dell'anno 1669. L'alleggerimento che ne sperimentarono le comunità del regno, fu di grandissima importanza, perchè furon tassate a pagare per quel numero de' fuochi che in fatti erano, e furono rimesse loro tutte le somme delle quali andavano debitrici per tutto il tempo passato, essendosi compiaciuti il re e gli altri assegnatari de' fiscali di concorrere non solamente alla remissione de' mentovati residui, ma anche alla perdita di ducati ventidue ed un decimo per ogni cento ducati di entrata, che fu necessario defalcare generalmente per cagione del mancamento d'intorno a centomila fuochi, ne' quali questa numerazione si trovò minore dell'antica. In cotal guisa le comunità del regno cominciarono a respirare, e ad essere per conseguenza più pronte a' pagamenti, con non picciola utilità degli assegnatari de' fiscali e del re. Vi s'aggiunse l'augumento dell'arrendamento del tabacco, che da ducati quarantacinquemila l'anno, crebbe a questi tempi sino ad ottantamila, e quello della manna, che trovandosi venduto a particolari persone, fu dal vicerè ricomprato, ed incorporato al patrimonio regale. In breve, tutti gli arrendamenti, dazi e gabelle crebbero notabilmente di prezzo, con utile grandissimo di

tutti i consegnatari essendosi calcolato l'avanzo nel valore de' capitali, secondo la relazione fattane dal razionale della regia Camera Giovanni d'Alesio, in poco meno di nove milioni di ducati: al che contribuì molto la vigilanza del vicerè, ed il rigore che praticava contro coloro che ne fraudavano il pagamento (1).

I. Don Federico di Toledo, marchese di Villafranca, rimane luogotenente nel regno, nel tempo che l'Aragona va in Roma a dar l'ubbidienza al nuovo pontefice.

La regina reggente, secondo il costume introdotto dalla corte di Spagna, aveva comandato al nostro vicerè Aragona che si fosse portato in Roma a dar in nome del re e suo ubbidienza al nuovo pontefice Clemente IX. Ma tolto costui dal mondo per inaspettata morte, non si potendo adempire quest'ufficio con lui, fu comandato che si adempisse col suo successore Clemente X. Nel medesimo tempo fu provveduto dalla regina che, in assenza dell'Aragona, rimanesse a governar il regno il marchese di Villafranca, che si trovava in Napoli esercitando la carica di capitan generale della squadra delle galee. Fu disputato nel nostro Collateral Consiglio, se al Villafranca dovessero darsi trattamento di vicerè, o pure di semplice luogotenente dell'Aragona, stante che costui teneva dispacci della corte, ne' quali gli s'imponeva che, terminata l'ambasceria, dovesse tornare in Napoli a continuare il governo; ma a cagion che per la commessione regale doveva il

(1) Parrino, *loco citato*

marchese riputarsi come vero ed indipendente vicerè, non già luogotenente dell'Aragona, fu pertanto determinato a suo favore. Partito adunque l'Aragona da Napoli a' 3 di gennaio di quest'anno 1671, fu dato al marchese il possesso della carica coll'intervento degli Eletti della città, il quale (tenendosi occupato il regal palazzo dalla moglie di don Pietro) scelse per sua abitazione quello de' prìncipi di Stigliano sopra la porta di Chiaia.

Governò il marchese con molto rigore e con indefessa applicazione il regno, prendendo per esemplare il suo grand'avolo don Pietro di Toledo, che governollo ventun'anni; ma non vi durò che insino ai 25 di febbraio (1). Poichè l'Aragona, giunto in Roma, affrettò la sua ambasceria, ed avendo ai 22 gennaio fatta ivi pubblica e solenne entrata, il giorno seguente, accompagnato dal marchese d'Astorga, che si trovava in Roma ambasciador cattolico, fece la cerimonia del bacio del piede; e dopo essersi trattenuto in quella città alquanti giorni in pranzi e visite, tornò in Napoli a ripigliar il governo, mal soddisfatto del rigoroso modo del Villafranca, che non ben si confaceva col suo, tutto largo ed indulgente. Il marchese di Villafranca si trattenne in Napoli sino al mese di luglio; partì poi per la corte, dove si crede che, avendo rappresentato a que' ministri l'avarizia di don Pietro, e l'avidità di cumular per sè danari, sicchè quando partì per Roma non avea lasciato nella cassa militare nè pur un

---

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del marchese di Villafranca.

quattrino, avessele fatto pensare a dargli successore. Non passaron molti mesi che s'intese essere stato a lui sostituito in questo governo il marchese d'Astorga, il quale trovandosi ambasciadore in Roma, prese ne' princìpi del nuovo anno 1672 il cammino verso il regno, ed agli 11 di febbraio giunse in Napoli, accolto con molti segni di stima da don Pietro, il quale, soddisfatte le consuete visite, a' 14 del medesimo mese cedè il governo, e con la duchessa sua moglie se n'andò immantenente a Pozzuoli, donde poi a' 25 dello stesso mese con quattro galee si partì per Ispagna (1).

Fra i vicerè che lasciarono a noi più insigni memorie, dee certamente annoverarsi dōn Pietro d'Aragona. Egli, per l'inclinazione grandissima che aveva alle fabbriche, adornò Napoli di molti edifici. Egli ridusse in quella magnifica forma che ora si vede, l'ospedale de' poveri di San Gennaio fuori le mura della città, con ampliarlo di tanti corridori e stanze, e con darvi stabile e fermo governo. Egli con indicibile spesa costrusse il porto per le galee, ed ingrandì l'arsenale in più ampia forma: fece quella magnifica strada adorna di tanti fonti, donde dall'arsenale si ascende al largo avanti il regal palazzo, e nella cima di quella fece ergere la statua di Giove Terminale, che sostiene il cuoio e le ale d'una grand'aquila. Abbellì il palazzo reale, ed aggiunse ai piedi di quella maestosa scala, fatta dal conte di

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Pietro Antonio d'Aragona.

Onnate, le due statue de' fiumi Ibero e Tago. e sopra la porta che comunica col palazzo vecchio l'altra del fiume Aragona. Egli nel Castel Nuovo unì l'armeria reale in quella gran sala che sovrasta al suo cortile. Rifece nel monte Echia il quartiere principale degli Spagnuoli, e v'innalzò da' fondamenti quel vasto edificio del presidio, capace ad alloggiare più di seimila soldati. Rifece parimente le pubbliche fontane di Poggioreale, di Santa Catterina a Formello, di Mezzocannone e moltissime altre, e da' fondamenti innalzò quella di Monte Oliveto. Restituì l'uso de' bagni dell'acque minerali fuori la grotta di Cocceio, di Pozzuoli e di Baia; e perchè non se n'abolisse la memoria, in tavola di marmo fece scolpire la loro virtù ed efficacia ne' malori; donde fu data occasione a Sebastiano Bartoli, famoso medico di que' tempi, di spiare più a dentro la qualità di queste acque, e compilarne perciò particolari relazioni e trattati. Ristorò in fine i nostri tribunali, ampliando le sale del Consiglio, quelle della Vicaría e l'altre della regia Camera, dove per la diligenza dell'archivario Niccolò Toppi riordinò l'archivio, e del di lui favore questo scrittore (1) molto si loda, narrando che fu tre volte a vederlo, facendovi far tre nuove camere, e fece dar principio ad un Repertorio generale di tutte le scritture che oltrepassavano il numero di trecentomila, con assegnare il salario a cinque scrivani, i quali erano puntualmente pagati mese per mese, perchè l'opera si compisse. Accrebbe pa-

(1) Toppi, in *Biblioth.*, in fine, p. 366.

rimente lo stipendio a' giudici di Vicaría, e diede varii provvedimenti per la giusta distribuzione delle cause, affin di troncar le lunghezze delle liti e le calunnie de' litiganti (1).

Ma quantunque l'Aragona lasciasse a noi di sè sì illustri monumenti, non è però che non ci defraudasse all'incontro di molte insigni memorie. Egli ci tolse l'ossa del magnanimo re Alfonso I d'Aragona, le quali, come si disse nel ventesimosesto libro di quest'istoria, erano rimase in deposito nella sagrestia di San Domenico Maggiore di questa città, dove il re Alfonso II dal castel dell'Uovo le fece trasportare, quando vi fu seppellito suo padre. Essendo accaduto nel 1506 un incendio in quella sagrestia, il fuoco ne consumò buona parte, ma ne scamparono il cranio ed alcune poche ossa: il cranio per ordine del re Ferdinando il Cattolico fu consegnato al vescovo di Cefalù, che lo condusse in Ispagna: le ossa erano solo qui rimase; ciò che pervenuto alla notizia dell'Aragona, intraprese di farle ancora colà trasportare ed unirle col cranio. Si opposero i monaci di quel convento; ma avendo la regina reggente, alle insinuazioni del vicerè, con suo spezial dispaccio comandato che si trasportassero in Ispagna, cessarono le contese, ed i frati con pubblico istromento ne fecero la consegna al vicerè. Ci tolse ancora, per abbellire la sua galleria in Madrid, molte insigni dipinture e statue: fra l'altre quelle de' quattro fiumi che adornavano la fontana della punta del Molo, l'altra di Venere, che giaceva

---

(1) Parrino, di don Pietro Antonio d'Aragona.

nella fonte su l'orlo del fosso del Castel Nuovo, ed alcuni puttini e gradini di marmo tutti d'un pezzo, ch' eran collocati nella fontana Medina: opera del famoso Giovanni di Nola, i quali furono tutti da lui mandati in Ispagna (1).

Nel tempo del suo governo furono da lui stabilite molte provvide e sagge prammatiche insino al numero poco men di trenta, per le quali riordinò i tribunali, riformò molti abusi nelle dogane, e diede altri provvedimenti, che sono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

CAPO III.

Governo di don Antonio Alvarez, marchese di Astorga, molto travaglioso ed infelice per i disordini ne' quali trovò il regno, e molto più per le rivoluzioni accadute in Messina.

Giunto il marchese d'Astorga in Napoli, trovò la città afflitta, non solo per la grande penuria di grani, ma tutta sconvolta per i continui delitti, e sopra ogni altro per i furti che di continuo si sentivano in ogni angolo. Applicò pertanto i suoi pensieri a procurare che fossero introdotti in Napoli, non pure dalle province, ma da altri più remoti paesi copiosi viveri, sicchè soddisfece alla brama de' popoli, e restituì nel regno l'abbondanza. Ma con tutto che praticasse estremi rigori, non fu possibile (cotanto per la dissoluta

---

(1) Parrino, *loco citato.*

disciplina del passato governo era la gente divenuta ribalda) d'estirpare i furti, e molto meno impedire le continue scorrerie che i banditi commettevano in campagna. Scorrevano insino alle porte di Napoli, svaligiavano i procacci, saccheggiavano le terre, ed empivano le campagne di omicidii, ruberie e stupri; e campeggiando con molta baldanza, di continuo acquistavano seguito ed ingrossavano di numero. Il vicerè, valendosi de' consueti rimedi, rinvigorì gli animi de' prèsidi provinciali, premurosamente incaricando loro che, dandosi mano, badassero unicamente ad estirpargli. Ne fu fatta molta strage, e non fu picciol guadagno essersi tolto dal mondo il più pernizioso fra i loro capi, il cotanto rinomato abate Cesare. Ma non perciò a guisa d'idre non ripullulavano, e negli Apruzzi spezialmente, per dove fu costretto il vicerè spedirvi cinque compagnie di Spagnuoli, non solo per abbattere la loro insolenza, ma anche perchè, sospettandosi che avessero potuto ricevere fomento da Roma dall'ambasciadore di Francia, si vegghiasse ad ogni novità che con tal appoggio potessero questi ribaldi promuovere. Egli è però vero che per le sollevazioni accadute poco da poi in Messina si tolse un buon numero di costoro dal regno, a' quali fu conceduto dall'Astorga il perdono, per andare a servire il re in Sicilia, dove diedero pruove di gran valore, cancellando con ciò in gran parte le colpe della vita passata. Gli altri che vi rimasero, essendosi poi sempre più moltiplicati, continuarono nella loro contumacia, perchè l'estirpamento totale d'una così

dannosa semenza l'avea il cielo riserbata a più esperta e gloriosa mano.

Non furono soli questi disordini che resero travaglioso il governo del marchese; perchè all'angustie nelle quali trovò il regno per la fame, per i ladri e per questi ribaldi, se ne aggiunse un'altra più fastidiosa, qual fu quella delle monete, ridotte a questi tempi a stato sì miserabile, che non aveano d'intrinseco valore la quarta parte. La radice di questo male era antica, e quella stessa che cagionò l'abolizione delle zannette in tempo del cardinal Zapatta; dal quale, quantunque si fosse fatta coniare la nuova moneta, e si fossero imposte gravissime pene a coloro che avessero avuto ardimento di ritagliarla o falsificarla, ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva vilipendere ogni qualunque severo castigo. Era il numero de' tosatori e falsificatori cresciuto in guisa, che sino nelle case di persone di qualità furono trovati ritagli ed ordegno per conio delle nuove; e pubblicossi che alcune donne di non volgare condizione si fossero parimente mischiate in questo esercizio. Ne fu scoverta in Napoli un'intiera compagnia, e nella provincia di Terra d'Otranto ne furono indiziati moltissimi. Pose il vicerè ogni cura per estirpargli; molti, scoverti, furono fatti morire su le forche, alcuni sostennero lunghe prigionie, ed altri ne ottennero il perdono; ciò che diede ansa a' detrattori ad ardire d'affermare ch'era stata loro salvata la vita, ma non già la borsa. Altri ancora si sottrassero da' condegni castighi, chi ischermendosi col privilegio del chericato, chi coll'immu-

nità delle chiese, e chi con la fuga dal regno. Per dar riparo a mali sì gravi cominciò il vicerè a pensare alla fabbrica d'una nuova moneta, la quale non avesse potuto nè falsificarsi, nè ritagliarsi. Si pose l'affare in consulta, e se ne fecero più discorsi, ma non ebbero alcun effetto; perchè la gloria d' un così magnanimo fatto stava pure riserbata ad un più fortunato eroe.

Pure i Turchi vollero avere la loro parte in tener travagliato l'Astorga; poichè, scorrendo per le marine del regno, posero gente in terra nella provincia di Bari, dove nel mese di giugno di quest'anno 1672 fecero schiavi centocinquanta poveri contadini che mietevano vettovaglie. E nel mese d'agosto fur vedute nel golfo di Salerno sette galee di Biserta che andavano depredando i nostri legni. Nel seguente anno nelle marine di Puglia fecero notabilissimi danni, spezialmente nella terra di San Nicandro, nella quale ridussero in cattività molti contadini; tanto che, per reprimere i loro insulti, fu costretto il vicerè a spedir ivi tre compagnie di cavalli, ed a mandare la squadra delle nostre galee a scorrere i mari del regno (1).

I. Per le rivolte di Messina si riscuotono dal regno grossi sussidi.

Ma cure assai più gravi e moleste sopragiunsero in questi tempi al vicerè, ed a noi gravezze e timori vie più considerabili, per più alte cagioni. Aveano in quest'anno i re di Francia e

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del marchese d'Astorga.

d'Inghilterra, uniti coll'elettore di Colónia e il vescovo di Munster, mossa crudel guerra agli Stati Generali d'Olanda, i quali, quantunque fossero rimasi vittoriosi in mare dell'armate navali d'Inghilterra e di Francia, furono loro ad ogni modo dagli eserciti confederati occupate le province d'Utrecht, di Gheldria e d'Overissel con parte della Frisia. Donde prese motivo il conte di Monterey, governadore de' Paesi Bassi cattolici, d'introdurre nelle piazze olandesi guarnigione spagnuola; e l'imperador Leopoldo con l'elettore di Brandeburg di far entrare un esercito negli Stati di Colonia e di Munster, per costringere que' prìncipi all'osservanza della pace di Cleves. Ma avendo i Francesi occupáta la Marca e'l ducato di Cleves, appartenente all'elettore di Brandeburg, e spinto il marescial di Turena nella Franconia, quantunque avessero costretto questo elettore a deporre l'armi, non poterono ad ogni modo impedire che molti prìncipi d'Alemagna non si fossero collegati coll'imperadore e con gli Olandesi per la difesa de' propri Stati.

Gli Spagnuoli, non potendo soffrire le conquiste de' Francesi sopra gli Stati d'Olanda, e molto meno sopra l'Imperio, deliberarono d'entrare anch'essi in questa lega; ed avendo dichiarata la guerra al re di Francia, protestarono al re d'Inghilterra, che se non si fosse separato da quello, avrebbero con lui fatto lo stesso; e frappostisi per mediatori, fecero sì, che si conchiudesse la pace fra gl'Inglesi e gli Olandesi. Così, costretti i Francesi a far fronte all'esercito imperiale, che s'era avvicinato a' confini della Fian-

dra, abbandonarono tutte le piazze degli Olandesi, fuorchè Mastricht e Grave, la quale fu forzata poscia dal principe d'Oranges ad arrendersi con onorevoli condizioni. In questa guisa venne a cadere tutta la guerra sopra la Fiandra spagnuola, ed i paesi posti dall'una e dall'altra parte del Reno, che durò molti anni.

Essendosi pertanto pubblicata in Napoli nel mese di dicembre di quest'anno 1673 la guerra contro alla Francia, con pubblicarsi bando che fra brevi giorni tutti i Francesi sgombrassero dal regno, cominciarono a turbare l'animo del nostro vicerè più noiosi pensieri. Poichè dichiarata questa guerra, temendosi che i Francesi non tentassero d'assalire il principato di Catalogna, fu richiesto l'Astorga d'inviar soccorsi per difesa di quello Stato: onde gli fu d'uopo spedire per quella vôlta quattro vascelli con mille e duecento fanti napoletani, sotto il comando del maestro di campo don Giovan-Battista Pignatelli; e premendo sempre più il bisogno d'ingrossare l'esercito di Catalogna, bisognò nel mese di marzo del seguente anno 1674 spedire altri mille e cinquecento soldati, sotto la condotta del sargente maggiore di battaglia don Antonio Guindazzo; e poi nel mese di giugno vi furono spedite cinque galee del regno con altre cinquecento persone. Ma le rivolte sopravenute alla città di Messina, che cagionarono una delle più ostinate guerre che mai si fossero intese, impedirono i soccorsi per Catalogna, i quali sarebbero stati non di tanto aggravio, e costrinsero il vicerè a mandarne in Sicilia dal nostro regno altri assai più spessi e

vigorosi; tal che a nostre spese s'ebbe a sostenere quella crudele ed ostinata guerra (1).

I Messinesi, vantando antichissimi privilegi di franchigia e d'esenzione ed altre loro prerogative, eransi nel regno di Filippo IV molto più insolentiti, a cagion ch'essendo stati saldi e costanti nella fede regia ne' preceduti tumulti di Palermo e di Napoli, il re Filippo non solo aveaglieli loro confermati, ma aggiuntivi nuovi favori e preminenze.

(Gli antichi privilegi conceduti dal re Ruggiero e Guglielmo, suo successore, alla città di Messina si leggono presso Lunig, tomo II, pagine 845 ed 855, e pagine 2515 e 2517.)

Queste concessioni facevan godere a' que' popoli una libertà quasi che assoluta; ed era dagli Spagnuoli tollerata, perchè consideravano che non dipendeva quella licenza che spesso si prendevano per difesa de' loro privilegi, da animo poco inclinato alla sovranità del re ed al suo servigio, ma da una certa vanità ch'essi aveano d'esser singolari fra tutti gli altri sudditi sottoposti alla corona di Spagna. Eleggendo essi dal lor corpo il pubblico magistrato, che chiamano Senato, con piena autorità del comando, con potestà d'amministrare il pubblico patrimonio e di distribuire le cariche subalterne, disponevano con assoluto arbitrio degli animi de' cittadini, ed erano sempre pronti a resistere anche a' propri vicerè, qualora essi credevano che si tentasse

(1) Parrino, *loco citato*.

cosa che fosse contro i loro cotanto vantati privilegi.

Nel governo del conte d'Ayala si lamentarono, prima, che quel vicerè non avea giammai fatta residenza in Messina; che avesse fatto imprigionare alcuni quando non dovea; ed in fine non vi era operazione che facesse che non l'interpretassero per violazione de' loro privilegi. E se le cose si fossero contenute ne' termini di lamenti e di querele, sarebbe stato comportabile; ma si venne agli scandalosi fatti, di dichiarare nulle le ordinazioni di quel vicerè, come pregiudiziali a' loro privilegi, e di assoldar gente per la loro osservanza. Queste medesime dimostrazioni continuarono con don Francesco Gaetano, duca di Sermoneta, successore dell'Ayala, il quale essendosi portato in Messina, lo forzarono a pubblicar prammatica, colla quale gli fecero proibire l'estrazion delle sete da tutti i porti di quell'isola, fuorchè dal porto della loro città. Ma gravatesi di ciò l'altre città del regno, ne fu dalla corte di Spagna sopraseduta l'esecuzione; tal che essi si risolsero di mandar due ambasciadori a Madrid per ottenerne la revocazione. Pretesero costoro d'esser trattati nell'udienze come tutti gli altri ambasciadori de' principi: che si fosse loro destinata certa giornata, che l'introduttore degli ambasciadori gli accompagnasse, e che fossero mandati a levare nel giorno dell'udienza con le carrozze della casa reale. Allegavano essi molti esempi in tempo del re Filippo IV, che così gli avea trattati. Ma la regina reggente non volle a verun patto accordar loro questo cerimoniale;

poichè non solamente non appariva che ciò fosse seguíto con saputa del re, suo marito, anzi che il medesimo avea espressamente ordinato che tutti gli ambasciadori de' regni e delle città suddite ne godessero il nudo titolo, e non già il trattamento. Ond'essi, per non si pregiudicare, fattasene con nuova supplica protesta, se ne ritornarono in Messina senz'adempire all'ambasciata.

Irritati i Messinesi da tal rifiuto, cominciarono ad usare molte insolenze; ed essendo intanto al duca di Sermoneta succeduto nel governo di quell'isola il duca d'Alburquerque, ed a costui poco da poi sostituito il principe di Lignì, crebbero assai più i disordini e le confusioni, le quali finalmente terminarono in fazioni; onde sursero i nomi di Merli, che presero i realisti, e di Malvezzi, che s'arrogarono gli altri del partito contrario, riducendosi i Messinesi in istato non meno lagrimevole di quello nel quale si vide altre volte ridotta quasi tutta l'Italia dalle fazioni de' Bianchi e de' Neri, e de' Guelfi e Ghibellini.

Ma nel governo del marchese di Baiona, successore del Lignì, essendo straticò in Messina don Diego di Soría, marchese di Crispano, che da Napoli, mentr'era consigliere di Santa Chiara, fu mandato con tal carica in quella città, le fazioni che la tenevano in grandissima confusione, divennero aperte sollevazioni; poichè celebrando i Messinesi nel mese di giugno di quest'anno 1674 con gran pompa ed apparati la festività di Nostra Signora sotto il titolo della Lettera, per un'epistola ch'essi credono aver ella scritta al senato di Messina, nella quale l'assicurava della prote-

zione del suo figliuolo Gesù, si videro nella bottega d'un sartore alcuni misteriosi ritratti, che, alludendo alle cose presenti, toccavano con ischerni il partito de' Merli, non si perdonando nè meno all'istesso Soría, straticò. Di che accortisi i Merli, minacciando il sartore di volerlo con tutta la sua bottega mandar per aria, furono per dar di piglio alle armi, se tosto non vi fosse accorso lo straticò a darvi riparo. Ma gli animi vie più esacerbandosi per la carcerazione seguíta del sartore, da' Malvezzi si faceva unione di gente armata per liberarlo a viva forza dalle carceri, e passar poscia a fil di spada tutti i Merli e tutti coloro che favorivano il partito del re. Fu in effetto in un istante al suono di una campana veduta la città andare sossopra, i Malvezzi occupare i più rilevati posti, fare strage de' Merli; e sempre più avanzandosi il loro partito, crescere il lor numero sino a ventimila persone, le quali costrinsero le soldatesche spagnuole, che erano accorse per reprimere il tumulto, a ritirarsi nel palagio regale, dentro il quale convenne a loro rinchiudersi, e ridurre tutta la loro difesa; e lo straticò, per disturbare l'assedio del palazzo, ordinò che i castellani della fortezza tirassero contro la città col cannone.

Dall'altra parte i senatori, dichiaratisi apertamente per i Malvezzi, e disponendosi all'assedio del palagio reale, fortificavano i posti, e ragunando gente, strinsero di stretto assedio lo straticò. Accorse il marchese di Baiona, vicerè, al periglio; ma gli fu impedita l'entrata nella città, e lo costrinsero a colpi di cannone a ritirarsi verso

i lidi della Catona nelle coste della Calabria, e di là in Melazzo. Si pensò allora seriamente che, per ridurre i Messinesi, bisognava espugnarli con formata guerra; onde avendosi il Baiona eletta la città di Melazzo per piazza d'armi, raccolse ivi tutte le soldatesche dell'isola, chiamò i baroni del regno, che vi comparvero con buon numero di milizie a loro proprie spese arrolate, e si risolse non solo di soccorrere lo straticò e le fortezze regali di Messina, ma parimente di chiudere i passi di Taormina, per togliere a' Messinesi la comunicazione col rimanente dell'isola, e ridurgli all'ubbidienza non meno col timore delle armi, che della fame.

Venne chiamato a parte di questa impresa il nostro vicerè, il quale, cooperando al medesimo fine, dichiarò ancora egli per piazza d'armi la città di Reggio, dove fece marciare buona parte del battaglione del regno, sotto il comando del generale don Marc'Antonio di Gennaro, con ordine di passare nell'isola, quando al marchese di Baiona fosse così paruto. Spedì poscia due galee in Melazzo con quattrocento fanti spagnuoli; ed altretanti italiani fece imbarcare sopra un vascello e due tartane con munizioni da guerra e da bocca; e non trovandosi ne' nostri mari le squadre delle galee di Spagna, s'ottennero quelle della repubblica di Genova e della religione di Malta in soccorso delle armi regie.

I Messinesi, prevedendo che per sè soli non erano bastanti a contrastare a tanti, dalla sollevazione passarono a manifesta ribellione, deliberando di ricorrere al re di Francia, perchè di

loro prendesse cura e protezione; e tenendo intanto a bada il marchese di Baiona con negoziazioni e trattati di rendersi, ma non mai riducendogli ad effetto, spedirono in Roma don Antonio Cafaro a trattare col duca d'Etré, ambasciadore di quel re al pontefice, perchè, ricevendogli sotto il suo dominio, sollecitasse il re a mandar loro presti e poderosi soccorsi. Il duca col cardinal d'Etré suo fratello, non tenendo sopra di ciò alcun spezial comando del loro sovrano, nè avendo nemmeno il Cafaro bastante mandato di far ciò che offeriva, deliberarono, per non perder tempo, di far passare in Francia l'istesso Cafaro, affinchè egli avesse rappresentato lo stato di Messina a quel principe, e sollecitato il soccorso; e l'accompagnarono con loro lettere, dirette al duca di Vivonne, vice-ammiraglio di Francia nel mare Mediterraneo, che dimorava in Tolone. Nella corte di Francia furono varii i sentimenti intorno ad accettar l'impresa. Alcuni, memori del famoso Vespro Siciliano, e dell'avversione che i popoli della Sicilia hanno alla nazion francese, la dissuadevano: altri accendevano l'animo di quel re a non abbandonarla, potendo molto giovare alla guerra che allora ardeva fra le due corone, e che almeno avrebbe cagionata una grande diversione alle armi spagnuole. Fu risoluto in fine d'appigliarsi ad un mediano partito, di comandare al Vivonne che soccorresse a' Messinesi, ma prima di muoversi con tutta l'armata, spedisse una squadra per introdurvi soccorso, e nell'istesso tempo confermasse i Messinesi nella ribellione, affin di ritrarne profitto per la diversione delle armi spa-

gnuole, e s'informasse meglio dello stato delle cose, per prender poi più esatte deliberazioni.

Dall'altra parte, giunto alla corte di Spagna l'avviso della sollevazione di Messina, fu deliberato che si proseguissero i mezzi per ridurla non men colle armi, che co' trattati d'accordo, mostrando indulgenza e promettendole il perdono. Ma nell'istesso tempo fu risoluto che prima che potessero venire i soccorsi che si temevano di Francia, con tutte le forze di mare (non profittandosi i Messinesi della regal clemenza) si procurasse la sua riduzione. Fu pertanto dalla regina reggente conceduto loro un general perdono, che fu mandato al Baiona, perchè lo pubblicasse in quell'isola; e comandato al marchese del Viso che ripigliasse il comando delle galee di Spagna, del quale si trovava essersi già fatta mercede all'istesso marchese di Baiona, ch'era suo figliuolo: ordinando parimente così a lui, come a don Melchior della Queva, generale dell'armata, che unitamente si fossero portati con tutte le galee e vascelli ne' mari della Sicilia.

Ma così l'uno, come l'altro mezzo ebbero infelice successo; poichè i Messinesi, insolentiti per i promessi soccorsi di Francia, e vie più resi animosi per alcuni fatti d'arme intanto seguiti con lor vantaggio, rifiutarono il perdono che aveva fatto pubblicare il Baiona in Melazzo; anzi essendo stato mandato dal general delle galee di Malta il capitano don Francesc'Antonio Dattilo, marchese di Santa Catterina, figliuolo del rinomato maestro di campo Roberto Dattilo, a portar loro il perdono, e con sue lettere assicurargli che lo

avrebbe con buona fede fatto puntualmente valere; essi non solo disprezzarono le insinuazioni, ma fecero prigioniere il marchese, rinchiudendolo in oscuro e stretto carcere. –

La corte di Spagna a questi avvisi infelici deliberò mutar governadore in quell'isola, e comandò al marchese di Villafranca che tosto si portasse in Sicilia a governarla, e nell'istesso tempo sollecitava il marchese del Viso e don Melchior della Queva, i quali aveano già unite amendue l'armate nel porto di Barcellona, che sciogliesser presto da quel porto ed accorressero a' bisogni di quel regno. Partì il general de' vascelli nel dì 18 settembre di quest'anno 1674; ma il marchese del Viso colle galee, impedito da' venti, non potè partire fino a' 18 del seguente mese d'ottobre, nè prima de' 5 di novembre potè giungere in Sardegna nel porto di Cagliari; d'onde col marchese di Villafranca, calmato alquanto il mare, partirono finalmente per la vôlta di Palermo nel dì 10 di dicembre, dove giunsero con le galee nel dì 12 dello stesso mese. Il nuovo vicerè, avendo preso il possesso in Palermo, si trasferì subito a Melazzo, per assister da vicino alle cose di Messina, dove anche si condusse per mare colle sue galee il marchese del Viso; e facendo notabili progressi, avendo occupata la torre del Faro, si risolsero di stringer Messina, toglierle per mare e per terra ogni adito di ricever soccorsi, e sopra tutto invigilare che non ne fossero introdotti da' Francesi; avendo per tal effetto il general dell'armata col grosso de' suoi vascelli dato fondo nella fossa di San Giovanni, affinchè,

posto con tutti i vascelli a vista della città, si dêsse maggior calore all'impresa.

Ma mentr'eransi in cotal guisa disposte le cose, tal che si sperava tra pochi giorni la riduzione di quella città, s'intese nel dì primo di gennaio del nuovo anno 1675 che s'eran scoverti sei vascelli da guerra francesi, che con quattro da fuoco ed alcune tartane venivano per tentar d'introdursi in Messina. Era questa la squadra spedita dal duca di Vivonne, la quale, guidata dal comandante Valbel, uscita poco dianzi da Tolone, veniva per tentare un furtivo soccorso, in congiuntura che l'armata spagnuola per tempesta, o per altra cagione non si fosse trovata in istato di poterlo impedire; nè di questa squadra si era avuta alcuna notizia, poichè tutti gli avvisi parlavano del soccorso reale che si preparava dal duca di Vivonne, il qual ben si conosceva che per doversi apprestare un sì gran numero di vascelli, non avría potuto arrivare se non molto tardi. Giunto il Valbel presso Messina, insospettito d'aver trovata in poter degli Spagnuoli la torre del Faro, ed avuta notizia che la città stava deliberando per rendersi, ancorchè avesse potuto il medesimo giorno condursi senz'opposizione in Messina, poichè il vento a lui favorevole impediva in contrario all'armata nemica l'uscir dalla fossa di San Giovanni, non volle però entrare, per tema d'esser tradito da' Messinesi. Ma o che veramente fosse che per i venti contrari l'armata, con tutto che si fosse usata ogni umana industria, non s'avesse potuto condurre in quel tempestoso canale in posto che

avesse potuto impedire il soccorso; o veramente gara di comando fra'generali, o lor negligenza, di che ne furon poi imputati; assicuratosi nel terzo giorno il Valbel dell'ostinazione de' Messinesi, si risolse finalmente d'entrare, passando nel dì 3 di gennaio a vista dell'armata nemica, senza che avesse potuto farsegli resistenza.

Il soccorso però che vi fu introdotto non era tale che avesser dovuto gli Spagnuoli disperar dell'impresa. Ma i Messinesi, fattisi più arditi, ed in contrario sorpresi i capi, che guardavano i posti occupati, da soverchio timore, con troppo presta disperazione, senz'aspettare d'essere cacciati dal nemico, gli abbandonarono; con che si perdè l'occasione di poter per allora ridurre la città col terrore dell'armi. Non si abbatterono contuttociò d'animo gli Spagnuoli, prevedendo che, per la scarsezza de' viveri, la città si sarebbe in breve ridotta all'angustia di prima, onde erano tutti intesi che non vi s'introducessero per via di mare. Ma mentr'essi, lusingati da queste speranze, deliberavan de' mezzi, il duca di Vivonne, avvisato del felice successo della sua squadra e dell'ostinazione de' Messinesi, fece concepire al suo sovrano più certe speranze di ridurre quel regno sotto il suo dominio; onde, assunto il titolo di vicerè di Messina ed il comando generale delle galee di quella corona, sciolse dal porto di Tolone con nove navi di guerra, tre da fuoco ed otto di vettovaglie, ed incamminatosi per la vôlta di Messina, pervenne egli in que' mari a' 10 di febbraio. I generali spagnuoli, all'avviso del suo avvicinamento, uniron tutte le loro forze per an-

dare ad incontrarlo, siccome fecero, e nella giornata degli 11 si combattè con tanto valore, che la pugna cominciò dalle nove della mattina e si continuò sino alla sera. Ma o fosse lor fatalità, o negligenza, o perchè mutossi il vento a favor de' Francesi, furono costrette le lor galee dalla forza del vento a ritirarsi; ond'ebbe campo il Valbel d'uscir dal porto di Messina con altri dodici vascelli, co' quali, posti in mezzo gli Spagnuoli, furono obbligati combattere non più per la vittoria, ma per la salute; sin che verso la sera si divisero per la tempesta, con che riuscì a' Francesi il giorno appresso con vento prospero entrar senza contrasto in Messina.

Quest'infelici successi portarono ancora, che le galee di Sicilia e di Napoli, conoscendo infruttuosa la lor dimora in que' mari, prendendo il cammino verso Melazzo, ed alcune verso Napoli, per gran tempesta ne naufragassero due nell'acque di Palinuro, ed un'altra se ne sommergesse ne' mari di Maratea. I vascelli dell'armata spagnuola si ritirarono in Napoli per risarcirsi de' danni patiti nella passata battaglia. Perì in quest' ostinata guerra molta gente, che bisognava dal nostro regno riclutarsi; e ciò non bastando, fu d'uopo far venire d'Alemagna quattromila cinquecento Tedeschi, i quali, giunti in Napoli, quasi tutti s'ammalarono, onde bisognò che il vicerè provvedesse loro più d'ospedali che di quartieri; nè per essi e per i soldati dell'armata regale bastando gli spedali della città, bisognò che in Pozzuoli se ne formassero de' nuovi.

La corte di Spagna, all'avviso di sì funesti ac-

cidenti, incolpando i disordini accaduti a' generali spagnuoli, fremendo contro di essi, con due regali cedole, una spedita a' 16 di marzo di quest'anno 1675, alla quale diede cagione il soccorso entrato a' 3 di gennaio, l'altra a' 10 di maggio, ordinò una Giunta di ministri, perchè con regal delegazione giudicassero sopra quelli delle mancanze che lor venivan imputate. Si accagionava al marchese di Baiona di non aver saputo con mezzi opportuni, che potea usare, ridurre in que' princìpi i Messinesi. Al marchese del Viso, suo padre, al general della Queva ed all'ammiraglio don Francesco Centeno s'imputava d'aver potuto, e non voluto combattere il soccorso che il Valbel introdusse nell'assediata città. Furono perciò arrestati in Sicilia il Baiona e 'l padre, e dopo alcuni mesi condotti in Napoli. Al nostro vicerè fu data commessione d'arrestare il general della Queva e l'ammiraglio, i quali, prontamente avendo ubbidito agli ordini regali, il primo fu mandato nella fortezza di Gaeta, e l'altro al castel d'Ischia. Il principe di Montesarchio fu dichiarato governador dell'armata de' vascelli di Spagna, e venne in Napoli ad esercitar la sua carica. L'Astorga, vicerè, dichiarò governador dell'armi nella piazza di Reggio il general dell'artiglieria frà Giovanni Battista Brancaccio; ed il marchese del Tufo, c'aveva sin allora occupata la medesima carica, andò ad esercitarla nella provincia di Terra d'Otranto. La Giunta ordinata sopra la visita di questi generali cominciò a conoscere delle colpe che venivano loro imputate, e fu comandato al reggente don Pietro Valero

che ne prendesse diligenti informi; onde il marchese del Viso, che fu poi ristretto nel Castel Nuovo di Napoli, per difesa della sua causa prese per suo avvocato il rinomato Francesco d'Andrea, il quale volle che in quella vi scrivesse suo fratello Gennaro, allora avvocato de' poveri in Vicaría, il quale vi compose una molto dotta ed erudita allegazione.

Premeva tuttavia incessantemente la corte di Spagna che in tutti i modi si ripigliasse l'impresa per la riduzione di Messina; ma erano vane le speranze di riacquistarla, sempre che i vascelli francesi erano padroni del mare. Bisognava pertanto pensare a risarcire l'armata, ed accrescere nel medesimo tempo l'esercito terrestre di Sicilia. Mancava però il denaro, nè altronde che dal nostro regno si pensava il provvedimento. Perciò furono posti in opra dal marchese d'Astorga i più estremi espedienti per provvedersene. Espose venali le rendite che possedeva il re sopra le gabelle, dazi e fiscali; e barattandosi a prezzo vilissimo, molte private case perciò divennero ricchissime. Il ragguardevol ufficio di scriváno di razione del regno, ch'era amministrato da don Andrea Concublet, marchese d'Arena, essendo vacato per la di lui morte, fu nel mese di giugno di quest'anno 1675 frettolosamente venduto per tre vite a don Emmanuele Pinto Mendozza per ducati quarantaseimila; ma non essendo stata approvata dal re la vendita, fu d'uopo, per ottenerne il regale assenso, che si sborsassero altre mille pezze da otto reali, oltre l'altre spese che il re ordinò che si pagassero nella corte di Madrid. Chiese ancora il

vicerè a' baroni una contribuzione di soldati a cavallo, a loro spese armati e montati, la quale da ciascuno fu somministrata in danari, secondo le proprie forze. E finalmente si tolse la terza parte dell'entrate d'un anno che i forastieri possedevano nel regno. Con questi denari si cominciarono a risarcire i vascelli, per servigio de' quali si fecero venire da Ragusi quattrocento marinari. Ma perchè la spesa che bisognava per lo risarcimento era grande, e buona parte del denaro s'impiegava in altri usi, i lavori camminavano con lentezza. Perciò i popoli, che vedevano con tanta furia alienare l'entrate regie, e non vedevano promuovere con la medesima sollecitudine il regal servigio, mormoravano del vicerè: le soldatesche parimente se ne lagnavano, perchè non erano loro somministrate le paghe. Non si può dubitare che le spese ed i soccorsi che uscirono da questo regno per la guerra di Messina sotto il governo del marchese d'Astorga, furono considerabili e di grandissima importanza. Si arrolarono nuovi fanti e cavalli, si fecero marciar le milizie del Battaglione del regno, si fecero venire d'Alemagna quattromila e cinquecento Tedeschi, e tutta questa gente si faceva passare parte in Melazzo e parte in Reggio ed in altri luoghi della Calabria, donde poscia si traghettava secondo il bisogno in Sicilia. Si provvidero di munizioni, così da bocca come da guerra, le piazze di Reggio, di Melazzo e della Scaletta: si somministrarono somme immense di danaro, non solo per le paghe a' soldati che guardavano le frontiere del regno, ma anche a quelli che guerreggiavano in campagna nell'e-

sercito e nelle piazze di Sicilia. Si rifecero infine i vascelli, e si diedero i soldi alla gente dell'armata di Spagna, con lo sborso di sopra seicentomila ducati.

Il marescial Vivonne intanto, ridotta Messina sotto l'ubbidienza del suo sovrano, e reso padrone del mare, meditava di stendere le sue conquiste sopra altre città di quell'isola; ma fattone esperimento, trovò gli animi stabili e fermi nella fedeltà del loro signore, e pronti ad opporsegli con molta intrepidezza e costanza. Bisognavagli ancora provvedere Messina di viveri da rimote parti, e mandare sino in Francia per vettovaglie, perchè gli Spagnuoli tenevano chiusi tutti i passi di terra; e l'armata che s'apprestava in Napoli, tenevalo in continue agitazioni, vedendo che gli Spagnuoli non avevano deposto l'animo di fare ogni sforzo per la riduzione di quella città. Perciò egli, dopo avere scorso colla sua armata le marine di Palermo, e tentate inutilmente l'altre piazze marittime di quell'isola, s'incamminò verso i lidi di Napoli, con disegno, se gli venisse fatto, d'abbruciar l'armata spagnuola che si trovava ancora nel nostro porto; ma essendo comparso nel mese di luglio di quest'anno 1675 nel nostro golfo, presero i cittadini le armi, ed opportunamente fortificati i posti più importanti, l'obbligarono a ritornarsene in Messina, con aver solo depredate alquante barche, che per cammino ebbero la disavventura d'incontrarsi colla sua armata.

Ma mentre il vicerè, risarcita già l'armata, provveduta del bisognevole, e soccorsa colle paghe dei

marinari e de' soldati, sollecitava la di lei partenza, siccome in effetto il principe di Montesarchio, governadore di essa, s'era posto alla vela, si videro entrare nel nostro porto a' 9 di settembre di questo istesso anno alcune navi che inaspettatamente condussero da Sardegna il marchese de los Velez per nostro nuovo vicerè. Erano precorse alla corte le voci insorte che il marchese d'Astorga, e più i suoi ministri, de' quali si valeva, s'erano molto profittati di questa guerra, e che le spedizioni andavano pigre e lente, perchè la maggior parte del denaro era impiegato ad altri usi. La corte di Spagna, che non inculcava altro che la riduzione di Messina, deliberò, avendo già l'Astorga compiti i tre anni del suo governo, di mandargli per successore il marchese de los Velez, il quale, trovandosi allora vicerè in Sardegna, favorito ancora dalla regina reggente per le continue raccomandazioni della madre de los Velez, ch'era sua cameriera maggiore, fu creduto valevole a sostenere il peso non meno del governo del regno, che della guerra di Sicilia. Convenne pertanto all'Astorga, giunto il successore, di cedergli il governo, e ritiratosi nel borgo di Chiaia, dove si trattenne sino a' 13 d'ottobre, partissi per la vôlta della corte ad esercitar ivi la sua carica di consigliere di Stato e di generale dell'artiglieria delle Spagne. Ci lasciò pure l'Astorga sette prammatiche ne' tre anni che ci governò, che sono additate nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (1).

(1) Vedi Parrino, Teatro de' Vicerè, del marchese d'Astorga, e del marchese de los Velez.

CAPO IV.

Il marchese de los Velez, nuovo vicerè, prosiegue a mandar soccorsi per la riduzione di Messina, la quale finalmente, abbandonata da' Francesi, ritorna sotto l'ubbidienza del re.

L'espettazione colla quale fu ricevuto don Ferrante Giovacchino Faxardo, marchese de los Velez, e la speranza che si concepì del suo governo di dover sollevare il regno d'una sì molesta e fastidiosa guerra, che lo impoveriva molto più che non aveano fatto le passate sciagure, fu appresso tutti grandissima. Si sperava che per l'avvenire con miglior economia dovesse spendersi il denaro, e per conseguenza dovessero farsi sforzi più valevoli per terminar la guerra di Sicilia: che sarebbero scacciati i Franzesi, umiliati i ribelli, restituita la tranquillità in quell'isola, e quello che più premeva, liberato il nostro regno non meno dal peso di spignere a quella parte continui soccorsi, che dal timore d'invasioni e d'insulti. Poichè i Francesi, non contenti di suscitar torbidi e sollevazioni in quell'isola, macchinavano ancora nel nostro regno, coltivando continue pratiche co' banditi di Calabria, e con altri mezzi fomentando sedizioni e tumulti; nè tralasciava l'ambasciadore del re francese residente in Roma, con occulte macchinazioni e con segrete commessioni, appoggiate per lo più a' frati, di tentar gli animi, e far disseminare manifesti per eccitare i popoli a seguir l'esempio de' Messinesi. A que-

sto fine il marchese de los Velez fu obbligato d'istituire in Napoli un'assemblea di ministri col titolo di *Giunta degl'Inconfidenti*, la quale non vi stette oziosa, poichè scoprì molti di costoro, dei quali, secondo che venivano indiziati, alcuni ne furono imprigionati, altri esiliati dal regno, e taluni fatti morire su le forche (1).

(A questi tempi fu sparso quel Manifesto del re Luigi XIV, che in idioma francese si legge presso Lunig (2), colla data di Versaglies degli 11 ottobre del 1675, dove s'espongono le ragioni per le quali fu mosso a dar soccorso a' Messinesi, oppressi dal pesante giogo degli Spagnuoli.)

Intanto, sollecitando la regina reggente la riduzione de' Messinesi, e nell'istesso tempo minacciando rigorosi castighi a' generali spagnuoli, affrettando perciò il reggente Valero che i processi fabbricati contro di loro dovesse mandare alla corte, costrinse il nostro vicerè a pensar da dovero ad affrettare valevoli soccorsi per quella spedizione. Egli perciò, esagerando non meno ai nobili, che al popolo napoletano gli urgenti bisogni, indusse loro a fare un donativo al re di duecentomila ducati, una parte de' quali fu ricavata dalle contribuzioni volontarie de' cittadini, e 'l rimanente dalla metà degli stipendi de' giudici delegati e de' governadori degli arrendamenti. Ed in cotal guisa si sosteneva la guerra di Sicilia; dove furono spediti da tempo in tempo soc-

---

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del marchese de los Velez.
(2) Lunig, tomo 2, p. 1394.

corsi non solo di munizioni e di gente, ma si mandava ogni mese il contante per pagare l'esercito.

Ma le speranze maggiori di snidare i Francesi da quell'isola si fondavano nella venuta di don Giovanni d'Austria, il quale, essendo stato dichiarato dalla regina reggente vicario generale del re in Italia, s'aspettava a momenti con una squadra di vascelli d'Olanda. Giunse finalmente in Napoli a' 30 di novembre di quest' anno 1675 l'armata olandese, composta di diciotto navi da guerra e sei da fuoco, comandata dall'ammiraglio Ruiter, ma non già da don Giovanni d'Austria, il quale con secreti ordini del re era stato richiamato alla corte. L'arrivo di quest'armata diede maggior agio ai generali spagnuoli d'accalorar l'impresa; e già stringendo per tutti i lati Messina, ed all'incontro vedendosi che i Francesi a lungo andare non avrebbero potuto resistere loro, si cominciavano a sentir voci dagl'istessi Messinesi, ch'era impossibile che Messina potesse rimanere a' Francesi, e che l'armata spagnuola, unita a quella degli Stati Generali d'Olanda, l'avrebbe senza fallo espugnata. Cominciavano ancora ad accorgersi che il re di Francia non avea pensiero (non potendo conquistare tutto il regno) di conservarla, ma solamente di divertire le forze della corona di Spagna, colla quale guerreggiava ne' Paesi Bassi, e che perciò vi mandava soccorsi tali, ch'erano valevoli a mantenere questa guerra in Italia, non già a deliberare la città di Messina da quelle angustie nelle quali la tenevano le milizie spagnuole. Dispiacevano sommamente a' Francesi queste voci; onde nell'entrato anno 1676 vie più

innasprirono la guerra, e tentarono di nuovo Palermo e l'altre piazze, ma sempre con infelici successi.

Intanto, partito per la corte il marchese di Villafranca, e sostituito vicerè di quell'isola il marchese di Castel Rodrigo, figliuolo del duca di Medina las Torres e di donna Anna Carafa, principessa di Stigliano, giovane intorno a trentacinque anni, e che nelle guerre di Portogallo e di Catalogna avea dati saggi d'un grand'ardire e valore: ripigliò questi la guerra con più vigore, e per tutto quest'anno e ne' princìpi del seguente combattè valorosamente i Francesi, sicchè molto più i Messinesi disperavano di lor salute. Ma morto costui per dolor di colica nel mese d'aprile di questo nuovo anno 1677, non potè aver il piacere per le sue mani di veder condotta a fine la gloriosa impresa. Aveva egli prima di morire appoggiata l'amministrazion del regno alla marchesana sua moglie, ed al maestro di campo generale, conte di Sartirana, il comando delle milizie, per sino a tanto che il re non avesse provveduto il regno del successore. Ma poichè eravi occulto dispaccio del re, che comandava, che per qualunque accidente venisse a mancar il Castel Rodrigo, andasse il cardinale Portocarrero, che si trovava in Roma, a prender il governo di quell'isola, partì subito questi da Roma per Gaeta, ove ai 10 maggio, imbarcato, navigò felicemente per Palermo.

Fu proseguita la guerra per tutto quest'anno con non minor calore, che intrepidezza; ma in Messina intanto accadevan spesso fastidiosi tu-

multi, non solo per l'insolenza de' soldati francesi, ma per le mormorazioni, che tuttavia crescevano, che i Francesi dovessero finalmente saccheggiar Messina, e lasciar gli abitanti alla discrezione degli Spagnuoli. Nè le voci eran vane, poichè nel Consiglio di Francia era stato già stabilito l'abbandonamento de' Messinesi; e poichè donde venisse tal risoluzione era occulto, diessi a molti occasione di spiarne le cagioni. Alcuni l'attribuivano alle immense spese che dovea soffrir la Francia per traghettar le soldatesche nella Sicilia, e molto più per mantenervele; e mancando in Messina ogni sorte di vettovaglie, si dovean mendicare da lontani paesi, non solo per uso delle milizie, ma anche de' cittadini. Si faceva il conto che di ventimila soldati passati in diverse volte in quell'isola, appena rimaneva la quarta parte: e tutti gli altri o erano rimasi estinti nelle fazioni, o morti di patimenti e d'infermità, o finalmente fuggiti per non esporsi al pericolo della fame. Che volendosi continuar la guerra, bisognava spedir nuove squadre in Sicilia, giacchè dagli Spagnuoli si facevano apparecchi grandissimi in tutti gli Stati che possedevano in Italia. S'aggiungeva ancora, di dover mantenere l'armata navale continuamente in que' mari per tener aperto il passo alle vettovaglie, e per far fronte all'armata spagnuola, la quale sarebbe stata molto potente per la squadra di navi che facevano gli Olandesi passare a quest'effetto nel Mediterraneo sotto il comando del vice-ammiraglio Evertz; e che queste spedizioni pregiudicavano notabilmente alla guerra che la Francia faceva

di là da' monti, dove avea bisogno di soldatesche per ingrossare gli eserciti, e di navi per l'armata navale che faceva mestieri di porre in mare, non solamente per opporsi a' principi collegati, ma anche al re d'Inghilterra, il quale, sollecitato dal Parlamento, minacciava d'unirsi co' nemici del re francese per costringerlo a far la pace con quelle condizioni che pretendeva prescrivergli. Si considerava che la Francia non aveva tante forze per mantenere un'armata navale nell'Oceano ed un'altra nella Sicilia, spezialmente in quel tempo che il fuoco avea abbruciata una gran parte dell'arsenale e delle munizioni di Tolone ed anche i magazzini in Marseglia; e ch'era ritornato dall'America il conte d'Étré con la squadra di navi molto mal concia e sminuita di numero, per cagion della battaglia c'avea data nell'isola del Tabacco al vice-ammiraglio Binch, olandese. Ma sopra tutto si ponderava che la guerra di Sicilia non poteva giammai render conto alla Francia, poichè erasi già sperimentato di non doversi fare alcun fondamento su quella rivoluzione generale dell'isola che aveano i Messinesi fatta sperare; anzi, che per la fermezza e costanza dei Siciliani nella fede del lor principe era a' Francesi ogni palmo di terreno costato un fiume di sangue; ed aggiungevasi che bisognava temere de' medesimi Messinesi, giacchè s'era sperimentato che alcuni di essi, per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rincrescimento della lunghezza e della calamità della guerra, aveano macchinate tante congiure per riconciliarsi col re Cattolico. E finalmente con-

chiudevasi che non era possibile di combattere insieme co' nemici interni ed esterni, e molto meno con la fame, la quale faceva a' Francesi in Messina una guerra assai più crudele di quella che loro facevasi dagli Spagnuoli.

Questo fu ponderato allora intorno a tal deliberazione, ancorchè non mancassero alcuni che stimassero le cagioni assai più recondite e misteriose, e che nascondessero segreti d'assai maggiore importanza. Altri finalmente credettero che ciò fosse preludio del trattato di pace che fu conchiuso in Nimega l'istesso anno 1678. Che che ne fosse, egli però è certo che questo abbandonamento fu conchiuso nel Consiglio di Francia molto tempo prima di quello che fu mandato in effetto. Il marescial di Vivonne non volle esserne l'esecutore, per non lasciare con un atto di debolezza quella carica che gli pareva d'aver esercitata con tanto applauso; onde a questo fine il re di Francia gli sostituì il maresciallo della Fogliada, nel medesimo tempo ch'essendo stato nominato dal re Cattolico il cardinal Portocarrero all'arcivescovado di Toledo, vacato per la morte del cardinal d'Aragona, fu mandato in sua vece il principe don Vincenzo Gonzaga de' duchi di Guastalla a governar la Sicilia, il quale, giunto a Napoli nel dì 22 di febbraio di quest'anno 1678, partì verso Palermo nel dì primo di marzo, portando seco un vascello con cinquecento fanti napoletani, seguitato alcuni giorni da poi da due navi cariche di munizioni da guerra.

Essendo pertanto giunto in Messina il maresciallo della Fogliada, dato prima ad intendere

di voler con maggior calore proseguire la guerra, cominciò ad imbarcare sopra l'armata le soldatesche francesi, sotto pretesto di condurle all'acquisto di Catania o di Siracusa: da poi, fatti a sè chiamare i giurati della città, mostrò loro i dispacci del re di Francia per l'abbandonamento della Sicilia. Questo avviso a guisa d'un fulmine toccò gli animi de' Messinesi, che, sbalorditi e confusi, non sapevano a qual partito appigliarsi: scongiuravano il maresciallo a trattenersi, almeno infino a tanto che dessero sesto alle cose loro. Ma ciò lor negato, molti, disperando del perdono degli Spagnuoli, deliberarono di abbandonare la patria e d'andarsene in Francia. Così ne furono molti non men nobili che popolari imbarcati sopra l'armata, che verso Provenza voltò le prore. Così rimasa Messina senza assistenza de' Francesi, quei che vi rimasero, ne diedero tosto avviso al governadore dell'armi della piazza di Reggio, il quale immantenente accorsovi col vescovo di Squillace ed alcuni ufficiali militari, introdusse in Messina il ritratto del re Cattolico, a vista del quale tutti quei cittadini fecero non ordinarie dimostrazioni d'applauso al suo augustissimo nome. Ciò accadde nel mese di marzo di quest'anno. Vi accorsero poco da poi gli altri comandanti con buon numero di soldatesche, e finalmente portossi in Messina il vicerè Gonzaga, il quale, usando moderazione con que' sudditi, concedette loro un ampio perdono, con la restituzione di tutti i beni che non si trovavano alienati o venduti; ma volle che ne fossero esclusi tutti coloro che con la fuga se n'erano renduti indegni. Co-

mandò parimente che si fosse negli abiti abolito l'uso francese, e che si fosse portata nella zecca tutta la moneta di Francia, affine di coniarsi con l'impronta del re. Non estinse il senato, aspettando sopra ciò la deliberazione della corte; vietò nulladimeno a' cittadini d'offendersi o ingiuriarsi fra di loro per le colpe della passata ribellione; ed avendone rimandate tutte quelle soldatesche che sopravanzavano al bisogno della guarnigione, le milizie di Reggio si ritirarono in Napoli.

Ma alla corte di Spagna non piacque l'indulgenza usata dal Gonzaga a' Messinesi; onde, richiamatolo in Madrid a sedere nel Consiglio di Stato, gli sostituì nel governo dell'isola il conte di Santo Stefano, il quale trovandosi allora vicerè in Sardegna, si pose immantenente in cammino, ed a' 29 di novembre giunse in Palermo, donde partito, ai 5 di gennaio del nuovo anno 1679 arrivò a Messina. Costui, secondando i desidèri della corte, tolse il senato, e mutò forma di governo a quel magistrato, comandando che non più senatori o giurati, ma Eletti dovessero nomarsi, e ristrinse in troppo angusti confini la loro potestà. Privò i Messinesi di tutti i privilegi e franchigie. Fece demolire il palagio della città, e sparso il suolo di sale, vi fece ergere una piramide, ed in cima la statua del re formata dal metallo di quell'istessa campana che prima serviva per chiamare i cittadini a consiglio. Vietò tutte l'assemblee; regolò egli le pubbliche entrate, le esazioni ed i dazi; e finalmente, secondo le istruzioni lasciategli dal principe Gonzaga per porre maggior freno a quei popoli,

vi fondò una forte ed inespugnabil cittadella, intorno alla quale posero ogni studio i migliori ingegneri e capi militari che avea la Spagna in quei tempi (1).

CAPO V.

Il marchese de los Velez, finita la guerra di Messina, riordina il meglio che può il regno: suoi provvedimenti: sua partita, e leggi che ci lasciò.

Aveva questa crudele ed ostinata guerra impoverito in tal guisa il regno per le tante spese occorsevi, che si fece il conto che ne uscirono poco meno di sette milioni. Affinchè i soccorsi fossero pronti e solleciti, fu di mestieri (non essendosi trovate l'entrate del regio erario corrispondenti alle somme immense che fu necessario impiegare ne' ruoli delle milizie, nelle provvisioni delle vettovaglie, munizioni ed ordigni di guerra, e nelle paghe de' soldati così dell'esercito della Sicilia, come dell'armata navale e delle guarnigioni delle piazze della Calabria) di por mano non solo con molta precipitanza alla vendita degli uffici, ma, quel ch'è più, alla vendita de' fondi, ed a barattargli a prezzo vilissimo con tanto vantaggio de' compratori, che tutti ne aveano goduti frutti eccessivi, e molti d'essi n'aveano ritratta la rendita di sopra venti per cento l'anno. Ciò che avendo diminuita notabilmente la dote della cassa militare, furono dalla corte di Spagna non solo di-

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del marchese de los Velez.

approvate molte alienazioni, e perciò niegato il regale assenso, ma intorno alla vendita de' capitali degli arrendamenti, fiscali ed adoe fu ordinato che si formasse una Giunta di ministri per esaminare un affare di così grande importanza. Furono proposti molti espedienti per dar compenso a' preceduti disordini; ma finalmente piacque a los Velez d'appigliarsi a quel partito che reputò più conforme alla giustizia ed equità. Laonde fu comandato che tutti i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato, in guisa tale, che i capitali degli arrendamenti e delle adoe si fossero ridotti a cento per cento; i fiscali della provincia di Terra di Lavoro al novanta, e quelli di tutte le altre province ad ottanta per cento. Il rimanente fu incorporato al patrimonio reale, al quale vi fu aggiunto ancora l'imposta del *jus prohibendi* dell'acquavite, dalla quale si ricavavano in quel tempo tredicimila ducati l'anno.

Ristorato, come si potè il meglio, l'erario regale, bisognò dar sesto a non inferiori disordini. Le monete, non ostante le severe esecuzioni fatte ne' passati governi, andavansi di giorno in giorno vie più adulterando. Furono dal marchese rinnovati i rigori: empì di falsificatori le carceri e le galee; molti ne furono fatti morire su le forche; ma con tutto ciò non era possibile sterminargli, ed erano così tenacemente adescati dall'avidità del guadagno, che molti di coloro ch'erano scampati dal laccio e condennati a remare, sopra le galee istesse continuavano i loro lavori. Fin dentro i chiostri era penetrata la contagione,

ed i monaci n'erano divenuti valenti professori. Gli orafi, adulterando le loro manifatture, mischiavano maggior lega di quella che permettono le leggi del regno. Donde venne a cagionarsi un grandissimo impedimento al commercio; poichè tutti coloro che avevano argenti lavorati nelle loro case, non erano sicuri di trovarvi il loro danaro; e le monete erano presso tutti cadute in sì cattivo concetto, che cominciavasi a rifiutarle, ed oltre la mancanza del peso, ognuno si faceva lecito di condannarla per falsa, o di conio, o di lega. In fine sino alla moneta di rame era adulterata e falsificata. Il vicerè applicò il suo animo per rimediare a disordini sì gravi, e fece fare un'esatta inquisizione contro degli orafi che avevano venduto l'oro e l'argento di più basso carato: sbandì tutte le monete false così di conio, come di lega; e volle che si fossero portate fra brevi giorni in mano di persone a ciò destinate in diversi rioni della città, e nelle province in mano de' tesorieri, da' quali sarebbe stata restituita la valuta a' padroni di tanta moneta buona e corrente. Ma ciò non ostante accadevano infinite contese, perchè molti rifiutavano come falsa la moneta che in fatti era buona, ed altri volevano mantenere per buona quella che veramente era falsa; laonde per decidere simiglianti litigi, i quali mancò poco non fossero degenerati in tumulti, fu di mestieri che il vicerè ne commettesse la decisione ad alcune persone esperte di ciascun quartiere. Ma tutti questi rimedi erano inutili, e si sperimentarono inefficaci alla corruttela del male. L'unico rimedio era l'abolizio-

ne dell'antica e la fabbrica di una nuova; ma questa era opera che avea bisogno di molti apparecchi, e richiedeva il travaglio di più anni. Contuttociò fece il marchese quanto i suoi calamitosi tempi comportavano, perchè, non potendo altro, fe' coniare la moneta di rame d'una figura circolare così perfetta, che servì poscia d'esempio alla fabbrica della moneta d'argento sotto gli auspici del marchese del Carpio, suo successore. Fece ancora a questo fine ristorare ed ingrandire il palagio della regia zecca, ancorchè sapesse che quest'impresa non era da ridursi a perfezione sotto il suo governo.

Non meno che le monete, travagliavano il regno le frequenti scorrerie de' banditi, i quali, se in altri tempi erano stati sempre molesti, riuscivano ora, per la guerra di Sicilia, assai più gravi, per la gelosia che portavano alla tranquillità dello Stato. Avea il marchese d'Astorga conceduto a molti di costoro il perdono, se volessero andare a servire in Sicilia; e los Velez, seguitando le sue pedate, avea fatto il medesimo, particolarmente co' banditi di Calabria, i quali per la poca distanza stavano maggiormente soggetti ad esser da' nemici tentati. Riuscì in parte il disegno, poichè quelli che v'andarono, da famosi ladroni divennero bravi soldati. Ma coloro che rimasero, ancorchè contro essi si fossero usate le più diligenti ricerche e le più severe esecuzioni, non fu però mai possibile estirpargli, ed impedirgli che non infestassero le campagne.

La città trovavasi nel suo arrivo in istato di somma dissolutezza, per la confusione che ca-

gionavano le genti delle armate navali, e le soldatesche che s'arrolavano per la guerra di Sicilia; onde tutto era pieno di disordini, nè v'erano atroci delitti che non si commettessero, furti, sacrilégi, omicidii, assassinamenti, peculati e proditorii. Fu contro tutti, e nobili e popolani, usato rigore; molti ne morirono per mano del boia, altri fatti secretamente strozzare, altri furono condannati a remare sulle galee, e moltissimi languirono per lungo tempo nelle prigioni. Ma questi rigori nè meno bastarono, perchè, dandosi luogo a' maneggi ed alle raccomandazioni, molti sapevano trovare scampo; nè badandosi alla cagione del male, si procurava rimediare agli effetti, e non recidere le radici.

Ne' magistrati non si vedeva quella severità ed incorruttibilità che le leggi loro prescrivono; ma alcuni per sordidezza, altri per compiacenza davano luogo a' favori. Don Giovanni d'Austria, dichiarato primo ministro della monarchia, pensò di darvi riparo, e mosso da segreti informi, ne privò otto di dignità e d'officio, due consiglieri, due presidenti di Camera e quattro giudici di Vicaría, oltre alcuni ufficiali della segreteria del vicerè. Si lagnavano i ministri degradati di essere stati condannati senza processo e senza difesa; onde si mossero i deputati delle piazze della città a pregare il re che, secondo il costume introdotto dal re Filippo II, mandasse nel regno un visitatore, il quale contro i colpevoli procedesse con le forme giudiciarie, affinchè non si dêsse luogo alla passione, o alla calunnia, alle quali sogliono essere sottoposti i processi occul-

ti. Assentì il re alla domanda, e la mandò in effetto in tutti i suoi Stati d'Italia, avendo ordinato che da Napoli andasse visitatore in Sicilia il reggente Valero, ed in Milano il presidente di Camera don Francesco Moles, duca di Parete, e che da Milano venisse in Napoli il reggente Danese Casati. Giunse costui verso la fine d'aprile del 1679, e palesata la sua carica, ricevute le querele di molti, passò con grandissima circospezione alla fabbrica de' processi, nè altre novità d'importanza furono vedute nella città, che la restituzione d'alquante somme che in concorso di creditori aveano alcuni ministri fatte pagare a chi forse non si doveano, e l'allontanamento di due, per dar luogo alle diligenze che doveano farsi dal fisco contro di loro. Le altre cose passarono con quiete; onde il Casati, dopo due anni di dimora in Napoli, partì nel mese d'aprile del 1681, per dar conto al re di quanto avea operato in adempimento della sua commessione. Dal successo si credette che i suoi processi poco o nulla avessero contenuto contro agli otto ministri già degradati; poichè in progresso di tempo cinque di essi furono reintegrati, parte nelle medesime, parte investiti d'altre cariche più autorevoli; e gli altri tre avrebbero facilmente ottenuto lo stesso, se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata, e gli altri due non fossero morti (1).

Mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma a' 22 luglio del 1676 il pontefice Clemente X; ed essendosi ragunati in conclave i car-

---

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del marchese de los Velez.

dinali, elessero per successore a' 21 settembre del medesimo anno Benedetto Livio Odescalchi da Como, vescovo di Novara, che fu chiamato Innocenzio XI. Per l'opinione che s'avea della sua bontà ed innocenza di costumi, da tutti i prìncipi d'Europa fu l'elezione applaudita, ed in questo secolo non vi fu pontefice cotanto da essi più venerato, quanto che lui, onde gli uffici ch'egli interpose in promovere la pace fra di loro, furono ben ricevuti, ed ebbero felice successo. Cominciossi a trattare in Nimega; ma le pretensioni troppo alte del re di Francia, e la diversità degl'interessi degli altri collegati ne prolungavano la conchiusione. Ma nato in quest'anno 1678 opportunamente all'imperador Leopoldo, che non avea maschi, un figliuolo, parve questi venuto al mondo per angelo di pace. Le dimostrazioni di giubilo che si fecero non meno in Napoli, che in tutti gli Stati austriaci, furono grandissime; poichè si vedeva fecondata in Alemagna la successione di quella augustissima famiglia, e tolto con ciò ogni timore di future rivoluzioni e disordini nell'Imperio, ed ogni speranza agli altri prìncipi di potersene profittare. Agevolò pertanto la natività di questo nuovo principe la pace, la quale ebbe principio da quella che il re di Francia conchiuse con gli Stati Generali d'Olanda, a' quali quel re promise di rendere la città di Mastricht e sue dipendenze, ed il rintegramento del principe d'Oranges nella possessione del principato di questo nome, e di tutte l'altre terre poste nel suo dominio, che il principe possedeva avanti la guerra, senz'altra obbligazione dalla

parte degli Olandesi che d'osservare una perfetta neutralità, nè dar alcun aiuto a' nemici della corona di Francia.

Questa pace diede la spinta maggiore di far conchiudere l'altra fra la Spagna e la Francia, la quale dopo la sospensione d'armi di circa un mese fu finalmente sottoscritta in Nimega a' 17 settembre di quest'anno 1678. Gli articoli stabiliti in quella furon molti, buona parte de' quali riguardava le contribuzioni ed il commerzio de' sudditi delle due corone (1); e per la restituzione de' paesi occupati fu convenuto che il re di Francia dovesse rendere al re Cattolico le piazze di Carleroy, Binch, Ath, Odenarde, Cortray, il ducato di Limburgo, il paese di là dalla Mosa, la città e cittadella di Gant, il forte di Rondenhuis, il paese di Waes, e le piazze di Levúc e di San Gislain ne' Paesi Bassi, oltre la città di Puicerda nel principato di Catalogna, con espressa condizione che l'Escluse e fortificazioni incorporate a Neuport restassero agli Spagnuoli, non ostante le pretensioni del re di Francia, come possessore della castellania di Ath. Gli Spagnuoli, all'incontro, si contentarono di lasciare alla corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le città di Valenciennes, Buchain, Condé, Cambray, Cambresis, Aire, Sant'Omer, Ipri, Varwich, Vaneton, Poperinghen, Bailleul, Cassel, Satelbavai e Maubeuge; come anche Charlemont in caso che il re Cat-

(1) Vedi la Prammatica 8, *de Expuls. Gallor.*

tolico non facesse fra lo spazio d'un anno cedere al re di Francia Dinant, appartenente al principato di Liegi. E finalmente la Spagna stipulò la medesima neutralità che era stata promessa dagli Olandesi.

Seguì poscia la pace fra la Francia e la Svezia da una parte, e l'Imperio e l'imperadore dall'altra, la quale interamente fu regolata secondo le capitolazioni di quella di Vestfalia dell'anno 1648, nè vi fu cosa di nuovo che la cessione di Friburgo alla Francia in vece di Filisburgo, rimaso all'imperadore, il rintegramento del vescovo d'Argentina, e de' principi di Furstemberg nella possessione de' loro Stati, beni, preminenze e prerogative, e la restituzione della Lorena al duca di questo nome, al quale la Francia avrebbe dato la città di Toul ed una prevostia ne' tre vescovadi, in cambio di Nancy e della prevostia di Longvùs, che volle ritenersi insieme con la sovranità di quattro strade, larghe mezza lega di Lorena, per andare da San Desire a Nancy, e da qui in Alsazia, nella Franca Contea e nel vescovado di Metz.

L'ultime paci furono quelle del duca di Brunswich, principi della Bassa Sassonia, vescovi di Munster e d'Osnabrugh, elettore di Brandeburg, e re di Danimarca, colla corona di Svezia; le quali parimente furono indirizzate all'osservanza di quella di Vestfalia. Così furono restituiti alla Svezia, alleata della Francia, tutti gli Stati che aveva perduti nel corso di questa guerra, mediante il pagamento di alcune somme che furono contate a Brunswich, Munster, Osnabrugh

e Brandeburg; e solamente rimase al primo il baliato di Tendinghausen e la prevostia di Docuren, ed all'ultimo tutto il paese di là, qualche piazza di qua dell'Odera, che, contra il tenore della pace di Munster, avevano gli Svezzesi occupato. Vi furono parimenti compresi i sudditi di ciascuna della parti; e spezialmente fu convenuto che la contea di Rixinghen fosse restituita al conte d'Alefelt, ed al duca di Gottorp il suo Stato.

Tutti i principi sopraccennati ratificarono i mentovati trattati, quantunque molti di essi vi avessero acconsentito per dura necessità. Solo il duca di Lorena fu quegli che recusò di approvargli, e contentossi più tosto di rimanere spogliato del proprio Stato, che ricuperarlo così stravolto e corroso, anzi con le viscere contaminate dalla sovranità della Francia. E l'imperadore, suo cognato, riservando questo affare del duca a migliore congiuntura, dichiarollo governadore dell'Austria inferiore e del Tirolo, assegnando a lui ed alla vedova regina di Polonia, Leonora d'Austria, sua moglie, la città d'Inspruch per residenza.

In Napoli, dove pervenne l'avviso sul principio d'ottobre, furono per questa pace celebrate magnifiche feste; ma assai maggiori se ne videro all'avviso delle nozze del re, che, per maggiormente stabilirla, furono conchiuse con la principessa Maria Lodovica Borbone, figliuola del duca d'Orleans, fratello del re di Francia, impalmata in Fontaneblò dal principe di Conti, come procuratore del re di Spagna. Fu chiesto per que-

ste nozze alle piazze un donativo; ma incontrandosi gravi difficoltà, per non esser cosa altre volte praticata in simili casi, e molto più per l'angustie nelle quali si trovava il regno; fu preso espediente d'imporre un nuovo *jus prohibendi* sopra l'acquavite. Amareggiò alquanto questa celebrità la morte seguita in Madrid in settembre del principe don Giovanni d'Austria; ma non fu permesso perciò interrompere le feste, le quali, avendo il vicerè determinato di trasportarle dopo l'arrivo della regina sposa in Ispagna, furono a' 14 gennaio del nuovo anno 1680 cominciate con pompose e numerose cavalcate, e proseguite con tornei, illuminazioni ed altre pubbliche dimostrazioni d'allegrezza.

Ma con tutta questa pace e questo nuovo vincolo non finirono in noi i sospetti di nuove invasioni, e le agitazioni per prevenirle. I Francesi, di riposo impazienti, quantunque avessero con tant'ardore sollecitata la pace con la Spagna, l'Olanda, l'imperadore, i principi dell'Imperio e le corone del Settentrione; ad ogni modo, o che stassero gonfi d'averla ottenuta a lor modo, o che avessero desiderato di rompere l'unione di tanti principi confederati a' lor danni, per confermarsi nel possesso delle loro conquiste, e poscia opprimere divisi coloro che, collegati, parevano insuperabili; cominciavano di bel nuovo a dar grandissime gelosie, e ben presto se ne videro i contrasegni. Poichè, quando doveansi assembrare i commessari per regolare i confini in esecuzione de' trattati di pace, ricusarono di dar principio alle sessioni, pretendendo che si do-

vesse dal re Cattolico rinunziare al titolo di duca di Borgogna, antico retaggio della casa d'Austria, e per conseguenza dovesse quello torsi da' mandati di procura che producevano i suoi ministri. Aprirono poscia due tribunali, l'uno in Brissac e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel mondo sopra i prìncipi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze, tutto il paese che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra e dell'Imperio, ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il re Cristianissimo per sovrano, prescrivendo termini ed esercitando tutti quegli atti di signoria che sono soliti i prìncipi di praticare co' sudditi. Di vantaggio, durando la pace, posero in ordine ne' loro porti una potentissima armata di galee e di navi, empierono i magazzini ed ingrossarono le guarnigioni delle piazze di frontiera, ingelosendo con simiglianti apparecchi tutti i prìncipi d'Europa. Uccellarono il duca di Savoia col matrimonio dell'Infanta di Portogallo, allora ereda presuntiva di quella corona, con disegno d'impossessarsi nella sua assenza dello Stato; quantunque poscia, essendosi scoperta opportunamente l'insidia, si rompesse, quando il duca doveva già imbarcarsi per Lisbona, il trattato, per non arrischiare la possessione di quel nobil principato su l'incerta speranza della successione d'un regno. Sollecitarono gli Olandesi a collegarsi con esso loro, per rendergli sospetti a tutto il mondo cristiano, e finalmente occuparono la città d'Argentina su le sponde del

Reno; ed introducendo guarnigione nella cittadella di Casale nel marchesato di Monferrato, diedero occasione agl'Italiani d'insospettirsi della soverchia avidità de' Francesi.

In Napoli questi andamenti de' Francesi posero ancora gravi sospetti; onde sempre che comparivano loro navi ne' nostri porti, ci obbligavano a star solleciti e vigilanti in prevenire le cautele. Maggiori sospetti avean essi dati nel Milanese e nel principato di Catalogna; onde, per le premure venute da Spagna, fu duopo al vicerè che arrolasse duemila fanti, e gli facesse imbarcare per Barcellona sotto il comando del maestro di campo marchese di Torrecuso. In oltre, che si mandassero due vascelli di munizioni da guerra nel Finale: che si prendessero dieci scudi per cento dell'entrate d'un anno, che possedevano i particolari sopra le gabelle, dazi e fiscali, con farne loro assegnamento di capitale gli arrendamenti del tabacco e dell'acquavite: che s'invitassero tutti i baroni del regno a servire il re con qualche numero di soldati a cavallo; siccome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze; e fu tassata la spesa necessaria per arrolargli alla ragione di settantacinque ducati l'uno; e finalmente che si dêsse esecuzione agli ordini regali pel pagamento della sola metà de' soldi che comunemente chiamansi *mercedi*, e che sono grazie della regal munificenza in ricompensa de' servigi passati.

Ma mentre il marchese de los Velez era occupato in queste spedizioni, s'ebbe avviso che dalla corte di Spagna erasi destinato per suo succes-

sore al governo del regno il marchese del Carpio, che si trovava ambasciadore del re Cattolico in Roma presso il pontefice Innocenzio XI. Non tardò guari che cominciarono a comparire le genti della sua famiglia, ed egli, prevenendo l'incontro al quale s'era accinto los Velez con quasi tutta la nobiltà, giunse a' 6 gennaio di questo nuovo anno 1683, prima che si sapesse il suo avvicinamento, nel convento di Santa Maria in Portico de' Padri Lucchesi del borgo di Chiaia. Fu tosto visitato dal predecessore, il quale a' 9 del medesimo mese gli cedè il governo, e prese immantenente il cammino per la corte, dove finalmente giunto, fu ben accolto dal re, ed onorato della sede di consigliere di Stato, e poscia della carica di presidente del Consiglio dell'Indie.

Non potè los Velez, per le moleste occupazioni della guerra di Sicilia, e per l'immense spese che bisognavano per mantenerla, lasciar a noi monumenti d'edifici, d'iscrizioni e di marmi, come i suoi predecessori. Ci lasciò nondimeno ne' sette anni e quattro mesi del suo governo ventotto prammatiche, tutte savie e prudenti, per le quali e' diede molti salutari provvedimenti, così a riguardo del valore e qualità delle monete, come per mantenere l'abbondanza nel regno e per altri bisogni della città, che vengono additati nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (1). Ma poichè dal suo successore fu Napoli ed il regno sollevato da tante

(1) Parrino, Teatro de' Vicerè, del marchese de los Velez.

sciagure ed in miglior fortuna stabilito, tal che prese altro aspetto e nuove forme, sarà di mestieri che i generosi e magnifici gesti di questo eroe si rapportino nel libro seguente di questa istoria.

FINE DEL VOLUME XIII.

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

A. di G. C.

A di G. C.

A. di G. C.

CAPO QUARTO

A. di G. C.

CAPO TERZO

Venuta di don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale del re, che inasprisce maggiormente i sollevati, i quali da tumultuosi passano a manifesta ribellione. Fa che il duca d'Arcos gli

A. di G. C.

CAPO SETTIMO

LIBRO TRENTESIMOTTAVO

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

A. di G.C.

LIBRO TRENTESIMONONO

A. di G. C.

CAPO TERZO

A. di G. C.

CAPO QUARTO

FINE DELLA TAVOLA.

ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

TOMO XIV ED ULTIMO

CAPOLAGO

Cantone Ticino

MDCCCXLI

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

LIBRO QUARANTESIMO

La pace stabilita in Nimega fra le due corone di Spagna e di Francia, dagli andamenti de' Francesi ben si prevedea che dovea avere brevissima durata, ma dopo la morte di Maria Teresa d'Austria, regina di Francia, seguíta in quest'anno 1683 il dì 30 luglio, apertamente fu violata; ed essendosi perciò nel mese di dicembre pubblicati bandi (1) per i quali fu a' Francesi severamente comandato che sgombrassero dal nostro regno, cominciossi di nuovo una più fiera ed ostinata guerra, che durò per molti anni; e quantunque si vedesse cessare per una tregua con-

(1) Prammatica 9, *de Expuls Gallor.*, tomo 4.

chiusa nel mese d'agosto del seguente anno 1684 fra la Spagna e la Francia e l'imperadore, nulladimeno si ripigliò da poi più ostinata che mai, nè finì se non con la pace di Riswick, conchiusa il dì 20 di settembre dell'anno 1697. Questa guerra tenne sempre solleciti i nostri vicerè a mandar dal regno continui e poderosi soccorsi, particolarmente in Catalogna, dove i Francesi, sotto il comando del duca di Noailles, fecero notabili progressi. Ma il prudente e saggio governo del marchese del Carpio, avendo con savii provvedimenti riordinato il regno, ci fece sentir poco quest'incomodi. A lui dobbiamo che non pur mentre ci governò, si restituisse in quello la quiete e la tranquillità, ma che in virtù de' suoi buoni regolamenti vi durasse anche ne' tempi de' suoi successori.

CAPO I.

Del governo di don Gaspare de Haro, marchese del Carpio: sue virtù; sua morte, e leggi che ci lasciò.

Prese ch'ebbe il marchese nel mese di gennaio di quest'anno 1683 le redini del governo, per la sua probità e prudenza, e per la conoscenza che avea acquistata delle cose del regno in tempo della sua ambasceria di Roma, si avvide tosto che la dissolutezza ed i disordini procedevano non già che il regno avesse bisogno di provvide e salutari leggi, perchè potesse governarsi con rettitudine; nè che fin allora non fossero stati dai

suoi predecessori conosciuti i mali, e che non avessero procurato di darvi rimedio. Conobbe che le loro ordinazioni non potevano essere più savie e prudenti, e s'avvide che i più saggi facitori delle leggi dopo i Romani fossero gli Spagnuoli. Ma nell'istesso tempo considerava che la troppa facilità praticata in dispensarle, e la molta indulgenza usata nell'esecuzione delle pene prescritte, avea corrotta la disciplina e posto in disordine lo Stato. Vide aver sì bene i suoi predecessori posto ogni studio per darvi rimedio, ma nell'elezione de' mezzi essere stati o ingannati, o trascurati. Perciò avendosi fisso nel pensiere di regolar la sua condotta con una costante e ferma deliberazione di seguitar rigorosamente le norme di una incorrotta ed inflessibile giustizia, cominciò a far valere (perchè non rimanessero inutili) le leggi e le ordinazioni stabilite; e perchè si conoscesse la premura ch'egli avea, acciocchè con effetto fossero osservate, aggiunse egli nuove e più rigorose pene.

Conobbe nel principio del suo governo la frequenza de' delitti, così nella città, come nel regno, principalmente derivare dalla portazione dell'armi da fuoco, e da tante altre sorte d'armi offensive inventate, delle quali, come per usanza, ciascuno era fornito e cinto. Vi erano molte leggi che severamente ne proibivano la portazione; ma la facilità che s'usava in concederne licenza, non pur dal vicerè, ma da altri magistrati, i quali s'arrogavano tal potestà, e l'indulgenza usata nell'esecuzione delle pene, rendevan inutili le proibizioni. A questo fine in febbraio

di quest'anno, ne' princìpi del suo governo, promulgò severa prammatica (1), per la quale, oltre di rinnovar l'antiche, tolse a tutti la facoltà di dar licenza per la loro portazione, e stabilì severe pene ai trasgressori, le quali erano irremissibilmente fatte eseguire. Conoscendo parimente che non meno dalla portazione delle armi che dalla moltitudine e copia delle persone oziose, vagabonde e disutili, delle quali eran ripiene Napoli e l'altre città e terre del regno, procedevano i tanti furti, omicidii, assassinamenti ed altri delitti, la sua vigilanza fu non solo di rinnovar le antiche e nuove leggi ordinanti che tutti sgombrassero dal regno, ma aggiungendo nuovi rigori, faceva eseguir la legge, imponendone ai magistrati con molta premura l'adempimento e l'esecuzione (2). Talchè in breve tempo si videro nella città e nel regno tolte due principalissime cagioni di tanti delitti e disordini.

Vide la frode e l'inganno aver preso gran piede in tutte le arti, ed in quelle particolarmente dove era molto più dannosa e pregiudiziale, cioè negli orafi ed argentieri, e ne' tessitori di drappi d'oro e di seta. Pose perciò egli tutta la sua vigilanza in estirparla; ed a tal fine fece pubblicare più ordinanze, prescritte dal re Carlo II per togliere le loro frodi, le quali volle che inviolabilmente s'osservassero (3), e tassò egli i prezzi de' drappi di seta (4); e contro gli orafi ed argen-

---

(1) Prammatica 42, *de Armis*, tomo 4.
(2) *Ibidem*, 6, *de Vagabundis*, tomo 4.
(3) *Ibidem*, 13, *de Magistr. art.*, tomo 4.
(4) *Ibidem*, 14, al citato titolo.

tieri diede egli savii provvvedimenti (1) per ovviare alle loro frodi ed inganni. Scorgendo che non meno la città che il regno languiva nelle miserie per i perniziosi abusi introdotti nella ricchezza delle vesti, nel numero de' servidori e negli altri lussi, con severa legge (2) proibì l'eccessivo numero de' servidori, le vesti ricamate, e' drappi d'oro e d'argento; vietando parimente che questo metallo non si consumasse nelle sedie da mano, nelle carrozze, ne' calessi, insino nelle selle di cavalli.

Attese non meno alla riforma de' nostri tribunali, e con somma vigilanza procurò estirparne gli abusi e le corruttele. Avendo il visitator Casati, dopo la visita de' nostri tribunali, fatta una piena rappresentazione al re de' molti abusi introdotti in quelli, e particolarmente nel consiglio di Santa Chiara, de' quali ne fece un lungo catalogo, il re, dandovi sopra ciascheduno dovuta provvidenza, con sua regal carta spedita in Madrid a' 18 di settembre del 1684 incaricò al marchese che ponesse ogni studio in fargli abolire; ond'egli a' 19 d'aprile del seguente anno 1685 ne comandò una precisa esecuzione (3); e nell'istesso tempo tolse anche i molti abusi introdotti nella corte della Bagliva di Napoli, prescrivendole molti regolamenti per sua miglior riforma (4).

Ma ciò che presso di noi rese degno d'immor-

(1) Prammatica 36, *de Monetis*, tomo 4.
(2) *Ibidem*, 7. *de Vestium et Famul. prohibit.*, tomo 4.
(3) *Ibidem*, 13. *de Officialib.*, tomo 4.
(4) *Ibidem*, 5, *de Officio Bajuli*, tomo 4.

tal gloria questo savio ministro, fu d'aver data la total quiete al regno per due azioni veramente illustri, d'aver abolita la vecchia e formata la nuova moneta, e d'aver affatto sterminati gli sbanditi dalle nostre province. Dai precedenti libri si è veduto, quanto in ciò si fossero travagliati in vano i suoi predecessori, perchè non seppero mai trovare i mezzi più propri ed efficaci per ridurre a glorioso fine imprese sì dure e malagevoli. Considerando egli perciò la loro arduità, ed all'incontro quanto non meno a sè gloria, che allo Stato indicibile bene e tranquillità sarebbe per apportare, dirizzò tutti i suoi talenti a trovar mezzi convenevoli per ridurle a fine.

Formò pertanto una nuova Giunta di prudenti e ben esperti ministri, dove doveano esaminarsi con la maggior vigilanza ed accorgimento tutti i più proporzionati mezzi per la fabbrica d'una nuova moneta che fosse di bontà e di peso, e che restituisse il giusto prezzo alle merci, il sollievo a' cittadini, a' negozianti forastieri l'antica opinione e stima della moneta del regno. Non faceva mestieri pensare all'abolizione dell'antica, se non si cominciasse a pensare sopra gli espedienti per la fabbrica della nuova. Ma perchè ciò era un affare di somma importanza, e che per maturamente risolversi richiedeva tempo e molto scrutinio, perciò, affinchè, intanto che si pensava al rimedio, il male non s'avanzasse, con rigorosi editti pubblicati a' 29 di maggio 1683, primo anno del suo governo, rinnovò l'antiche prammatiche contro coloro che introducevano nel regno monete false, contro gli orafi, argentieri ed

altre persone che ardissero di fondere qualsisia sorta di moneta, aggiungendo alle già stabilite, pene altre più gravi e severe (1). Da poi, considerandosi che per supplire al danno che per necessità doveva cagionare l'abolizione della vecchia, e la formazione della nuova moneta, fosse altretanto indispensabile doversi pensare donde tal danno dovesse supplirsi, dopo varii scrutini e rigorosi esaminamenti fatti in più sessioni avute nella Giunta, riflettendosi che per ottenere la tranquillità d'un sì florido regno, fosse perdita molto leggiera di venire all'imposizione di qualche peso o picciolo gravame a' sudditi: fu pertanto risoluto che s'imponessero in perpetuo grana quindici per ogni tomolo di sale più del prezzo che a que' tempi si vendeva, da pagarsi da tutte e qualsivoglia persone senz'eccezione alcuna, ed anche un'annata di tutte le rendite, tanto de' forastieri, quanto de' Napoletani e regnicoli abitanti fuori del regno con casa e famiglia, senza eccezione di persona, di stato, o grado, da esigersi però in tre anni. Tutte le piazze così nobili, come quelle del popolo, concorsero di buon animo a questa deliberazione; e dal regio Collateral Consiglio nel mese di luglio ne fu interposto solenne e pubblico decreto. Ciò che dal tribunale della regia Camera fu tosto mandato in esecuzione, con ispedire per la città e province del regno gli opportuni ordini per la distribuzione e riscuotimento (2).

---

(1) Prammatica 36, *de Monetis*, tomo 4.
(2) *Ibidem*, 37 e 38, al citato titolo.

Fu da poi immantinente posto mano alla fabbrica della nuova moneta, e fur prescritti dal vicerè molti regolamenti intorno alle fonderie, agli artefici, agli affinatori, a' tiratori d'oro, a' mercatanti, agli orefici, argentieri e bancherotti; e dati varii provvedimenti (1), perchè le frodi e gl'inganni, in opera che per sè richiedeva tutta la buona fede, non vi avessero parte alcuna. Furono dal 1683 insino all'ultimo anno del suo governo fabbricate quattro sorte di monete nuove d'argento, tutte d'una stessa bontà intrinseca. La prima, chiamata ducatone (alla quale si era dato valore di grana cento) avea da una parte impressa l'effigie del re, e dall'altra uno scettro coronato, e due globi col motto: *Unus non sufficit.* La seconda, detta mezzo ducatone, il cui valore era di grana cinquanta, aveva pure da una parte l'effigie del re, e dall'altra la figura della Vittoria sopra un globo, tenendo in una mano lo scudo con le armi regali d'Aragona e di Sicilia, e nell'altra una palma. La terza, il cui valore era di grana venti, da una parte aveva lo scudo dell'armi regali, e dall'altra un globo, in cui è descritto il sito geografico del regno di Napoli, ornato di due cornicopii, indicanti la Giustizia e l'Abbondanza. La quarta, il cui valore ascrittole era di grana dieci, da una parte ha l'effigie del re, e dall'altra un lione sedente col motto: *Majestate securus.*

(Queste quattro monete nella maniera qui de-

---

(1) Prammatica 39, al citato titolo.

scritta furono impresse dal Vergara tra le monete del regno di Napoli, tavola 54.)

Ma mentre si proseguiva questa grand'opera, scorgendosi che per essersi dato a questa nuova moneta tal valore, sebbene soddisfacesse al desiderio del vicerè, che procurava che la moneta di questo regno per bontà intrinseca non meno riuscisse di sollievo a' cittadini, ma di grande stima appresso i forastieri, contuttociò non s'arrivava a supplire al danno che doveva cagionare l'abolizione dell'antica e la formazione della nuova; e di più essendosi considerato ancora, che, per essere alterato il prezzo dell'argento, dappoichè s'era cominciato la fabbrica della nuova moneta, ne sarebbe succeduto che poteva venir quella in breve tempo distrutta, o con liquefarsi, o con mandarsi fuori del regno, per contenere maggior valore intrinseco di quello che se l'era dato; si pensò perciò d'alterarla di un grano sopra ogni dieci, più di quello erasi stabilito.

Si proponevano difficoltà dalle piazze intorno a tal alterazione, riputandola dannosa e pregiudiziale al regno, tal che ne fu differita per allora la pubblicazione. E mentre si stava nell'anno 1687 dibattendo sopra questo affare, ecco che s'inferma il vicerè, ed in novembre da importuna morte è a noi tolto. Morì al piacere del suo immortal nome; e senza che avesse potuto godere de' frutti di questa sua gloriosa impresa, lasciò al suo successore questo vanto. Il conte di Santo Stefano, che gli successe, per non trascurare sì opportuna occasione, che ne' principi del suo governo

potea recargli gran fama, avidamente la ricevè; e senza altro maggior dibattimento, non curando le difficoltà proposte dalle piazze, approvò la premeditata alterazione delle monete già coniate, e prestamente nel 1688 ne fabbricò tre altre spezie, con dare all'una il nome di *tarì*, che aveva da una parte l'effigie del re, e dall'altra le sue semplici arme regali, col valore di grana venti: all' altra di *carlino*, che avea pure la medesima impronta, con aggiungervi solo alle regali arme l'insegna del Tosone, col valore di grana dieci; ed all'ultima di grana otto, coll'istessa effigie del re da una parte, e dall'altra la croce quadra con raggi a' quattro angoli (1); ed agli 11 dicembre del medesimo anno 1688, per mezzo d'una sua prammatica (2) ordinò la pubblicazione della nuova e l'abolizione della vecchia, ed il di loro scambiamento, e diede intorno a ciò varii regolamenti, non meno per la città, che per le province del regno, siccome diremo, quando del suo governo ci accaderà di ragionare.

Ma se il marchese del Carpio non potè aver il piacere di veder compita quest'opera, l'ebbe pur troppo nell'altra gloriosa intrapresa del totale esterminio de' banditi. Egli, fra tanti che a ciò s'accinsero, vide co' suoi propri occhi purgato il regno da tali masnade, e restituito nell'antica tranquillità. Per estirpargli affatto, dopo avere nel primo anno del suo governo conceduto

---

(1) Pure queste tre altre monete furono impresse dal Vergara, tav. 55.

(2) Prammatica 40, *de Monetis*, tomo 4.

un pieno indulto a tutti gl'inquisiti e forgiudicati, purchè attendessero alla persecuzione tanto de' loro capi e comitive, quanto dell'altre squadre che scorrevano la campagna (1), si pose con ogni studio a disporre i mezzi per lo total loro esterminio: gli spedì contro milizie, ordinò l'abbattimento di tutte le torri o case dove solevano annidarsi: ed ove trovò resistenza, vi fece condurre l'artiglierie, e battergli con ostinato e risoluto animo di struggerli affatto: pose grosse taglie per premio di coloro che, non potendo vivi, gli portassero le loro teste; e con questi risoluti ed efficaci mezzi purgò molte province del regno di tal peste. Rimanevano però le due province d'Apruzzo assai contaminate, nelle quali questi ribaldi, disprezzando non meno gl'inviti fattigli di perdono, purchè si riducessero ad emendarsi, che i rigori praticati con i contumaci, più pertinaci che mai, non tralasciavano le rapine, gl'incendii, i ricatti, i saccheggiamenti ed altre enormi scelleratezze. Applicò egli pertanto i suoi pensieri per estirpargli ancora da queste province, affinchè tutto il regno si riduducesse in riposo e tranquillità. A questo fine pubblicò a' 12 giugno dell'anno 1684 una severa prammatica (2) contenente più capi, nei quali non meno a' présidi che a' sindici delle comunità di ciascheduna città o terra rigorosamente s'incaricava di scoprirgli, perseguitargli,

---

(1) Prammatica 26, *de Abolit. crim.*, e Prammatica 29, *de Exul.*

(2) *Ibidem*, 30, al citato titolo.

e minacciò severe pene contro coloro che vivi gli nascondessero, ed anche morti gli seppellissero.

Ma quello che più d'ogni altro produsse il total loro esterminio, fu l'avere questo savio ministro con rigorosi ed efficaci mezzi procurato d'avvilire e recar terrore a' loro protettori, ricettatori e corrispondenti. La maggior parte erano sostenuti da diversi baroni ed altre persone potenti, i quali gli procuravano ricetto e vitto; e per mezzo o di lettere, o d'ambasciate avvisavangli degli agguati e insidie che gli erano tese. Perciò fulminò contro costoro severa legge, per la quale, oltre di rinnovare l'antiche pene, aggiunse dell'altre più terribili, nelle quali volle che si comprendessero tutti coloro che tenessero con banditi qualsisia corrispondenza, e gli assistessero con aiuto e favore, o con vettovaglie, o loro scrivessero avvisi o raccomandazioni, ancorchè stassero fuori del regno e sotto il dominio d'altro principe. Anzi, concorrendo nella protezione o ricettazione qualità tale, che alterasse il delitto, come se cotali ricettatori partecipassero de' furti e de' ricatti, o fossero mediatori, e gli aiutassero ne' loro delitti, ovvero provvedessero loro d'armi, di polvere e di altri arnesi per armare, acciocchè si potessero mantenere in campagna, o pure loro facessero commettere violenze; in tali casi rimise all'arbitrio del giudice di stendere le pene imposte insino alla pena di morte naturale, favorendo in ciò le pruove, con ammettere la testimonianza di due banditi e le pruove di due testimoni, ancorchè singolari, perchè s'avessero per pienamente convinti. Que-

sti rigori fecero da dovere pensare a' loro protettori di abbandonargli affatto, i quali, scorgendo che le pene erano inviolabilmente eseguite, senz'ammettere scusa alcuna, nè avendo luogo la grazia o il favore, fece sì che tutti si ritraessero da proteggergli. Quando questi ribaldi si videro senza ricovero, si costernarono in guisa che tutti o colla fuga cercarono scampo, o rimessi cercarono perdono, o finalmente presi portarono i condegni castighi delle loro sceleragini. Così furono estirpati affatto dal regno con total esterminio, talchè di essi non ne rimase alcun vestigio. E riuscì l'impresa così felice e gloriosa, che presso di noi se ne perdè affatto la semenza: talchè quella quiete che da poi il regno ha goduto e gode nella sicurtà de' viaggi, de' traffichi e del commerzio, tutta si deve all'incomparabile vigilanza e provvidenza di questo savio e glorioso ministro, la cui memoria perciò rimarrà presso noi sempre eterna ed immortale.

Molto ancora gli dobbiamo per averci tolto un altro pernizioso e scandaloso male, che, radicatosi non meno in Napoli, che nell'altre città del regno, cagionava infiniti disordini ed oppressioni. Alcuni potenti, nutrendo ne' loro palagi molti scherani ed uomini di male affare, incutevano timore a' più deboli, minacciandogli, sovente sfregiandogli ed in mille guise oltraggiandogli, e con imperio estorquendo da essi tutto ciò che lor veniva in mente: favorivano gli uomini più rei, nè vi era faccenda nella quale non s'intrigassero e non forzassero i più deboli di fare a lor voglia. Sforzavano i padri di famiglia

a collocare in matrimonio le loro figliuole con chi ad essi piaceva: n'impedivano degli altri da essi non graditi; in breve, aveano ridotti i cittadini in una miserabile servitù. Estirpò questo eroe con gran vigore sin dalle radici sì perniziosoo malore: punì severamente gli scherani, gli dissipò tutti, ed a' loro protettori con severe pene portò tal terrore, che se n'estinse affatto ogni abuso; talchè non si videro da poi nè soverchierie nè imperii, ed il timor della giustizia fu per tutti eguale.

Ma ciò che maggiormente fece conoscere che in questo ministro s'accoppiavano tutte le virtù più commendabili, fu, che nell'istesso tempo ch'era terribile contro gl'imperiosi ed ingiusti, era tutto umano e placido con gli uomini da bene e con i deboli. La sua pietà era ammirabile: sovveniva con inudita carità i poveri e dall'ingiuria della fortuna oppressi: invigilava per sè medesimo perchè non si soverchiassero i deboli e gl'impotenti: ebbe per inimica mortale la sordidezza, molto più la cupidigia delle ricchezze. Era sobrio, ed in tutte le cose parco e moderato, ma nell'istesso tempo magnanimo e grande.

Conoscendo che per tener soddisfatto il popolo, bisognava lautamente provvederlo di quelle due cose che ardentemente desidera, *Panem et Circenses*, egli applicò i suoi talenti a tenere in abbondanza la città di ogni sorte di viveri, talchè non vi fu vicerè che fosse cotanto amato ed adorato quanto lui dal popolo. Gioiva questi, e tutto ubbriacato d'allegrezza e di contento, gli correva dietro per le pubbliche strade, ed innal-

zando insino al cielo le sue lodi ed encomi, lo chiamavano con tenerezza affettuoso padre e signore.

Negli spettacoli fu imitatore della magnificenza degli antichi Romani: non ne vide Napoli di più magnifici e stupendi. Ne rimangono ancora a noi le memorie, che nè la lunghezza del tempo, nè l'invidia o l'emulazione le potrà cancellare. I suoi successori, che, mossi dal suo esempio, vollero imitarlo, riuscirono al paragone secondi e molto inferiori. Ma o sia che morte per suo costante tenore soglia furarne i migliori, o veramente che il fato sinistro di questo reame non consenta che lungamente perseveri nella felicità e contenti, nel meglio del suo glorioso corso venne a noi pur troppo intempestivamente rapito. Infermatosi egli di febbre lenta, diede in prima a' medici speranza di potersene riavere; ma aggravatosi il male, ancorchè con lentezza, lo condusse finalmente alla morte nel dì 15 di novembre di quest'anno 1687. Fu amaramente pianto da tutti gli ordini, ed assai più dal popolo, che non poteva darsi pace nè conforto per una sì grave ed irreparabil perdita. Oltre i savi provvedimenti sinora rapportati, ce-ne lasciò ancora degli altri, che vengono additati nella tante volte rammentata Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche. Morte crudele tolse a noi di lui altri monumenti ed altre insigni memorie, che si doveano sperare dalla sua magnanimità ed ammirabile sapienza. Il suo cadavere con superba e militar pompa fu condotto nella chiesa del Carmine, ove gli furono celebrate magnifi-

che esequie. Ed intanto rimaso il vedovo regno senza il suo rettore, corse da Roma il gran contestabile del regno don Lorenzo Colonna a prenderne il governo, infino che dal re non si fosse provveduto di successore. Ma poco tempo durò la costui amministrazione; poichè essendosi dalla corte di Spagna destinato per successore il conte di Santo Stefano, che si trovava vicerè nella vicina Sicilia, tosto egli si portò in Napoli, e ne prese immantenente il governo, di cui saremo ora a ragionare.

CAPO II.

Governo di don Francesco Benavides, conte di Santo Stefano: suoi provvedimenti e leggi che ci lasciò.

Il conte di Santo Stefano, lasciato il governo dell'isola di Sicilia, si portò subitamente in Napoli, dove giunse nel fin di dicembre, e nell'entrar del nuovo anno 1688 cominciò ad amministrarlo. In questo primo anno del suo governo s'intese in Napoli un così spaventevole tremuoto, che abbattè i più cospicui edifici; cadde la gran cupola del Gesù Nuovo e l'antico portico del tempio di Castore e Polluce, ch' era un perfetto esemplare dell'ordine corintio. Fu rovinata Benevento, Cerreto ed altre terre. Ma sopra tutto apportò non poco cordoglio la morte per mal di pietra, nel seguente anno 1689 accaduta, ai 12 d'agosto, dell'esemplarissimo pontefice Innocenzio XI, a cui a' 6 di ottobre succedè Pietro, car-

dinal Ottoboni, col nome d'Alessandro VIII. Procurò il conte calcare le medesime orme del suo predecessore, avendo egli avuta la sorte d'esser succeduto ad un tanto eroe, donde potea prender ben illustri esempi d'un ottimo governo. Rinvigorì pertanto con nuove sue prammatiche quelle stabilite dal Carpio intorno alla portazione delle armi, all'annona e al prezzo delle cose. Ma sopra ogni altro non meno in questo primo anno del suo governo, che nei seguenti fu tutto inteso a regolare lo scambiamento della vecchia moneta colla nuova, da lui, come si disse, pubblicata, accresciuta ed alterata nel valore. Prescrisse in quest'anno 1688 molti regolamenti intorno a questo scambiamento, disegnando i luoghi e le persone non meno nella città che in tutte le province del regno. Previde i disordini che poteano accadere, e vi diede varii provvedimenti. Fece continuare la fabbrica della nuova moneta, aggiungendone nell'anno 1689 due altre spezie, cioè il ducato, che ha dall'una parte il ritratto del re coronato, e dall'altra le sue armi, ed il mezzo ducato colle medesime impronte (1); anzi permise che a qualunque persona volesse nella regia zecca farsela fabbricare con suoi argenti, al peso e bontà di quella che si era fabbricata, fosse lecito di farlo col solo pagamento di grana trentadue per ogni libbra di argento per la manifattura e lavoro (2). Che nel-

(1) Queste due monete furono anche impresse dal Vergara, tav. 56.

(2) Prammatica 40, *de Monetis*, tomo 4, § 6.

lo scambiamento si ricevessero le antiche monete, ancorchè di falso conio, purchè l'argento fosse buono [1]. Regolò la maniera come dovesse praticarsi ne' banchi, e prescrisse il modo intorno alla recezione delle polizze e delle fedi di credito [2]. Rinnovando le antiche leggi promulgate contro i falsificatori e tonditori delle vecchie monete, altre più rigorose e severe ne stabilì contro coloro che avessero ardimento di adulterare le nuove [3]. In brieve, ebb'egli il vanto di ridurre a compimento questa utilissima opera, per la quale si vide presso di noi rifiorire il commercio, e fu restituito nel regno lo splendore della negoziazione e del traffico. E se questo ministro si fosse contenuto tra questi limiti, la sua fama presso di noi correrebbe assai più chiara e luminosa; ma l'aver voluto da poi agli 8 gennaio del 1691 con nuova prammatica [4], non bastandogli l'alterazione già fatta, alterar di nuovo la moneta con doppio avanzo, fino di venti per cento, nella forma che si spende al presente (con far coniare perciò a' 7 aprile del medesimo anno quattro altre nuove spezie di moneta, il ducato, mezzo ducato, tarì e carlino, che hanno la medesima impronta, da una parte il ritratto del re coronato, e dall'altra l'insegna del tosone [5]), cagionò non meno alla sua

---

(1) Prammatica 41, al citato titolo.
(2) *Ibidem*, 42 e 43, al citato titolo.
(3) *Ibidem*, 44, al citato titolo.
(4) *Ibidem*, 47, *de Monetis*, tomo 5.
(5) Queste quattro altre monete furono pure impresse dal Vergara, tav. 77.

fama che alla negoziazione del regno non picciol danno e nocumento; e tanto più gli fu di biasimo, quanto che, avendo in quella sua prammatica espresso che una delle cagioni per le quali era mosso a far questa alterazione, si fu d'estinguere dall'augumento del danaro che si trovava ne' pubblici banchi, la gabella delle grana quindici imposta per la fabbrica della nuova moneta sopra il sale; questa estinzione non seguì giammai, talchè ci rimane il peso ed insieme il danno recatoci dall'alterazione.

Intanto la corte di Spagna, agitata da gravi pensieri per la creduta sterilità della regina Maria Lodovica Borbone, fu veduta poco da poi in funestissimi apparati piangerne la morte. Morì questa incomparabile regina il dì 12 di febbraio dell'anno 1689; ed il re Carlo II, suo marito, per compire a' suoi ultimi uffici, comandò che a spese regie si celebrassero con magnifica pompa esequie solenni in tutti i suoi regni. Toccò al conte di Santo Stefano d'eseguirlo in Napoli; onde, dopo aver dati premurosi ordini a' présidi delle province che nelle città più cospicue facessero celebrare solenni esequie alla defunta regina, comandò che in Napoli si celebrassero assai più maestosi e magnifici funerali. Fu, secondo l'uso già introdotto, trascelta la chiesa di Santa Chiara, dove s'ergè il mausoleo, la magnificenza del quale, la bellezza de' poetici componimenti e la solennità delle cerimonie furono tali, che maggiori non si erano per l'addietro vedute. Non fu mestieri a questi tempi, come già, ricorrere a' Gesuiti per questi componimenti, poichè nel-

la nostra città fiorivano; per lo progresso che vi aveano fatto le buone lettere, molti insigni e rinomati letterati. Furono adunque costoro adoperati; e colui che v'ebbe la maggior parte, fu il celebre Domenico Aulisio, pregio della nostra università degli studi, il quale, adorno della più peregrina e varia erudizione, vi compose nobilissimi elogi, ed alquante purissime ed eleganti iscrizioni. Fu destinato il giorno 9 di maggio per la sagra cerimonia, la quale dovendo durare dal vespro fino alla seguente mattina, fu obbligato il vicerè a far continua la vigilia sopra il tumulo, senza partirsi da quel luogo nè pur la notte, dove erasi portato, secondo l'antico costume, solennemente con cavalcata, nella quale gli Eletti della città col marchese di Fuscaldo, sindaco, cinto da' baroni del regno e da molti nobili, accompagnarono il vicerè. Furono piantati due grossi squadroni in due diversi luoghi della città, uno di fanti nella piazza del regal palagio, l'altro di fanti e cavalli nel largo ch'è a lato alla chiesa di Santa Chiara, con tutti i loro capi militari vestiti a bruno, tenendo l'armi capovolte, conforme l'uso fin da tempi antichissimi a noi trasmessoci da' Greci e da' Romani, i quali nelle pompe de' funerali voltavano le punte dell'aste in terra ed imbracciavano gli scudi al rovescio.

(Di quest' uso antichissimo ci rende testimonianza Virgilio, libro XI *Æneid.*, in principio, dove parla de' funerali celebrati a Pallante, figliuolo d'Evandro.)

Vegghiatosi tutta la notte sopra il tumulo, la

mattina seguente, dovendosi compire la sagra cerimonia, ritornò il vicerè in chiesa, dove cantossi l'uffizio; da poi nell'altar eretto vicino al mausoleo si celebrò da monsignor Francesco Pignatelli, arcivescovo di Taranto, ora cardinale ed esemplarissimo nostro arcivescovo, il sagrifizio della messa, nella qual celebrità ebbe quattro vescovi assistenti: quello di Gaeta, di Castellammare, d'Acerra e di Capaccio. Si recitò poi dal padre Ventimiglia, Teatino, l'orazione in lingua spagnuola, la quale finita, lo stesso monsignor di Taranto, dato l'incenso ed asperso il tumulo, finì la sagra cerimonia. Fu data la cura all'Aulisio di comporre una minuta e distinta descrizione non men degli apparati e del mausoleo colle iscrizioni, che delle cerimonie e solennità celebrate sopra il deposito; ed egli compiutamente l'avea eseguito, con distenderne un libretto, a cui diede il titolo: *Descrizione del mausoleo e delle solennità sopra il deposito della regina Maria Lodovica Borbone*, nel quale fe' pompa della sua varia e pellegrina erudizione. Ma non avendo voluto poi darlo alle stampe, per la natural repugnanza che vi avea in tutte le sue cose, ancorchè rare e pellegrine, si conserva ora da noi manoscritto insieme coll'altre insigni e nobili sue fatiche.

Il vedovo nostro re, per secondare i voti dei sudditi, che sospiravan da lui numerosa prole, conchiuse tosto a' 28 agosto del seguente anno 1690 le seconde nozze con la principessa Marianna di Neoburgo, figliuola dell'elettore Filippo Guglielmo, conte palatino del Reno e duca di

Neoburgo. Ma nel decorso del tempo scorgendosi che nè pure da questa seconda moglie se ne potea sperar prole, si videro i regni che componevano la sua vasta monarchia in costernazioni e timori grandissimi. Accrescevansi le afflizioni per la vita del re molto cagionevole, e soggetta a spesse e continue infermità, le quali facevan sovente temere della sua grave ed inestimabil perdita, che dovea partorire disordini gravissimi e grandi revoluzioni. Si vedeva eziandio quanto la sua monarchia infiacchita e debole, altretanto quella di Francia nel suo maggior vigore e floridezza: i suoi eserciti, da per tutto vittoriosi, aver fatte stupende conquiste nella Fiandra, in Alemagna ed in Ispagna, dove il duca di Noailles, tenendo assediata Roses per terra, ed il conte d'Etré per mare, la presero dopo otto giorni d'assedio; ed in Catalogna l'anno 1694 il duca di Noailles, dopo avere sconfitto l'esercito spagnuolo sulle sponde del Ter, prese le città di Palamos, di Girona, d'Ostalrico e di Castelfollit.

Intanto il conte di Santo Stefano, proseguendo il suo governo, prorogatogli per un altro triennio, dopo aver dato sesto all'affare delle monete, applicò i suoi pensieri alla riforma dei nostri tribunali; e scorgendo che una delle principali cagioni onde le liti venivan allungate, fosse la facilità colla quale eran ricevute le sospezioni de' ministri, e la lunghezza praticata in non tantosto deciderle, prefisse termini certi ed indispensabili per la loro decisione; e per togliere le opinioni de' dottori, i quali con varie loro interpretazioni aveano rendute quasi che

inutili le precedenti prammatiche sopra di ciò stabilite, prescrisse i modi, diffinì i gradi della consanguinità ed affinità, e per una sua spezial prammatica (1) vi diede altri opportuni provvedimenti.

Parimente essendo nell'anno 1690 insorto rumore che nella città di Conversano della provincia di Bari ed in Civita Vecchia dello Stato romano, per le moltissime e spesse infermità, che il male fosse contagioso, nel principio dell'anno seguente con rigorosi provvedimenti proibì il commerzio di quella provincia e di Civita Vecchia, sospendendo ancora quello con la città di Roma e Stato ecclesiastico (2); da poi in luglio del medesimo anno deputò per i quartieri di Napoli ministri, perchè invigilassero alla custodia non meno della città che de' borghi e casali, non permettendosi l'entrata a qualunque persona, senza i ricercati requisiti e debite licenze (3). Talchè per lo rigore usato in quella provincia, perchè il malore non s'avanzasse, fu preservato il regno, e non guari da poi s'estinse per tutto ogni sospetto di mal contagioso.

Furono ancora ne' seguenti anni del suo governo dati altri provvedimenti intorno all'annona della città e del regno (4); alle falsità che si commettevano nelle fedi di credito (5); intorno all'introduzione delle drapperie, lavori e telerie

(1) Prammatica 22, *de Suspic. Offic.*, tomo 5.
(2) *Ibidem*, 40 e 41, *de Salubr. aër.*, tomo 5.
(3) *Ibidem*, 43, al citato titolo, tomo 5.
(4) *Ibidem*, 53, *de Annona*, tomo 5.
(5) *Ibidem*, 5, *de Falsis*, tomo 5.

forastiere (1), ed intorno ad altri bisogni; e date varie altre provvidenze, che si leggono sparse nel quarto e quinto tomo delle nostre Prammatiche. Non potè questo vicerè compire il terzo incominciato triennio; poichè il duca di Medina Coeli, che si trovava ambasciadore del re in Roma presso il pontefice Innocenzio XII, Antonio Pignatelli, già nostro arcivescovo, ch'era succeduto ad Alessandro VIII fin da' 12 luglio dell'anno 1691, sollecitava la corte di Spagna, perchè da quella per lui dispendiosa ambasceria lo facesse passar tosto nel governo del regno. Portossi egli in Napoli in quest'anno 1695, e scelse, per dar tempo al suo predecessore d'accingersi con la contessa sua moglie e famiglia alla partenza, il palagio del principe di San Buono nel largo di Carbonara per sua abitazione: dove dimorò infin che, terminate le consuete visite, il conte di Santo Stefano partisse per la vôlta di Spagna; lasciandoci pur egli, oltre le già rapportate, una più perenne memoria del suo governo, come quella del fortino da lui fatto costrurre alla punta del castel dell'Uovo.

CAPO III.

Governo di don Luigi della Zerda, duca di Medina Coeli: sua condotta ed infelicissimo fine.

Il duca di Medina Coeli prese il governo del regno con idee magnifiche e gloriose; e scor-

(1) Prammatica 12, *de Expul. Gallor.*, tomo 5.

gendo che il marchese del Carpio avea in quello lasciato di sè luminosa fama per suoi magnifici e generosi fatti, pensò imitarlo, in quella parte almeno dove credette essersi da colui trascurata. Credea aver sì bene il Carpio sterminati gli sbanditi, e tolti molti altri abusi nella città e nel regno, ma non già d'aver sterminati i controbandi e le frodi che si commettevano nell'introduzione delle merci e nelle dogane, donde ne derivavano notabilissimi danni non meno all'erario regale che agli assegnatari degli arrendamenti. Perciò applicò egli nel principio del suo governo tutti i suoi talenti con severe prammatiche a rigorosamente proibirgli. Favoreggiò le loro pruove in guisa che, riputandosi sommo eccesso, convenne alle piazze d'opporsegli per mitigare in parte il rigore.

Pretese ancora imitar il Carpio nella magnificenza degli spettacoli, onde nel suo tempo se ne videro di superbissimi; e sopra ogni altro intese ad ingrandir il nostro teatro di San Bartolomeo, e fornirlo non meno di maestose e superbe scene, che di provvederlo de' migliori musici che fiorissero a' suoi tempi in Europa; talchè oscurò la fama de' teatri di Venezia e dell'altre città d'Italia. Egli cominciò e ridusse a fine quella magnifica strada, adorna d'ameni alberi e di limpidissime fonti, che al lido del mare costrusse per quanto corre la spiaggia di Chiaia. La pompa ed il fasto della sua corte fu veramente regale e magnifico, nè in altri tempi fu veduta presso noi altra più numerosa e splendida. Favorì le lettere, e sopra modo i letterati, ragunandogli spesso nel regal

palazzo, dove egli con somma attenzione e compiacimento ascoltava nell'assemblee i loro varii componimenti. Talchè le buone lettere, che nel preceduto governo s'erano presso noi stabilite, ai suoi tempi per i suoi favori presero maggior vigore, e più fermamente si confermarono.

Ma tutte queste nobili ed amene applicazioni venivano amareggiate da altri più severi e gravi pensieri. Col correr degli anni sempre più si confermavano i popoli nella credenza che nemmeno dal secondo matrimonio avrebbe il nostro re lasciata prole, e si teneva per fermo che la sterilità non già dalla regina, giovane sana e valida, ma dal re procedesse, e dalla sua complessione debole ed infermiccia. Le continue sue malattie ei recavano degli spessi timori; e sebbene talora migliorava, nell'istesso tempo che noi per gli avvisi della sua ricuperata salute facevamo feste ed illuminazioni, egli era già caduto nel pristino malore. Il duca nostro vicerè, per rallegrar i popoli e divertire i loro animi da sì funesti pensieri, in occasione di miglioramento faceva celebrar feste magnifiche, e nel regal palagio tenne accademie de' più famosi letterati, nelle quali per la ricuperata salute del re recitarono nobilissimi componimenti in varie lingue, così in prosa, come in verso, che furono ancora dati alle stampe. Fece ancora nell'anno 1697 coniare una moneta d'oro col nome di *scudo riccio*, nella quale alludendosi alla sua ricuperata salute, da una parte, sostenute da un'aquila coronata, vi erano scolpite le sue regali arme, e dall'altra un mezzo busto del re, e per base avea una palma che

stendeva sopra il capo le sue foglie, col motto: *Reviviscit.*

(Questa moneta, come qui sta descritta, dal Vergara fu impressa nella tavola 52, e per essersene coniate pochissime si è presentemente resa molto rara.)

Ma non pertanto non si ricadeva appresso, per contrarie novelle, ne' pristini timori di dover fra breve il re mancare senza posterità.

Si vedeva all'incontro la Francia formidabile e tremenda, la quale nell'anno 1696 avea posto in piede cinque fioritissimi eserciti, e gli sostenne nel paese nemico per tutta la campagna. Che quel re pien di gloria e di vasti pensieri meditava alte imprese; e che per togliersi l' ostacolo del duca di Savoia, avea conchiusa col medesimo la pace, e per maggiormente stabilirla, a' 4 luglio del medesimo anno affrettò le nozze tra Maria Adelaide di Savoia, figliuola del duca, col duca di Borgogna, figliuolo del Delfino di Francia, suo nipote. Che perciò avea rivolte tutte le sue forze contro la Spagna in Fiandra, dove nel 1697 conquistò molte piazze, ed in Catalogna, dove prese la città di Barcellona, nell'istesso tempo che avea nominati i plenipotenziari per la pace. Anzi, per più speditamente pervenire al gran disegno, sollecitò in quest'istesso anno coll'Inghilterra, coll'Olanda e colla Spagna istessa la pace, la quale fra queste potenze fu conchiusa in Riswic il dì 20 di settembre, e dopo sei settimane coll'Alemagna. Ma alquanto dopo la conchiusione di questa pace fu sottoscritto in Loo un segreto trattato fra gl'Inglesi, gli Olandesi, la

Francia e la Savoia, col quale s'era fatto un partaggio della monarchia di Spagna, in caso che il nostro re venisse a mancare senza figliuoli, come vi era molta apparenza.

(In questo primo partaggio, che si trattò nel 1698, essendo ancora vivente il principe Ferdinando Giuseppe di Baviera, il quale si legge nella nuova Raccolta del Dumont, tomo II, pag. 52, era divisa la monarchia in cotal guisa. Al suddetto principe di Baviera assegnavasi la Spagna con l'America: al Delfino di Francia i regni di Napoli e di Sicilia colla provincia di Guipuscoa ed i porti de' Presìdi: all'arciduca Carlo il ducato di Milano.)

L'imperador Leopoldo, ancorchè vedesse gli altri prìncipi a ciò consentire, con somma costanza non volle mai dar suo consentimento a divisione alcuna.

Si credette nascondersi sotto questa voce, ch'erasi già divolgata, di partaggio, un più profondo arcano; poichè l'istesso re di Francia Ledovico prevedeva che non sarebbe cosa che toccasse tanto più al vivo gli animi degli Spagnuoli, che lor proporre un tal partito, stando certo che avrebbe lor recato sommo abborrimento: gelosi che una sì vasta ed ampia monarchía, con tanta gloria dei loro maggiori unita e stabilita in tant'altezza, dovesse così miseramente lacerarsi, e, divisa in pezzi, estinguersene il nome e la gloria. Siccome in effetto non pur gli Spagnuoli, ma l'istesso re Carlo II l'ebbe in orrore; e per prevenire i disegni e rompere quest'impertinenti ed intempestivi trattati che si facevano sopra i suoi regni, rivolse in

novembre del seguente anno 1698 l'animo a Ferdinando Giuseppe, principe elettorale di Baviera, nato di Maria-Antonia, figliuola dell'imperadrice Maria, sua sorella, per innalzarlo al trono. Ma morto questo fanciullo a' 5 febbraio del seguente anno 1699, non avendo ancora compiti otto anni, s'interruppe il disegno; onde con maggior vigore furono ripigliati dal re francese i suoi negoziati con l'Inghilterra e l'Olanda, premendo sempre, come dava a sentire, sopra la concertata divisione; e nel mese di marzo del 1700 confermò con quelle potenze il trattato di Loo, variandosi solamente che alla parte assegnata al Delfino dovessero aggiungersi gli Stati del duca di Lorena, cui in iscambio si dasse lo Stato di Milano, siccome all'arciduca Carlo la Spagna, fuori dei regni d'Italia, per estinzione di tutte le pretensioni di sua casa: con aggiugnere ancora, che questo trattato si dovesse comunicare subito all'imperadore, acciocchè in termine di tre mesi dal giorno della notizia dichiarasse la sua volontà, mentre, rifiutando egli di accettar la parte destinata all'arciduca Carlo, suo figliuolo, i due re di Francia e d'Inghilterra e gli Stati Generali d'Olanda la destinerebbero ad altro principe; e che se alcun volesse opporsi alle cose concordemente stabilite, si unirebbero per combatterlo con tutte le loro forze.

(Questo secondo partaggio, firmato in Londra a' 3 marzo del 1700, rapportato anche nella Raccolta del Dumont, tomo II, pag. 104, era variato dal primo; poichè per la morte del principe di Baviera la Spagna e l'America colle pro-

vince di Fiandra si assegnarono all'arciduca Carlo; al Delfino i regni di Napoli e di Sicilia co' porti d'Italia; al duca di Lorena il ducato di Milano, con patto di dover cedere a' Francesi i ducati di Lorena e Bar.)

Quanto più si procurava spingere avanti questo trattato, tanto più gli Spagnuoli erano commossi e risoluti di non soffrir partaggio veruno della loro monarchia. Il re Carlo II con intenso cordoglio lo sentiva, e ne fece in Londra e nell'altre corti da' suoi ministri sentire le sue doglianze; e nell'istesso tempo, tenero della sua propria casa, assicurava l'imperador Leopoldo, che non si dimenticherebbe delle leggi del sangue, e delle disposizioni de' suoi maggiori. Tanto bastò, perchè vie più l'imperadore stasse fermo e costante in non accettare la concertata divisione; onde al marchese di Villars, ch'era stato mandato dal re di Francia per sollecitarlo ad accettarla secondo il termine stabilito, rispose, che se mai il re di Spagna cedesse alla natura senza prole, la qual cosa stimava rimota per la fresca età, allora essendo egli inchinato alla quiete, sarebbe volentieri a' più giusti ed a più salutevoli consigli condisceso. Ma quel re intanto, accertatosi di questa sua deliberazione di non accettar divisione alcuna, cominciò i suoi negoziati coi grandi della corte di Spagna, i quali fu facile portargli al suo disegno, mostrando loro che non men per giustizia che per proprio interesse doveano insinuare al loro re d'innalzare al trono Filippo, duca d'Angiò, secondogenito del Delfino; poichè in niun altro poteano sperare che si

fosse mantenuta salda ed intera la loro monarchia, che nella costui persona, la quale, assistita dalle sue potenti e formidabili armi, avrebbe potuto reprimere gli sforzi di tutti coloro che tentassero oltraggiarla, o in modo alcuno partirla.

Mentre che nella corte di Spagna si maneggiava affare sì importante, infermossi in Roma nel mese di settembre di quest'anno 1700 il pontefice Innocenzio XII, il quale, dopo aver retta quella sede nove anni e due mesi, in età di ottantasei anni rese lo spirito a' 27 dello stesso mese, giorno di lunedì, ad ore tre di notte. Giunse al duca di Medina, nostro vicerè, tal avviso la seguente giornata di martedì, ad ore tre della notte, ed al cardinal Cantelmo, nostro arcivescovo, ad ore sei; e la mattina del mercoledì furono dal vicerè spedite per la vôlta di Roma le consuete soldatesche per dover assistere all'ambasciador Cattolico (allora il duca d'Useda) in Roma, dove dopo alquanti giorni si chiusero i cardinali in conclave per l'elezione del successore. In Napoli dal cardinal arcivescovo la mattina de' 5 d'ottobre gli furono fatte celebrare nel duomo solenni esequie, avendovi recitata l'orazione funebre in idioma latino il Padre Partenio Giannettasio, Gesuita, celebre per le sue opere date alle stampe: ed il nunzio un mese da poi nella chiesa di Santa Maria della Nuova glie ne fece celebrar altre più pompose e magnifiche.

Ma mentre che i cardinali, divisi in fazioni, dibattevano in conclave sopra l'elezione del nuovo pontefice, verso la fine d'ottobre giunse a noi di Spagna funesta novella che il re, gravemente in-

fermatosi, dava poca speranza di salute; ma poco da poi, giungendo nuovi avvisi ch'era migliorato, furono dal vicerè fatte pubbliche e magnifiche feste per rallegrare il popolo, e fu veduta la città in tutte le strade ardere fuochi per allegrezza, e nelle finestre numerosi torchi, talchè per tre sere si continuarono le illuminazioni. Ma miseri! nell'istesso tempo che noi con tanta pompa e gioia celebravamo feste per la ricuperata salute del re, se n'era egli già morto il primo di novembre, ed in un punto s'intese la sua morte, e l'esaltazione nel trono di Spagna di Filippo, duca d'Angiò. Questo accidente affrettò l'elezione del nuovo pontefice; poichè, congiuntisi insieme i cardinali spagnuoli ed i francesi, vennero ad eleggere con pluralità di voti il cardinal Francesco Albani d'Urbino, ch'era stato segretario dei Brevi a tempo del passato pontefice, e non avea più che cinquantun'anno. Fu eletto il dì 23 di novembre di quest'anno 1700 ad ore diciotto, giorno di martedì, in cui la Chiesa celebra la festività di san Clemente papa; onde volle chiamarsi Clemente XI, con tutto che fosse stato creato cardinale da Alessandro VIII.

Il duca di Medina Coeli nelle tante rivoluzioni di cose che accaddero dopo l'acerba e funestissima morte del re Carlo II, fu spettacolo insieme e spettatore di varie mondane vicende, le quali in ultimo lo condussero ad un infelice e lagrimevole fine. Di lui, oltre i rammentati, ci restano a noi altri monumenti che si leggono nel quinto tomo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715.

CAPO IV.

Morte del re Carlo II: leggi che ci lasciò, e ciò che a noi avvenne dopo sì grave ed inestimabil perdita.

I Francesi, per la disperata salute del re Carlo sempre più insistendo nella corte di Spagna presso que' grandi, e sopra ogni altro presso del cardinal Portocarrero, arcivescovo di Toledo, che sopra quel re s' avea acquistato grand' opinione di probità e di prudenza, perchè mancando senza prole dichiarasse per successore ne' suoi regni Filippo, secondo figliuolo del Delfino; esageravano non meno i diritti sopra quella monarchia del Delfino, per le ragioni della regina Maria Teresa d'Austria, sua madre, e sorella primogenita del re Carlo, che il loro proprio interesse. Sin dalla guerra mossa per la successione del Brabante essi s'erano sforzati d'abbattere la di lei rinunzia, stabilita con giuramento e con ogni maggior fermezza e solennità; e fin d'allora avéano pubblicato un libro contenente settantaquattro ragioni, per provare la nullità della medesima. Ma essendosi in quell' occasione per contrario con forti e vigorose scritture fatto vedere quanto quelle fossero deboli e vane, essi aggiungevano ora, che molte di quelle risposte non potevano adattarsi al caso occorso, dove non già la renunziante, che trovavasi defunta, aspirava alla successione, ma il di lei figliuolo, al quale non si poteva per colei recar pregiudizio, venendo, secondo le leggi, chiamato

alla successione per propria persona, ed al quale non poteva far ostacolo qualunque renunzia che da' suoi maggiori si trovasse fatta. Ma non perciò uscivano d'impaccio; poichè, oltre alle pressanti ed ampissime clausole che in quelle rinunzie s'erano apposte, appunto per render vano quest' asilo, non si doveano tali renunzie regolare secondo le vulgari conclusioni de' nostri dottori, ma da fini più alti e sovrani che s'ebbero quando quelle si fecero, i quali furono la perpetua separazione di queste due monarchie, ed affinchè per qualunque accidente queste due corone non potessero mai congiungersi sopra un sol capo. Per iscansare quest' altro ostacolo i Franzesi proposero che tal dichiarazione dovesse farsi, non già in persona del Delfino, ma del duca d'Angiò, suo figliuolo secondogenito, al quale egli avrebbe cedute le sue ragioni. In cotal guisa s'evitava l'unione, e mancava il fine per cui s'erano le rinunzie ricercate. Ma questo concerto, fra di essi cotanto ben ideato ed aggiustato, non poteva togliere la ragione già acquistata all' imperador Leopoldo ed a' suoi figliuoli in vigor de' testamenti del re di Spagna e delle rinunzie; al quale, oltre di non ostare il fine della sempre abborrita unione, ben egli con cedere le sue ragioni all' arciduca Carlo, suo secondo figliuolo, avrebbe ancora avuto più spedito modo di farlo; oltre che s' assumeva da' Francesi per certo quel che era in quistione, poichè quest' appunto si negava, che al Delfino, per l'incompatibilità delle due corone, si fosse potuto acquistar giammai ragione alcuna, e per conseguenza niente aveva

che rinunziare al duca d'Angiò, suo figliuolo. Ciò che dunque principalmente spinse gli Spagnuoli ad indurre quel re con sommo suo rincrescimento a dichiarar per successore il duca d'Angiò, fu il timore che, facendosi altrimente, sarebbe venuto ad effetto il cotanto abborrito partaggio. Ponevano avanti gli occhi di quel piissimo re le ruine e le calamità che avrebbero dovuto inevitabilmente soffrire tanti suoi fedeli ed amati popoli, e che la sua pietà non avrebbe permesso d'esporgli a tanti disagi e pericoli. Ricordavangli la grandezza e generosità della nazione spagnuola, la quale sarebbe stata altamente percossa ed al niente ridotta, se l'avesse lasciata esposta, facendo altrimente, agli oltraggi d'un re cotanto formidabile e potente. Ma sopra ogni altro gli raccomandavano l'unione della sua monarchia, la quale, ingrandita con tanta gloria da' suoi predecessori, e ridotta in un'ampiezza che non avea la simile il mondo, non dovea esporla ad esser così miseramente lacerata e divisa in pezzi, sicchè nelle future età di questa gran macchina appena ne rimanessero le ceneri. Ricordavangli che il savio re Ferdinando il Cattolico, ancorchè avesse potuto innalzare al trono almeno de' regni propri, e da lui acquistati colle forze di Aragona, uno del suo casato, volle nondimeno chiamare alla successione di tutti Carlo d'Austria, fiammengo, perchè ben conosceva che nella persona di quel potentissimo principe, e per quel ch'era e per quel che dovea essere, poteano que' regni mantenersi uniti, formando una ben ampia monarchia, la quale avrebbe potuto lunga-

mente durare, e non dissolversi con iscadimento della sua gloria e dell'inclita nazione spagnuola.

Espugnato pertanto il re ne' principi d'ottobre per queste insinuazioni suggeritegli, fra gli altri, con vigore dal cardinal Portocarrero, aggravatosi il male, disperarono i medici della sua salute; e postosi nella fine di quel mese in agonia, spirò il primo di novembre, giorno di lunedì, di quest'anno 1700. Il martedì fu imbalsamato il suo cadavere, ed il mercoledì fu esposto nel regal palagio in quella medesima stanza ove nacque. Assisterono molti religiosi in una gran sala per i suffragi, dove in molti altari ivi eretti furono celebrati i sacrifici insino al venerdì, nel qual giorno furono celebrate tre messe solenni nelle tre cappelle regali, e da poi una pontificale coll'assistenza di tutti i grandi. Fu da poi levato il cadavere e portato nell'Escuriale, accompagnato da tutti i grandi, da quelli della regal casa e dalle quattro religioni Mendicanti: dove se gli diede sepoltura con quelle solennità che convenivano ad un così grande ed amato re. Fu seppellito nell'istesso giorno e nell'istessa ora che veniva a compire trentanove anni di sua vita. Cominciò egli a regnare da' 6 di novembre dell'anno 1675, nel qual dì finì i quattordici anni della sua età, e la reggenza della regina madre e della Giunta. Nel 1679 a' 30 agosto prese per moglie Maria Lovisa di Borbone, e costei morta a' 12 di febbraio del 1689, prese nell'anno seguente Marianna di Neoburg: di niuna delle quali lasciò prole. Fra le sue virtù furono ammirabili la pietà e la religione; giammai se ne intese pa-

rola alcuna ingiuriosa: aveva una somma applicazione al dispaccio, privandosi sovente dell'ore del divertimento per non mancare alla spedizione di quello: nè mai risolveva cosa senza che precedesse il consiglio de' suoi ministri, ed eseguiva i loro dettami con tanta esattezza, che anche le cose ch'egli ardentemente desiderava, s'asteneva di farle, e sovente ne ordinava di molte, anche contro il proprio sentimento, sempre che così gli era da' suoi ministri consigliato, riputando che, in cotal guisa operando, non avea di che render conto a Dio dell'amministrazione de' suoi regni. Fu sommamente divoto di Nostra Signora degli Angeli, ed ebbe speziale e costante venerazione al santissimo Sagramento dell'Eucarestia, tal che non mancava d'assistere all'esposizioni delle quaranta ore circolari.

Lasciò pure a noi questo piissimo principe alcune sue leggi; e nel 1675, primo anno del suo regnare dopo la reggenza, ne stabilì una colla quale comandò che gli uffici senza il suo regale assenso non potessero nè obbligarsi nè vendersi; e conceduti in burgensatico, non si stendesse più oltre la concessione, che insino al quarto grado: comandò ancora che dagl'inquisiti, prima che fossero convinti per rei, non potesse esigersi cos' alcuna di giornate o d'altro, ma aspettarsi la loro condanna: prescrisse i modi e le norme intorno alla fabbrica e lavori di seta, d'argento e d'oro, per togliere le frodi: le quali, come si disse, furono pubblicate dal marchese del Carpio in tempo del suo governo; e diede varii altri provvedimenti che sono additati nella Cro-

nologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche secondo l'ultima edizione.

Concedè pure questo clementissimo re alla nostra città e regno molti privilegi e grazie; così quelle cercate in tempo dell'ambasceria di don Ettore Capecelatro, che, ancorchè domandate vivente il re Filippo IV, ebbero compimento nell'anno 1666 dopo la sua morte; come quelle domandate da don Luigi Poderico e da don Francesco Caracciolo, marchese di Grottola, ambasciadori inviati alla corte; ed altre che si leggono nel secondo volume de' Privilegi e Capitoli, impresso ultimamente nel trascorso anno 1719.

Giunse in Napoli la funesta novella della morte del re Carlo II a' 20 di novembre di quest'anno 1700, e nell'istesso tempo l'avviso d'aver egli dichiarato per suo successore in tutti i regni della monarchia di Spagna Filippo, duca d'Angiò; ed il duca di Medina Coeli, per maggiormente accreditarne la fama, fece tosto imprimere e pubblicare due clausole che diceansi essere estratte dal testamento del defunto re, in una delle quali dichiaravasi la successione nella persona del duca d'Angiò, e nell'altra s'esprimeva la Giunta del governo ch'egli avea eretta fin tanto che il successore non si fosse portato in Ispagna; capo della quale si faceva la regina vedova, e i governatori erano il presidente o governatore del Consiglio di Castiglia, il vicecancelliere o presidente d'Aragona, l'arcivescovo di Toledo, l'inquisitor generale, un grande ed un consigliere di Stato. Accompagnò il Medina quelle clausole con una lettera scrittagli dalla regina e gover-

natori suddetti, per la quale se gli imponeva ch'eseguisse ciò che quelle ordinavano, e ciò che in simili casi solevasi praticare. I popoli, attoniti e sorpresi a tanta novità, commossi dal dolore per la morte d'un principe cotanto pio e religioso, piansero la comune sciagura per tanta perdita: ed il Medina, imitando l'esempio degli altri regni di Spagna, fece eseguire il comando; tal che, senza commozione o scompiglio alcuno, fu da noi riconosciuto quel principe che la Spagna ci aveva dato.

(Il testamento del re Carlo II, contenente cinquantanove clausole, fra le quali le quattordicesima e quindicesima contengono la successione dichiarata per Filippo d'Angiò, leggesi impresso in più raccolte e scrittori; presso Cassandro Tucelio in *Actis Publicis*, tomo V, c. 5, pag. 229; presso *Fabri Staats-Cantzeler*, tomo V, pag. 135; nella Vita di Carlo III, parte 1.ª, pag. 95; e nelle *Mém. de la Guerre*, tomo II, pag. 253.)

Ferirono questi inaspettati avvenimenti altamente l'animo non meno dell'imperador Leopoldo (1), per lo gran torto che pareagli essersi

---

(1) L'imperador Leopoldo, oltre dell'altre proteste prima fatte contro il testamento di Carlo II, che sono rapportate dal Tucelio, p. 314, particolarmente di questi attentati succeduti in Napoli, con pubblico manifesto dettato in lingua italiana protestossene, il qual fu da lui firmato in Vienna il 3 di febbraio del 1702, ed anche dall'arciduca Carlo a' 7 del suddetto mese, nel quale davasi animo e coraggio a' Napoletani di non acconsentire alle parte de' Francesi, ma d'esser forti e costanti nella fedeltà sempre avuta verso la casa austriaca, perchè egli avrebbegli mantenuti negli stessi posti ed onori, e conservati ne' privilegi e prerogative conceduteglì da' re pre-

fatto alle sue ragioni (in manifestamento delle quali fu dato poi alle stampe nel 1703 il libro intitolato: *Défense du droit de la maison d'Autriche à la succession d'Espagne* (1)) che dagli altri prìncipi concorsi nel meditato partaggio, i quali, tenendosi delusi dalle arti del re francese, e mal sicuri se permettessero che tanta potenza e tanti regni s'unissero nella casa di Francia, e considerando che tutto il timore della Spagna era di non vedere la loro monarchia divisa, fu risoluto d'impiegare tutte le loro forze per metter in quel trono Carlo, arciduca d'Austria, figliuolo secondogenito di Leopoldo, al quale perciò non meno il padre che il fratello cederono le loro ragioni (2); sicchè fu egli dichiarato re di Spagna, e spinto a condursi in que' regni per discacciar l'emulo dalla sede. Gli Olandesi si dichiararono per l'arciduca, il re d'Inghilterra,

---

decessori. Parimente quei del partito austriaco dieder fuori nel mese d'aprile dell'istesso anno un altro manifesto dettato in idioma francese, nel quale si protestano di tutti gli atti del duca d'Angiò che succedevano nel regno in pregiudicio delle ragioni dell'arciduca Carlo, da loro destinato per re di Napoli, al quale avrebbero serbata fede ed ogni ossequio e lealtà. Questi due manifesti furono impressi da Lunig, e si leggono nel tomo 2, p. 1406 e 1408.

(1) Cassandro Tucelio fra gli Atti Pubblici, al tomo I, c. 5, raccolse altre scritture uscite a favor della casa d'Austria, delle quali Struvio, *Syntag. Hist. Germ.*, disser. 37, § 101, fa lungo catalogo.

(2) L'istromento di questa cessione, stipulato a Vienna a'12 di settembre dell'anno 1703, nel quale l'imperador Leopoldo ed il re Giuseppe cederono le ragioni ad essi appartenenti sopra la monarchia di Spagna all'arciduca Carlo, presente ed accettante, fu impresso da Lunig, nel tomo I *Cod. Ital. Dipl.*, p. 2331.

quel di Portogallo e poi il duca di Savoia s'unirono con l'imperadore, e fecero fra di lor lega per togliere dal possesso degli Stati di Spagna Filippo, e riporvi l'arciduca Carlo. Fu ciò cagione d'una sanguinosa e crudel guerra fra gli alleati e la Francia, la quale fu dichiarata l'anno 1701. Ed essendo da poi morto il principe d'Oranges, dichiarato re d'Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III, che era entrato in quell'alleanza, la regina Anna Stuarda, secondogenita di Giacomo II, che successe in quel reame, non pur confermò l'alleanza, ma con impegno maggiore impiegò le forze del suo regno per mettere nel trono di Spagna il re Carlo. Le sue flotte ve lo condussero; Catalogna fu presa, ed in Barcellona il nuovo re collocò la sua sede regia, il qual poi costrinse Filippo colle forze imperiali ed inglesi a lasciar la città di Madrid; e se la battaglia di Almanza, guadagnata da' Francesi il dì 25 d'aprile dell'anno 1707, non frastornava il bel disegno, la Spagna sarebbe passata interamente sotto il suo dominio. Non potè avere l'imperador Leopoldo il piacere di veder così bene impiegate le sue armi, ed esser secondati i suoi voti da sì prosperi successi; era egli già morto, ed in suo luogo eletto nel 1705 Giuseppe I, suo figliuolo.

Ma non meno in Fiandra che in Italia ebbero a questi tempi le gloriose armi imperiali felici avvenimenti. Non pur si tolse l'assedio a Turino, ma in un tratto fu occupato lo Stato di Milano, Mantova e l'altre piazze della Lombardia; talchè i Francesi furono costretti abbandonar l'Italia, e ritirarsi colle loro truppe in Francia. Avevano i

Francesi, per soccorrer il Milanese, lasciato vôto il nostro regno di loro truppe, onde si ebbe opportunità di tentarne l'impresa con felicissimo successo. Per la natural affezione di questi popoli all'augustissima casa d'Austria, bastò al conte Daun con un sol distaccamento dell'esercito imperiale, che l'imperador Giuseppe tenea in Lombardia, entrare senza esservi chi gli facesse opposizione nel regno, ed a' 7 di luglio di quest'anno 1707 felicemente impossessarsi in nome del re Carlo della città di Napoli, gli Eletti della quale corsero insino ad Aversa a presentargli le chiavi. L'esempio della metropoli fu tosto imitato dalle altre città del regno; i castelli tutti si resero alle vittoriose insegne: Pescara parimente fu resa: sola Gaeta, dove eransi ritirati gli Spagnuoli, fece resistenza; ma in meno di tre mesi, dopo breve assedio, fu presa per assalto e saccheggiata. In breve, con universal giubilo e contento furono ricevute le imperiali armi, e senza commozione, senza scompiglio e senza que' disordini che sogliono cagionare le mutazioni di nuovi domìni, il regno tutto pacatamente ed in somma tranquillità passò sotto il dominio del re Carlo, che teneva allora collocata la sua sede regia in Barcellona.

Furono ritenute le medesime leggi, i medesimi magistrati (sol mutandosi le persone di coloro ch'eranvi dal suo emolo fra que' sette anni stati esaltati), i medesimi stili nelle segreterie all'uso di Spagna, ed i medesimi istituti. Gli Spagnuoli che vollero rimanere, furono mantenuti ne' loro posti: furono ne' tribunali conservate le alterna-

tive ch'essi godevano nelle toghe; in breve, toltone i vicerè di nazion tedesca, e gli ufficiali militari che aveano il comando delle loro truppe, in niente fu alterata la polizia del regno.

Ricevette però non picciol vantaggio dall'aver fatto ritorno sotto il dominio di questa augustissima famiglia, per le tante concessioni e privilegi che a larga mano sopra tutti gli altri re suoi predecessori gli furon conceduti da un sì grato ed indulgentissimo principe. Egli, mosso dalla fedeltà e prontezza mostrata in quest'occasione, concedette alla città e regno nuove grazie, e tutte considerabilissime, e, quel ch'è più, la pronta esecuzione dell'antiche. Onorò la città ed i suoi Eletti con nuovi e più speziosi titoli. Preferì i suoi nazionali nelle cariche, benefizi e negli uffizi, escludendone i forestieri. Con più sue regali cedole stabilì l'importante diritto dell'*exequatur regium* in tutte le bolle, brevi ed altre provvisioni che ci vengono di Roma. Vietò rigorosamente l'alienazione de' fondi delle entrate regali. Sterminò affatto ogni vestigio d'Inquisizione. Con suoi regali editti comandò che in tutti i benefizi, vescovadi, arcivescovadi ed altre prelature del regno ne fossero affatto esclusi i forestieri, nè che in lor beneficio sopra quelli possano imporsi pensioni, o altre gravezze. Confermò tutti i privilegi e grazie concedute al baronaggio ed al regno da' re suoi predecessori. Tolse la Ruota del cedulario. Volle che contro il suo fisco militasse la prescrizion centenaria, anche nelle regalìe, nelle cose giurisdizionali e nelle altre sue ragioni fiscali. Stese la succession feudale a favor

de' baroni per tutto il quinto grado. Nè deve riputarsi picciol giovamento quello che si ritrae dal venire ora il nostro regno compreso nelle tregue che si fanno dall'Imperio col Turco, e dal commerzio il quale egli è inteso d'aprire colla Germania ne' nostri porti con scale franche: ciò che dagli Spagnuoli non era da desiderare, non che da sperare. In fine concedè a noi tante altre rilevanti grazie, le quali non senza nostra confusione insieme e contento leggiamo ora nel secondo volume *Delli Privilegi e Grazie*, fatto imprimere nell'anno 1719 dalla nostra città, perchè non meno si sappiano i suoi pregi, che la munificenza d'un tanto principe, de' quali gli è piaciuto di profusamente arricchirla.

Intanto fu provveduto il nostro re Carlo III di una non men savia che avvenente principessa per moglie, Elisabetta Cristina di Wolffembutel, la quale da' suoi Stati traversando la Germania e l'Italia, si condusse in Barcellona al suo sposo; nel qual tempo i progressi delle sue armi in Ispagna, sotto la condotta del conte di Staremberg, fecero maravigliosi acquisti, penetrando co' suoi eserciti insino a Madrid; e se il duca di Vandomo, al quale era stato conferito il comando delle truppe di Spagna, non si fosse valorosamente opposto all'esercito nostro, costringendolo a ritirarsi in Catalogna, la guerra di Spagna sarebbe allora gloriosamente finita. Gli Olandesi e gl'Inglesi, dall'altra parte, aveano interamente rotti i Francesi in Fiandra, nella battaglia che lor diedero vicino ad Oudenarde sopra la Schelda, la quale portò in conseguenza la pre-

sa di Lilla e di Gant, e poi l'anno seguente quella di Tournai e di Mons; tal che costrinsero Lodovico XIV a far proposizioni di pace, le quali, ancorchè fossero svantaggiose alla Francia, nelle conferenze che si fecero in Gertruidemberg fra i plenipotenziari della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda, non furono accettate.

Ma la morte accaduta in quest'anno 1711 a' 17 d'aprile dell'imperador Giuseppe in età di trentadue anni, otto mesi e ventitrè giorni, senza lasciar di sè prole maschile, ruppe tutti i disegni, e fece mutar sembiante allo stato delle cose. Tutti i principi d'Alemagna richiamavano il nostro re all'Imperio, tal che, stando egli in Barcellona, fu dal comun loro consenso in Francfort eletto imperadore, e Carlo VI sempre augusto imperador romano fu universalmente acclamato. Gli convenne perciò, lasciando la regina Elisabetta in Barcellona al governo di Catalogna, di ritornare in Alemagna, e prendere il possesso dell'Imperio. Ed intanto il re di Francia, profittandosi di tal mutazione, e più per aver ridotta la regina Anna d'Inghilterra con varii negoziati e lusinghe a' suoi voleri, promosse con maggior calore nuovi trattati di pace. Indusse da principio quella regina ad acconsentire ad una sospensione d'armi fra la Francia e l'Inghilterra, tal che fece ella ritirare le sue truppe che aveva in Fiandra dall'esercito degli Olandesi: il quale essendo divenuto più debole a cagione di questa ritirata, fu assalito dall'esercito francese, guidato dal maresciallo di Villars, e stretto sì vivamente a Denain, che, dopo una considerabile

perdita, i Francesi s' impadronirono del campo nemico, e presero poi Sant'Amando e Marchienna, fecero levare l' assedio da Landrecì, e costrinsero la città di Dovay e quella di Quesnoy alla resa.

Questi vantaggi costrinsero gli alleati ad ascoltare le proposizioni di pace; onde furono nominati dall' una e dall' altra parte i plepotenziari, i quali, portatisi in Utrech (dopo essersi a' 14 marzo tra il nostro imperadore ed il re di Francia accordato un armistizio per Italia, e l' evacuazione della Catalogna e di Maiorica (1)) conchiusero la pace il dì 11 del mese d' aprile dell' anno 1713 fra l' Inghilterra, l' Olanda, Portogallo, Savoia, Prussia, Francia e Spagna. Fu tra di loro stabilito che, col mezzo della rinunzia fatta da Filippo alla corona di Francia, tanto per sè, quanto per i suoi discendenti, e di quelli del duca di Berrì e del duca d' Orleans alla corona di Spagna, a Filippo rimanessero le Spagne e l' Indie. La Sicilia fu data al duca di Savoia, al quale fu promessa la successione al regno di Spagna, come pure a' suoi eredi, in caso venisse a mancare il ramo di Filippo. Il regno di Napoli ed il ducato di Milano rimanesse al nostro imperadore. Gli elettori di Baviera e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro elettorati. La regina Anna fu riconosciuta regina d' Inghilterra, e dopo la di lei morte il principe elettore d' Annover e suoi eredi. Che le fortificazioni di

(1) Si legge nel tomo 6 delle nostre Prammatiche, *de Armistitio*, ec., tit. I.

Duncherc dovessero demolirsi. Le piazze della Fiandra spagnuola furono date in potere degli Olandesi, per essere restituite alla casa d'Austria; e Lilla ed Aire furono restituite al re di Francia.

Il nostro imperadore non volle ratificare questo trattato per non pregiudicare le sue ragioni sopra la Spagna, nè volle colla medesima trattar pace. Perciò ne fu fatto un altro particolare tra lui e la Francia in Rastat, il dì 6 di marzo del seguente anno 1714 (1), col quale si confermarono le condizioni precedenti a riguardo di tutte le altre potenze, ma non già di cedere le sue ragioni e titoli sopra quella monarchia, da poterle, quando che sia, sperimentar coll'armi. Fur pertanto questi trattati di pace eseguiti con ogni sincerità (toltone la Spagna) fra tutte le potenze che vi concorsero. Al duca di Savoia fu data la Sicilia; sebbene, avendo poi la Spagna voluto rompere questo trattato, con tentar d'occuparla di nuovo per sè, questa mossa è stata cagione che lo scambio che poi se ne fece, sia riuscito in maggior vantaggio del nostro monarca; poichè vindicata colle sue armi dalle mani degli Spagnuoli, si diede al duca di Savoia in iscambio della Sicilia l'isola di Sardegna, tal che la Sicilia rimane ora unita al nostro regno, come prima sotto un medesimo principe.

(Gli articoli accordati nel campo vicino Palermo per l'evacuazione degli Spagnuoli dal regno di Sicilia a' 6 maggio del 1720 tra il conte di

(1) L'istromento di questa pace si legge nel tomo 6 delle nostre Prammatiche, *de Pace inita cum Rege Gallor.*, tit. 1.

Mercy per l'imperadore, e tra il marchese di Leede, general comandante degli Spagnuoli, si leggono presso Lunig (1); siccome gli articoli accordati da' medesimi nel campo suddetto agli 8 dello stesso mese, riguardanti l'evacuazione del regno di Sardegna, si leggono presso lo stesso, pag. 1435. Per esecuzione de' quali, usciti da quella gli Spagnuoli, ne presero il possesso le truppe cesaree, ed in vigore dell'articolo secondo della Quadruplice Alleanza, la Maestà di Cesare per mezzo del principe di Ottaiano, suo plenipotenziario costituito a questo atto, diede il possesso del regno col titolo di re al duca di Savoia; il quale d'allora avanti, deposto il titolo di re di Sicilia, assunse quello di re di Sardegna.)

Fu evacuata la Catalogna, e l'imperadrice Elisabetta ritornò in Alemagna nell'imperial sede di Vienna, a ricongiungersi col suo augusto marito, di cui già gravida, diede poi alla luce un principe; ma morte troppo acerba, crudele ed inesorabile a noi presto cel tolse, lasciandoci in amari lutti e pianti.

Fu pertanto per lo governo di questi regni di Spagna, che rimanevano all'imperador Carlo, eretto in Vienna un supremo Consiglio, composto non meno di consiglieri di toga che di Stato, e nel quale non v'hanno parte alcuna ministri tedeschi. A questo dal nostro regno si manda un reggente, come già praticavasi sotto il governo degli Spagnuoli di mandarsi in Madrid. Si serba-

(1) Lunig, tomo 2, p. 1410.

no perciò i medesimi istituti, e le segreterie rimangono ancora all'uso di Spagna: in quella lingua vengono dettate le regali cedole ed i dispacci, ed i ministri spagnuoli, che seguirono il nostro augustissimo principe, ritengono in quel Consiglio la lor parte, di cui ora è capo e presidente l'arcivescovo di Valenza, che sopra tutti gli altri è distinto nella fede e zelo del servigio del suo signore.

Si credette che per la competenza e contrasto fra questi due prìncipi Carlo e Filippo, ciascun de' quali per sè dimandava istantemente al pontefice Clemente XI l'investitura del regno di Napoli, dovesse con tal opportunità cancellarsi quest'uso; poichè essendo stato sempre costante quel pontefice a negarla all'imperador Leopoldo, che la dimandava per l'arciduca Carlo, suo secondo figliuolo, ripugnava ancora (per ostentare neutralità) di darla al re Lodovico di Francia, il quale non men che Leopoldo istantemente la chiedea per lo duca d'Angiò, suo nipote.

(Tutti gli atti e pubbliche scritture uscite per l'occasione di questa investitura, che dimandavasi al papa da' prìncipi rivali, e le relazioni della ridicola presentazione che da ciascuno si faceva del cavallo bianco, che, non accettato, si lasciava andare ramingo e scapolo per Roma, furono unite ed impresse da Cassandro Tucelio, tomo I, capo 6, dove si leggono le allegazioni d'Ulrico Obrecto, e le contrarie di Rolando de Duvinck.)

Per questa competenza in tutto il pontificato di Clemente, che fu molto lungo, non si curò più da' competitori dimandarla, tal che si credea

che l'ultima investitura dovess'esser quella che Carlo II prese, nell'anno 1666, dal pontefice Alessandro VII. Per una consimile occasione si tolse l'investitura del regno di Sicilia; poichè negando sempre i pontefici romani di darla al re Pietro d'Aragona ed a' suoi successori re aragonesi, per non offendere Carlo I d'Angiò ed i suoi successori re angioini: gli Aragonesi da poi, riflettendo che niente di male per ciò loro era avvenuto, nè più di ciò ch'essi aveano in quel regno, loro si dava se non un poco di carta con quattro parole scritte, siccome solea dire il re Carlo III di Durazzo al pontefice Urbano VI, non si curarono più di cercarla; onde siccome per certa usanza si trovava ivi introdotta, così per contrario uso rimase quella affatto abolita; tal che da poi nè il re Alfonso I d'Aragona, nè Ferdinando il Cattolico, nè gli altri re dell'augustissima casa austriaca giammai la dimandarono, e rimase solo per lo regno di Napoli.

Parimente i pontefici romani pur un tempo s'arrogarono la potestà di dare l'investitura del regno di Sardegna, siccome in effetto Bonifacio VIII la diede a Giacomo, re d'Aragona; ma poi que' re non si sognarono più di cercarla (1). E ne' regni d'Aragona medesima e di Valenza pur pretesero lo stesso, siccome fece Martino IV, che privò di quei regni Pietro, re d'Aragona, e ne diede l'investitura a Carlo di Valois, figliuolo di Filippo, re di Francia. Ma sono ormai scorsi cinque secoli che gl'istessi romani pontefici hanno

---

(1) Collenuccio, Istoria, lib. 5.

lasciato tali pensieri e tali pretensioni (1). Lo pretesero ancora nel regno d'Inghilterra, siccome si praticò in tempo di re Giovanni, il quale volle riceverne l'investitura e l'incoronazione dal papa, che vi mandò per tal effetto Pandolfo, suo legato apostolico, ad incoronarlo (2). Ma da poi gli altri re d'Inghilterra non si sognarono in conto veruno cercarne più investitura, nè fu più praticata. Il medesimo tentarono nel regno di Scozia a tempo d'Odoardo I, che refutò il regno alla Chiesa romana. Ma gl'Inglesi, niente di ciò curando, fecero sentire al papa che non s'impacciasse con gli Scozzesi, ch'erano sudditi e vassalli del re d'Inghilterra (3). Sono per ultimo note le intraprese de' romani pontefici sopra l'imperio romano-germanico, che veniva da loro connumerato tra' feudi della Chiesa romana, e che perciò fosse della loro potestà eleggere gl'imperadori. Ma da poi fu tolta ogni soggezione, ed ora la potestà d'eleggere è rimasa assolutamente presso i prìncipi elettori, con essersi anche tolta quella cerimonia d'andarsi a coronare in Roma per mano del pontefice. Così, secondo le opportunità che lor si presentarono, tolsero i savi prìncipi da' loro reami queste soggezioni, le quali introdotte ne' tempi dell'ignoranza, siccome per abuso s'erano in quelli stabilite, così per contrario uso furono abolite.

---

(1) Paolo Emilio, lib. 4.
(2) Biondo, decad. 2, lib. 6. - Virgilio Polidoro, *Histor. Angl.*, lib. 15.
(3) Abate di Westminster, in *Eduardo I.*

Contuttociò essendo a' 19 marzo dell'anno 1721 morto papa Clemente XI in età di settantadue anni, dopo un lungo ponteficato d'anni poco men che ventuno, ed essendo stato eletto in suo luogo nel mese di maggio del medesimo anno il cardinal Conti col nome d'Innocenzio XIII, che ora con somma lode di prudenza e bontà regge la Sede apostolica, non ha costui fatto passar un anno del suo ponteficato, ch'essendone stato richiesto dal nostro imperadore (per fini forse più alti e prudenti che a noi, cotanto umili e bassi, non lece indagare), gli e n'ha conceduta l'investitura, con avergliene in giugno del passato anno 1722 spedita bolla, nella quale, altramente che fece Lione X coll'imperador Carlo V, fu duopo dispensare alla legge dell'antiche investiture, le quali proibivano a' re di Napoli d'essere imperadori o re di Romani, e s'intendevano decaduti dal regno accettando la corona imperiale; siccome si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'istoria.

(La bolla colla quale Lione X dispensò l'imperator Carlo V da questa legge, spedita a' 3 giugno dell'anno 1521, si legge presso Chioccharelli, Manoscritti giurisdizionali, tomo 1, e presso Lunig, tomo 2, pag. 1343.)

(Il cardinale Althan, che si trovava allora in Roma legato di Cesare, nel dì 9 di giugno del medesimo anno 1722 diede in nome dell'imperadore, come re di Napoli, il giuramento di fedeltà avanti una general congregazione di cardinali ed al tribunale della Camera papale, presenti i suoi protonotari, ricevendo dal papa l'investi-

tura. Da poi a' 28 del medesimo mese nella vigilia di San Pietro, giorno da antichissimo tempo statuito a questa prestazione, il Colonna, come gran contestabile del regno, presentò il cavallo bianco ed il solito censo con solenne celebrità e gran pompa, per rendere gli altrui trionfi più maestosi e splendidi. La relazione di questa solenne funzione con le ristucchevoli cerimonie usate non si dimenticò Struvio inserirla nella giunta del suo *Corpus Hist. Germ.*, tomo II, periodo 10, sezione 13, *de Carolo VI*, § 48, nella pag. 4112.)

Ma il decorso del tempo e gli avvenimenti dell'anno 1734 hanno fatto chiaramente conoscere quanto a' nostri tempi riesca a' re di Napoli inutile il cercare ed ottenere tali vane investiture, e che queste celebrità e pompe di presentarsi ogni anno per tributo il censo di settemila ducati d'oro ed il cavallo bianco, siano tutte spese perdute, che si potrebbero impiegare a miglior uso. Che profitto ricavonne l'imperadore Carlo IV di averla ottenuta da Innocenzio XIII? se non quello di avere Clemente XII, successore, non già impedita, ma agevolata l'impresa all'Infante di Spagna don Carlo, inviato dal re Filippo V, suo padre, ad occupar il regno, e discacciarne il legittimo possessore. Niente gli valse l'investitura d'Innocenzio. Niente que' giusti e legittimi titoli che ne avea, non solo per le ragioni di succedere al re Carlo II, ma in vigore di più istromenti di pace stipulati e firmati con giuramento fra l'imperadore ed il re Filippo, così nella pace stabilita in Vienna nell'anno 1725, ad esecuzione della pace di Londra del 1718, e ratificata con tanti altri reiterati

atti ne' susseguenti tempi, come nelle altre convenzioni seguite prima e dopo la pace di Siviglia, per le quali i regni di Napoli e di Sicilia, per titolo di transazione irrevocabile si cedevano dal re di Spagna perpetualmente all'imperador Carlo; siccome questi all'incontro cedeva le sue pretensioni sopra tutta la Spagna e l'Indie al re Filippo. Non s'incontrerà certamente nelle istorie esempio più chiaro e manifesto, che ad un principe, alla legittimità del possesso siansi accoppiati tanti giusti e validi titoli, quanto che a riguardo di questi due regni all'imperador Carlo. E pure il vicario di Cristo, che dee zelar cotanto per la giustizia, che dee esclamare, increpare, maledire ed opporsi agl'invasori, tanto è lontano che ciò abbia fatto, che al contrario agevolò l'impresa, somministrò alle truppe nel passaggio ogni agio ed abbondanza di vettovaglie e di viveri, ed animava i popoli alla resa. Come colui che si pretende padron diretto di questo regno, riputandolo vero feudo della Sede, anzi della Camera Apostolica, e che i re dopo esserne stati investiti siano veri suoi feudatari, non si oppone all'invasore? e le leggi feudali istesse esclamano che di sua natura il feudo, essendo da altrui invaso, porti seco l'indispensabil obbligo al padron diretto di difendere il feudatario, opporsi all'invasore, e far tutto ciò che possa per impedire l'invasione. A che dunque giovano oggi queste varie ed inutili investiture? Almanco a tempi antichi gl'investiti erano sicuri che i pontefici si armavano a lor difesa; e quando non potevano far altro, scomunicavano gli aggressori, interdiceva-

no i loro Stati, e scagliavano anatemi terribili contro i fautori, e tutti coloro che gli prestavan aiuto e soccorso. Che non fecero i pontefici romani contro re Pietro d'Aragona quando occupò il regno di Sicilia, togliendolo al re Carlo I d'Angiò, che n'avea avuta investitura da papa Clemente IV per sè e suoi discendenti? che non fecero i successori di Clemente, morto re Pietro, contro re Giacomo, suo figliuolo, e contro re Federico, fratello di Giacomo?

In tempo del famoso scisma, quando in Napoli si conoscevano, secondo le fazioni, due re e due pontefici, ciascun papa difendeva contro l'altro il da lui investito; e si pugnava ferocemente fra di loro come *pro aris et focis;* ed i libri di quest'istoria civile sono pieni di contenzioni e brighe nate per occasioni simili.

Ma al presente i papi riposatamente vogliono attendere il successo delle armi, e tutti soccorrono al vincitore e discacciano il vinto. Quando nel mese d'aprile dell'anno 1734 l'Infante don Carlo entrò colle sue truppe nel regno, ed i Napoletani se gli resero; poichè in sue mani non erano ancora passate le piazze di Gaeta, Capua, Pescara, ed i castelli della Puglia e di Calabria; ed erano ancora nel regno milizie alemanne; sopragiunto il mese di giugno, dovendosi nella vigilia de' santi apostoli Pietro e Paolo pagar il censo, e presentar il cavallo bianco con la usata celebrità e pompa, Clemente XII escluse l'Infante, e ricevè dall'imperadore, siccome per lo passato, il censo e la chinea; ma nel mese di giugno del seguente anno 1735, essendosi già rese

quelle piazze e tutti i castelli all'Infante don Carlo, e dissipate le truppe alemanne, allora la corte di Roma mutò stile, ed il papa ricusò di ricevere nel dì stabilito il censo e la chinea dall'imperadore, con tutto che dal principe di Santa Croce, destinato dal medesimo per suo ambasciadore estraordinario a questo atto, si fosse offerto di pagar il censo e di presentar la chinea; anzi la Camera Apostolica non volle ammetterlo nè meno a farne deposito; e ciò perchè il papa gliel avea proibito, dando fuori un suo *motu proprio*, col quale comandava *de plenitudine potestatis pontificiae*, che in quell'anno si fosse prolungata e differita la presentazione e pagamento per il tempo e tempi *a nostro arbitrio*, come sono le sue parole, sicchè si prolungasse non solo il deposito e pagamento dei ducati settemila d'oro, ma anche la solenne funzione del cavallo bianco o sia chinea. E quel ch'è da notare, nel *motu proprio* dichiara il papa tal ricognizione doverseli pel supremo e diretto dominio, che *noi e questa Santa Sede abbiamo sopra il regno dell'una e dell'altra Sicilia*: chiamandolo *regno nostro*.

Ma merita assai maggiore ponderazione che si contrastava per parte dell'imperadore la soggezione, ed in tutte le maniere, d'un regno del quale egli era assoluto signore e vero monarca, voleva esserne feudatario e vassallo della Santa Sede; poichè il cardinal Cienfuegos, ministro plenipotenziario dell'imperadore nella corte di Roma, avendone avuta special commessione da Cesare per suo imperial dispaccio de' 18 giugno, mandatogli per espresso, altamente a' 28 del

suddetto mese protestò contro il *motu proprio* del papa, come manifestamente ingiurioso a S. C. M. e lesivo de' suoi diritti, e come quello che andava a violare a dirittura la fede del patto reciproco, che sempre esiste fra il padron diretto ed il feudatario: soggiungendo e rinfacciando al papa, che non ammettendosi la presentazione della chinea ed il pagamento del censo nel giorno convenuto senz'alcuna delle solite legittime cause, la santità vostra autorizza la ingiusta occupazione del feudo, mettendosi dalla parte dell'usurpatore, a cui è stata anche facilitata l'impresa, quando più tosto ragion voleva che il feudatario fosse aiutato dal padrone diretto nella difesa del feudo. Soggiunge inoltre che, essendo l'imperadore l'unico legittimo feudatario investito dalla Santa Sede.... quantunque con la forza sia stato spogliato dal feudo, ritiene però sempre l'animo di ricuperarlo. Si protesta adunque col papa e suoi ministri camerali di nullità e di ingiustizia contro la suddetta dilazione, la quale, come sono le sue parole, espressamente e legalmente disapprovata da Sua Maestà, non possa nè debba in qualunque tempo ed occasione allegarsi in suo danno e pregiudizio de' suoi diritti; ma che anzi si debba riputare e considerare, si reputi e consideri sempre come voluta da V. S. senz'alcuna delle solite legittime necessarie cause, e non ammessa nè approvata, ma bensì espressamente disapprovata e rigettata da Sua Maestà, la quale in effetto ha instato con tutto il vigore, e non cessa d'insistere affinchè si riceva il pagamento del censo, e la presentazione della chinea

al tempo prescritto e convenuto nelle investiture, protestandosi altresì che, affine di far conoscere e manifestare la nullità e la ingiustizia di una tal dilazione, ed insieme l'aggravio e la violenza che soffre Sua Maestà come feudatario della Santa Sede, si servirà di tutti i mezzi leciti che dalla naturale difesa e dalle leggi si prescrivono, affine di preservare il suo diritto legittimamente acquistato, e vendicare le sue ragioni.

Queste querele e proteste firmate a' 28 giugno dal cardinale, furono per mezzo di pubblico notaro presentate e notificate a' ministri camerali, i quali le riceverono colle solite clausole forensi *sic et in quantum;* ma nell'istesso tempo ordinaron per lor decreto: *in omnibus esse servandum motum proprium Sanctissimi.*

Chi crederebbe che il fascino nelle menti umane possa giungere a tanto, che si ama e si contrasta la propria soggezione e servitù, essendo assoluti e liberi? che nulla tutto ciò giovando per discacciar l'invasore, ma tutto il presidio essendo riposto nelle armi, si voglia profonder denaro in cose vane ed inutili, e non più tosto impiegarlo ad accrescer truppe e milizie, che sono i più efficaci mezzi per vendicare i torti e le offese? A ragione adunque potrebbe esclamare:

O miseras hominum mentes, o pectora coeca,
Qualibus in tenebris vitae ....
Degitur hoc aevo!

CAPO V.

Stato della nostra giurisprudenza e dell' altre discipline che fiorirono fra noi nella fine del secolo decimosettimo insino a questi ultimi tempi.

I progressi che la giurisprudenza e le altre scienze fecero fra noi nel regno di Carlo II sino al presente, furono veramente maravigliosi. Eransi negli altri regni d'Europa, e spezialmente in Francia, ristabilite già e ridotte nel più alto punto di perfezione fin dal principio di questo secolo decimosettimo e nel suo decorso. Presso di noi però più tardi si perfezionarono e ricevettero maggior politezza e candore. La nostra giurisprudenza per Francesco d'Andrea e per quegli altri che lo seguirono, prese, come si disse, miglior forma, e non meno nelle cattedre che nel fôro si cominciarono ad insegnar le leggi con nuovi metodi, ed a disputare gli articoli legali secondo i veri princìpi della nostra giurisprudenza, e secondo l'interpretazioni de' più eruditi giureconsulti. La filosofia, che sino a questi tempi era stata fra noi ristretta ne' chiostri, e ridotta o ad alcune sottigliezze di logica e di metafisica, o ad alcuni discorsi vani ed inutili, prese un nuovo lustro dallo studio delle scienze naturali e da una infinità di nuovi scoprimenti, e dal buon metodo posto in uso per trattarla. La medicina, profittandosi degli scoprimenti della fisica e dell'uso di molti medicamenti ignoti agli antichi, si scoprì non tanto inutile per le malattie. Le matematiche, e in ispezie l'algebra, furono spinte sino all'ultima

astrazione col mezzo di metodi nuovi. Le accademie istituite fra noi, e composte in questi tempi di uomini insigni, contribuirono non poco per le lingue, per l'eloquenza e per l'erudizione alla perfezione delle scienze ed all'avanzamento della letteratura. Ridusse finalmente presso noi nell'ultimo punto di perfezione le discipline il commerzio che per mezzo de' giornali de' letterati s'introdusse fra noi e la Francia, la Germania e l'Olanda; poichè col mezzo di questo gran numero di giornali che da quelle province escono, ognuno può aver notizia de' libri che s'imprimono in Europa, delle materie che contengono e degli avvisi della repubblica letteraria.

Ne' nostri tribunali, per quanto s'appartiene alla giurisprudenza, come si è veduto, Francesco d'Andrea fu il primo che l'adoperò secondo i veri princìpi e secondo le interpretazioni di Cuiacio e degli altri eruditi, non meno orando che scrivendo; ed avendo egli per più anni esercitata fra noi l'avvocazione ed acquistato quel grido che il mondo sa, acquistò ancora molti imitatori; onde nel nostro fôro cominciarono poi a distinguersi i meri forensi da' veri giureconsulti. Creato poi egli dal conte di Santo Stefano giudice di Vicaría, e per mezzo del medesimo tosto promosso dal re Carlo II al posto di consigliere e poi d'avvocato fiscale della regia Camera, non mancò, esercitando questa carica, nelle sue allegazioni, e sopra ogni altra in quella famosa disputazion feudale (1), d'accoppiare insieme l'erudizione, l'isto-

(1) *Disputatio An Fratres in Feuda*, ec., edizione dell'anno 1694.

ria e la vera giurisprudenza colle disputazioni forensi. Dopo tre anni di quest'esercizio ottenne dal re di far ritorno nel Sagro Consiglio; da dove poi per le stravaganti sue infermità, e per voler nel rimanente di sua vita vivere a sè medesimo ed attendere più quietamente allo studio della filosofia, di cui erasi oltremodo invaghito, licenziossi, ed abbandonando la città e tutti i luoghi più frequentati, ritirossi nelle solitudini di Candela, picciola terra dello Stato di Melfi. Quivi morì quest'incomparabile giureconsulto dopo alquanti giorni d'infermità, assistito dal governadore di quello Stato e da più religiosi, ed a' 10 settembre dell'anno 1698, su le ventun'ore, rendè al suo Fattore l'immortal sua anima, ed il giorno seguente da monsignor Spinelli, vescovo di Melfi, gli furono celebrati nobili e devoti funerali.

Dopo costui chi più se gli avvicinasse nell'eloquenza e nell'erudizione, e sostenesse nel fôro l'arte del ben dire e scrivere, fu il famoso avvocato Serafino Biscardi. Ebbe ancor costui per compagni, se non nell'eloquenza, nel sapere e nell'erudizione don Niccolò Caravita ed Amato Danio, e nella dottrina legale que' due profondi giureconsulti Pietro di Fusco e Flavio Gurgo. Ve ne furon ancora degli altri che sostennero ne' nostri tribunali la vera arte del dire e del sapere, i quali durando ancor fra noi, e collocati ne' primi onori del magistrato, temerei offendere la lor modestia in favellandone. Ma fra questi la gratitudine, e l'aver io il pregio d'essere stato nel fôro suo discepolo, non comportano che io taccia d'uno che per giudicio universale è fuor d'o-

gni invidia e d'ogni emulazione. Questi è l'incomparabile Gaetano Argento, il quale fin dalla sua tenera età fornito della più recondita e pellegrina erudizione, e consumato nello studio delle lingue, dell'istoria e delle buone lettere, applicò i suoi rari talènti negli studi legali, dove per la penetrazione del suo divino ingegno, per la stupenda memoria e per l'instancabile applicazione riuscì al mondo di miracolo, talchè per la profondità del suo sapere, e spezialmente nella giurisprudenza, superò quanti giureconsulti fra noi giammai fiorissero. Ed innalzato da poi a' supremi magistrati ed al sommo onore di presidente del nostro Sagro Consiglio, rilusse assai più luminosa la sua fama; poichè, soprastando agli affari più gravi e rilevanti dello Stato, fece conoscere quanto in lui non meno potessero le lettere e le discipline, che la sapienza e l'arte del governo.

Fu sostenuto da questi preclari ingegni il candor della nostra giurisprudenza nel fôro; ma non mancarono ancora a questi tempi altri nobili spiriti che lo sostennero nell'università de' nostri studi. Erasi, come si disse, cominciato già in questa università ad insegnarsi con maggior pulitezza di ciò che prima facevasi; ma non s'era venuto a quella perfezione colla quale insegnavasi nell'altre università, e particolarmente in quelle di Francia. Ma posto che ebbe in quella il piede il famoso cattedratico Domenico Aulisio, fu ridotta nell'ultimo punto di perfezione. Egli, per la sua varia e profonda erudizione, e sopra tutto della romana e della greca favella, per la perizia delle

lingue, e per la sua somma e minuta esattezza, v'introdusse il vero metodo di spiegar le leggi. Fu ancora il primo per i suoi maravigliosi concorsi a dar norma agli oppositori nelle cattedre, come e con qual metodo dovessero quelli farsi, sicchè non divagandosi fuori del testo, come si solea prima, in premesse, ampliazioni, limitazioni e corollari, si venisse all'interna sposizion di quello, ed a penetrarne i veri sensi, e con chiarezza poi e nettezza e proprietà di parole spiegargli. Fu quest'uomo ammirabile per la non men varia che profonda perizia che e' possedeva in tutte le discipline. Egli fu non men profondo nella vera giurisprudenza, come lo dimostrano le sue opere, che nelle matematiche, nelle lingue non men latina e greca, che nell'altre orientali, nello studio delle lettere umane ed in tutte le arti liberali: grande antiquario, e sopra tutto vago dello studio delle antiche medaglie e degli altri monumenti dell'antichità: profondo nella filosofia, nella poetica, nell'arte oratoria, ed insino sopra la medicina avea fatti studi immensi, talchè avea composta un'esatta e peregrina Istoria della Medicina, che intendeva di dare alle stampe; ma per la sua natural tepidezza sempre dubbio e vacillante, e non soddisfacendosi mai delle sue stesse fatiche, prevenuto da Daniele le Clerc, rimane ora fra gli altri suoi manoscritti che ci lasciò. L'opera delle Scuole Sagre, che fra breve uscirà alla luce del mondo, s'era pure da lui ridotta in punto di darsi alle stampe; ma per l'istessa cagione rimane ora alla discrezione del suo erede, quando, e come vorrà darla. Le opere sue legali che

sono ora impresse, egli non l'avea dettate a questo fine, ma solo per insegnarle nelle cattedre ai suoi scolari; ed avrebbe ascritto a grande ingiuria del suo nome, se in sua vita taluno avesse avuto quest'ardimento. Ma presso me, a cui egli, come ad uno de' suoi più cari discepoli, raccomandò i suoi scritti, ha potuto più il pubblico beneficio che la privata sua ingiuria; poichè, sebbene egli per la natural sua modestia e pel poco concetto che avea delle cose sue istesse, sentisse sì parcamente di queste sue fatiche, siamo sicuri che l'utilità che apporteranno, ed il giudicio del mondo sarà molto diverso da quello del loro autore. Ha egli lasciate pure molte altre sue fatiche intorno alla poetica, all'arte oratoria, alla dottrina ed emendazione de' tempi, alle matematiche, alla filosofia, e varii altri componimenti, ma tutti imperfetti e pieni di cassature ed inestricabili postille: d'alcuna delle quali forse a miglior tempo ed a maggior ozio ne sarà partecipe la repubblica letteraria.

Per questa eminente sua letteratura, vacata nell'anno 1695 per la morte di don Felice Aquadia la cattedra primaria vespertina del *Jus civile*, fu con pienezza di voti a quella innalzato con soldo di ducati mille e cento l'anno, la quale fu da lui sostenuta con sommo splendore e gloria; tal che per lui l'università de' nostri studi non ebbe che invidiare a qualunque altra più illustre di Spagna o di Francia, ed in quella insegnò sino alla fine di gennaio del 1617, anno della sua morte. Ma se questa perdita fu per noi grave ed inestimabile, niente però si scemò di pregio alla

cattedra ed alla nostra università; poichè ben tosto espostasi questa a concorso, fu con universal consentimento provveduta in persona d'un pari ed insigne cattedratico, don Niccolò Capasso, che ora degnamente la sostiene: il quale essendo stato il primo fra noi ad insegnare ne' nostri studi il *Jus canonico* secondo i veri princìpi tratti da' concili e da' Padri, col soccorso dell'istoria ecclesiastica, e secondo l'interpretazione de' più culti ed eruditi canonisti, siccome prima avea illustrata e posta in maggior splendore quella cattedra canonica, così ora da lui, per la sua eloquenza, dottrina legale, somma erudizione e perizia delle lingue, vien sostenuta la primaria civile con non minor decoro e concorso di quello che era in tempo del suo predecessore.

Furono ancora a questi tempi in migliore stato ridotte l'altre cattedre di questa università per le altre scienze che quivi s'insegnano. Tommaso Cornelio, come fu detto, avea introdotta in Napoli la nuova filosofia, ed egli procurò che le opere di Renato des Cartes quivi s'introducessero. Ebbe egli in questi princìpi per compagno Lionardo di Capoa, medico e filosofo ancor egli; onde, congiunti insieme, cominciarono a promuovere le buone lettere, e sopra tutto la filosofia e la medicina. Poco da poi alcuni di più accorto ingegno, tratti dal loro esempio, si diedero anch'essi a questa nuova maniera di filosofare, e lasciando da parte tutto ciò che nelle scuole fra' chiostri aveano appreso, si applicarono a questi nuovi studi. Trovarono costoro a questi tempi un potente protettore, don Andrea Concubletto,

marchese dell'Arena, il quale, mosso dall'affetto ardentissimo ch'egli aveva a sì fatti studi, e punto anche da generosa invidia, che ove in altre parti d'Europa la buona filosofia trionfava, solo in Napoli fosse negletta e da pochi conosciuta; diedesi con grande studio a procurare che coloro che n'aveano vaghezza, in qualche luogo s'unissero, dove con sottili ricerche e speculazioni si procurasse spingere più avanti la cognizione sopra questo soggetto. Eransi già prima non meno in Parigi che in Inghilterra introdotte consimili accademie di scienze; onde, ad imitazione di quelle, studiavasi l'Arena promuovere questa sua. Fu pertanto scelta la casa istessa del marchese per luogo di quest'adunanza, alla quale s'ascrissero gli uomini più dotti di que' tempi. Fu dato il nome all'Accademia, degl'Investiganti, che per impresa avea un can bracco col motto Lucreziano: *Vestigia lustrat* (1).

I più insigni che quivi s'arrolarono, e de' quali ne rimane a noi ancor memoria, furono, oltre il Cornelio ed il Capoa, il cotanto da noi celebrato Camillo Pellegrino, il quale, sebbene in tutto il corso della sua vita avesse consumati i suoi giorni in studi diversi, cioè dell'istoria e nelle ricerche delle nostre antichità, erasi poi nella vecchiaia così ardentemente acceso de' nuovi ritrovamenti e metodi di questa novella filosofia, che accusava la sua grave età, che non gli permettesse porre ogni opera in questi studi. Il cotanto presso noi rinomato Francesco d'Andrea,

---

(1) Vedi Leonardo di Capoa, *Parer.*, ragion. 8.

ed il suo fratello Gennaro. Don Carlo Buragna, che restituì in Napoli l'italiana poesia, e che alla gran perizia della geometria e della fisica accoppiava una perfetta cognizione di tutte e tre le lingue. Giovambattista Cappucci, profondo filosofo ed adornato di molta letteratura. Sebastiano Bartoli, famoso medico di que' tempi, di cui il nostro vicerè don Pietrantonio d'Aragona ebbe tanta stima e concetto. Lucantonio Porzio, gran filosofo e medico, che in quest' adunanza vi recitò nobili e profonde lezioni intorno al sorgimento de' licori, e sopra altre sue filosofiche investigazioni (1). Vi s' ascrissero ancora i nobili Daniello Spinola e don Michele Gentile; e vollero pure aggregarvisi monsignor Caramuele, vescovo allora di Campagna, ed il padre Pietro Lizzardi, gesuita, oltre tanti altri preclari spiriti che furono tutti intesi colle loro gloriose fatiche a scuotere il durissimo giogo che la filosofia de' chiostri aveva posto sopra la cervice de' nostri Napoletani.

Quest' adunanza, per la partenza del marchese d'Arena da Napoli, e per la di lui morte non guari da poi seguíta, si disciolse; ma non perciò i suoi accademici, chi insegnando nelle cattedre, e chi scrivendo nobilissimi trattati, si trattennero di promuovere questi studi; tal che in brevissimo tempo fecero notabilissimi progressi, ed acquistarono molti seguaci, diffondendo non meno questa filosofia che le altre buone lettere, e nella medicina, notomia, botanica e nelle matematiche,

---

(1) Vedi Nicodemi, nella Biblioteca del Toppi, p. 157.

e spezialmente nell'algebra, introdussero nuovi metodi e stesero molto le loro conoscenze. Quelli che non ebbero genio d'esporsi a' concorsi per ottenere le cattedre, si segnalarono colle loro opere in diffondendo le novelle dottrine. Lionardo di Capoa si rese celebre per i suoi *Pareri* che diede alle stampe. Gregorio Caloprese, ancor egli profondo filosofo, diede saggi ben chiari, quanto nella Cartesiana filosofia valesse co' suoi dotti scritti; ed il somigliante fecero tanti altri preclari e nobili spiriti.

Coloro che aspirarono alle cattedre, non meno colle opere che diedero alle stampe, che con insegnar ivi pubblicamente le scienze, innalzarono assai più la nostra università degli studi; tal che non meno per le leggi civili e canoniche, che per le altre facoltà quivi insegnate con maggior pulitezza e candore, si vide ella fiorire a pari delle maggiori università dell'Europa. La cattedra della medicina fiorì sotto il celebre Luca Tozzi, famoso per le sue opere date alle stampe; la quale dopo la di lui morte non pur niente perdè di splendore, ma ne acquistò un maggiore, per vedersi ora in sua vece sostenuta da un più chiaro e risplendente lume, quanto e qual è il cotanto celebre Niccolò Cirillo. Quella della notomia è pur anche occupata da Lucantonio Porzio, famoso ancor egli in tutta Europa per profondità di sapere, e per le insigni sue opere date alle stampe. Non men di queste furono l'altre di matematica e d'eloquenza sostenute, sicome ancor ora si sostengono, da valenti professori. Erasi in quest'università per le precedute sciagure

estinta la cattedra della lingua greca; ma nel governo del marchese de los Velez fu nell'anno 1682 quella ristabilita (1); e quel che accrebbe a lei maggior splendore, fu d'essersi provveduta in persona del sacerdote don Gregorio Messeri, gran maestro di tal lingua, e riputato de' primi in tutta Italia, tal che quanto oggi si sa fra noi di questo idioma, tutto si deve a questo insigne professore.

Nel medesimo anno la botanica fu pure in Napoli maggiormente ristabilita mercè la cura che se ne prese don Francesco Filamarini, il quale, eletto governatore dell'ospitale della Nunziata di Napoli, fece per comune utilità a spese del medesimo piantar un orto di semplici fuori le porte della città nel luogo detto la Montagnuola, di cui poi se ne prese il pensiero Tommaso Donzelli, celebre medico de' nostri tempi, che l'ordinò ed arricchì di molte piante (2). Prima di lui Mario Schipano avea pure coltivati questi studi, che furono a noi tramandati dal famoso Fabio Colonna; ed a' nostri tempi Giovanni Battista Guarnieri, rinomato medico e cattedratico, v'avea ancor fatti notabili progressi.

Fu ancora a questi medesimi tempi restituita fra noi nel suo antico splendore la poesia italiana per Carlo Buragna, Pirro Schettini ed altri eccellenti poeti che vi fiorirono. Le altre buone lettere, l'erudizione e le lingue fecero grandi progressi sotto il governo del duca di Medina Coeli,

---

(1) Lettere Memor. di Bulif., tomo 3, p. 202.
(2) *Idem, ibidem.*

che le protesse, non meno che i professori di quelle. Gli studi che a noi vennero più tardi, furono quelli dell'istoria ecclesiastica e della teologia dogmatica, i quali in Francia s'erano spinti sino all'ultimo punto di perfezione; ma applicatisi, ancorchè tardi, i nostri ingegni a quelli, alcuni vi riuscirono eminenti; talchè introdotte fra noi tutte le buone discipline, fu restituita la città ed il regno in quella politezza e letteratura che ora ciascun vede.

CAPO VI.

Polizia ecclesiastica di questi ultimi tempi.

Mentre durò il regno di Carlo II, non fu veduto cangiamento alcuno in noi in ciò che riguarda la polizia ecclesiastica; ma furono da' suoi vicerè spagnuoli calcati i medesimi sentieri de' loro predecessori. Due esemplarissimi pontefici, che fra questo tempo ressero la Sede apostolica, ridussero a più moderato stato le cose; e zelanti dell'onor di Dio, attesero più alla riforma de' costumi degli ecclesiastici, che a promuovere le pretensioni di quella corte sopra il temporale de' prìncipi. Innocenzio XI per la bontà della vita ed innocenza de' costumi trasse a sè il rispetto e la riverenza non pur de' prìncipi cattolici, ma eziandio de' pretesi Riformati. Fu tutto inteso ad estirpare gli abusi introdotti nell'ordine chericale: condannò la rilasciatezza e le perniziose dottrine che aveano sparse nelle loro opere gli scandalosi Casuisti: represse l'insolenza ed audacia de' mo-

naci, e pubblicò nell'anno 1680 una bolla contro lo sgangherato modo di predicare introdotto da essi, i quali, avvezzi alle sofisticherie delle loro scuole, ed ignoranti non men dell'arte dell'eloquenza che di tutt'altro, erano tutti intenti a vane argutezze di parole, ad antitesi, ad allusioni, a metafore stravolte, ed applicavano anche a quest'uso i luoghi della Scrittura e de' Padri, stravolgendogli e stiracchiandogli a lor modo. Innocenzio XII, come nostro Napoletano, amò la quiete del regno, e si studiava di beneficarlo. Per aver egli tenuta la sede arcivescovile di Napoli per molto tempo, erangli noti gli abusi e le corruttele dell'ordine ecclesiastico, e sopra tutto l'estorsioni del tribunal della Nunziatura e de' suoi commessari per lo regno, ed i crudeli spogli che si praticavano; talchè, commiserando lo stato calamitoso delle nostre chiese, deliberò rimettere gli spogli delle chiese, non comprese nella concordia, in beneficio delle chiese stesse, con che dovesse impiegarsi tutto ciò che si fosse trovato negli spogli, in reparazione ed ornamento di quelle, col consenso del futuro vescovo o prelato, ed intervento di persona deputata dal capitolo, siccome stabilì per sua bolla. E si crede che se i nostri Napoletani avessero insistito a dirittura con questo pontefice sopra la dimanda che allora fecero a Carlo II di provvedersi i benefizi a' nazionali, in esclusione degli esteri, forse l'avrebbero indotto a contentarsene. Tolse questo zelante pontefice molti altri abusi introdotti nella Chiesa, ed emendò, per quanto potè, la corte istessa di Roma. Abolì lo scandalo del nepotismo;

e chiamò suoi nepoti i poveri, dando loro per abitazione il palagio Lateranense, magnificamente ristorato. Tolse ancora la venalità de' chericati di Camera, ed ordinò che per l'avvenire le chiese parrocchiali non fossero aggravate di pensioni. Stabilì una congregazione a parte sopra la riforma degli ecclesiastici, ed un'altra per la disciplina de' Regolari; e con sua bolla diminuì l'autorità de' cardinali protettori di ordini religiosi. Vietò a' preti di mettersi al servigio de' laici, moderò il lusso de' loro abiti, proibì agli ecclesiastici di portar perrucca, e diede altri provvedimenti, perchè la rilasciata lor disciplina alquanto si rialzasse.

Ma poco tempo durarono questi buoni regolamenti; poichè, appena lui morto, succeduto nel pontificato Clemente XI, che avea menati tutti i suoi giorni tra' raggiri di quella corte ed allevato colle di lei massime, si ritornò a' primieri disordini. Furono con varie e sforzate interpetrazioni rendute inutili le costituzioni di quel religioso pontefice: rinnovate le intraprese; e non vi fu papa che in un medesimo tempo avesse prese tante brighe con varii principi, quanto costui. Egli ebbe contese col duca di Savoia, colla Spagna e coll'Alemagna: tentò d'abolire la monarchia di Sicilia, ancorchè con inutile successo, ed in fine di non far valere nel nostro regno i sovrani diritti de' nostri principi, nè meno le concessioni istesse del suo predecessore fatte al regno ed alle nostre chiese.

La bolla d'Innocenzio che tolse alla Camera apostolica gli spogli delle nostre chiese vacanti,

fu con stiracchiate interpetrazioni renduta vana ed inutile; poichè fu interpetrata di doversi eseguire quando il vescovo o prelato muore dentro la sua diocesi, non già quando fuori di quella venisse a mancare. E quando il prelato moriva in diocesi, deludevasi pure la legge, poichè per la condizione in quella apposta di doversi impiegare gli spogli alle chiese col consenso del futuro vescovo o prelato, si operava in maniera che niun giovamento ne ricevevano le chiese; imperciocchè, venendo i vescovi e prelati da Roma così impoveriti da' dispendii sofferti in quella corte, per le spedizioni delle bolle e per altre ricognizioni, ciò che si trovava d'avanzo, non già si convertiva in reparazione od ornamento delle chiese, o sovvenimento de' poveri, ma a lor proprio uso e beneficio, e per soddisfare i debiti contratti per la lor lunga dimora fatta in Roma; e se mai il Capitolo di ciò si risentiva, il che rade volte accadeva, ciascuno temendo d'inimicarsi il suo superiore, tali ricorsi ad altro fine non servivano che a consumarsi il rimanente in Roma in lunghi e dispendiosi litigi.

La bolla di Gregorio intorno all'immunità delle chiese, ancorchè non ricevuta nel regno, si procurava farla valere, anche ne' delitti più enormi, procedendosi a censure contro i ministri del re che volevano punire i delinquenti. Come cosa nuova era inteso l'*exequatur regium;* e si prendeva con vigore la difesa dell'intraprese e trascorsi de' vescovi del regno che turbavano la regal giurisdizione.

Ma intanto essendosi questo regno avventuro-

samente restituito sotto il dominio del nostro augustissimo principe Carlo, che teneva allora collocata la sua sede regia in Barcellona, furono sotto i suoi auspicii non pur represse con vigore l'intraprese degli ecclesiastici, ma più fermamente stabiliti i regali diritti e le prerogative de' suoi sudditi; ed in termini così pressanti e risoluti, che in tutte le precedenti grazie concedute da' nostri principi aragonesi ed austriaci a questa città e regno, non si legge una cotanto e sì premurosa espressione. Egli con più regali cedole spedite da Barcellona stabilì fermamente la necessità del regio *exequatur* (1) in tutte le bolle, brevi, o altre provvisioni che vengono da Roma. Escluse gli stranieri da' benefizi, e comandò sequestrarsi le rendite di quelli che fossero provvisti a' medesimi (2). Abolì ogni vestigio d'Inquisizione, comandando che nelle cause appartenenti alla nostra Santa Fede procedessero gli Ordinari de' luoghi per via ordinaria, siccome è la pratica negli altri delitti e cause criminali ecclesiastiche (3). Ed assunto da poi al trono imperiale, serbò con tenore costante i medesimi sensi; anzi a' 6 di agosto del 1713 alle preghiere della città e regno non pure fermamente escluse i forestieri da tutte le prelature e benefizi del regno, comandando che fossero conceduti a' suoi naturali, ma che con pari serietà e vigilanza avrebbe eziandio procurato di far evitare le frodi de-

---

(1) Privilegi e Grazie di Carlo VI, tomo 2, p. 229, 230.
(2) *Eadem, ibidem*, e p. 227, 228 e 233.
(3) *Eadem, ibidem*, p. 232.

gli stranieri che si commettessero, o con riserbe, o d'altro, contro queste sue regali disposizioni, talchè tra noi si è introdotto stile nel supremo Collateral Consiglio, che nel concedersi l'*exequatur regium* alle provvisioni de' benefizi provveduti da Roma a' nazionali, affin d'evitarsi queste frodi, si appone la clausola: *Exceptis pensionibus forsan impositis in beneficium exterorum.*

Quanto da' nostri maggiori si fosse travagliato, non meno presso i re dell'illustre casa d'Aragona, che austriaca, per ottenere un sì rilevante beneficio, lo mostrano le tante preghiere che si leggono perciò date a que' serenissimi principi della nostra città e regno; ed a questi tempi sotto il regno di Carlo II, pure nel 1692, dalla deputazione de' Capitoli si leggono due appuntamenti fatti nella loro assemblea, di darne nuova memoria al re; e fu trascelto il dottissimo avvocato Pietro di Fusco, che ne dettasse la preghiera, siccom' eseguì, e fu presentata al conte di Santo Stefano, allora vicerè. Ma un tanto e sì segnalato favore era stato a noi dal cielo riserbato in quest' ultimi tempi, per doverci esser conceduto da un più augusto, magnanimo e clementissimo principe.

Papa Clemente fecene di ciò gran romore, e condannava gli editti del re, come offensivi dell'ecclesiastica libertà. Ma per mezzo di tre dotte e nobili scritture, dettate da giureconsulti gravissimi, si fece conoscere che quelli erano conformi non meno alle leggi e costumanze dell'altre nazioni del mondo cattolico, che a' canoni stabiliti in più concili, a più costituzioni di sommi

pontefici, alla dottrina de' padri della Chiesa, ed al comun sentimento de' più gravi e rinomati teologi e canonisti.

Furono sotto il regno del nostro augustissimo monarca ed imperador Carlo VI, spezialmente sotto il governo del conte Daun, nostro vicerè, repressi con vigore gli attentati degli ecclesiastici, le intraprese ed i trascorsi de' vescovi: sostenute con fortezza le regali preminenze: corretti i prelati con sequestri delle loro entrate, e con chiamate, e sovente i contumaci furono discacciati dal regno, usandosi contro d'essi que' rimedi che non meno le leggi, che l' antico uso del regno permettono a' nostri principi. Fu serbata l'immunità delle chiese secondo il prescritto de' canoni, non già secondo la bolla gregoriana, che in tutte le occasioni non fu fatta valere. Il regio *exequatur* fu indispensabilmente e con sommo rigore ed oculatezza ricercato in qualunque provvisione che venisse da Roma. Furono i vescovi contenuti ne' loro limiti, e tolti molti abusi che s' erano introdotti nelle loro diocesi. Le franchigie e l'immunità degli ecclesiastici furono mantenute secondo il prescritto de' canoni e delle nostre leggi, e riparato alle frodi: talchè fu ridotta la giustizia e giurisdizion ecclesiastica al suo giusto punto, lasciandosi al sacerdozio quel ch'è di Dio, ed all'Imperio quel ch' è di Cesare. Nella qual opera non men gloriosa, che a Dio molto grata ed accettta, v' ebbe la maggior parte il zelantissimo nostro presidente del Sagro Consilio Gaetano Argento, al quale avendo l' augustissimo nostro monarca confidata la difesa

della sua regal giurisdizione, la sostenne con non disugual dottrina che vigore. Egli, che per lo suo profondo sapere ben sapeva distinguere i confini tra 'l sacerdozio e l'Imperio, impiegò tutta la sua vigilanza perchè queste due potenze si contenessero ne' loro limiti, e che l'una non intraprendesse sopra l' altra. Egli fu il primo tra noi che, secondo i veri princìpi tratti da' sagri canoni, da' concili, dalle sentenze de' Padri e da' più profondi e gravi teologi e canonisti maneggiasse con decoro, e con somma non men dottrina che erudizione queste contese giurisdizionali, nelle quali in breve tempo divenne consumatissimo, lasciandosi indietro tutti gli altri che prima di lui aveano sostenuta questa carica. I cotanto presso noi famosi reggenti Villano, Revertera, de Ponte e tanti altri che si segnalarono nella difesa della giurisdizion regale, appo lui si dileguano. Comparate le loro consulte con le sue dottissime, ripiene della più scelta erudizione, arricchite di autorità e delle più pellegrine notizie, tratte non meno dall'istoria ecclesiastica, da' concili, da' Padri e da' più eccellenti canonisti, che dalle nostre memorie ed illustri esempi del nostro regno istesso: tanto queste sopra quelle s'innalzano, quanto gli alti cipressi sopra gli umili e bassi corbezzoli. Talchè se qualche cosa mancava perchè questo regno potesse gareggiare con quello di Francia, dove questi studi sono stati ridotti nell'ultimo punto di perfezione, per lui non abbiamo ora noi nè anche in ciò da portargli invidia.

Furono ancora sotto il regno del nostro augustissimo principe moderati gli abusi della nun-

ziatura di Napoli; e, come altrove fu detto, per questa stessa cagione sospeso il tribunale della Fabbrica. Informato il nostro monarca degli spogli e dell'estorsioni che si commettevano in questi tribunali in gravissimo danno de' suoi vassalli, con forte risoluzione ordinò nel 1717 che il nunzio fra ventiquattr'ore uscisse dal regno. Pervenne a noi il regal dispaccio nel mese d'ottobre del medesimo anno, e fu tosto mandato in esecuzione. Partì il nunzio, si chiuse il palazzo, e fur parimente chiuse le porte al tribunale della Fabbrica. Ne' 4 di giugno del seguente anno, dimorando il nostro imperadore a Luxemburg, spedì altro dispaccio, col quale ordinò il sequestro delle rendite delle chiese e benefizi vacanti, comandando che quelle s'impiegassero alla reparazione ed ornamento delle stesse chiese ed al sovvenimento de' poveri. Ed al dì 8 ottobre dell'istesso anno 1718 ne spedì un altro diretto al conte Daun, vicerè, dove se gl'incaricava che pienamente l'informasse dell'estorsioni ed abusi di questi tribunali, e del rimedio che dovea darvisi. Il vicerè eseguì per mezzo del delegato della Giurisdizione con molta esattezza l'imperiale comando, dandogli pieno ragguaglio degli abusi di questi tribunali, e dei rimedi che potevano adoperarsi. Intanto papa Clemente per mezzo del suo nunzio in Vienna, valendosi ancora dell'intercessione dell'imperadrice Eleonora, madre, procurò mitigare l'animo del figliuolo: sicchè, ridotto l'affare in trattati, gli fu accordato il ritorno del nunzio, con facoltà però limitate, procurandosi tôrre al meglio che si potessero gli

abusi del suo tribunale. Fece a noi ritorno nel mese di giugno del seguente anno 1719, ma dal nostro Collaterale gli fu impedito l'ingresso nella città per alcune difficoltà che s'incontravano in dar l'*exequatur* al suo breve, talchè fu d'uopo aspettare dalla corte nuovi comandi; ed essendosi in Vienna spianate le difficoltà proposte, vennero nuovi ordini per la sua reintegrazione; onde nella fine di quell'anno 1719 fu introdotto nella città ed aperto il suo tribunale, ma quello della Fabbrica rimase chiuso e sospeso, come è al presente.

Cotanto s'ebbe a travagliare nel pontificato di Clemente XI per sostenere i regali diritti, e per sottrarre i sudditi del re dalle sorprese e soperchierie degli ecclesiastici. Ma indi a poco, morto Clemente e succeduto il presente pontefice Innocenzo XIII, fu tra il sacerdozio e l'Imperio posta una ben ferma e tranquilla pace, e furono queste due potenze ridotte in una perfetta armonia e corrispondenza. Imitando costui il gran pontefice Innocenzio III, non men suo predecessore che dell'istesso suo sangue, ed adempiendo quel che sotto di lui fu stabilito in un canone dal concilio Lateranense (1), ha esposti i suoi pacifici e moderati sensi, che, siccome e' brama che i laici non usurpino le ragioni dei cherici, così questi siano contenti di ciò che i canoni, le costituzioni apostoliche e le consuetudini approvate lor concedono; e sotto pretesto della libertà ecclesiastica non invadano le ragioni de' laici, nè stendano la

(1) Concilio Lateranense, sotto Innocenzo III, can 42.

lor giurisdizione con pregiudizio della regale, affinchè con giusta e ben regolata distribuzione si dia a Cesare quel ch'è di Cesare, ed a Dio quel ch'è di Dio.

I. Monaci e beni temporali.

I monaci a questi tempi, sebbene caduti dall'opinione che prima aveano di santità e dottrina, proseguivano pure a far progressi negli acquisti di beni temporali. Le rendite degli acquistati, i nuovi legati e donazioni che si facevano alle loro chiese, maggiormente gli provvidero di contanti, sicchè quando mancavano l'eredità ed i legati, essi compravano i poderi, e nelle concorrenze, come più offerenti per la copia del denaro accumulato con questi mezzi, non già con sudori e travagli, erano a tutti preferiti. Fu introdotto ancora in questi ultimi tempi, che non vi era testatore che non lasciasse alle loro chiese cappellanie, con istabilirvi fondi copiosi e fruttiferi per celebrazione di messe, riponendo il presidio della salvezza della loro anima non già nello studio di tenerla monda dalla contagione del secolo, ed a procurare in vita di sollevar le vedove e gli oppressi; ma in fabbricar cappelle sontuose, moltiplicare i sacrifizi e far celebrare delle messe in tutti gli altari (1). E la maraviglia è, che con tutto il lor discredito, e che i secolari ne parlassero con disprezzo, pure essi sono i padroni dello spirito del popolo, non altramente che si facciano coloro i quali stando sani, ancorchè disprezzino

---

(1) Vedi Bossuet, *Politiq.*, lib. 7, parte 2, art. 4, prop. 11.

i medici, riputandogli inutili alla cura delle malattie, si sottopongono nondimeno poi ad essi con maggior soggezione degli altri, tantosto lor viene ogni piccolo malore.

Don Pietr'Antonio d'Aragona, vicerè, favorì i loro acquisti; ed a' suoi tempi, oltre dell'ospedale di San Gennaro fuori le mura della città, ebbe compimento e perfezione il famoso romitorio di suor Orsola. Gli Scalzi Eremitani di Sant'Agostino aprirono sotto il governo del marchese de los Velez una magnifica chiesa col titolo di San Niccolò Tolentino. La morte di Gaspare Romer, rinomato mercatante fiammengo, arricchì non pur lo spedale degl'Incurabili, ma il monastero delle donne monache del Sagramento. Altri mercatanti forastieri, non avendo a chi lasciare le loro ricchezze, fondarono nuovi monasteri, invitandovi monache loro compatriote ad abitarvi. Si aggiunsero ancora l'eccessive doti ed i vitalizi che si costituiscono nell'entrare che le monache fanno ne' monasteri, a' quali dopo la lor morte le doti rimangono; e quando ne' primi tempi fu gran contrasto se il ricever tali doti fosse simonía, poi si ricevettero senza il minimo dubbio. Fu ancora introdotto che i monaci istessi si riserbassero grossi vitalizi, ed a questi ultimi tempi tal riserba è penetrata sino a quelli delle religioni Mendicanti; e poco lor resta d'avanzare quest'altro passo nell'entrare a' monasteri, cioè di farsi costituire anche propri patrimoni. A questo fine in questi ultimi tempi non si sono vedute più riforme d'antiche religioni, ma novelle congregazioni di preti: si sono scacciati i cappuc-

ci, e s'amano ora più le berrette, per menar una vita più agiata, senza coro e senza quelle altre soggezioni ed incomodi che porta seco l'austero e rigido cappuccio.

Per tanti e sì innumerabili fonti sono derivate in noi sì vaste e smisurate ricchezze degli ecclesiastici, le quali sono un'evidente cagione della nostra miseria. I pubblici pesi si soffrono da' secolari solamente, e si rendono ora assai più insopportabili, perchè passando continuamente i beni, che prima erano in poter dei laici, in mano degli ecclesiastici, viene a cadere tutto il peso, che prima era ripartito, sopra il rimanente che resta sotto al dominio de' laici. Si fa conto dai più esperti, e da coloro che sanno lo stato del regno, che delle tre parti delle rendite, pressochè due si trovano nelle mani degli ecclesiastici, dalle quali non possono mai ritornare in potere de' laici, per le leggi strettissime fatte a lor beneficio, che l'impediscono. Altri communemente affermano che se il regno si dividesse in cinque parti, si troverebbe che gli ecclesiastici ne hanno quattro delle cinque; poichè essi hanno del suolo quasi la metà del tutto, e sopra il rimanente per i legati ed altri doni consimili ne hanno un'altra mezza, poichè niun muore senza che lasci qualche legato a qualche chiesa o convento. Oltre a ciò, fra qualche tempo faranno pure acquisto di tutto il rimanente, perchè abbondando di denari raccolti da' legati e dagli avanzi delle loro amplissime rendite, fanno del continuo compre di stabili. Talchè i riflessivi viaggianti forestieri, che, stupidi, ammirano tante e

sì sterminate ricchezze, e fra gli altri il prudente e savio Burnet, presagirono, che se non vi si pone alcun freno, siccome giungeranno a comprarsi l'intera città, così nel termine d'un secolo diverranno gli ecclesiastici padroni di tutto il regno.

Conobbero i nostri maggiori un così ruinoso disordine, e procurarono por freno a sì sterminati acquisti. Quando in nome della città, baroni e regno, fu mandato il reggente Ettore Capecelatro al re Filippo IV, fra l'altre grazie che si chiesero a quel monarca, una fu, perchè provvedesse e dasse freno agli acquisti de' beni che si facevano degli ecclesiastici nel regno. E non essendovisi per la morte del re Filippo data alcuna provvidenza, furono replicate le suppliche al suo successore Carlo II; ma da questo re, riputandosi ciò cosa di gran momento, non se n'ottenne altro che una promessa di volervi poi più pesatamente provvedere (1). Ma sotto il felicissimo governo del nostro augustissimo monarca, incoraggita la città ed il regno della sua magnanimità e clemenza, porsegli nuove preghiere, nelle quali esprimendo le miserie che si cagionavano perciò al regno, il danno non meno del regal erario che de' sudditi, gl'incontrastabili regali diritti ch'egli avea di poter ciò comandare, e gli esempi degli altri principi religiosissimi che ne' loro reami aveano con prudenti leggi repressi tali acquisti; istantemente lo pregarono che lo stesso comandasse egli nel regno di Napoli, in guisa che gli ecclesiastici per l'avvenire non potessero acqui-

(1) Privilegi e Grazie di Carlo II, tomo 2, p. 191.

stare beni stabili nè per sè stessi, nè per mezzo d'altre persone; e che se per avventura per legato o per altra qualunque via lor pervenissero beni stabili, debbano quelli vendere e contentarsi dal prezzo. Reggendo in quel tempo, per l'assenza del re da Barcellona, la regina Elisabetta, questa savissima principessa, mossa da queste suppliche, degnossi con suo regal dispaccio, spedito in Barcellona a' 19 marzo del 1712 (1), premurosamente comandare al conte Carlo Borromeo, allora nostro vicerè, che, inteso il Collateral Consiglio ed il tribunale della regia Camera, l'informasse pienamente con suo parere di quanto occorreva sopra la dimanda fatta, affinchè potesse sopra ciò prendere quella risoluzione che stimerà più giusta e conveniente (2). In esecuzione di questa regal cedola, che esecutoriata dal regio Collateral Consiglio fu rimessa alla regia Camera, fu da questo tribunale, per ciò che s'appartiene a lui, fatta la richiesta relazione, e rimane solamente ora che lo stesso s'esegua dal Consiglio Collaterale; il quale intanto (ciò pendente) a' ricorsi della città che invigila ad impedire qualunque novità che frattanto si tentasse dagli ecclesiastici in far nuovi acquisti, suol ordinare che con effetto si facci la domandata relazione a S. M. C. e Cattolica, e frattanto che non s'innovi cos'alcuna.

---

(1) Da poi nel 1717, trasferita la corte in Vienna, la maestà dell'imperatore alle nuove suppliche della città si degnò con altro suo rescritto comandare: « *Placet S. C. C. M., ejusque curiae erit ut regni indemnitati provideatur* ».

(2) Privilegi e Grazie di Carlo VI, tomo 2, p. 244.

Non vi è da dubitare che fra tanti e sì segnalati benefizi, de' quali ha il nostro augustissimo principe ricolmo questo suo regno (talchè sotto tanti che lo dominarono, non fu veduto mai in istato sì florido e vigoroso, quanto ora che riposa sotto il clementissimo suo impero), non s'abbia a sì giusta e gloriosa opera da dare il suo fine e compimento. E tanto più dobbiamo noi ora sicuramente sperarlo, quanto che fra gli altri suoi pregiati benefizi ha voluto a questi ultimi dì concederne un maggiore di commetterne il governo di questo regno al savissimo cardinal Michele Federico d'Althann, nostro vicerè, il quale, emulando la gloria de' più rinomati e saggi suoi predecessori, fa che alla cara ed onorata memoria che a noi è rimasa del giusto e savio governo del marchese del Carpio si accoppii anche la sua; e che siccome pari sono le sollecitudini che e' tiene in governarci, pari le opere e la sapienza, giusto è che pari ancora sia la sua gloria e l'immortal suo nome.

FINE DEL XIV ED ULTIMO VOLUME

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO QUARANTESIMO

A. di G. C.

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

A. di G. C.

CAPO QUINTO

CAPO SESTO

FINE DELLA TAVOLA.

TAVOLA DEGLI AUTORI

CITATI IN QUEST' OPERA

A

I

N

O

P

Patricio Alessandro, *Mars Gallic.*
Pausania.
Pedrezzano Giambattista.
Pellegrino Camillo.
Penna (Luca di).
Perrone, cardinale.
Petavio.
Petra, *Ad Ritus M. C. Vic.*
Petrarca Francesco.
Petronio Arbitro.
Pier Damiano, santo, *Epist.*
Pietro Diacono.
Pietro Piccolo.
Pighio, *Annali.*
Pigna Giambattista, *Ist. Estens.*
Pio II, *Europ.*
Pirri, *Istoria.*
Pisanello Giovanni Angelo.
Piteo Pietro.
Platina.
Plauto.
Plinio juniore.
Plinio seniore, *Hist. Natur.*
Plettembergio Unoldo, *Introd. ad Jus Canon.*
Plutarco.
Pocokio Eduardo.
Polibio.
Polidoro Virgilio.
Poliziano Angelo.
Polverino Marc'Antonio.
Pompeo Festo.
Pomponio.
Pontano, *De Bello Neap.*
Ponte, *De Potest. Proreg.*
Porfirio, *Panegyr. Constan. M.*
Porfirogenito Costantino, *De Admin. Imper.*
Porpora Francesco Antonio.
Porzio Camillo, *Congiura de' Baroni.*
Postello Guglielmo.
Prammatica Sanzione di Giustiniano.
Prateio, *Lexicon. Juridic.*
Procopio, *Hist. Goth.*
Prospero Aquitanico, *Chron.*
Protospata Lupo.
Prudenzio.
Psello Michele.
Puteano.

R

Radevico.
Raguellio Francesco.
Rainaldo Corso, *Indagat. Jur.*
Ramires Lorenzo, *Chronic.*
Ramondetta.
Ramos, *Ad Leg. Juliam.*
Recco, *Ad Privil. Joannae II.*
Reginaldo.
Reginone.
Relando Adriano.
Renano Beato, *Rer. Germanic.*
Revardo, *De Auth. Prudent.*
Rey Bernardo.
Riccardo di San Germano, *Chron.*
Riccio Michele, *De Reg. Neap. et Sicil.*
Riccobaldo.
Richerio Giovanni.
Rittersusio Corrado.
Rivallio.
Roffredo Beneventano, *Quaest. Sabbatin.*
Romano Concilio, *sub Simmac.*
Romano, *Opera.*
Romeo.
Romualdo, arciv. Salernitano.
Roseo, *Hist.*
Rosini, *Antiquit.*
Rosso, *Giornali.*
Rota.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE IN QUEST'OPERA

(Il numero romano indica il tomo, l'arabo la pagina).

A

B

C

D

E

F

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

FINE DELL' INDICE DELLE MATERIE.